

36514

~~87-6-3~~

~~87-7~~

L A

**RICREAZIONE
DE' CURIOSI.**

BRITISH MUSEUM

Rit. 04 77
LA RICREAZIONE
DE' CURIOSI

Espressa
NELL'ISTORIA MOLTIPLICE,
Descritta, e ponderata 85
DALL' ABBATE Z. 28
D. DIEGO ZUNICA 9.

DEDICATA

*All' immortal nome dell' Illustriss.,
ed Eccellentiss. Signor Marceje,*

IL SIGNOR

D. FRANCESCO-
MARIA SALERNI.

Patrizio Cosentino, Barone di Neva-
no, Commessario di Campagna, e
Giudice perpetuo della Gran
Corte della Vicaria.



IN NAPOLI, MDCCXXXI.
Nella Nuova Stamperia di
Francesco Casaldo.

Con licenza de' Superiori.

The first of these is the
 fact that the world is
 full of suffering and
 pain. This is a fact
 which is undeniable
 and which is the
 basis of all religion.
 The second is the
 fact that there is a
 God who is the
 creator of the world
 and who is the
 author of all life.
 The third is the
 fact that there is a
 heaven and a hell.
 The fourth is the
 fact that there is a
 resurrection of the
 dead.

110 119
Illustriss., ed Eccellentiss.

SIGNORE.

 **L** Libro intitola-
to, *La Ricreazio-
ne de' Curiosi*, ope-
dell' immortal penna
ell' Abbate Sig. D. Die-

go Zunica, dalle mie stam-
pe esce alla luce del Mon-
do. Per non lasciarlo andar
senza patrocinio (essendo
lo devol costume provve-
der di Protettore l' Opere
d' eccellenti Scrittori) all'
impareggiabil protezione
ne di *Vostre Eccellenza*,
alla quale con venerazione
ed ossequio il confagro, ho
stimato raccomandarlo.
Vien egli tutto umil e ri-
verente nelle vostre mani,
ch' adora; e sicuro d'esser
fatto degno d' un'occhiata
di *Vostre Eccellenza*, tien
per certo l'ingrandimento
le' suoi discorsi. Il grande

e faggio sapere del vostro
singolar talento oltrepas-
sando la fama stessa, la co-
stituisce per infallibil Ora-
colo di prudenza divina
ed umana. Sotto 'l purga-
tissimo occhio della vostra
mente adeguata non han-
no scampo i difetti, ancor-
che minimi. Alla bilancia
del vostro esatto giudizio
si trova scarfa di meriti l'
accigliata sapienza degli
altri. Ella , *Eccellentissimo*
Signore, la vostra sincerità
splende più, che non isplē-
de il Sole nel suo merig-
gio . Le vostre virtù non
han numero: le vostre pre-

rogative non han termine.
le vostre imprese son im-
mortali . La vostra Profa-
pia chiara per sangue, am-
mirabil per merito , sem-
pre produsse germogli in-
vincibil nel senno , giusti
nel giudizio, forti nel mā-
tener inviolata la verità .
La non mai a bastanza lo-
data, perche sempre lode-
vole Città di Cosenza, vo-
stra inclita Patria , felice
Seminario di valorosi E-
roi, in V. Ecc. a bello studio
ha tutti uniti i pregi de-
gli altri . Vede ella, e gode
de' suoi generosi figliuoli ;
ma sopra tutti, Voi siete la

pupilla più pura de gli oc-
chi suoi, La Giustizia, colla
quale prudentemente e-
sercitate l'onorata carica.
Al *Commissario di Campa-*
nia, è tant' amante del vo-
stro onore, che resta in
dubbio, se Voi da lei, od el-
la da Voi sia nata, *Campa-*
nia veramente *Felice!* per-
chè sotto il vostro accorto
governo possiede la tran-
quillità del secol d'oro. La
vigilanza del vostro ufizio
aspetta in ogni tempo
ocata. Della vostra bontà
ferman giocondi ragiona-
menti veridiche bocche di
personaggi illustri. Al gor-

gogliar del rivo, al susurrar del fonte, al mormorar dell'aure alzan tenere voci di puro affetto tutte le genti con benedirvi. M'avanzerei nelle infinite vostre lodi, se non temessi di perdermi, e se la vostra natural modestia mel permettesse; ma perchè le vostre singolari ed ammirabili operazioni son a tutto 'l Mondo palesi, riverentemente le taccio, e le adoro. Il tesser de' gloriosi vostri Fratelli panegirici ben degni delle lor segnalate prerogative non mi si permette dalla picciolezza
dell'

dell'opera. Ma chi non sa
qual si fu l'Eminentif. Sig.
Cardinal Giovambattista
Salerni? Qual si è Monsi-
gnor Illustrissimo di Mol-
setta, Signor D. Fabrizio
Salerni, il celebran le pro-
prie sue magnanime az-
zioni. E dell'Illustrissimo
Signor D. Niccolò Salerni,
non son forse pur troppo
lodati gli Eroici portamē-
ti? Volumi ben grandi fa-
rebbon d'uopo ad epilogar-
te, non che ad esprimer
minutamente e di Voi, e
d'esso loro le gesta. Si de-
gnai intanto *Vostre Eccel-*
lenza gradir l'offerta, che

le porto in voto della mia
divozione : e mi conceda
quel grado , in cui possa il
Mondo conoscermi per
vero rispettoso suo servo
Ed umilmente prostrato
a suoi piedi prendo l'ardi-
re d'immutabilmente fu-
scrivermi.

Di V.Ecc.

Napoli 12. Maggio 1731.

Umiliss. e divotiss. servo
Francesco Castaldo.



Annibale Cartaginese:

Fulmini di Marte si accendono sotto ogni Cielo , e quanto più tempestoso, e barbaro , tanto più formidabili. Cartagine fù Patria di Annibale . Amilcare fù il padre , così inimico del nome Romano, che appena adulto il figlio, volle , che , giurasse sù gli Altari d'impiegar la sua spada in estermio di Roma ; il che egli fece volentieri, gravido già di pensieri omicidi. Rannato un potentissimo esercito, con ferocia Africana si aprì la strada per le Spagne , e per la Francia: ma trovati gli Antemurali delle Alpi, che difendeano l'Italia , si studiò col ferro , e coll'aceto di aprirle: sì che il suo esercito,

A

cito,

cito come un torrente, potesse passarle. Questo a' nostri Maggiori parve un miracolo dell'arte, e della potenza (disse Plinio) fracassar le Montagne, e rendersi ubbidienti i Monti: mà già il lusso moderno, e le delizie, anno reso vili quei prodigj, sviscerandosi oggi i monti, e facendosi andar passaggieri sù le schiene delle tempeste, per inalzar Palagi di marmo, per incrustar Tombe, e Torri, sol per delizie del fasto. *In portento fuit Majoribus nostris, Alpes ab Annibale separatas, nunc eviscerantur, nulla alia, quam deliciarum causa.* Superate dunque Annibale le Alpi, e precipitatosi nell'Italia il suo esercito come un gran fiume, trovò per argine di resistenza Tito Sempronio Console: mà le Aquile Romané venute à cimento, non ebbero unghie potènti contro à quei mostri dell'Africa; anzi eclissate da i lampi delle loro spade, chiusero gli occhi al Sole della gloria, e diedero un nome eterno alla Trebbia, ove spennacchiate perirono. Mà se Piacenza vide lungo le acque della sua Trebbia spettacolo sì lagrimoso, Teatro più ferale si aprì à

Perugia , che vide il suo **Trasimeno** fumante di sangue Italiano , e ventitremila cadaveri sopra quel **Lago** , che servirono di ponte a' **Cartaginesi** per traggittarlo . Il misero **Flaminio** Capitano Romano , stimò col suo esercito gittar la catena al collo della **Barbarie Africana** : mà coll'istessa infelicità di **Sempronio** ripose nella fuga la sua sicurezza , e lasciò al nemico il cāpo aperto, di portarsi à **Roma** . Oh , che timore invase quella Città , non mai soggetta à temere ! le **Madri** si strinsero al petto i **Bambini** , vedendo **Annibale** sopra un bianco cavallo già vicino alla porta della **Collina** , e le **Spose** sospirarono , prevedendo le lor nozze funestate da quell'**Oriono** , che per dove passava, partoriva tempeste di sangue colla sua spada . Egli però potendo con agevolezza impadronirsi di **Roma** , volle con quel corso felice di vittorie portarsi alla **Puglia** , e giacche le acque della **Trebbia** , e del **Tresimo** - **logli** erano state propizie , vedere, se in quelle dell'**Ofanto** potesse loppozzate e sommergere tutto il nervo della **potenza Romana** . Quivi, intorno alla

Città di Canne erano accampati Paolo Emilio, e Verenzio Vallone Consoli, col fiore della Nobiltà, e del valore Quirino, sicuri di rintuzzare l'orgoglio ad Annibale, che già due volte avea nel Cielo d' Italia intonato il peano della vittoria: mà anche l' O-fanto fù loro infausto, ed avverso, con evento sì deplorabile, che si numerarono nel Campo di Roma quaranta mila soldati pedestri uccisi, e duemila, e settecento Cavalieri. Esultò all'ora la barbarie, di veder tanta preda di morte in quei Campi, sicche à Canne si desse il nome di Cimiterio, nobilitato dalle ossa quasi di meza Roma, *Canne busto Romani nominis insignes.* E perche ero sol privilegio in quei tempi de' Cavalieri, ostentar nelle dita delle mani gli anelli, furono tanti i Nobili estinti, che i loro anelli si misuravano da' Barbari à Rubbj. Stanco già Annibale di mieter palme per la sua fronte, pensò rallentar l' arco, ed oziare per qualche tempo dopo i disagi delle Battaglie in qualche amena Città. Napoli all' ora era di oscuro nome, Città nuova, e poco popolata, nulladimanco ricca di delizie,

zie, d'un' aria salubre, e 'l suo seno di mare celebre per la Sirena, che le diè anco il nome di Partenope . L'invitava il suo Pausilippo, così detto, perche pe' suoi diporti cessasse ogni affanno, ed ogni cura molesta. (a) Nuladimanco Annibale volle, posposta Napoli, condursi à Capova . Era questa Città di nobilissimo nome, Colonia de' Romani, ed Emporio di molte Provincie, così chiamata, quasi che fosse capace d'ogni gran gloria, ò perche fosse Capo di dodici Città, ò come vuole Tranquillo Suetonio, da Capi, Capitano de' Smaniti, che la fondò, nel cui sepolcro trovossi una tavola di bronzo, che presagiva la morte violenta nel Senato à Giulio Cesare. (b) Comunque sia, era Capova la più famosa Città della Campagna Felice, fù scelta da Annibale per fomento delle sue voluttà . Quivi oltre à i dilette della crapola, si diede ai brutali della libidine, snervando le sue forze, & il suo valore ne'talami femminili . Un'Autore moderno, interessato nelle glorie di Capova, scrive,

A 3 che

(a) *Plin. lib. 9. cap. 53.* (b) *Suet. in Caesar. Dictator.*

che in quei tempi le Donne di Capua erano il ritratto della bellezza : mà questo proverebbe , che oggi di poche reliquie sono in Capova di quello antico sangue , mentre ivi pochi ritratti si ammirano di singolar bellezza . Il certo è , che Annibale si diede tutto in preda agli amori delle Donne, e bevè ne' loro amplessi un' oppio, che il se dimenticare di tutta la gloria militare . Sempre le Donne sono state a tutti gli Eroi trabocchetto d' ignominie , e sepolcro di buona fama. Cominciò il Mondo con primordj sinfasti , e terminerà con un fine non dissimile al suo principio . Eva corruppe Adamo , la bellezza femminile, i figli di Dio ; e calò il diluvio ad ammorzare gli incendj lascivi : Bersabea sedusse Davide : Una meretrice Sidonia pose in mano di Salomone l' incensiere idolatro : Oloferne per la concupiscenza di Giuditta lasciò il capo sotto il di lei fendente : Marco Antonio per l' amore di Cleopatra , pose in non cale l' Imperio Romano : Sansone nel seno di Dalida fù preso da' Filistei , e tosato , e legato co meggiamento . In fine dicea bene Plato-

ne,

ne , che se il Mondo fosse senza donne , niuno uomo farebbe senza Dio. Elle ci ammaliano co' loro vezzi , & affasciano co' loro sguardi , e co' loro amplessi ci danno la spinta al precipizio. Annibale dunque in Capova perdè tutto il valore ; e se Canne fù chiamata Busto , e Cimiterio del nome Romano , Capova fù il sepulcro delle sue acquistate glorie . Sperimentò la Trebbia, il Trasimeno, e l' Ofanto propizj : ma provò il Volturno Capoano tanto infesso , che vi perì la sua fama. E' ben vero, ch' egli da Capova, volle portarsi in Nola, e rifuscitare il suo ardore, cimētādosi cō Marcello Capitano Romano: ma perche la sua mano mal volontieri si stendea all' else della sua spada , avezza ad immergersi nel seno delle meretrici ; ricevè una non mediocre sconfitta . Or mentre in Nola era decaduto Annibale dalle sue antiche forze , e dalla sua pristina audacia , Scipione Romano , fatto empito nell' Africa, havea riempito di spavento la Città di Cartagine. Quindi fù richiamato Annibale , nella propria Patria da' suoi Cittadini , affincbe servisse almeno di Targa,

se non di Spada alle faette Romane. Mà già la sua fortuna prospera gli avea degrignato il volto , e reduce nell'Africa , fù vergognosamente battuto , e vinta da Scipione , non lungi dal Castello per nome Zama . Oh quanto è inconstante la mondana fortuna ! spesso fa ella moti sì retrogradi , che ci balza dalla Reggia alla catena , dalla poppa alla sentina , e dal sovrano comando al vassallaggio . Davide acclamato vindice d'Israello per la sconfitta del Gigante Golia ; dipoi fuggitivo in una spelunca declina l'ira di Saul . Adonibezze appoggia con arroganza i piedi sù 'l capo di settanta Re di corona ; dipoi anch'egli prostrato in terra , serve di sigabello all' altrui piante . Andrea d' Ungheria trionfa sposato alla Reina delle Sirene ; e poco dipoi pende strangolato da una trave con un capestro . Gonsalvo di Cordova , per antonomasia il Grã Capitano , siede alla mensa del proprio Rè con Francesco Rè di Francia in Savona ; e non molto dopo , infamato di fellonia , muore ristretto in un Villaggio . Non vi è stabilità nella fortuna ,

tuna: ella è un globo sferico, che sempre gira, porta seco una ruota, che sempre si volge, e chi era nell' alto di lei, si ritruova nel basso. *Nunc stabilis, nunc rotans, nunc labilis, nunc fixa; stabilem servat sua in instabilitate constantiam.* (a)

Sconfitto Annibale in Zama alla veduta del suo popolo, conobbe che la fortuna da Madre gli siera cambiata in Madrigna; nè potendo più ristorare il suo esercito senza potentissimo ajuto, si accolse sotto il patrocinio del Rè Antioco, col di cui mezzo di nuovo a guisa di serpe colla testa fiaccata, non lasciò di minacciar colla coda. Mà debellato anche Antioco da Romani, e vinto in guerra, richiesero da lui cattivo Annibale: questi però antivedendo le sue catene, con fuga opportuna si portò a Prusia Rè della Bitinia, sperando in lui il suo conforto. I Romani però anche da Prusia instantemente voleano Annibale, minacciando di rovesciare tutta la guerra sopra di lui. All' ora vedendosi senza verun presidio il misero Africano, succhiato con fron-

A 5 te

(a) *S. Gregor. Nazians.*

te torbida il veleno , si contentò più tosto di esser carnefice a se stesso , che ritornare in Roma dietro il carro dell'altrui trionfo . Ove è la fortuna di Annibale ? Ove le sue prospere imprese ? Vive regnante , e muore fuggitivo ! Chi ammirerà con invidia le glorie di questa terra, se vede l'empio innalzato nel fastigio dell'onore, come il Cedro nella cima del Libano , e mentre si volge di nuovo a contemplarlo , non più lo truova , non più lo vede ? *Transivi, & ecce non erat.* Oh come disse bene quel cieco illuminato da Cristo, che vedea gli Romani caminar come gli Alberi . *Vidco homines velut arbores ambulantes* . Gli alberi appena si vestono di fiori , e di frutti , che già all'arrivo del Verno si spogliano , si schiomanò , e nudi cedaveri non anno chi rivolga sopra di essi lo sguardo . Egli Uomini nell'incostanza della fortuna , da felici, da potenti , da ricchi, compariscono ludibrio della fama, scherzon, e giuoco infelice della sorte . Ogni secolo, ogni lustro , ogni anno , ed anche ogni giorno , hà i testimonj di tal verità. (a)

(a) *Plutarch. Plin. Polib.*

Ar-

Archimede Siracusano.

LA crudeltà di Dionigi Tiranno die nome abbominevole à Siracusa : mà l'ingegno quasi sopraumano di Archimede la rese plausibile a tutti i secoli. Egli per giudizio di tutti gli Scrittori superò l'industria, e l'arte di tutti gli artefici, non solo meccanici ; mà anche scientifici . Mirmicide lavorò con sì dilicato scalpello una Nave di avorio , fornita di tutti gli arredi marinareschi , che si ascondea sotto l'ale di un' Ape . *Mirmicidem navem ex ebore fabricatam fecit , quam Apicula pennis contegeret.*(a) Archita Tarantino colla magia dell' argento vivo ben disposto, die il volo ad una Colomba di legno , ed Alberto Magno col suo perspicace intendimento (secondo ne scrivono alcuni) architettò una Testa in figura di Uomo, che favellava ; la quale infranta da Tomaso di Aquino suo discepolo , egli si dolse , che avesse sfracellato un lavoro di trent'anni . *Opus triginta annorum confregisti* . Ma tutti costesti miracoli dell' ingegno umano

A 6

sono

(a) *Plin. lib. 7. c. 21.*

sono dozzinali, e triviali al paragone della Sfera di Archimede, che meritò non solo applausi, ed elogj singolari, ma anche il titolo di Semideo. La Sfera era di vetro, ma sì bene lavorata, che in lei si osservavano tutte le Stelle del Cielo, tutti i Pianeti co' loro moti, tutte le Zone, tutti i Circoli co' loro movimenti dissimili, tutta l'Ecclitica del Sole, e tutta la Terra da lui illuminata. Ella, disse Casiodoro, era piccola machina, ma gravida d' un Mondo: era uno Specchio di tutta la Natura, cioè di tutte l'opere di Dio visibili: era un Cielo portatile: moveasi in sembianza di Cielo, e colle regole del primo Mobile; ed i suoi moti erano così rapidi, che appena potea comprenderfene la celerità. *Parva machina, gravida mundo, Calum gestabile, speculum naturae, mobilis ad speciem Aethæris, & incomprehensibili celeritate volubilis.* Claudiano con episodio di Poeta introduce ne' suoi versi Giove, querulo, che Archimede avesse imitato egregiamente le sue grand' Opere, e che quanto egli haveva formato in immensi spazj, Archimede con arte più pro-

di-

digiosa avesse espresso in un picciolo globo di vetro.

Jam meus in parvo luditur Orbe labor.

..... Jura Poli, Regnumq; Deorum,

Ecce Syracusis transtulit arte senex.

*Percurrit proprium mentius Signifer
annum.*

*Et simulato novo Cynthia mense
redit.*

Nè solo mostrò egli il suo singolare ingegno nel lavoro di questa Sfera, ma nella struttura d' un Cristallo Ustorio, che posto a' raggi Solari, accendeva il fuoco in lunghe distanze in ogni materia combustibile. Lo provò bene un' Armata nemica, venuta ad espugnar Siracusa, che si vide incendiata dentro le acque, senza saper la cagione del suo incendio. Quel terso Cristallo era il Cannone, e la Bomba, che portava il fuoco insensibile a' nemici; e senza il tuono, e l' avviso delle Bombarde, le Navi ardeano senza riparo. Se oggi i Rè della Terra avessero un simil Cristallo, bandirebbono dalle loro Armate le Bombe, estermínio degl' innocenti, e basterebbe loro dirizzarlo solo ne' legni nemici, senza la strage degl' incolpe-

voli, senza la rovina de' sacri Tempj
 Non men prodigioso del Cristallo
 Ustorio fù il suo Teloscopio , o Oc-
 chialone di iunga vista, che gli ogget-
 ti in centinaja di miglia distanti , ren-
 dea presentemente visibili . Ascen-
 deva Archimede nel suo Lilibeo, cioè
 in uno de' trè Promontorj della Si-
 cilia , che rimira la Libia , ed offer-
 vava i suoi amici passeggiar per le
 strade di Cartagine . Oh, quella sì era
 elegante magia, visitar l'amicizia con
 cordiali sguardi , e vederla sana, ed in-
 colume , senza il tedio delle lettere
 talvolta pigre , e tarde , a ridirci il lo-
 ro bene stare . Altre opere ingegno-
 se ci lasciò questo grand' Uomo : ma
 tutte restano ecllissate dalla sua Sfe-
 ra . *Unum pro cunctis fama loquatur
 opus* . Molti Scrittori di quei tempi
 l'appellano primo Geometra , e pri-
 mo Matematico delle Scuole erudi-
 te: altri con iperboliche lodi, gli dan-
 nome di Dio. Egli però morì da mor-
 tale , e da mortale infelice ; perocche
 mentre Marcello coll' essercito Ro-
 mano espugna Siracusa , e' soldati
 con licenza militare debaccano per
 la Città , e saccheggiano ogni Casa ,

Ar-

Archimede, che assorto nelle sue meditazioni col capo chino delineava le sue geometriche figure, fu ucciso da un soldato, ignaro, che quegli fusse il grande Archimede. Piansi all'ora Marcello, vedendo vedova l'Europa, d'un tanto Uomo, massime, ch'egli con Editto, publicato a suon di tromba, avea proibito, che niuno danneggiasse Archimede. *Servate mihi Archimedem*, come già disse Davide a Gioabbo, e a tutto il suo esercito. *Servate mihi puerum Absalon*. Tal fu la morte di quel gran Savio: visse studiando, e studiando morì. (a)

Apis, ovvero Serapis, Dio degli Egizzj.

LA brutalità degli Egizzj, superstiziosi sopra ogni altra Nazione, adoravano per loro Dio Massimo un Bue, che avea un nodo sotto la lingua. Si scelsero (disse l' Istoricò) un Nume muto, che non sapesse improvverare le loro sceleratezze, e farve loro opportuna una Deità, che

te-

(a) Livius, Plin. & Plutarch.

tenesse chiusa la bocca alle querele.

Aegyptii colunt pro Deo, Bovem, dictum Apim, cui nodus sub lingua. (a)

Così anche alcuni popoli dell' Europa (disse S. Cirillo) posero sù 'l Trono della Divinità il Sole , affinché nel suo Occidente si trovassero senza Dio, sciolti da ogni legge , ed altri si eleffero la Luna per Dea , acciocche nel giorno tripudiassero senza freno , e senza Dea . *Alii Solem Deum ponebant, ut Occidente illo, sine Deo essent; alii verò Lunam, ut indie Deum non haberent.* (b) Era Apis, ovvero Serapis , in tanto credito appresso l'Egitto , ed il Demonio operava in lui tanti prodigj , che gli Ebrei sotto il comando di Faraone, benche nudriti con dottrine celesti, e figli di quei gran Padri, Abramo, e Giacobbe , concepirono un non sò, che d'amore , e riverenza verso il Bue Apis : e quindi nel Diserto, stanchi più di circular quarant'anni , in un viaggio di quaranta giorni, si fabbricarono per loro Iddio , e per loro guida un Vitello, e con festive acclamazioni

(a) *Plin. lib. 8. cap. 46.*

(b) *S. Civill. Hieros. Cateches.*

mazioni gli offerirono culto di latria . Oh quanto è acile nel commercio di popoli idolatri imbeverfi de' loro Riti , de' loro costumi ! la vicinanza de' viziosi è una scabbia , che tosto si propaga , come la virtù della Calamita da un' anello in un' altro. *Fecerunt sibi Vitulum constatilenſem , dixeruntque : Hi sunt Dii tui , Israel , qui te eduxerunt de terra Ægypti.* Ma se il Vitello era uno , e singolare , come l' appellano col nome multiplice di più Dei ? *Hi sunt Dii tui.* La cagione di cotal solecismo , dirà S. Ambrogio , è la facilità , con cui si propagano le sceleratezze ; Gli Ebrei ergono il trono ad un sol Vitello , e già questi predice gli altri Vitelli , che dopò molti secoli l' empio Rè Gieroboamo dovea innalzare in ogni Tempio della Giudea . Un solo Bue può dirsi multiplice ? sí seconda è la propagine del vizio , che tosto essendo un solo , prende il nome di molti. Tutti i frutti del peccato sono accelerati , & intempestivi : appena spunta l' uno , e già l' altro matura : appena un Vitello con apoteosi sacrilega è chiamato Iddio , e già si multipli-

plica in altri Vitelli col medesimo nome . *Nimirum in uno tunc Vitulo Hieroboami Vitulos geminato sacrilegio , olim adorandos praeproperè colunt , & praecoqua impietate jam nunc venerantur : Ob uberes peccatorum propaggines ! Unus Vitulus in sacrilegum Numen erectus , sic est facunda sacrilegiorum Mater , ut execrabiles Hieroboami Vitulos jam tunc infaustè ominetur.*

(a) Se di poi più altamente investighiamo la cagione , perche l' Egitto adorasse per sua Deità un Bue ? io direi , che dalle favole de' Poeti appresero questo Rito . Agenore (dicono eglino) Rè della Fenicia ebbe una figlia elegante di volto , che mentre in un' orto , amante di fiori , se ne tesse una ghirlanda , Giove invaghitosi della di lei bellezza , in figura d' un Bue bianco la rapì , e menossela su 'l dorso in Creta . Ciò forse diè luogo à gli Egizzj di genuflettersi innanzi ad un Bue , come al Massimo Dio fra i loro Numi .

Era Apis, ovvero Serapis , coverto d'un manto nero , avea la fronte , macchiata di color bianco , nel dorso

an-

(a) *S. Ambr. in Caten. Lippoman.*

anche una candida nota , la coda , con un pelame di due colori , e nella lingua un , come bicchiere , che Plinio appella nodo . *Cui nodus sub lingua* . Or questo Bue precipitatosi nel Nilo , ed affogatosi , gli Egizj intimato un funerale universale , co' capelli svelti , col capo chino , colle vesti fordidie , lo piansero morto : ma trovatone un'altro a lui similissimo , il duolo cambiossi in gaudio , e credono , che il Nilo , santificato da Apis ivi sepolto , fusse loro propizio , augumentando le acque , e diramandole con tanta esuberanza per le campagne , che non v'era Bifolco nell' Egitto , che d'indi in poi alzasse gli occhi al Cielo , a chieder pioggia dalle nuvole . *Aratores Ægypti Cælum non suspiciunt* . (a) Si grande era l'ignoranza del Mondo , prima della venuta in Terra del Verbo Eterno , che stimavano un Bue , ospizio della Divinità . Concorrea il Demonio , padre d'inganni , ad accreditare la loro superstizione , dando Oracoli per mezzo di Apis non fallaci , in un modo però diverso da quello degli altri

altri Idoli; perocche essendo il Bue muto, nulla parlava: ma dandogli colla mano il cibo, se egli l'accettava, fausto era l'evento; ma se lo rifiutava, sinistro, e ferale. Così Giulio Cesare, offerendogli nell'Egitto l'alimento, Apis lo sdegnò, presagendogli la vicina, ed infelice morte dentro il Senato di Roma. (a)

Mario spaventato dalle trombe di Lucio Silla.

MARIO, non fù così singulare nella felicità, che dal calice dell'avversa fortuna non bevesse talvolta anche la feccia. Fù egli di oscurissimi natali, nato in Arpino, patria anche di Cicerone: ma coll'industria, e col valor militare, sette volte coronò il suo capo col diadema di Console Romano, cioè Padrone di tutto il Mondo. Non sempre da i grandi alberi di famiglie spuntano fiori coronati. La pianta del melo granato, gracile, ed umile, ma ferace di frutti, che anno la porpora al di dentro, e la

(a) *Marcellin. lib. 12.*

e la corona al di fuori , adombra questa verità , che da una picciola casa può uscire un grande Uomo , e da un certo plebeo , un' animo magnanimo , e trionfale . Poppieno sù quella istessa incudine , ove suo Padre domava il ferro , si fabbricò una Corona Regale . Martiniano per la sola magia del suo valore , cambiò la sua Vanga in un Scettro . Valentiniano tessitore di corde , si addestrò tanto , che seppe tesser porpore , ed intrecciar diademi . Gregorio Settimo uscì dalla casa d'un Legnajuolo , per ispaziare nelle Sale Vaticane da Pontefice ; e Sisto Quinto trasformò col suo merito la sampogna pastorale in tromba sonora , che lo preconizò Pastore universale della Chiesa di Cristo .

Non sò , se uguali alle glorie furono le calamità di Mario . Egli comparve sotto il Cielo di Roma , trionfante , col Rè Giugurta vincolato dietro il suo Carro . Egli espugnò nella Francia i Cimbri , e nell'Italia i Tedeschi , che pensavano signoreggiarvi . Ma venuto a cimento con Lucio Silla , e rotto dal suo esercito ,
con-

concepi sì gran spavento, che per non udire le di lui trombe vittoriose, s' innebbriò, e per trè giorni si sepelli nel letargo del vino. Riscoffo dall' ebrietà, parendogli di aver sempre all' orecchio le trombe del nemico, e la di lui spada al fianco, fuggi nel Castello di Minturni, non lungi da Gaeta presso il Fiume Liri, oggi volgarmente detto Garigliano, e fra le paludi di Sinveffa ascotto, s' ingegnò deluderè la diligenza di Silla: ma ritrovato, ed intruso in un carcere, le fasce consolari per iniquità della sorte gli si cambiarono in catene. Pensò Silla, che mentre vivea Mario, non farebbe stata, se non vacillante la sua fortuna. Quindi ordinò al Carnefice per nome Gallo, che gli spicasse il capo dal busto. Entrò Gallo nel carcere col ferro ignudo nella destra, e veduto il sembiante imperterritito di Mario, restò egli sì spaventato, che diè luogo al prigioniero di fuggire, e ricoveratosi in una picciola Nave, fù traggittato nell' Africa. Quivi lungo tempo esule, e ramingo dimorò, contemplando nellerovine di Cartagine, Città emula di Roma, talvolta anche

che Signora, l'instabilità dell'umane grandezze; e potè imparare dalla solitudine di Cartagine miglior Filosofia, che gli Ateniesi dal loro Areopago.

Quanto è volatica, ed instabile l'umana felicità! Sejano nel mattino ricevè i saluti, e gl'inchini di tutta Roma, e nella sera è lacerato dal Popolo nelle scale genomie, e giace a guisa di Jezabelle, ludibrio d'ogni piede. Maria Stuarta sposa la sua Rosa Scozzese col Giglio coronato della Francia, ed ostenta trè diademi nel Capo: dipoi lascia il capo sotto un fendente, decollata per mano del pubblico Carnefice. Attila Rè degli Unni celebra nel giorno i suoi trionfi, ed accende cento Tede nuziali per ogni angolo della Città; e nella prima notte degli amplessi maritali, svenato per le narici, cambia il letto col cataletto. Belisario, Capitano, sotto i cui segni militava sempre la fortuna: che illuminò l'Oriente colle vittorie riportate da' Persiani: che nell'Italia gittò il gioco sù l'ollo de'Goti: che nell'Africa espugnò i Vandali, e si menò vincolato in

In trionfo il suo Rè Glismero; e che sempre nel campo delle battaglie, comparve come un Marte coronato di fulmini, intaccato appresso Giustiniano falsamente di ribellione, gli si cavano in pena entrambi gli occhi; laonde egli fabbricatosi un Tugurio nel Suburbio della Città, non trovò altro modo di vendicarsi del suo Principe ingrato, che dichiarandosi dopò tante vittorie povero, e cieco. *Date obolum Belisario*. Oh come disse bene lo Stoico, che la fortuna, giuoca in questo Mondo, e talvolta il suo giuoco è quello del Pallone, mentre ora balza fino alle Stelle gli Uomini, ora gli deprime a terra. *Persuade tibi, mi Lucili, ludos agere fortunam*. Quanti fiori regali sù'l primo nascere, marcirono. Quanti Soli furono eclissati nel loro Oriente. Quanti Bucentori in quel seno di mare, ove sù'l mattino scherzarono, al tramontar del Sole furono ingojati dall'onde? *Eodem loco ubi navigia luserunt, sorbentur*. (a)

Dopò alcuni anni, si ravvivò la fortuna quasi spenta di Mario, e pre-
va-

) *Sever.*

valendo in Roma la fazione di Cinnna, fù dall' Africa richiamato nel Campidoglio, ove la settima volta trionfò da Console frà il sangue de' suoi Nemici trucidati. Ma sdegnandosi di bel nuovo la Sorte prospera, Mario impaziente di saper più vivere: die' a se stesso (come alcuni scrivono) la morte. Così terminò Mario la sua fortuna sette volte Console Romano, più volte esultante sotto archi di trionfo co i Regi ligati dietro il suo Carro, più volte Imperadore in nobilissime battaglie, chiude il Circolo di sua vita, empio contra se stesso! Lasciò Mario un suo figlio, per nome anche Mario, che negli anni venti sette, parendogli d'esser maturo alla gloria in quella acerba età, con arte, e con insidie ottenne il Consolato. Dipoi con mano armata assaltò la Curia, e fatta strage de' suoi Nemici, similissimo al Padre, e nella crudeltà, e nella morte, miseramente ucciso finì: Questo è il fine de' Tiranni, o uccidersi, o esser uccisi. Niuno si fidi nelle carezze della Fortuna, perocchè ella come lo Scorpione ha il suo veleno nel fine.

Se Mario avesse avuto conosci-

B

men-

mento dell'Evangelio di Cristo, poco
 aurebbe temuto il suono delle trom-
 be di Lucio Silla, mà più tosto aurb-
 be palpitato alla memoria di quella,
 tromba angelica, che svegliando le
 sue ceneri dal sepolcro, lo citava al
 giudizio formidabile di Giosafat.
 Quella tromba si spaventa ogni gran
 cuore, ed il suo suono più tremendo
 di quello d'una faetta autunnale, sba-
 lordisce gli animi più Maschi. S. Ge-
 ronimo esule per Cristo nella Palesti-
 na; Romito dentro una selva, privo
 d'ogni lenocinio di questa terra, se
 avveniva, che ò studiando, o ciband-
 dosi si ricordasse del suono ferale dell'
 ultima tromba, interrompea per lo
 spavento ogni suo effercizio, e voltosi
 a Dio lo pregava à rendergli meno
 formidabile quella tromba. *Ita ne Do-
 mine, sive studeo, sive comedo, semper
 videtur resonare in auribus meis illa
 terribilis tuba, surgite mortui venite ad
 judicium:* Mà i più degli uomini non
 odono il fremito di quella tromba,
 perche a guisa di Mario, s'inebbriano
 ne' carnali piaceri, ed ubriachi nel vi-
 no di Gomorra, sono insensibili a' fu-
 turi terrori. S. Gregorio magno, ove
 leg-

leggea spaventato un Gironimo dall'angelica tromba, si volgea à Roma, e dicea: se tremano le colonnedi finissimo marmo, che devon fare i virgulti di Gelboe? Se si dibattono i Cedri del Libano consacrato a Dio, come non rovinano per il terrore, gli alberetti di Mirto dedicato à Venere? se un Asceta che mena vita di Angelo dentro una grotta, palpita, e geme; i Satiri di questo Mondo, mezo uomini, e mezo bestie, come ridono, come festeggiano, come tripudiano? *Quid facient ergo Taberna si tremunt Columna, aut quomodò virgulta immobilia stabunt, quando hujus pavoris turbine etiam Cedri quatientur?* Sonerà quell'ultima tromba, ne vi pensano gli Amatori del Mondo, lusingati dal detto di Aristotele, *quæ sunt longinqua non metui*; mà il futuro, si renderà presente, e all'ora il suono della cetra di Adone, e dell'Arpa di Venere, non potrà cunfondere quello dell'angelica tromba. Si ricordi chi legge di averlo in vita sempre all'orecchio, acciò abbia anche l'innocenza nel cuore.

La Remora di Cajo Cefare Imperatore.

PEsce di maggior attività, non si trova fra tutti gli abitatori del mare. Egli svergogna la violenza de' Venti, si burla del fremito delle tempeste, ed inchioda immobile il Navilio sopra l'agitazione dell'onde: Cresce la maraviglia, perocchè egli non è enorme nella mole del corpo, simile alle Balene dell'Oceano, che sembrano le Strofadi, e le Simplegadi passeggiere dell'Arcipelago; è bensì un pesciolino semipalmare, che attaccandosi al timone della Nave, la ferma a vele gonfie, a venti secondi, e l'obliga all'immobilità, ad onta delle più fluttuanti borrosche: Tutte le ancore anco di peso irrevocabile, (disse l'Istorico) non saprebbero toglier il moto a un legno nello sconvolgimento del mare, e pure ciò sa fare un pesce di mezo palmo! *Ruant venti, saxiant procella, imperat furori, & cogit stare navigia, quæ non anchoræ irrevocabili pondere jacta.* Alcuni poco periti de' miracoli della natura, han creduto, che la Remora, o Cheneide secondo i Greci, sia nome jostico, e

che

che favolose siano le sue forze; ma il testimonio di Cajo Imperatore, con tutta la sua Armata, e testimonio di veduta, toglie ogni luogo alla controversia. Navigava egli nella sua Nave pretoria, sospinta da 400. Remigati, il Cielo era sereno, e i Zefiri più secondi gonfiavano le sue vele, quando di repente istupidi il legno nulla valèdogli la prosperità de' venti; Smarri il Piloto ad evento così insolito, e molto più Cajo Imperatore, che giudicò non essergli propizii i Dei, ma contrarii; con tutto ciò scelse due valenti Nuotatori, che indagassero la causa di quella subitanea stupidità: si tuffarono costoro arditamente nell'acque, esaminarono il sito vacuo d'ogni scoglio, e d'ogni sirtè, e finalmente trovarono attaccato al timone un pesciolino, da cui svelto subito si spreggionò la Nave, e ricuperò il suo moto. All'ora Cajo, bramoso di vederlo, ordinò, che se gli portasse, e preso nella mano con impazienza, gridò: ecco chi sà resistere alla potenza d'un Imperatore, ecco chi si burla del mare ondeggiate, e si oppone all'impulso di quattro cento remi? un pesce semipalmare nega

Il corso alla mia Nave pretoria, e Roma epilogata in un Cajo, non può svincolarsi dalla forza d' un Pesciolino? *Indignare Cajo hoc fuisse, quod retardare, quadrigentorumque Remigum obsequio contra se intercederet.* Ma ciò che più augmentò la sua maraviglia, fù il vedere, che la Remora la quale dentro il mare, era come l' Ercole tra pesci, di forze insuperabili, dentro il Navilio nulla potesse. *Constat peculiariter miratum, quomodo adherens tenuisset, nec idem polletet intra navigium receptus* (a) (Così Plinio) Se dall' opere della Natura vogliam far passaggio à quelle della Grazia, imagine espressiva della Remora, formidabile danno dell' acque, e dispregievole fuori di esse, è il Cristiano, chiamato da Tertulliano Pesciolino, che nasce fra le acque del Battisterio, e solo ha vita, e forza non uscendo da quelle della Grazia. *Nos Pisciculi secundum Jesum Christum in aqua nascimur, nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus.* (Tertull.) Che forza gigatea hà egli in sì mistico elemento? Dispreggia gl' iusulti delle
di-

(a) *Plinius Hist. numer.*

disgrazie, si oppone all'empito delle tentazioni, in vano Boemot, Dragone infernale gli muove guerra; fuori però delle acque di Cristo, esibite alla Donna di Samaria, palpita senza forze, senza vigore, ludibrio de' Demonii, che lo conculcano, e lo calpestano. Mori tratta dal mare la Remora di Cajo, e il Cristiano anche fuori di acque si salutari trova la sua morte. Quanti pesci evangelici han trionfato nell'acque di Cristo, dispreggiarono la Nave Argo carica del vello d'oro, si risero della potenza de' Tiranni, le Sirene lusinghiere del senso, non poterono affascinarli col loro canto, ma per insidie di Satana, usciti fuori del loro elemento, deboli, e snervati miseramente perirono.

I Filosofi curiosi han cercato rintracciare, onde nella Remora tante forze? ma dopo un lungo filosofare, han conchiuso. *Arcana virtutis opus*. Incogniti sono all'umana sapienza molti miracoli della Natura, ed assegnarne le ragioni, è un erudito farneticare. Chi mi saprà dire, come la Remora, da' latini chiamata Torpedo, pesciolino anche semipal-

mare, invilluppata nell'amo del pescatore, induce subito, e nella canna, e nel braccio di lui un tremore sì continuo, che supera quello de' Paralitici. Quindi gli conviene abandonar la preda coll'amo, per esimersi da quei triemiti portentosi *Dannosum Piscatoronus, pradamque rebellem Projicit* (a)

E chi saprà mai investigare la causa di quel lume sfavillante, che lampeggia nella bocca del pesciolino detto Lucerna? i Pescatori novizi, che vedono dentro l'onde quel minerale di rubini infocati, stimano di aver trovato un tesoro, e che beata sia quella rete, che l'inprigionaze pure la lucerna uscita dal mare, perde tutto quell'apparato di lume, non si divisa in lei un lampo di quei vivaci splendori, e quella lingua infocata che era un fanale prodigioso al pescatore, nulla ostenta delle sue passate bellezze, *Subit in summa maria piscis ex argumento appellatus lucerna, linguæque ignea per os exerta, tranquillis noctibus elucei* (b) Bisogna conchiudere, che
 sia-

(a) (Claudian.) & Plin. lib. 9. cap. 42.

(b) Plin. lib. 9. cap. 27.

Tanto come i Ciclopi, dotati d'un solo occhio, a squadrare le cose palpabili, mà ad indagare gli arcani della natura siam ciechi; E se siam Nottoleche ci abbagliamo negli oggetti visibili, faremo di poi Aquile perspicaci a divisare i secreti, e le opere di Dio? Come un Corpo ridotto in cenere, o divorato dalle fiere nell' Anfiteatro Romano, debba rivestirsi della sua antica carne? come uno spirito sia soggetto alla pena del fuoco? come la semplicissima unita di Dio, non pregiudichi alla molteplicita delle persone? *Noli sapere plusquam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.*

Lucrezia Romana .

I Regi principiarono a regnare in Roma per una Donna, e finirono di regnare per un'altra Donna. Ilia Vergine vestale, co i congressi simulati di Mario, diè a Roma il primo Rè; Lucrezia Matriona pudica, per i congressi violenti di Sesto Tarquinio, rese il nome di Redelinquente, e come esso lo bandì perpetuamente dal tro-

no. Sempre le Donne sono state la rovina, e la ristaurazione del Mondo; Una Donna corrompe il primo Uomo, e con lui tutti i suoi Posterì, un'altra Donna ci partorì il secondo Adamo, che fù la salute di tutto il Mondo: Sesso miserabile, che ci fabbrica i precipizii per l' inferno, e insieme le salite per il Cielo! Lucrezia dunque fù Dama Romana, sposata con Tarquinio Collatino, Nipote di Tarquinio Superbo, settimo, ed ultimo Rè de' Romani, di pudicizia così singulare, che vien commendata da tutte le penne istoriche con elogi di gloria; di bellezza sì incomparabile, che potea come la figlia di Giobe, chiamarsi il Giorno. Trovandosi Tarquinio Superbo nell'assedio di Ardea*, Città dell'antico Lazio, e con esso lui Sesto Tarquinio suo figlio, e tutti gli altri Tarquini di sangue regio, nacque fra essi una lite, mentre una sera cenavano, chi di loro haveffe moglie più casta, più savia, e più ritirata; Ogn'uno esaltava, e preconizava la propria, e davasi per sodisfatto di haver trovato nella sua Sposa la sua felicità; rimprovero al nostro secolo, in cui fra cento

Spos-

Spòsi , appena una si confessa felice! Crescendo la lite, e la contesa ; Rimettiamci , disse il Collatino, marito di Lucrezia , all'esperienza ; montiamo adesso a' cavalli generosi, e portiamoci in Roma , testimonii oculari della verità . Piacendo à tutti il partito, in poche ore si restituirono alla Patria , e tutti insieme visitarono le loro Spose , che trovorono banchettando, e festeggiando con altre Dame, salva solo Lucrezia, che in mezzo della sua sala, circondata dalle sue Ancelle, anco dopo la meza notte filava le lane . Meritava l'elogio , che diede alla Matrona forte : *Quasi vit lanam , & operata est consilio manuum suarum.* Le Dame virtuose non devono scialacquare il tempo in assistere à Festini , à Veglie, à Teatri , mà nell'esercizio dell'ago, ò del fuso . Diti, che torciono il lino , sono degni di coprirsì co i diamanti ; diti , che oziano sempre nella morbidezza d' un guanto odoroso , non accresceranno mai la supellettile domestica. Già i costumi del nostro secolo sono sì opposti à gl' antichi, che si passano dalle Dame le notti intiere à un tavolino di giuoco; ò ad

un palchetto di Teatro, prodighe del tempo, di cui solo è onesta l'avarizia; I e Penelopi, che al lume d'una lucerna tessono le tele; le Lucrezie, che filano le lane, sono stimate di spiriti fervili, e plebei, piace solo in vece del fuso, torcere i capelli col ferro, ed innellarli, acciò sianq catena, se non al piede, al cuore degli Amanti.

Attoniti tutti i Tarquinii, e gl' altri giovani di sangue regio, di veder Lucrezia anche dopò il corso della meza notte, nell'impiego delle lane, celebrarono concordemente il primato frà le Matrone Quirine. Esultò Collatino suo sposo di aver trovato Lucrezia, qual egli l'avea descritta, specchio di onesta, ed idea di ritiramento, e con civiltà pari alla sua nascita, invitò tutti i Tarquinii, e l'altra Gioventù partecipe della contesa, e della lode data à Lucrezia, a un solenne convito. Ecco il primo scalino delle sue ruine. Il Marito saggio, e prudente, non dee esporre la bellezza di sua Moglie a' congressi familiari colla gioventù, peroche non tutti sono come S. Bonaventura, chè desinando con una Dama elegante; contem-

pla-

plava la di lei bellezza, come un im-
 agine imperfetta del volto di Dio: Se
 Davide arricchito di tanti pregi cele-
 sti colla vicinanza d'una Donna tra-
 boccò nell'adulterio, e nell'homicidio,
 che avverrà alla Gioventù oziosa, e
 bene stante, ne cui lombi Abdefegor
 prepara più mine di concupiscenze
 carnali? Anche le piante (disse S.
 Ambrogio) insensate, se hanno il no-
 me di maschio, e di femina, e l'una vi-
 cina all'altra, sentono la violenza del-
 l'amore. La Palma, che i Rustici chia-
 mano maschia, posta a fronte della fe-
 mina; cresce con celerità, e quasi sten-
 de i rami a gli amplessi reciprochi
 della sua amante, e costei anche gioi-
 sce, e s'ingravidà di frutti, e dilata le
 foglie, e le inclina verso il marito,
 quasi con una muta loquela di aspira-
 re a suoi amplessi: (a) *Videas Palmam,
 quæ dactylos generat, plerumque incli-
 nantem ramos suos, & subjacentem, &
 concupiscentia, & amplexus speciem
 pretendentem, ei arbori, quam marem
 Palmam appellant pueri Rusticorum:
 illa igitur foemina palma, quasi quodam
 sen-*

(a) S. Ambr. lib. 3. Exam. cap. 13.

sensu perfunctionis, expetitos concubitus representat.

Era fra' convitati Sesto Tarquinio, figliuolo di Tarquinio Superbo, a cui le sue proprie sceleragini diedero nome sì abominevole. Inoltre Sesto Tarquinio era fratello cugino di Tarquinio Collatino, Sposo di Lucrezia, comenato dalla sorella di suo padre; e finalmente Lucrezia era cognata à Sesto Tarquinio; non sembri al Lettore superflua, ed oziosa la narrazione della genealogia, mà più tosto rifletta, che bene spesso si mescolano col proprio sangue gli incesti; gli stupri, e gli adulterii. Entrano non solo nelle case plebee, mà anche ne' Palaggi più riguardevoli il disonore, e l'infamia, ed il Senfale, che l'introduce à man salva, è il titolo di Parente, di Consanguineo, e di Compare. Tamar figlia di Davide hebbe libero l'ingresso alle stanze di Ammone suo fratello, mà questi innamorato di lei, calpestò le leggi della Natura, che la oppresse, e la violò, e la stuprò! Sono piene l' historie di simili effempi, per insegnamento de mortali, à precluder l'adito alla petulanza lasciva, à

non

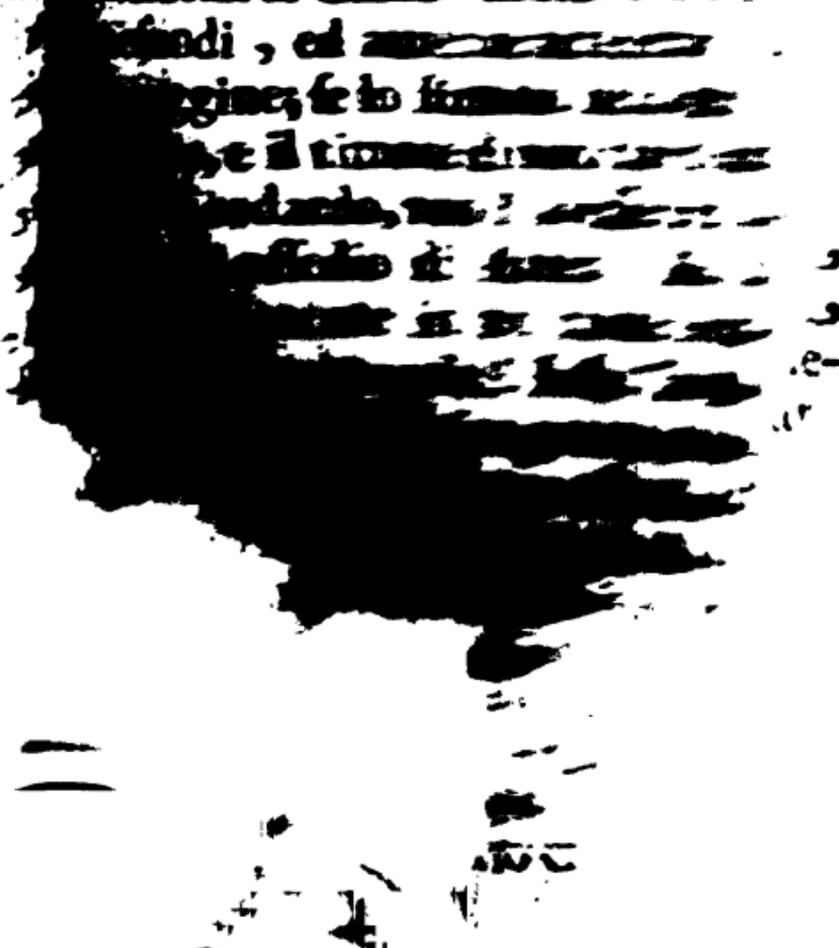
non fidarsi , che il titolo di Cognato ,
sia l' aqua del fonte Gizico menzionata
da Plinio , che estingue i moti dis-
onesti ; Ogni donna farà tanto più
casta , quanto più ritirata , ed ogni
Giovane farà tanto men disonesto ,
quanto minori occasioni trova di so-
disfarsi . Sesto Tarquino dunque in-
namoratosi nel covito familiare di
Lucrezia sua cognata, concepì l' adul-
terio , che dipoi con violenza partori-
si partì dalle mensa , come Giuda
dalla Cena di Cristo , ebbrio di pensie-
ri nefandi , ed aurebbe accelerato la
sceleraggine; se lo stimolo della gloria
militare, e il timore di non conciliarsi
nome di codardo, non l' avesse richia-
mato all' assedio di Ardea . Ma oh
quanto è potente in un cuore depra-
vato l' amor carnale ! Sesto Tarqui-
nio, provava maggior guerra nel suo
animo dalla reminiscenza d'una Don-
na , che Ardea da tutte le spade Ro-
mane ; quindi appena passati pochi
giorni , deliberò perfezionare il suo
desiderio , e portarsi à Roma , e senza
il freno del timor di Dio , dar tutte le
briglie alla sua impudica passione .
Quanto meditò, tanto eseguì : Entrò

su

senza perfunzionis, expetitos concubitus
representat.

Era fra' convitati Sesto Tarquinio, figliuolo di Tarquinio Superbo, a cui le sue proprie sceleragini diedero nome sì abominevole. Inoltre Sesto Tarquinio era fratello cugino di Tarquinio Collatino, Sposo di Lucrezia, comenato dalla sorella di suo padre; e finalmente Lucrezia era cognata a Sesto Tarquinio; non senza bri al Lettore superflua, ed. oziosa narrazione della genealogia, mà tutto rifletta, che bene spesso si mescolano col proprio sangue gli incesti, i stupri, e gli adulterii. Entrò egli nelle case plebee, mà anche in laggi più riguardevoli il digno

non fidarsi, che il titolo di Cognato,
sia l'acqua del fonte Gizico menziona-
ta da Plinio, che estingue i mori
onesti; Ogni donna sarà tanto
casta, quanto più ritirata, e
Giovane sarà tanto men
quanto minori occasioni
disfarsi. Setto Tarquino
amatorosi nel covito
Lucrezia sua cognata,
io, che dipoi con
partì dalle mani
Cena di Cristo



so della defonta, per asciugarli con quell'onore le lacrime; ma riflettendo il Popolo, che il Collatino havea il nome di Tarquinio, e oltre à ciò era congiunto in sangue al Rè deposto, e all'empio suo figliuolo, lo costrinsero à deporre l'ufficio di Console: tanto è pericoloso comunicar non solo nell'azioni, ma nel mero nome del Tiranno! Si rinovò in Roma questo essemplio di haver per esoso non solo il sangue, ma anche il nome di Paolo Quarto Carafa; quando gittata dal Popolo infuriato la sua statua, eretta nel Campidoglio nel Tevere, e dato di piglio à sassi, sfracellavano tutti i vetri, di chi gli offeriva venali.

Sesto Tarquinio fù il delinquente, e il Rè suo Padre fù anche punito, senza essere partecipe del suo delitto; Sembra giustizia troppo rigida, punire il Padre nel figlio. Ma risponderà S. Ennodio, che ove il figlio è enormemente lascivo: è un testimonio, che il Padre lo generò per mera libidine, senza l'honestà di propagar l'humana natura; colpa degna di castigo. *Fruclus uteri, nisi in honestate respondeat, plus in testimonio lascivia evenisse*

se videtur, quam gratia: Pater enim de sola habet libidine testimonium. Lasciando però in disparte questa ingegnosa, e specolazione di S. Ennodio, (a) erano nel Padre di Sesto Tarquinio, tanti delitti, che meritavano maggior supplizio. La sua arroganza, gli diede nome di Superbo, e sua crudeltà nome d' inumano. Uccise di sua mano il Rè Servio Tullio, ed occupò il di lui Regno colla sceleraggine. Tiranneggiò i Vassalli, ed hebbe in niun conto la pietà, e la Religione. Fù infenso, ed inimico della Nobiltà Romana, temendo dall' incremento di lei le sue rovine. Tutti questi vizii, però tollerava Roma con pazienza, mà ove il suo figlio stese le mani all' honor delle Matrone, si scordò, ch' egli era stato prode in guerra, che havea soggiogato i Latini, ed i Sabini al Romano Imperio; che havea tolto à Toscani la Città di Sueffa, e con astuzia ingegnosa di fuga avea espugnata la Città di Gabii, dominata da Volsci; che havea instituito le Ferie Latine; che

avea

(a) *S. Ennod. Epist. 4. lib. 4. & Declam*

avea principiato con fasto augurii la fabrica del Campidoglio , ne cui fondamenti , trovata una testa d' Uomo , si conobbe , che sarebbe stata Roma , Capo del Mondo ; di tutto ciò scordossi, ove la libidine regia , cercò infeudarsi l' onestà delle Donne .

Avvertimento alle Nazioni dominanti, a non insidiare la pudicizia de' Vassalli, a non macchiare l'integrità della Matrone, se non vogliono aprire al loro trono il precipizio. Tarquinio dunque Superbo, col suo figliuolo Sesto, esiliato da Roma , e spogliato dello scettro , si accolse sotto il Patrocinio di Porfenna Re de' Toscani , sperando col suo ajuto ricuperar. la corona, escluso però , e ripudiato dall' Etruria, fù bandito in Cuma , oggi detta Baja , non lungi da Puzzuolo, ove con ignominia, e dispregio terminò la sua vita . Del suo figliuolo Sesto Tarquinio, non si memora la morte, forse perche altro in lui non fù degno di memoria , che la sua esecranda lascivia punita per avviso , e terrore de' Principi.

Le Nozze del Demonio, incubo , e succubo.

CHe Sesto Tarquinio profanasse Lucrezia innamorato della di lei bellezza , fù fatto inhonesto , mà non insolido alla debolezza dell' umana natura, stimolata dalla sue passioni al peccato. Mà che un Angiolo creato nell'alba della grazia , che non hà naturale inclinazione al male , si macchi di tante , sì mostruose lascivie, ciò caggionerà non solo orrore , mà spavento à chi legge. Non si contamina egli però in tante fordidezze, per il diletto , di cui non è capace, ma solo per l' odio verso Iddio , ehe posposta la sua Natura Angelica, volle vestirsi dell' umana nel seno d'una Vergine , la qual natura si studia egli di profanare non solo colle sue lascivie , mà anche rimoverla da Dio , ed indurre al peccato . E dunque verissimo esservi Demonii incubi , e succubi , Angioli dell' ultima Gerarchia , rimasti in terra fra noi , con poco castigo del fuoco infernale, mà solo col-

la

mare, invilluppata nell'amo del pescatore, induce subito, e nella canna, e nel braccio di lui un tremore sì continuo, che supera quello de' Paralitici. Quindi gli conviene abandonar la preda coll'amo, per esimersi da quei triemiti portentosi *Damnosum Piscatoronus, prædamque rebellem Projicit* (a)

E chi saprà mai investigare la causa di quel lume sfavillante, che lampeggia nella bocca del pesciolino detto Lucerna? i Pescatori novizi, che vedono dentro l'onde quel minerale di rubini infocati, stimano di aver trovato un tesoro, e che beata sia quella rete, che l'inprigiona; e pure la lucerna uscita dal mare, perde tutto quell'apparato di lume, non si divide in lei un lampo di quei vivaci splendori, e quella lingua infocata che era un fanale prodigioso al pescatore, nulla ostenta delle sue passate bellezze, *Subit in summa maria piscis ex argumento appellatus lucerna, linguaque ignea per os exerta, tranquillis noctibus elucet* (b) Bisogna conchiudere, che
 sia-

(a) (Claudian.) & Plin. lib. 9. cap. 42.

(b) Plin. lib. 9. cap. 27.

Siamo come i Ciclopi, dotati d'un solo occhio, a squadrare le cose palpabili, mà ad indagare gli arcani della natura siam ciechi; E se siam Nottoleche ci abbagliamo negli oggetti visibili, saremo di poi Aquile perspicaci a divisare i secreti, e le opere di Dio? Come un Corpo ridotto in cenere, o divorato dalle fiere nell' Anfiteatro Romano, debba rivestirsi della sua antica carne? come uno spirito sia soggetto alla pena del fuoco? come la semplicissima unita di Dio, non pregiudichi alla molteplicita delle persone? *Noli sapere plusquam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.*

Lucrezia Romana .

I Regi principiarono a regnare in Roma per una Donna, e finirono di regnare per un'altra Donna. Ilia Vergine vestale, co i congressi simulati di Mario, diè a Roma il primo Rè; Lucrezia Matrona pudica, per i congressi violenti di Sesto Tarquinio, rese il nome di Redelinquente, e come el solo lo bandi perpetuamente dal tro-

no. Sempre le Donne sono state la rovina, e la ristaurazione del Mondo; Una Donna corrompe il primo Uomo, e con lui tutti i suoi Posterì, un'altra Donna ci partorì il secondo Adamo, che fù la salute di tutto il Mondo: Sesso miserabile, che ci fabbrica i precipizii per l' inferno, e insieme le salite per il Cielo! Lucrezia dunque fù Dama Romana, sposata con Tarquinio Collatino, Nipote di Tarquinio Superbo, settimo, ed ultimo Rè de' Romani, di pudicizia così singulare, che vien commendata da tutte le penne istoriche con elogi di gloria; di bellezza sì incomparabile, che potea come la figlia di Giobe, chiamarsi il Giorno. Trovandosi Tarquinio Superbo nell'assedio di Ardea*, Città dell'antico Lazio, e con esso lui Sesto Tarquinio suo figlio, e tutti gli altri Tarquinii di sangue regio, nacque frà essi una lite, mentre una sera cenavano, chi di loro haveffe moglie più casta, più savia, e più ritirata; Ogn'uno esaltava, e preconizava la propria, davasi per sodisfatto di haver trovato nella sua Sposa la sua felicità; rimpreso vero al nostro secolo, in cui fra cent

Spos-

Sposi , appena una si confessa felice! Crescendo la lite, e la contesa ; Rimettiamci, disse il Collatino, marito di Lucrezia, all'esperienza ; montiamo adesso a' cavalli generosi, e portiamoci in Roma , testimonii oculari della verità . Piacendo à tutti il partito, in poche ore si restituirono alla Patria , e tutti insieme visitarono le loro Spose , che trovarono banchettando, e festeggiando con altre Dame, salva solo Lucrezia, che in mezzo della sua sala, circondata dalle sue Ancelle, anco dopo la meza notte filava le lane . Meritava l'elogio , che die alla Matrona forte : *Quæsiuit lanam , & operata est consilio manuum suarum.* Le Dame virtuose non devono scialacquare il tempo in assistere à Festini , à Veglie, à Teatri , mà nell'esercizio dell'ago, ò del fuso . Diti, che torciono il lino, sono degni di coprirsi co i diamanti ; diti , che oziano sempre nella morbidezza d' un guanto odoroso , non accresceranno mai la supellettile domestica. Già i costumi del nostro secolo sono sì opposti à gl' antichi, che si passano dalle Dame le notti intiere à un tavolino di giuoco; ò ad

un palchetto di Teatro, prodighe del tempo, di cui solo è onesta l'avarizia; I e Penelopi, che al lume d'una lucerna tessono le tele; le Lucrezie, che filano le lane, sono stimate di spiriti fervili, e plebei, piace solo in vece del fuso, torcere i capelli col ferro, ed innellarli, acciò sianq catena, se non al piede, al cuore degli Amanti.

Attoniti tutti i Tarquinii, e gl' altri giovani di sangue regio, di veder Lucrezia anche dopò il corso della meza notte, nell'impiego delle lane, celebrarono concordemente il primato frà le Matrone Quirine. Esultò Collatino suo sposo di aver trovato Lucrezia, qual egli l'avea descritta, specchio di onesta, ed idea di ritiramento, e con civiltà pari alla sua nascita, invitò tutti i Tarquinii, e l'altra Gioventù partecipe della contesa, e della lode data à Lucrezia, a un solenne convito. Ecco il primo scalino delle sue ruine. Il Marito saggio, e prudente, non dee esporre la bellezza di sua Moglie a' congressi familiari colla gioventù, peroche non tutti sono come S. Bonaventura, che desinando con una Dama elegante; contem-
pla-

pfava la di lei bellezza, come un ima-
 gine imperfetta del volto di Dio: Se
 Davide arricchito di tanti preggi cele-
 sti colla vicinanza d'una Donna tra-
 boccò nell'adulterio, e nell'homicidio,
 che avverrà alla Gioventù oziosa, e
 bene stante, ne cui lombi Abdefegor
 prepara più mine di concupiscenze,
 carnali? Anche le piante (disse S.
 Ambrogio) insensate, se hanno il no-
 me di maschio, e di femina, e l'una vi-
 cina all'altra, sentono la violenza del-
 l'amore. La Palma, che i Rustici chia-
 mano maschia, posta a fronte della fe-
 mina; cresce con celerità, e quasi sten-
 de i rami a gli amplessi reciprochi
 della sua amante, e costei anche gioi-
 sce, e s'ingravidata di frutti, e dilata le
 foglie, e le inclina verso il marito,
 quasi con una muta loquela di aspira-
 re a suoi amplessi: (a) *Videas Palmam,*
quæ dactylos generat, plerumque incli-
nantem ramos suos, & subjacentem, &
concupiscentia, & amplexus speciem
pretendentem, ei arbori, quam marem
Palmam appellant pueri Rusticorum;
illa igitur femina palma, quasi quodam
 sen-

(a) S. Ambr. lib. 3. Exam. cap. 13.

sensu perfunzionis, expetitos concubitus representat.

Era fra' convitati Sesto Tarquinio, figliuolo di Tarquinio Superbo, a cui le sue proprie sceleragini diedero nome sì abominevole. Inoltre Sesto Tarquinio era fratello cugino di Tarquinio Collatino, Sposo di Lucrezia, comenato dalla sorella di suo padre; e finalmente Lucrezia era cognata à Sesto Tarquinio; non sembri al Lettore superflua, ed oziosa la narrazione della genealogia, mà più tosto rifletta, che bene spesso si mescolano col proprio sangue gli incesti; gli stupri, e gli adulterii. Entran non solo nelle case plebee, mà anche ne' Palaggi più riguardevoli il disonore, e l'infamia, ed il Sensale, che l'introduce à man salva, è il titolo di Parente, di Consanguineo, e di Compare. Thamar figlia di Davide hebbe libero l'ingresso alle stanze di Ammone suo fratello, mà questi innamorato di lei, calpestò le leggi della Natura, che la oppresse, e la violò, e la stuprò! Sono piene l' historie di simili essempli, per insegnamento de mortali, à precluder l'adito alla petulanza lasciva, à
non

non fidarsi , che il titolo di Cognato ,
sia l' aqua del fonte Gizico menziona-
ta da Plinio , che estingue i moti dis-
onesti ; Ogni donna sarà tanto più
casta , quanto più ritirata , ed ogni
Giovane sarà tanto men disonesto ,
quanto minori occasioni trova di so-
disfarsi . Sesto Tarquino dunque in-
namoratosi nel covito familiare di
Lucrezia sua cognata, concepì l' adul-
terio , che dipoi con violenza partorì.
Si partì dalle mensa , come Giuda ,
dalla Cena di Cristo , ebbrio di pensie-
ri nefandi , ed avrebbe accelerato la
sceleraggine; se lo stimolo della gloria
militare, e il timore di non conciliarsi
nome di codardo, non l' avesse richia-
mato all' assedio di Ardea . Mà oh
quanto è potente in un cuore depra-
vato l' amor carnale ! Sesto Tarqui-
nio, provava maggior guerra nel suo
animo dalla reminiscenza d'una Don-
na , che Ardea da tutte le spade Ro-
mane ; quindi appena passati pochi
giorni , deliberò perfezionare il suo
desiderio , e portarsi à Roma, e senza
il freno del timor di Dio , dar tutte le
briglie alla sua impudica passione .
Quanto meditò, tanto eseguì : Entrò

sù la meza notte nelle stanze di Lucrezia, e privo di verecondia, le aprì il suo intento, non senza una adirata, ripulsa della casta Matrona; all'or egli, deposte le preghiere, sguainò la spada, minacciandola della morte, se non si piegava alle sue brame; mà trovandola anche imperterrita, aggiunse che atrebbe introdotto un suo schiavo, e uccisolo con essa lei, aurebbe publicato, che in pena dell'adulterio commesso con uomo sì vile, egli havea dato ad entrambi la morte. Si spaventò Lucrezia a tal disegno, e rallentando le renitenze, potè il temerario Principe opprimerla, ed espugnarla. Tutti i vizii sono perniciosi, mà il mostro della libidine oscena, è un terremoto, che abbatte tutte le virtù, è un hedera, che si radica con tante radici, che difficilmente si pianta. (a) *Et totidem initia radicum habet, quot brachia.* Quinci dicea bene Giovanni il Christostomo, che l'amore impudico era similissimo a quello dell'Inferno, pe rocche non mai si estingue, e toglie all'impudico la speranza di ammorzarlo.

lo. *Æmulus ignis Infernorum, in quo nulla est redemptio.*

Rimasta Lucrezia violata da Sesto Tarquinio, suo Cognato, si stimò incapace di allegrezza, ed indegna di più vivere. Scrisse subito al suo Sposo Collatino, ch'era sotto Ardea, a suo Padre Prefetto di Roma una lettera, e vi si vedano più le cancellature delle lagrime, che i caratteri dell' inchiostro. Convocata dunque in sua presenza tutto il Parentado, e gli Amici, svelò non senza un diretto pianto il flagizio di Sesto Tarquinio, indi trattoſi da sotto il grembiale un coltello, se l'immerſe nel petto, pensando così lavar la macchia del letto adulterato col proprio ſangue. La ferita fù sì penetrante, che toſto la tolſe di vita, ma riempi di tanto ſdegno tutta la Parentela, che concitando il Popolo all'arme, degradarono Tarquinio Superbo, e Sesto ſuo figlio, dagli honori regij, e cacciati fuori de' confini Romani, con un perpetuo eſilio, li dichiararono infami. Eſtinto il nome di Rè, ſtabilirono il governo nel Conſolato, che diedero a Giunio Bruto, ed a Tarquinio Collatino, ſpo-
fo

so della defonta, per asciugarli con quell'onore le lacrime; ma riflettendo il Popolo, che il Collatino havea il nome di Tarquinio, e oltre à ciò era congiunto in sangue al Rè deposto, e all'empio suo figliuolo, lo costrinsero à deporre l'ufficio di Console: tanto è pericoloso comunicar non solo nell'azioni, ma nel mero nome del Tiranno! Si rinovò in Roma questo essemplio di haver per esoso non solo il sangue, ma anche il nome di Paolo Quarto Carafa; quando gittata dal Popolo infuriato la sua statua, eretta nel Campidoglio nel Tevere, e datodi piglio à sassi, sfracellavano tutti i vetri, di chi gli offeriva venali.

Sesto Tarquinio fù il delinquente, e il Rè suo Padre fù anche punito, senza essere partecipe del suo delitto; Sembra giustizia troppo rigida, punire il Padre nel figlio. Mà risponderà S. Ennodio, che ove il figlio è enormemente lascivo: è un testimonio, che il Padre lo generò per mera libidine, senza l'honestà di propagar l'humana natura; colpa degna di castigo. *Fruclus uteri, nisi in honestate respondent, plus in testimonio lascivia evenisse*

se videtur, quam gratia: Pater enim de sola habet libidine testimonium. Lasciando però in disparte questa ingegnosa, e specolazione di S. Ennodio, (a) erano nel Padre di Sesto Tarquinio, tanti delitti, che meritavano maggior supplizio. La sua arroganza, gli diede nome di Superbo, e sua crudeltà nome d' inumano. Uccise di sua mano il Rè Servio Tullio, ed occupò il di lui Regno colla sceleraggine. Tiranneggiò i Vassalli, ed hebbe in niun conto la pietà, e la Religione. Fù infenso, ed inimico della Nobiltà Romana, temendo dall' incremento di lei le sue rovine. Tutti questi vizii, però tollerava Roma con pazienza, mà ove il suo figlio stese le mani all' honor delle Matrone, si scordò, ch' egli era stato prode in guerra, che havea soggiogato i Latini, ed i Sabini al Romano Imperio; che havea tolto à Toscani la Città di Sueffa, e con astuzia ingegnosa di fuga avea espugnata la Città di Gabii, dominata da Volsci; che havea instituito le Ferie Latine; che
avea

(a) *S. Ennod. Epist. 4. lib. 4. & Declam
21. §. 4.*

avea principiato con fasto augurio la fabrica del Campidoglio , ne cui fondamenti , trovata una testa d' Uomo , si conobbe , che farebbe stata Roma , Capo del Mondo ; di tutto ciò scordossi, ove la libidine regia , cercò infeudarsi l' onestà delle Donne .

Avvertimento alle Nazioni dominanti, a non insidiare la pudicizia de' Vassalli, a non macchiare l'integrità delle Matrone, se non vogliono aprire al loro trono il precipizio. Tarquinio dunque Superbo, col suo figliuolo Sesto, esiliato da Roma , e spogliato dello scettro , si accolse sotto il Patrocinio di Porfenna Re de' Toscani , sperando col suo ajuto ricuperar. la corona, escluso però , e ripudiato dall' Etruria, fù bandito in Cuma , oggi detta Baja , non lungi da Puzzuolo, ove con ignominia, e dispregio terminò la sua vita . Del suo figliuolo Sesto Tarquinio, non si memora la morte, forse perche altro in lui non fù degno di memoria , che la sua esecranda lascivia punita per avviso , e terrore de' Principi.

Le Nozze del Demonio, incubo , e succubo.

CHe Sesto Tarquinio profanasse Lucrezia innamorato della di lei bellezza , fù fatto inhonesto , mà non infolito alla debolezza dell' umana natura, stimolata dalla sue passioni al peccato. Mà che un Angiolo creato nell'alba della grazia , che non ha naturale inclinazione al male , si macchi di tante , sì mostruose lascivie, ciò eaggionerà non solo orrore , mà spavento à chi legge. Non si contamina egli però in tante fordidèzze, per il diletto , di cui non è capace, ma solo per l' odio verso Iddio , che posposta la sua Natura Angelica, volle vestirsi dell' umana nel seno d'una Vergine , la qual natura si studia egli di profanare non solo colle sue lascivie , mà anche rimoverla da Dio , ed indurre al peccato . E dunque verissimo esservi Demonii incubi , e succubi , Angioli dell' ultima Gerarchia , rimasti in terra fra noi , con poco castigo del fuoco infernale, mà solo col-
la

la pena dal danno , come favellano i
 Theologi , cioè privi della visione di
 Dio, e questa specie di Demonii , è pe-
 tulante, e sordida; ora si trasforma in
 Donna , ora in Uomo , fabricandosi
 un corpo à similitudine umana , e in
 cotal guisa esercitando gli atti vene-
 rei . Oh dove è la tua nobiltà Angio-
 lo del Cielo, Stella matutina , de gene-
 rata in bestia ! S' innamorano questi
 Incubi, e Succubi , così ardentemente
 delle Donne , massime di belli capelli
 che con gelosia maravigliosa escludo-
 no i loro Proci , minacciano i loro A-
 manti , e tal volta bastonano le istesse
 Donne se dan segno di amore , ò di
 simpatia ad altro Amante. In oltre si
 macchiano in congressi così impuri ne
 giorni più sacrosanti dell'anno , à fin-
 che sia più esecrando il peccato della
 umana creatura , che a lui consente,
 Sogliono comunemente le Streghe
 (delle quali in altro luogo parlerò)
 esser le Dudre volontarie degl' Incu-
 bi, à quali han giurato sollemnemen-
 te ogni ubbidienza, e fedeltà, e ne' ten-
 pi notturni si portano , ò per meglio
 dire son portate da Demonii in alcu-
 ni luoghi solitarii , ove celebrano più
 la-

Lascivi baccanali, e Saturnali, di quei
che vide Roma profana. E ben vero,
che non solo colle Streghe, mà anche
con altre Donne, e tal volta religiose,
e renitenti, l'Incubio scelerato esserci-
ta la sua simulata libidine; nel che
mirabile è l'esempio d'una Monaca
giovane, e claustrale, ricordato da
Gironimo Mencho, eccellente Theo-
logo, ed Efforcista da suoi tempi. Co-
stè scoprì al suo Confessore, che per
una lunga serie di anni il Demonio
usava seco carnalmente contra la sua
volontà, senza giovarle l'invocazione
di GIESU', e di Maria, e la fre-
quenza de' Sacramenti; stupì il suo
Padre Spirituale à tal fatto, ed inter-
rogandola di più cose, ella confessò,
che avea una volta colla mente con-
sentito à Satana, e presc diletto da
quegli amplessi più che brutali. Effor-
tolla il Confessore ad una vita casti-
gata, e alla divota Comunione del
Corpo di Cristo, e perche era la vigilia
della Pentecoste, si dispose con lagri-
me, e pentimento à riceverlo nella
vicina Sollennità; temea però, che
nella notte il Demonio non rinovasse
le sue impudiche visite, e comunican-
do

do questo suo timore con un'altra Monaca per nome Cristina, costei per pietà, l'esortò ad andarsene à riposare, assicurandola, che la mattina si comunicerebbe quietamente, senza veruna vessazione diabolica, e che ella prenderebbe sopra di se la di lei pena: quanto augurò, tanto avvenne, perchè il Demonio lasciò il suo antico letto della vessata, e si portò à quello di Cristina, con cui disegnava macchiarsi; ella però sforzossi rimoverla da se, e crescendo la contesa, saltò ella dal letto, e postasi in orazione, anche provò i suoi affalti, finche comparsa l'alba spari, ed ella portata si incontanente alla sua Compagna. Io le disse, vi ringrazio la vostra pena, perchè nella notte trascorsa, appena mi sono schernita, non senza pericolo dalle violenze del pessimo tentatore.

Supposto che vi siano (come è certissimo) Demonii Incubi, e succubi, questionano i Teologi, se può il Demonio generare: e se abbia mai generato? e rispondono concordemente di sì, non già per propria virtù ma per vigore del seme umano deciso, conservato da lui nella sua natura-

Curale attività, ed applicato al vaso delle Donne, nel che pare che concorra il testimonio della Genesi: *Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ acceperunt tibi uxores postquam enim ingressi sunt filii Dei, ad filios hominum, illæ, quæ genuerunt, hi sunt viri famosi potentes à seculo.* (a) il qual testo spiegando la glossa interlineare, dice. *Non è cosa incredibile, alcuni uomini esser stati generati da Demonii, i quali sono improbi, e tediosi alle Donne.* Merlino fù uno di loro, nato nella Britannia, e generato dal Demonio nei congressi carnali d'una bellissima Monaca Claustrale, che dopo lunga pratica rese gravida di Merlino. L'istesso dicono l'Istorie Romane di Elia, Vergine vestale Madre di Romolo, e Remolo per opera di Marte; cioè del Demonio, che nel nome di Marte adoravano. Alcuni però hanno scritto, che non era la Madre di Merlino Monaca, ma allevata in un Monastero; comunque sia, tutti convengono, che fusse generato dal Maligno Spirito, il

C

che

(a) *Cap. 6. Gen.*

che divulgossi in questa guisa . Fabricava il Rè Brittanico Bottogero una Rocca per sua difesa, massime ch'era odiato al maggior segno dal Vassallaggio, ma il lavoro era sì incostante, che quanto i Fabri ogginalzavano, dimani trovavasi scompaginato, ed inghiottito dalla terra. Sovra il qual fatto insolito, e mostruoso, consigliandosi il Rè con alcuni Maghi, fù persuaso a trovare un uomo, che senza padre fusse nato, e che uccisolo, aspergesse del di lui sangue le pietre destinate al lavoro; e perche la fama di Merlino era nota a tutta l'Inghilterra, fù menato innanzi al Rè insieme colla sua Madre: all'or egli conscio della morte machinatagli, avvisò il Rè, che la debolezza della fabrica non si originava da altra causa che dal passare sotto i fondamenti un fiume, che distruggeva i lavori, e l'esperienza, mostrò non fallace il suo detto. D'indi in poi Merlino cominciò a predire eventi lontanissimi, e a svelar cose occulte, il che gli conciliò fama di Augure diabolico, e confermò i popoli esser egli figlio del Demonio. Chi volesse più diste-
fa

famente sapere le opere di Merlino, legga l'Istoria di Frà Giovanni del Poggio . Di Lutero anche dicono alcuni Scrittori l'istesso di Merlino: Ch' egli fusse stato generato dal Demonio, e ben le sue opere, lo dichiararono tale . Non recherà già maraviglia , il detto metaforico di Tertuliano , che Eva celebrò prima col Demonio, che con Adamo le sue Nozze, che concepì per opera di Satana, che le parole del Serpente furono il seme, per cui partorì un Diavolo fratricida. *Eva concepit ex Diabolo , verbum Serpentis semen illi fuit , enixa est enim Diabolum fratricidam .* (a) Già non in senso allegorico, ma vero , e reale si palesa Satana bordelliere , si gloria esser Padre degli uomini , e di funestare quella carne , che pur fù veste al Verbo Divino.

Mirabili sono i divini giudizi, e non lasciano orma percettibile al senso umano : Che abbia facoltà uno spirito immondo , rifiuto del Paradiso, degenerare dalla sua natura, di macchiare, di profanare , di stuprare una

(a) *Tertu. lib. de Carne Christi.*

Vergine, anco renitente, nulla con-
 senziente alla lascivia dell' Aggresso-
 re! *Judicia Dei abyssus multa*. Varii
 modi insegnano i Teologi per liber-
 rarsi i Vessati dal Demonio incubo,
 il quale non solo esercita le oscenità
 de' Lupanari, mà come bestia pervica-
 ce, v`a dietro i dilette della incendiata
 Sodoma, ed io ho cōmunicato con un
 Religioso d'un Ordine rigidissimo, e
 di piú Sacerdote, che per molti anni
 ebbe nel suo misero Saccone com-
 pagno lascivo il Demonio. Il primo
 è la frequenza de' Sacramenti, e' l se-
 condo l'orazione fervente, terzo la
 mutazione del luoco; quarto gli Ef-
 forcismi di Santa Chiesa, e quinto la
 Scommunica fulminata all' Incubo.
 E quanto alla mutazione del luoco,
 narra Cesario nel suo Dialogo, che
 essendo con violenza diabolica stata
 stuprata una Vergine dal suo Incu-
 bo, ella per il gran dolore, divenne,
 farnetica, laonde per consiglio del
 Padre, mutò abitazione, e rimase
 affatto libera da quel pessimo spirito,
 che mal sodisfatto, in crudelì contra
 il Padre, e in tre giorni lo tolse di vi-
 ta. Quanto poi alla Scommunica, leg-
 gesi

gesi nella Vita di S. Bernardo , che una Donna nell' Aquitania per spazio di sei anni , con incredibile abuso di lascivia era stata vessata da un Incubo, ilquale la minacciava, che se faceva ricorso a Bernardo , l'averebbe ben castigata ; Ciò non ostante , ella portossi al Santo Uomo , e narratogli il suo tormento, chiese pietà, mosso S. Bernardo da una sì iniqua sciagura: Prendete , le disse , questo mio bastone , e tenetelo nel vostro letto , e poi faccia il maligno Spirito quanto saprà . Mirabile evento ! Non osò l' Incubo accostarsi al letto della sua Amante, ma fuori de la stanza strepitava , che gittasse il bastone, minacciandola partito che fusse Bernardo dall' Aquitania, di ucciderla. Narrò ella il successo a S. Bernardo , il quale convocato tutto il Popolo , con candele accese nelle mani , scomunicò il Demonio, comandandogli, che non mai più osasse accostarsi a quella Donna, e così seguì.

Pitagora.

SI gloria l' Italia di aver avuto Pitagora per Maestro . Egli benchè nato sotto altro cielo , si scelse per sua soavissima abitazione quella parte della magna Grecia , che oggi si appella Cotrone , ed ivi alla fama del suo sapere , concorrevano come ad un più insigne Areopago tutte le nazioni . I suoi Natali furono oscuri , ed ebbe per Padre Mnelarco , artefice di Anelli, dal cui mestiere egl' imparò solo a sposarsi colla Sapienza , verso cui rivolse tutti i suoi amori . Fù stimato nel suo secolo la Fenice degl' ingegni elevati , il Didascalo delle Scuole , e un nuovo Oracolo di Delfo, dal cui tripode uscissero insegnamenti non fallaci . Celebre è l' Elogio che gli dà Quidio, preconizzandolo per singolare nelle scienze.

*Mente Deos adiit, & quæ Natura
negavit*

*Viribus humanis , animo feliciter
hausit. (a)*

I suoi

(a) I 5. Meta

I suoi primi viaggi furono verso l'Egitto, per l'acquisto della Teologia, benchè a dir vero, da quelle Accademie superstiziose, e che avevano un popolo di Dei, i quali si seminavano, e crescevano dentro degli orti, poco di buono potè egli apprendere. Desideroso di poi delle scienze astronomiche, ed astrologiche, che fiorivano tra Caldei, si portò in Babilonia, ove divenne peritissimo dell'ordine de' Cieli, del loro corso, e delle Stelle assistenti alla Genitura degli uamini, che si appellano Oroscopi. Quindi, ne gli eclissi del Sole, ove i Popoli ignoranti stimavano oscurato in guerra con gli altri Dei, qual gran luminaire, e si studiavano con ripercossi bronzi sovvenirlo, e spaventare i sui Nemici. Pitagora gridava. O sciocchi, non è il Sole in deliquio, o in guerra, ma le sole vostre pupille, che nell'ombra della terra si eclissano. Dalla Caldea die volta in Sparta, ed in Candia, tirato dalla fama di Minoe, e di Licurgo, eccellenti legislatori, per esaminare i loro statuti, ed ammirarli. Ecco come gli antichi Eroi si conciliavano il no-

me di Savii, non oziavano sotto il patrio cielo, frà gli aggi, e i diletti, mà visitavano i Regni stranieri per far acquisto di cognizioni recondite, che illuminassero il loro ingegno. S. Gironimo nato nella Dalmazia, si portò nella Francia per il commercio de' Letterati nelle divini Scritture; di poi viaggiò alla Grecia, per istruirsi nell'eloquenza, e nelle arti liberali, ed avolte perfezionarsi nella Teologia; dandosi per Discepolo al gran Gregorio Nazianzeno. Dalla Grecia navigò nella Palestina, e in quel religioso pellegrinaggio comunicò co' più eruditi ebrei, per l'intelligenza della sacra scrittura. Così dipoi laureato d'una maschia sapienza, potè ritornare in Roma, Angiolo assistente a Damaso Pontefice, e dirimere le controversie de' Vescovi, e darci in legittimi sensi latinizzata la Biblia.

Pitagora dunque dopo aver viaggiato come i Fiumi, i quali quanto più caminano, acquistano nuove acque, pensò riposarsi nella sua Patria, mà trovandola occupata dal Rè Policrate, Tiranno di nome crudele, si ritirò nell'ultima Calabria, ed in Co-
tro-

trone aprì un **Academia di filosofia.** Quivi da tutte le parti del **Mondo** venivano i **Discepoli a Pitagora**, come alla **Cortina di Apollo**; **Roma**, dominata in quel tempo da **Servio Tullio**, come scrive **Livio** nel suo primo libro, v'invìo anche i suoi più perspicaci scolari, e già era in tanta venerazione **Pitagora**, che non solo insegnava, come **Maestro**, mà scrivea leggi, come **Legislatore**. I **Crotoniati**, ed i **Metapontini**, popoli non lungi da **Taranto**, furono i più esatti osservatori de' suoi dogmi, in modo che udendolo le **Donne** arringare in dispreggio delle vane pompe, e degli ornatidonnefchi, sensali d'impudicizie, con maschia risoluzione, sospesero tutte le lor vesti d'oro, e tutti gli abigliamenti pretiosi nel **Tempio di Giunone, Trofeo**, riportato dalla severità, ed integrità di **Pitagora**. **E** ben vero che l'oro di lui, non fu senza la sua **Scoria**, e fra il lume della sua sapienza, si mescolò anche il fumo dell'ignoranza. Insegnò che le **Anime** ragionevoli, che pur sono fiato della bocca divina, sciolte da loro corpi, entrassero ad informare quelli delle

delle Bestie ; e che questa trasmigrazione fosse comune tanto a Giusti, quanto a Perversi , con questo solo divario, che a gl'ingenui si preparava per loro ospizio una Vacca , un Cane, un Aquila, ed a Scelerati un Porco, una Tigre, un Avoltojo : così cieca era la Gentilità prima della venuta del Verbo in terra , che anco i suoi primi savj, ignoravano la luce della Verità, e come Pipitrelli notturni corteggiavano l'Idolo della Falsità. Scrivono gli Istoric per fatto singolare , che si astenne Pitagora sempre dall'uso delle Carni, e delle Fave . *Inventalis* (a) forse perche le prime erano ospizio di anime ragionevoli , e le seconde erano dagli Egizii adorate per Dee , dal vederle nate al terzo giorno con singolare fecondia.

Ægypti legumina die tertio. (b)

O sanctas gentes quibus hæc nascuntur in hortis Numina !

Disse deridendgli Egizziani il Poeta .

Salvo questi due superstiziosi , e sciocchi riti , non vi fu che riprendere
in

(a) *Satir. 15.* (b) *Plin. lib. 13. cap. 7.*

in Pitagora, Filosofo di primo grido, Matematico eccellente, austero di vita, inimico delle vane pompe, alieno dagli allettamenti, e da' lenocinii del senso, e costante nella frugalità della vita fino alla morte, che seguì in Metaponto, Castello in quei tempi presso Taranto, ove anche oggi restano le memorie del suo nome, e de' suoi insegnamenti.

Mida, Rè della Frigia.

L'istoria di Mida, è mescolata di favole, ma tutte misteriose, e gravide di salutari insegnamenti. Egli fu Rè di Friggi, così ricco a dismisura, che superò in ricchezze i suoi Regi predecessori. Ciò diè luoco alla favola di dire, ch' egli per aver ricevuto ospite nella sua Regia Bacco, gli fu concesso, che chiedesse qualsiasi grazia, e che dopo lunga, ed' inconsiderata meditazione, insò: Che quanto avesse tocco, o colle mani, o col corpo, si fusse cambiato in oro del che reso soddisfatto, il pane nella mensa gli si convertiva in oro, i cibi ne la

bocca ristagnavano in oro , e i letti spiumacciati , inrigidivano in solido oro, quinci egli impotente a più vivere, pregò Bacco che gli sottraesse la grazia richiesta , conoscendola infelice, e ferale . All'or Bacco gli ordinò, che se volea liberarsi da quel vero supplicio, e non dono , si lavasse nelle acque del Fiume Pattolo , il che egli eseguito, il fiume d'indi in poi corse con arene d'oro . Questa è la favola , mà ben degna di ponderazione. Ella c'insegna , che ben spesso chiediamo da Dio , cio che non è espediente , e che tal volta per i prieghi reciprocati impetrandolo , ci troviamo in angustie, in miserie, in precipizii. Quanti nel trono trovarono gli opprobrii ! Basti vedere Andreasso d' Ungheria , pensile da un capestro ! Ed Assalone palpitante da una quercia. Quanti nella ricchezza furono infelici ? Quel ricco dell'Evangelò , vedendo ubertose le sue raccolte , e gravide le sue vindemie, ripetea il suo sconsolato : *Quid faciam, quia non habeo ubi congregem fructus meos ?* Quanti nelle delizie del senso brutale , trovarono le piaghe, le ulceri, le cancrene, ed anche la mor-

la morte ! Chiede quella Matrona da Dio un figlio per sostegno della sua casa, e resa feconda , reitera il lamento di Rebecca . *Si sic mihi futurum erat , quid necesse fuit concipere ?* Il figlio è il tormento della sua vita , lo scialacquatore delle sue rendite , il veleno della sua vecchiaja . *Nescitis quid petatis* , disse il Salvatore a Giacomo ; e Giovanni , che chiedevano per mezo della lor madre le sedie del Trono .

Prosiegue la favola, e dice: Che venendo Apolline , e Dio Pan in contesa , chi di loro facesse migliori versi, fù eletto Mida , giudice della controversia, il quale con stolidità palmare , posponendo Apollo a Pan , quegli sdegnato, lo punì con gli orecchi di Asino . E qui anche nuovo insegnamento ci dà, a non esser mai Arbitri di controversie , a non dirimere litiggj, peroche sempre una parte resterà offesa, e a noi infensa . Per quel pomo, giudice di bellezza, che diè Paride a Venere , e non a Giunone , si suscitarono fierissime guerre:

*Manet alta mente repostum,
Judicium Paridis , spretaque injuria
forma.*

Mida dunque in sì feonci modi punito, si studiò con una lunga capillatura, simile alle perucche de' nostri tempi, occultare la deformità de' suoi orecchi, ma non potè renderle celate al suo Barbieri, il quale temendo l'ira di Mida, se la manifestava, e dall'altra parte sperimentando impulsi potentissimi a palesarla, sfogava il suo cuore per le campagne, e loro rivelava, che il suo Rè havea gli orecchi di Giumento, temendo però anche nella solitudine un qualche testimonio, fossò la terra, e ripetendo più volte: Mida hà gli orecchi di Asino, coprì coll'istessa terra la buca, e crede in cotai modo impercettibile il secreto. Ma nato subito in quel luoco un canneto, le sue canne agitata dal vento mormoravano, e ripeteano le parole del Barbieri: *Mida hà gli orecchi d'Asino*, la onde si propalò à tutti l'arcano. Meglior documento apprendiamo anche da questo fatto. Basta, che ad un solo, si riveli il secreto, e già è pubblicato; anche la solitudine e loquace, anche le mura domestiche sono vocali, disse il satirico Giovenale:

.... *Servi ut taceant, Jumenta loquentur.*

Et

Et Canis, & postes, & marmora.

Non ci lusinghiamo, che l'Amico sarà fedele, che l'arcano è confidato ad un solo; se noi non abbiam saputo seppellirlo nel nostro cuore, ed è passato alla bocca, come altri saprà custodirlo? *Conceptum sermonem retinere quis poterit?* Molto meno dee svelarsi a Donne, che comunemente sono garule, e di lingua lubrica, il misero Sansone palesò a Dalida, ne' cui amplessi dormiva, la fortezza del suo braccio, mà ben presto, legato come giumento à una macina di molino, conobbe, che la Donna è come un vaso forato, il quale quanto riceve, versa fuori a gli occhi del pubblico.

Molti Istoricì, attribuiscono non ad episodio di Poeta la deformità degli orecchi di Mida, mà a difetto naturale, essendo egli nato dovizioso, mà con gli orecchi a foggia di Giumento; e quindi ove un ricco è stolido, ed ignorante, suol dirsi: è un Asino d'oro, proverbio tramandato a posterì dall' esempio di Mida. Altri Istoricì, affermano, che fù detto per allegoria, che avesse Mida gli orecchi asinini; peroche egli dilettrandosi a
ver

ver molte spie nella Città, e molti referendarii nel suo Regno, che lo ragguagliavano di quanto facea, e dicea il suo vassallaggio, ed essendol'Asino frà tutti gl' animali, salvo il Topo, di acutissimo udito, quinci con metafora mordace divulgò la fama, che Mida avesse gli orecchi di Giumento, e si diè luoco poi alla favola, che egli avesse l'orecchie lunghe in sembianza asinina.

Numa Pompilio.

N Ell'ordine de Regi Romani, fù egli il secondo, mà primo fra tutti nel merito, e nell' integrità de' costumi. Romulo, che fù il primo, nudrito non da una Lupa, come il volgo crede, ma da Laurenzia meretrice, che in latino idioma, chiamasi Lupa, fù di animo feroce, ed asperso del sangue fraterno di Remo. Tullio Ostilio, che fù il terzo, superò anche Romolo nella ferocia, barbaro di costumi, e poco religioso verso Iddio. (a) Servio Tullio, che fù il sesto, così chia-

(a) *Livius lib. I.*

chiamato, peroche nato da una serva, entrò nell' Imperio non per la porta del merito, mà per l'astuzia di Tanaquile, moglie del Re Tarquinio Prisco, miseramente ucciso; e quindi meritò anche egli l' istessa morte dal suo proprio Genero, col consenso di Tullia sua figliuola, che vedendolo infepolto nel foro, ed intriso di sangue, lo calpestò colle ruote del carro. Tarquinio Superbo, settimo, ed ultimo Re, navigò all' Imperio per un mare di sangue, sparso con crudeltà di tiranno, Padre di Sesto Tarquinio, che violò l' onestà di Lucrezia, e quindi esiliato insieme col figlio, e privo dello scettro. Roma dunque ne' suoi primordii, tante furie ebbe nel trono, quanti Re, salvo Numa Pompilio, a cui tutti gli Storici tessono elogi di gloria. Sembra infelicità propria de' Reami, esser occupati per lo più dal demerito, e dalla tirannide: Di trenta, e quattro Re della Giudea, i trenta furono perversi, idolatri, inimici del Cielo; Davide, Ezechia, Giosia, e Giosafat nobilitarono il trono colla pietà, e coll'innocenza, e di sette Regi Romani, Numa Pompilio fù

fù solo il corteggio degl' Altari, e l'artefice di Riti Religiosi . Egli fù l'effemplare della Giustizia, e della Pietà; Egli l'arbitrio della pace, che riconciliò Roma co' suoi vicini Avversarii; ed il Cielo in segno delle sue virtù, con un raggio di luce visibile, che gli servì di più nobile diadema, coronò il suo capo: forse perche anche nella notte dell'Idolatria, premiava Iddio con argomenti palpabili le buone opere. Introdotta dunque in Roma la pace, edificò Numa Pompilio un nuovo Tempio à Giano, in un sito, detto l' Argiletto, tumulo già antico di Argo, Capitano de Greci, che ricevuto ospite de Evandro, per sospetto di aspirare al di lui Regno, fù ucciso dagli Arcadi. Era Giano appresso gl' Antichi in gran venerazione, il suo Tempio avea una porta, che chiusa dinotava la Pace, aperta la Guerra. La sua Statua era di due fronti, e quindi chiamato *Bifrons*, & *Gemitus*; alcuni stimarono che fusse il Sole, potente ad aprire le due porte del Cielo, ed a chiuderle; Oriente, ed occidente, e che nascendo chiudeva l'una, e tramontando apriva l'al-

l'altra . Altri insieme con Marco Tullio (a) afferì ; che fuffe Giano , il Mondo , o l'anno, quafi *Eanum* , perocche il Mondo fempre camina , e camminando circolarmente , fempre ritorna al fuo principio : *Atque in fe ſua per veſtigia vertitur Annus* ; e ben gli ſi adattano due volti , perocche vî mira il paſſato , e prevede il futuro . Comunque ciò ſia , fin dal tempo di Romulo , ebbe Giano il culto , e la venerazione in Roma , e dall'eſſer patente , o chiuſo il ſuo Tempio , fù egli cognominato , *Patulejus* , & *Culſius* . Tre volte fù in Roma chiuſo , la prima regnando Numa Pompilio , la ſeconda dopo la guerra Punica , e la terza ove Auguſto nell' Azzio , promontorio dell' Epiro , eſpugnò Marco Antonio con Cleopatra . La cauſa di poi o di aprirſi , o di chiuderſi cotal Tempio , ſcrivono , che ebbe origine da un famoſo prodigio , perocche mentre Romolo col ſuo eſercito pugnava contro i Sabini , già vittorioſi , uſci dal Tempio un come fiume di acqua bollente , che poſe in fuga i Sabini ,
laon-

(a) *Lib. 2. de Nat. Deor.*

laonde sopravvenendo la guerra si aprè il Tempio, quasi chiedendo a Giano, che rinovi i suoi antichi portenti.

Numa Pompilio dunque, eretto a Giano il Tempio, istituì tre ordini di Sacerdoti; i Diali i Martiali, i Quirinali. I Diali erano consecrati a Giove; i Martiali a Marte, e i Quirinali a Romolo, chiamato Quirino per l'alta, che impugnava, detta da Sabini *Quirim*. Oltre questo triplicato ordine di Sacerdoti, istituì i Sacerdoti Salii, dodeci in numero, dedicati al culto di Marte gradivo, cioè bellatore, i quali avea per speciale officio, portar con salti, e tripudii, e canti per la Città il famoso Ancile. Era egli uno scudo calato dal Cielo, in tempo di Numa Pompilio, col testimonio d'una voce celeste, che risonò per tutta Roma, che conservandosi in lei detto scudo, sarebbe stata libera, dalla pestilenza, e oltre ciò potentissima sopra tutte le Nazioni.

*Ecce levi Scutum, versatum lenite
atra*

*Decidit, à Populo clamor ad astra
venit.*

Id

*Idque Ancile vocant , quod ab omni
 parte recisum est,
 Quemque notes oculis, angulus omniv
 abest. (a)*

Per conservar questo scudo , libero da ogni sospetto di furto , ordinò Numa Pompilio , che si fabbricassero moltissimi scudi a lui similissimi , fra quali mescolato , non sapesse dividerlo il ladro; e che i Sacerdoti Salii lo custodissero con attonita vigilanza. In oltre, come i Sacerdoti dell' Ebraismo ostentavano nel petto il Razionale , volle che i Salii, vestiti d' una tonaca vergata di varii colori , portassero nel petto effigiato in bronzo l' Ancile , e gli contrasegno dagli altri Sacerdoti colle arme celesti. Sempre il Demonio co' suoi stratagemmi si studiò accreditarsi per Dio , ma molto più in quei secoli privi della luce divina, che colla venuta del Verbo in terra folgorò per ogni angolo del Mondo: Egli era artefice di questi prodiggi, per accrescer notte più densa alle menti de' Mortali: Così anche in Troja , mentre edificavano

vano a Minerva con esatta religione un Tempio , calò dal Cielo l' imagine di lei , e non ancora prefezionato il lavoro , ella si collocò da se medesima in un loco , il che osservato da' popoli con gran stupore , accorsero alla cortina di Apollino , e questi risposero loro , che salva sarebbe , stata sempre la Città , ove in lei si fusse conservato quel simulacro di Pallade , che d' indi in poi fù nominato Palladio . Con tal presidio Troja , burlavasi della guerra de' Greci ; Diomede però ed Ulisse , ne silenzi della notte , entrando per le Cloache della Città , e penetrando nel Tempio , rapirono il palladio , e quindi spogliata Troja della Imagine tutelare , fù agevolmente , espugnata ed incendiata da Greci : Oh inquante maniere sedusse Satana la Gentilità ! Acquistò dominio per il trionfo riportato da Eva , e si fece il nome di Principe di questo mondo ; in ogni paese avea Tempii , avea altari , avea incensi , e latrie , e giache non potè ascendere alla cima dell' Aquilone , e gareggiare colla Divinità , affettava fra gli uomini il titolo di Dio ; ove però il

Ver-

Verbo Eterno si vestì del nostro Ioto nel seno d'una Vergine, perde lo scettro, se gli chiuse la bocca, e in vece di erutare oracoli fraudolenti, confessò ad Antonio Abbate nel suo Ere- mo, che in vano gli Uomini l'accu- savano di Artefice d'inganni, perocchè il Verbo in carne gli avea fracassato il Trono, gli avea annodato la lin- gua. Buon testimonio di ciò fù Apol- linare Martire, che entrato nel Tem- pio di Serapide, ove il Demonio dava gli oracoli, divenne muto il simola- cro; e richiesto del perchè? Rispo- se; che ove Apollinare discepolo del- l' Apostolo Pietro dimorasse in quel suo Tempio, era impossibile acqui- star la favella. *In Serapidis Templo, Demon se responsa daturum negavit, quamdiu ibidem Petri Apostoli disci- pulus moraretur.*

Non lasciò Numa Pompilio co- sa appartenente alla Religione di quei tempi infelici, che non stabilisse con pietà di buon Principe. Consa- crò le Vergini Vestali a Vesta, e le chiuse in un tempio alla conservazio- ne d'un fuoco perpetuo, imagine di quella carità, che dee nudrir sempre
l'uo-

l'uomo verso il suo Dio . Egli fù il primo a instituire il Pontefice Massimo ; segregò i giorni festivi , da nefasti , divise l' anno in dodeci mesi ; e a finche i Popoli osservassero questi riti , e queste leggi con animo pronto , divulgò ch' egli ne' filezii notturni così era stato instruito dalla Ninfa Egeria in replicati congressi . Infomma più giovò a Roma Numa Pompilio colla pietà , e colla Religione , che tutti gli altri sei Regi colla spada , e coll' asta : documento a Posterì , che il Principe religioso si dee anteporre al bellicoso . Regnò Numa Pompilio quarant'anni , nacque in Cures Città della Sabina , e morì in Roma , laureato dagli elogii di tutti i Scrittori di quel Tempo .



Il Gallo di Giavarino in Ungheria.

O Vei Turchi espugnata quasi tutta l' Ungheria sottomesero al loro imperio la gran Città , e Fortez-
zadi Giavarino l' anno 1660. per fare un manifesto infallibile alla Cristia-
nità , che Giavarino mai più smaglie-
rebbe la catena Ottomana dal suo
piede , collocarono su' l fastigio d' una
Torre un gallo di bronzo con la se-
guente epigrafe , scritta in caratteri
arabi: *Quando canterà questo Gallo sa-
rà Giavarino libero dalla sua servitù .*
L' evento però mostrò fallace il pre-
sagio , perocche senza cantar quel Gal-
lo , Leopoldo Imperatore oggi re-
gnante , con felice corso di Vittorie ,
racquistò Giavarino , svergognando
non solo il pronostico , ma tutte le
Arme Ottomane , credute con vanità
che quanto conquistava la lor spada ,
non mai potea svincolarsi dal lor do-
minio . Ma dal Verbo eterno solo si
avverà, che *Quod semel assumpsit, nun-
quam dimisit* , Le aste de' Principi
D ter

terreni non sono antemurale inspugnabile alle Rocche ; le lor spade quando si stimano forbitissime si trovano rintuzzate di taglio, e di punta ; vacillano i troni , creduti fondati su la base dell'eternità , sdruciolano i diademi , ove Iddio così dispone se vede impossibile reso possibile . Quando Samaria , era cinta da stretto assedio da Banadad, Rè del. a Siria , era sì enorme la carestia delle vettovaglie , che gli Asini eran cibo lautissimo per la mensa regia , e la testa d'uno di essi vendeasi ottanta scudid' argento. (a) *Venumdabatur caput Asini octaginta argenteis* . Le Madri , cosa insolita all'umanità , si cibavano colle carni de' loro Bambini , e pareva cosa non fattibile , che la pace, e l'abbondanza risiorisse in Samaria, nulla dimanco profetò Eliseo , che la mattina seguente vedrebbero i Granai di Samaria esuberanti di annona , e che il frumento, e l'Orzo a vilissimo prezzo si vederebbe sù le porte aperte della Città ; il vaticinio parve iperbolico al braccio del Rè, e gridò : che se aperte le
cata-

(a) 4. Regum cap. 6.

carattere del Cielo, diluviasse frumento, ed orzo, ne men si farebbe veduta in Samaria tanta copia di annona. Dixit Eliseus, eras medicus simile uno statere erit, & duo modii hordei stater è uno in porta Samaria, respondens unus de ducibus super cuius manum Rex incumbabat, ait: Si dominus fecerit etiam contractos in Calo, numquid poterit esse quod loqueris? Con tutto ciò si avverò il pronostico, peroche Iddio è quello, che agevola le cose più difficili, e come già disse alla Vergine immacolata Gabriello. Non est impossibile apud Deum omne Verbum.

Ora ritornando all' argomento del Gallo, non fù in tutto vano il disegno de' Barbari, in collocare sù la Torre d'una fortezza creduta inamissibile un Gallo, peroche egli è Immagine d'un accorto, e Generoso Capitano. Primieramente egli è l'animal guerriero, che si corona il capo d'un elmo imporporato, armato della natura d'un acuto sprone a piedi. I Capitani, che escono in Campagna circondati da delizie, meritano sol coronarsi di quel lauro, in cui si trasformò la ninfa Dafni, che ritiene il titolo di

D. e. esse.

effeminato . (a) *Nemo ad bellum Miles cum deliciis venit nec de cubiculo ad aciem procedit* , disse Tertulliano . Giulio Cesare idea de' Capitani , anche quando dormiva avea la spada nel fianco ; in un orrendo naufragio , ne meno abandonolla nuotando colla spada alla mano quasi spaventando anchel' onde del mare col taglio del suo acciaio . Armato , intrepido , tollerante d' essere un capitano , se vuol empire di generosità il petto de' suoi Soldati , non delicato , non sensuale , che perciò Davide ricusò berenella sua maggior fete l'acqua della Cisterna di Bettelemme , tanto da lui sospirata , per non dar a suoi Commilitoni essemplio di animo fignoreggiato dal senso . *Ne Militibus suis delicati animi preberet exemplum* .

Secondariamente il Gallo, conosce la distinzione dell' ore , hà una scienza perfetta dell' imminenti tempeste dell'aria , e l'annunzia col suo canto reiterato , la onde di lui disse Giobe . (b) *Quis dedit Gallo scientiam !* Questo è anche un preggio non dozinale ,
che

(a) *Tertul. lib. de Martyr.* (b) *Cap. 38.*

che si ricerca in un Capitano, ch' egli sia scientifico, versato nell' Istorie, maestro del ben oprare; perito nella matematica, e che sappia senza l'altrui suffragio misurare l' altezza d' una muraglia nemica: scandagliare il fondo d'una fossa, squadronare un Essercito, e divisare il tempo, e l'ora in cui si dee combattere. Capitani ignoranti, rare volte han cantato il peano delle Vittorie. Di quel famoso suo Eroe disse il Poeta, molto egli oprò col senno, e colla mano. Il buon giudizio, che si acquista dal Capitano sù i libri, si effercita di poi nella Campagna, prevedendo i pericoli, e discutendo (come disse il Salvatore) *Si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se.* Che consiglio di guerra può formare un Generale, che solo havrà letto le Comedie de' Teatri, e le Canzoni degli amori profani; che entra in battaglia con una mano coverta da un sotto il guanto carico di odori, che dorme sotto un Conopeo in arabesco di perle, che palpita alla vista d'una pesante lorica di acciaio, che sdegna coprire la sua capelliera aspersa di polvere

Vere cipria con un elmo di ferro, e che non sà colta sua mano snervata nel seno delle Metetrici stringer l'elmo, d'una pon derosa spada? *Diligate miles* (lo sgridò anche S. Gironimo) *Ubi vallum, ubi fossa, ubi hyena acla, sub pellibus? Corpus assuetum, tunicis, lorica onus non feret, caput apertum, sinterio, galeam recusat, mollem otio natum, durus ex asperat Capulus.* (a) E sì necessaria la scienza almeno militare, in un capitano supremo, che Temistocle dir solea: Che meglio volea un essercito di Cervi sotto il comando d'un Leone, che un Essercito di Leoni sotto il comando d'un Cervo. I stratagemmi militari, le fughe ingegnose, gli assalti repentini, non possono filosofarsi da un intelletto carico della ruggine dell' ignoranza. Saper combattere con vantaggio, saper (come è proverbio) far il ponte d' argento all' inimico fugitivo; saper non ridurre alla disperazione gli Avversarii, memore del fatto d' arme de' Locresi, che disfecero, e tagliarono a fil di spada cento mila Crotoniati, poche
in

(a) Hieron. epist. ad Heliodorum.

in numero, ma risoluti di morir combattendo: *Nec alia viceudi causa fuit, nisi quod desperaverunt*, (a) tutto procede da una mente scientifica, che ad imitazione del Gallo prevede il reo esito, o il secondo. *Quis dedit Gallo scientiam?*

Inoltre, il Gallo camina con gravità leggiadra, perche hà i lombi succinti, secondo disse Salomone. (b) *Tria sunt qua bene gradiuntur, Gallus succinctus lumbos*. Il Capitano che avrà i lombi succinti, ad imitazione del Gallo, eseguirà il consiglio evangelico *sint lumbi vestri praecinti*, stamperà luminosi passi di vittorie nel Teatro del Mondo. Anibale Cartaginese spaventò colla sua spada l' Aquile romane, fece un macello di nobiltà quirina in Canna, che fu chiamata insigne sepolcro del nome Romano. *Canna busta romani nominis insignes*, sol perche caminò, come il Gallo co' i lombi, succinti; ove però in Capoa discinse i suoi Lombi, e oziò fra gli amplessi donneschi, in languidi il suo valore, e caminò si sconcia-

D 4 men-

(a) *Iustinus Hist. Crot.* (b) *Proverb. 30.*

mente retrogrado , in vece di salire in trionfo su'l Campidoglio Romano , percipitò nel disonore , e nell'ignominia . Il caminar coi Lombi succinti disse S. Gregorio , altro dir non vuole , che reprimere , ed anche opprimere se si può , i bollori della Carne: *Lumbos præcingimus, cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus* . E questa precinzione de' Lombi è necessarissima a un Capitano . Che gagliardia di bracci , può egli ostentare se le Meretrici , come l'edera al tronco gli an fucchiato tutto l'umore ? Sia vitupero solo de' Furbanti ottomani entrar in guerra con un lungo accompagnamento di Concubine, che lo seguitano, sia taccia solo de' Barbari , aver in guerra come di Cinna dir solea Tullio , *Lumbos malè præcinctos*, che i Capitani Cristiani devono mostrar vacui i lor padiglioni di sì molle società . Il lottatore disse l'Apostolo, per trovarsi espedito, e rigoglioso , alla zuffa col suo Avversario , *ab Omnibus se abstinet* interdice il soverchio cibo alla sua gola , e fa divorzio da ogni lenocinio di senso . E 'l Capitano, che a da cimentarsi con un intie-

re effercito contrario, estenuerà le sue forze ne' suoi Lombi discinti ? O che viaggi trionfali , o che pedate di gloria imprimerà , egli nel campo se vi caminerà come il Gallo *succin-
zus Lumbis* !

E che più ? Il Gallo prima di cantare, dibatte le ale, le spande, si percuote, e quasi prova se stesso, se à forze vevoli per il canto : ottimo insegnamento ad un Capitano di non prima cantare il Peano della vittoria, che non misuri, e provi le sue forze, di non prima animar le trombe per il trionfo, che non apra le ale dell' effercito, e percuota l' inimico : Per l' inosservanza di documento si salutare , a divorato la spada nemica il fior degli Efferciti: lunga meditazione si richiede in deliberare , e di poi prontezza in eseguire . Non tutti sono come il Dittatore Romano ; che gloriavasi *Veni , vidi , & vici* . Perche il valore abitava nel suo cuore , e la Fortuna era compagna della sua Spada . Il Rè degli Assirii Benadab , insuperbitodi aver nel suo Effercito trenta due Rè di Corona , che lo seguivano co' loro Vassalli, prima di combattere ,

cantava il trionfo; invìò ad Acabbe Rè d' Israele Messaggieri , che gl' intimassero non tanto guerra , quanto la sconfitta del suo Regno : Che vana era la difesa ; che offerisse il collo alla sua Catena ; altrimenti avrebbe veduto il suo Popolo, marchiato con segni di eterna servitù , suelti i Bambini dal petto delle madri , profanato il Tempio, e resa Samaria un Cimiterio di Cadaveri; non esservi targa in tutto Israello per le sue faette , non argine all' inondazione de' suoi Soldati non cuore intrepido a sol vedere il suo esercito , che a guisa di arena maritima copriva tutta la terra . O turgida, boreosa , e superba imbasciata ! *Benadab Rex Syria congregavit exercitum , & triginta-duo Reges secum , mittensque Nuncios ad Achab Regem Israël ait : Argentum tuum , & aurum tuum meum est , & Uxores tue , & filii tui optimi mei sunt.* (a) L'imbasciata non fù bene udita da Israello , e da Acabbo , quinci raunati sette mila soli guerrieri , assaltarono l' Assirio Principe , mentre egli sicuro della vittoria,

(a) 3. Reg. cap. 20.

toria , crapolava cogli altri Rè all' ombra de' suoi Padiglioni , e lo sconfissero, e lo fugarono con ignominia. *Benadab bibebat temulentus in Umbraculo suo, & triginta duo Reges cum eo ; egressus est exercitus Achab , & percussit fugeruntque Syri, & persecutus est eos Israel, fugit quoque Benadab in equo, cum equitibus suis .* Sempre la vana jattanza fù Madre di rovine ; Il Capitano , che guerreggia , non habbia mai sì congiunto l'ardire , che perda di veduta il timore, presumere di vincere, prima di combattere ; è disegno dell'ignoranza poco versata negli evēti dalla guerra . Si esaminino bene il numero de' soldati , e il lor valore, dipoi si entri in battaglia con risoluzione di vincere, e percosso finalmente il nemico all' ora ad incitazione del Gallo si canti il peano.

Per ultimo il Gallo , procaccia, e divide il cibo alle sue Galline . Segnalata prerogativa anche in un buon Capitano , che ha da distribuire i stipendii, e le paghe all' Essercito , e non usurparsi egli il frutto dell' altrui sudore : Con qual animo generoso possono combattere i Soldati , se il ver tre

è digiuno, se il vestito è lacero? Starse
 ne il Generale negli ardori del Sol
 Leone, sotto l'ombra d'un Padiglio-
 ne maestoso, accostando le labra alle
 tazze gelate di forbette levätine, e la-
 sciar tutto l' Effercito a i sudori della
 zappa, e della fascina, e un togliere il
 coraggio dal petto de' Soldati, che
 amano vedere il Capitano coadiutore
 della loro fatica. Animar i Soldati a
 pugnare, ove lo stomaco latra per l'
 inedia, è un cantare a Sordi, come di-
 se Efestione ad Alessàndro. *Difficile*
est ad ventrem auribus carentem verba
facere. Sia il Capitano, ad imitazione
 del Gallo, provido dispensatore del
 cibo a' Soldati, senza ritenerlo per se,
 e così vedrà fiorire il valore del petto
 de' suoi soldati. S. Pietro quante vol-
 te vedea, o udiva il canto del Gallo, si
 confondea, e lacrimava, memore della
 sua caduta; era quel canto uno sve-
 gliatojo alla sua penitenza; se la mitra
 e il Pastorale Romano cercava gon-
 fiarlo, in rimirar il Gallo, come il Pa-
 vone i suoi piedi: si umiliava. (a)
Galli cantu vocatur Petrus ad pudo-

rem;

(a) *Bellosus in Judith. cap. 3.*

rem, ne superbe intumescant Pontifex ed il Capitano neghitoso, e supino, si confonda anche alla veduta del Gallo geroglifico d'un vigilante, scienziato, ben precinto, e provido Colonnello.

Il Numero perfetto, ed imperfetto, buono ò cattivo?

IO stimo che i numeri di sua natura non abbiano veruna intrinseca perfezione, o malizia, avvegnache altri dica di sì, fondato in quel testo del quarto de' Regi, in cui Eliseo spiegò a Joas Rè d'Israello, che se avesse percossa la terra colla sua saetta sette volte, sette volte aurebbe trionfato de' suoi nemici, ma giache le percosse eran state tre sole, tre sole volte vincerebbe. (a) *Percute jaculo terram, & cum percussisset tribus vicibus, & stetit, iratus est vir Dei contra eum, & ait: Si septies percussisses, usque ad consumationem percussisses syriam.* Non niego però, che alcune offer-

(a) 4. Reg. cap. 13.

osservazioni fatte su i numeri pari , o svari , ce li dimostrino in apparenza , felici, ed infelici , perfetti , ed imperfetti.

L' Unità è tutto il numero involto, e complicato , ed inumeri altro non sono che l' unica insuolta , esplicita , e prodotta : appunto come il centro e la virtù di tutto il circolo , ed il circolo altro non è che il centro esplicito; sicome il centro , e il circolo complicato . L' unità dunque è madre , fonte , e radice di tutti i numeri , ed avvegnache sia ella numero sparso, creduto infelice , ha questa gloria di essere il seminario da cui risultano tutti i numeri . Con tutte però queste eccellenze, l' unità tal volta nel fisico , e nel mortale , e poco prospera, guai al solo disse il Savio , s' egli cade , non ha chi lollievi . *Væ soli ; si ceciderit non habet sublevantem se .* Se dorme uno solo nel suo letto ne' stridori del Verno, egli ha sempre al fianco il giaccio , senza poterlo distruggere, ma se non due , l' uno serve di fomento all' altro . *Si dormierit unus , quomodo calefiet ? si duo sint , fovebuntur mutuò .* Cristo dipoi per consorto

de'

de' suoi seguaci, in ciò non solitarii i suoi discepoli alla promulgazione dell'Evangelio, ma a due a due. *Misit illos binos ante faciem terre*. Par dunque che l'unità si numero inamabile, e poco felice.

Dopò l'unità, il Numero diece comprende ogni numero, perche tutti gli altri, dal dieci moltiplicato risultano. Così, il cento altro non è che li dieci, diece volte complicato, ed il mille, il cento, diece volte involto, ed il cento mila, il dice mila diece volte, complica'o, ed il milione, il cento mila diece volte involto. Questo numero dunque è perfettissimo, non solo per essere il secondo Padre di tutti i numeri, ma anche perche Cristo allomiglia il Regno de' Cieli a questo sol numero *Simile est Regnum Calorum decem Virginibus*, e i precetti che diedel all' Uomo per il conseguimento de Regno de' Cieli, furo solo dieci. *Si vis ad vitam ingredi serva decem mandata.*

Il numero sparo, par che si manifesti molto imperfetto, e frà i spari il settenario, numero ferale a colpi umani, chiamato da Medici, e da Filosofi-

losofi , scalare , e climaterico . Quasi tutti gli uomini sono visitati dalla morte , e costretti a cederli la vita nel settenario raddoppiato , massime nel quaranta nove numero prodotto da sette sette ; e nel sessanta tre da sette nove , e nove sette . Quinci Augusto celebrò con solenne pompa l' anno natalizio di Cajo suo Nipote , ove passò il sessanta tre con felicità . Nelle febbri di poi del corpo maligne sempre si osserva il settimo giorno , il quattordici , ed il venti uno , che sono tre sette triplicati , e peggiorando l' infermo si giudica infauito evento . Oltre a ciò i giorni spari sempre sono più molesti a gl' infermi per la violenza del male augmentato . Alcuni Filosofi dissero , che le mutazioni ne' corpi umani si facciano di sette in sette anni , e che mutandosi tante volte la complessione , e facile in pericolare in una di esse . Ma perche nel quaranta nove , e nel sessanta tre , più che nell' altre ? A ciò nulla rispondono , se non che il sette , sette volte , e nove replicato , minaccia all' Uomo il distruggimento del suo corpo . Sono cotesti arcani della natura ; ed a svelargli
 nul-

nulla giova effer un Edipo laureato nella filosofia, ma si richiedono i Danielli illuminati da Dio. Quanto alla violenza de' giorni spari nelle febbri, Io direi: Che principiando il morbo dal numero sparo, ch'è l' unita, ne potendo continuare la sua violenza, essendo verissimo l'assioma, che *Nihil violentum durabile*, intermette il suo vigore, e la sua forza nel secondo giorno, numero paro; dipoi la ripiglia nel terzo, e così di mano in mano la v'è rimettendo, e ripigliando nel numero paro, e sparo, finche, o tanto si scemi che resta libero l' Inferno, o tanto cresca, che l'opprima. Altra ragione di questa non saprei io filosofare, appunto come uno che viaggia, dismette il corso, e si riposa, per riprender lo poco dopo con ugual vigore. Comunque ciò sia, non vi è verun dubbio, che questo numero settenario, e nel fisico, e nel morale è nefasto. Se cade il Giusto, cade sette volte. *Septies in die cadit Justus*. Se gli Angioli vogliono gittare sopra la terra le lor fiale gravide di castighi, escono dal Cielo in comitiva di sette. *Et exierunt septem Angeli, habentes septem plagas, ite effun-*

fundite septem plagas ira Dei in terra.
 (a) La Bestia veduta da Giovanni ascendente dal mare , avea sette teste , con sopra i nomi della bestemmia , forse perche geroglifico di quell' Idrade setti peccati mortali .
Et vidi de mari Belluam ascendentem, habentem capita septem, & super capita ejus, nomina blasphemia, (b) altri testimonii di malignità si trovano nel numero sette , che io per brevità tralascio, e basti dire, che non meritò che Iddio operasse in questo numero , ma nel sesto cessò delle sue grand'opre .
Et requievit die sexto ; e se institui nella sua Chiesa sette sacramenti , fu per lasciarle una antitesi al veleno delle sette teste della Bestia . L' anno ottanta uno anche chiamasi Climaterico, perche, come per varii gradi a lui si ascende ; ed è ferale al corpo umano , perfezionandosi col numero nove, nove volte replicato . In cotai anno morì Platon Silonza , Diogene Cinico , Dionisio Eracleote , Eratoftene Geometria . E quando la morte in quest'anno non ruoti la sua
 fal-

(a) *Apoc. cap. 15.* (b) *Ap. cap. 13.*

falce sopra i Vecchi ; succedono accidenti ferali di perdite di Amici , e di ricchezze.

Il numero novanta nove , e doppiamente infelice , perche è men perfetto fra numeri il Novanta , che il Cento , ed il Nove del Dieci ; perciò Cristo fa gran festa in trovar la centesima pecorella , perche quell'una , compisce il dieci , ed il cento , *Reliquit nonaginta novem . Majus est gaudium super uno peccatore penitentiam agente , quam supra nonaginta novem Justi , qui non indigent penitentia.* Il Numero delle Nozze , è il quinto , che risulta dal perfetto ed imperfetto ; il perfetto è simbolo dell' Uomo , ed imperfetto della Donna ; il perfetto è il quattro , e l' Imperfetto il quinto ; quinci nelle sacre lettere a cinque a cinque uscirono le Vergini savie , e stolte a trovarsi Sposo . *Exierunt obviam Sponso , quinque fatuae , & quinque prudentes .* Il numero de' mal convitati è il tredici , per alcune osservazioni giudicato ferale , forse perche nell' ultima Cena di Cristo , tredici sederon nella mensa , e uno di essi

essi il giorno seguente si strangolò .
 Mi ricordo , che essendo nel giorno di
 S. Martino invitato appunto il Car-
 dinal di Aragona Vicerè di Napoli da
 Padri Certosini , e sedutosi con molti
 Cavalieri alla mensa , ove fù avvisato
 ch'eran tredici, si rizzò, e disse : Io non
 credo nelle osservazioni fatte sù que-
 sto numero, ma per non desinare con
 qualche ombra di timore , mancierò
 in disparte. e così fece . Finalmente , il
 Tre, compone il sacrosanto ternario ,
 e accoppia in una istessa natura tre
 distinte persone , non pregiudicando il
 numero ternario alla semplicissima,
 unita , ne l'unita , semplicissima alla
 moltiplicità delle persone . E in que-
 sto caso il numero sparò è sommamen-
 te fausto, e par che di lui avesse avuto
 conoscimento il Poeta, ove cantò nelle
 sue Egloche. *Numero Deus imparè gau-
 det .* (a)

Il malo Genio di Marco Bruto.

Marco Bruto , erede non meno del sangue, che dello spirito generoso di Giunio Bruto , il quale esiliò da Roma il nome di Rè profanato cogli adulterii di Lucrezia , fù egli Uomo amantissimo della Patria , e avvegnachè favorito da Giulio Cesare , con segni di distinta benevolenza, si accostò nondimeno al partito di Pöpeo , e militò ne' campi farsalici sotto i suoi segni, sol perche questi pugnavva per la libertà della Patria . Rotto di poi Pompeo da Giulio, e fugitivo in Egitto, fù Bruto rimesso nella grazia del Vincitore, e condotto in Roma, ed esaltato con cariche onorevoli . Ma perche il nome di Principe assoluto era a lui molto inviso, e Giulio Cesare aspirava al Diadema , insieme con molti Congiurati, de quali egli fù il Capo, l'uccise dentro il Senato poco curando i rimproveri pietosi di Cesare : *Tu etiam fili mi Brute ?* Estinto, come egli dicea , il Tiranno ; e menato in trionfo .

o dal Popolo nel Campidoglio , come vindice della libertà, provò subito l'incostanza dell'aura popolare , perocchè letto il testamento di Cesare da Marco Antonio, e promulgatosi , che lasciava erede delle sue facoltà i Soldati Romani il nome di Tiranno, si cambiò in Padre della patria; piansero tutti la sua morte , e presa dalla istessa pira di Cesare tutti i tizzoni ardenti, attaccarono il fuoco alla casa di Bruto , e de' congiurati: tanto può l'interesse del danaro , che muta a suo talento i nomi opprobriosi in elogi di gloria . Vide Giovanni nella sua Apocalissi una Bestia, tetra, e spaventosa , la qual ostentava il capo popolato di corona , e sopra le corna un gruppo di corone , e diademi , promettendo ricchezze, e tesori : *Et super cornua ejus diademata multa .* (a) Tanto bastò, a finche i Popoli infatuati , celebrassero la sua bellezza, le offerissero culto di latria, e colode hiperbolica testimoniassero , non esser nell' mondo oggetto più elegante da innamorare i cuori : *Adoraverunt Bestiam, dicentes, quia similibus Bestie*
Or

(a) *Apocal. c. 13.*

Or mentre Marco Bruto disegna fuggir da Roma, una notte, prima di prender sonno un Moro negro, e spaventoso, tirata la cortina della trabacca, se gli pose innanzi: Non smarrì Bruto a visaggio così insolito, ed orribile, ma con cuore intrepido l'addimandò. Chi sei tu? Io sono il tuo malo Genio, rispose il Moro, tu mi vedrai in Filippi, e in ciò dire sparì. Dopo alcuni anni trovandosi Bruto in detta Città, una sera se gli diede a vedere il Moro, con sembiante torbido, e senza nulla dire sparì. Intese allora Bruto, che gli sovrastava una qualche calamità, e ricordosi della prima apparizione, l'evento fù, che il giorno seguente terminò miseramente la vita.

Gli antichi Filosofi, credevano, che il Genio, altro non fosse, che l'anima ragionevole d'ogni uomo, quindi dir si suole, hò sodisfatto al mio genio, cioè a me stesso. Altri crederono, che i Dei Genii, fossero la Terra, l'Aria, l'Acqua, e il Fuoco, che sono come le madri, da cui si generano tutte le cose: *Di di Genii, à gignerdo*. Altri dissero, ch'erano i dodeci segni Celesti, insieme col Sole, e la Luna, chiamati Gerulj, e

di poi Genii, peroche' sono molti operatori . Censorino scrisse , che i Genii erano alcuni Numi, che nato l' uomo l'accogliono, e lo difendono da pericoli . Euclide Socratico però si accostò più alla verità, ed insegnò, che doppio era assegnato il Genio ad ogni uomo , uno reo, l'altro, prospero, e che l'uno, e l'altro, era nel numero de' Dei Larri , o Penati , non divisando come idolatri , e privi del fanale della vera fede, il nome di Angiolo, e di malo spirito, che volgarmente chiamiamo Demonio . E non vi è dubbio, che ad ogni figliuolo di Adamo nel suo natale si assegna da Dio un Angiolo tutelare , che lo guidi, l'illumini, lo difenda, e nelle sue opere perverse internamente lo riprenda , e questi può chiamarsi buon Genio ; quindiè , che il Salvatore prenunciò non esser contentibili, e disprezzevoli , anche i più meschini uomini , peroche i loro Angioli Custodi vedean sempre a cortine aperte il volto del suo Padre: *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei , qui in Calis est* . Oh quanto è l' Uomo obligato a il suo buon Genio! Egli e l'Ajo, che ci assiste, la vera Balia, che

ci

ci assiste la vera Balia, che ci nutrisce, il Maestro, che c' insegna, il Fato, che e' illumina; egli con interne voci ci dimostra vano il temporale, e prezioso l'eterno; alcuni segni misteriosi, con quali è invitato il peccatore all' emenda, o è spaventato da visioni orribili, sono artifici ingegnosi, sono stratagemmi del nostro buono Genio; che filosofa varii modi per guadagnarci a Dio. Quante volte egli si è reso visibile benefattore! Santa Francesca Romana l' avea quasi sempre presente in sembianza d' un elegante Giovine, e modesto. S. Teresa lo vide, che gli accendea il cuore di amor divino, trapassandoglielo con una saetta, S. Cecilia l' avea visibile in abito d' un leggiadro Giovinetto, custode della sua virginità, e battezzato, che fù Valeriano suo sposo, gli lo mostrò tutto raggianti di luce. O eccellenza delli Uomo, o eminente dignità del loto di Adamo, a cui servono di Pedagoghi gli Angioli del Cielo! *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis suis*, Glorjavasi Faraone di aver appresso se Giuseppe, che lo illuminava nella cognizione de' sogni; Assuero rifiutato

Aman , si pose al fianco Mardocheo per direttor del suo governo ; Alessandro il grande giubilava di aver Parmanione per Consigliero in guisa , che gli scrisse il suo Storico. *Multa ille sine Rege, Rex sine illo nihil rei gessit.* (a) Davide esultava di aver per arbitro del suo governo Giacobbo , e Dario ostentava per sostegno della sua corona Daniello , Enea finalmente non dava passo senza il suo Acate . *Ipse uno graditur comiratus Achate* . Ma che ha che fare la prudenza la sapienza degli uomini , con quella d'un Angiolo tutelare ? quanto divario è fra l'assistenza d'un Uomo , e quella d'un Angiolo , che notte, e giorno vigila al nostro bene, al nostro utile , alla nostra salute ! Ben è vero, che questa servitù così indefessa esibitaci dal nostro buon Genio , si è augmentata dopo l' Incarnazione del Verbo . Prima che la creta di Adamo si unisse colla Divinità nel seno d'una Vergine, gli Angioli vantavano una maggioranza sopra l' Uomo , non rifiutavano esser riveriti, & anche adorati da lui così Giosuè , Abramo , e Lot s' in-

(a) Curtius.

s' inchinarono a gl' Angioli profondamente , e da essi non fù rifiutato il loro ossequio ; ma fatto lo sponsalizio fra la Natura umana , e la Divina, gli Angioli si ritirano dalle nostre adorazioni , e più tosto vogliono esser chiamati nostre Guide , nostri Consigliere , nostri Servi . Gittossi Giovanni nella sua apocalissi à piedi d' un Angiolo , vedendolo così maestoso , e quasi divino , *cecidi ut adorarem ante pedes Angeli* . Ma quegli subito sollevollo , con testimoniare , ch'egli era suo Conservo , e non Padrone . (a) *Et dixit mihi vide ne feceris, Conservus enim tuus sum* , il qual luoco glosando Gregorio il grãde, così scrisse: (b) *Joſue & Loth Angelos adorant ; nec tamen adorare prohibentur ; Joannes tamen Angelum adorare voluit, & ne adoraret compescuit ; scilicet Angeli ante Redemptoris adventum adorantur , sed postquam supra se assumptam naturam nostram aspiciunt, non habere dedignantur hominem socium , qui supra se adorant hominem Deum.*

Per molti però , che siano i bene-

E 2 fici,

(a) Apoc. 22. (b) S. Greg. in Apoc. c. 22.

ficii, che dal nostro buon Genio riceviamo; io non approvo, anzi vitupero l'opinione di alcuni filosofanti, menzionata da Cardano nel suo libro *de rebus mirabilibus natura*; Che tutte le opere insigni, e i prodigj degli Eroi, si debbano ascrivere a loro buoni Genii, i quali per nobilitare in terra i proprii Alunni, gli rendono vittoriosi in guerra; felici nel mercantare, e anche stupendi nelle opere miracolose; ed apportano l'esempio di Giulio Cesare, che ucciso da Bruto, e da Cassio nel Senato di Roma, fù visto ne' Campi Emazii sopra un Cavallo colla spada nuda nelle mani avventarsi contra Cassio, che smarrito gridò: *Si mortuus terret, quid amplius faciam?* e conchiudono, che non potendo esser quegli Giulio, era il suo buon Genio, il quale spaventava, e minacciava l'uccisore. Hò biasimato questo delirio de' filosofastri, perocchè nulla si lascierebbe con ciò al merito, e alla virtù dell' Uomo, e tutti i miracoli de' Santi potrebbon dirsi mete, opere de' loro Angioli tutelari, il che si manifesta assurdistimo; perocchè l'Angiolo non opera egli nell' Uomo dotato di libertà, ma assiste, esorta,

il-

lumina , acciò bene operiamo . E
 quanto al fatto di Giulio Cesare ve-
 nuto dopo morte sopra un Destriere
 furibondo contra Cassio , quando be-
 ne sia vera l' Istoria , si dee dire, che
 fusse un Demonio , il quale per accre-
 ditare il merito, e la virtù di Giulio ,
 creduto da Romani Eroe, ascritto nel
 ruolo de Dei , per essere stata veduta
 la sua anima in figura d' una fiamma
 ascendere al Cielo, Prese le sembianze
 di lui a fine di confermarli nella loro
 falsa credenza , e così ostinarli nell' i-
 dolatria.

Quanto di poi al malo Genio ,
 egli altro non è , che lo spirito mali-
 gno , il quale è anche assistente all'
 Uomo , a finche si precipiti in mille
 vizii , e delitti. Egli è quello Abdefe-
 gor , che con fantasmi impuri ci sti-
 mola alla sensualità, chiamato da Paolo
 Apostolo con altro nome , Angiolo
 di Satanna, ostinato a risvegliar nella
 carne di quel vaso di Elezione spiriti
 carnali : *Datus est mihi stimulus car-
 nis mee, Angelus Satana , qui me cola-
 bizat* . Egli è quel perverso Mam-
 mona , che ci abbaglia il cuore collo
 splendore delle ricchezze , sicche per-

diamo di veduta il Paradiso . Egli è quel vaso di sangue , e di omicidii , così appellato da Ezechiello : (a) *Vas interfectionis*, che stimola alle vendette , a gli odii , alle guerre. Egli quell' Asmodeo, che vuol dir Boja, e Carnefice, il quale, come leggesi nella Sacra Istoria di Tobia , strangolò i sette Mariti di Sara nella prima notte dell'imeneo ; in somma egli ci è sempre presente , e massime nell' ora della morte , *Sciens quia modicum tempus habet* , in quel passo tremendo non solo enormemente ci tenta , ma ci si rende visibile in varie forme terribili , come testifica l' Istoria di Bruto , che prima di morire lo vide in figura d' un Moro . Nell' istessa forma si presentò egli a S. Martino moribondo , che lo sgridò ! *Quid astas cruenta bestia , nihil in me funestè reperies .* Si studi il lettore imitar S. Martino nell' integrità de costumi , e nell' amore verso i poveri , vestiti da lui ancor Catecumeno col proprio mantello ; e così nell' hora della morte vedrà il suo malo Genio (come disse Giobe)
guisa

(a) *Ezech. c. 9.*

guisa d'un ucello in gabbia , che non può avvicinarli a noi , e noi lo scherziremo , e befferemo . (a) *Illudes ei quasi Avi, ligabis eum sicut passer.*

La chioma di Assalone.

A Ssalone , Giovine di volto così elegante, che assai meglio della figliuola di Giobe , potea chiamarsi il Giorno , sì vaghi splendori sfavillavano da suoi occhi : negli altri uomini celebrati per idea della bellezza, avvenegnacche il lor vaso sia un teatro di eleganza , non manca però nel rimanente del corpo qualche neo , qualche verruca, qualche lentigine, che l'oscuri, e deformati ; in Assalone nò, che per testimonio Divino , dal calcagno del piede, fino alla sōmità del capo escludea ogni minima macchia . (b) *Porro sicut Absalon, vir non erat pulcher in omni Israel , a vestigio pedis usque ad verticem, non erat in eo ulla macula .*

E 4

II

(a) *Job. cap. 41.*(b) *Regum. 2. c. 14.*

Il più bello però di lui era la sua chioma, oro vegetabile, che svergognava quello di Osiri, stimata in sì gran pregio dalle Dame Ebreë, che le sue reliquie circoncise dal ferro, si comperavano a gara al prezzo di duecento sicli. *Et quando tundeat capillum, ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis, pondere publico.* Ogni anno una volta egli correva al beneficio del ferro, per alleggerirsi da quel popolo di capelli, che quantunque preziosi gravavano. *Semel in anno tundeatur quia gravabat eum Casarides:* tanto è vero che i beni di natura, se non opprimono, gravano, e ciocche è ornamento al volto, e peso intollerabile al capo. *Gravabat eum Casarides.* Dentro un corpo però sì leggiadro, habitava un anima fiera, appunto come le Serpi, chiamate da Plinio (a) Hydri, che sotto una spoglia inanellata, e quasi vergata di gemme, ascondono un veleno mortifero. Di quante sceleragini fù seminario il petto di Assalione! Uccise Ammone suo fratello in un convito, con evidente taccia di

(a) *Plin. lib. 29. cap. 4.*

di fellonia ; profanò il letto paterno fra gli amplessi delle concubine di Davide ; sollevò gli animi di tutto Israele, armati di spada per deporre Davide dal suo Regno ; uscì in campo a guerreggiare contra il suo Padre , risoluto di strappargli il diadema dal capo, e dal busto la testa ; ma il più fiero nemico di Assalone, fù la sua medesima chioma , che involupandosi ne' rami d' una gran quercia lo lasciò pensile nell' aria , esposto alle tre lancie di Gioabbo . Così quella chioma , ch' era a lui di tanto pregio, e agli altri di tanta invidie , gli si cambiò in capestro . (a) *Adhæsit caput ejus quercui , & illo suspensus inter celum , & terram , nultus pertransiit cui infederat* . La Poesia direbbe , che volendo le quercie di nuovo tessere i lor secoli d' oro , stesero i rami all' oro di quella chioma ; mà la Filosofia Cristiana dirà : che all' empio i benefici Divini , si convertono in tanti Birri della superna vendetta , che lo fermano , lo ligano , e lo danno in mano del suo nemico.

E §

L'uso

(a) 2. Regum c. 18.

L'uso della chioma fù antichissimo, come dimostra il presente argomento; è ben vero, che a' solo Regi, e Principi si permettea questo ornamento, laonde vogliono molti, che i Regi furon detti *Cæsares*, à *Cæsarie*, e Giulio, che fù il primo che vincolò questo nome alle Monarchie, fù chiamato Cesare, perche con prodigio di natura naeque colla sua capelliera. Ora le capelliere, e le perucche, sono comuni, che si adornano di loro i Servi, gli Artiggiani, i Sbirri, e fino il Boja in Bologna ostentava la sua chioma posticcia. O corruttela del nostro secolo effeminato, che darebbe luoco à Tullio di ripetere il suo *O tempora, ò mores!* Veder vecchi di ultima età, adorni di peruccha inanellata, trasformati come disse Marziale, da Cigni in Corvi: *Tam subito Corvus, qui modo Cycnus erat!* Veder gli Ecclesiastici, partecipi degli Altari, col lor perucchino, ambiziosi di dichiararsi giovani, e dare una mentita alla natura, e all'età. Veder i soldati, i Padri di famiglia, con perucche sì dilatate, che disse potea coprirsi la nudità di onofrio

frio Eremita, adorne di poi di liquori, e ogli luminosi, increspate a guisa d'un mare procelloso, asperse di polvere di Cipro, siche solo manca loro una grandinata di rose, e gelsomini, acciò possa interrogarli Tertulliano: *Quis sapor floris in capite?* Ove è l'antica modestia, ove il maschio valore? già quasi tutta l'Europa è divenuta una moltitudine di Ganimedi, e di Alcibiadi, imbellettati anch'essi di biacca, e di cerussa, siche solo possono venir in competenza di abbigliamenti colle Donne del Lupanare. Gli antichi, anco idolatri, consacravano à Dio la loro chioma, naturale in segno di modestia, e divozione; dirò più: le istesse Dame per far cosa grata a Dio, si troncavano il crine, e lo suspendeano in un albero di Roma, che per ostentare tante spoglie, e trofei di pietà, chiamavasi secondo il testimonio di Plinio: (a) *Arbor capillata*, e noi seguaci del Crocifisso, eredi degli Apostoli, andiamo mendicando fin da sepolcri l'altrui capelli per far pùmpa d'un

E 6

pe.

(a) *Plin. lib. 16. cap. 44.*

perucca adulterina, ed imitare più tosto le Madalene profane, che ravvedute! O quanto temo, che i Giovani, ed anche i vecchi odierni, habbian più tosto capelliera, che testa! Alle Donne solo si può permettere questo ornamento di natura; e non di arte, perocche elle per lo più non possono gloriarsi d'altro, che della bellezza del corpo. Ma l'Uomo nato à cose magnanime, dotato d'un ingegno, che chiama all'essame i più ascosti arcani della natura, rintraccia i moti de' Cieli, il corso de Pianeti, e senza far divorzio della terra, spazia per le campagne dell'aria, divisando, chi spieghi la chioma alle sanguinose Comete, chi forbisca nella fucina delle nuvole i fulmini, chi ammassi quei bianchi fiocchi di neve, indi penetrando sotterra, senza la magia di Zoroastre, Rè de Battriani sviscera i minerali, e rende passaggiera le montagne, à che Dio buono, limosinare il pregio, e la gloria da una fragil capelliera, e non sua. I nostri maggiori, più tosto in segno di un sapere sperimentato, nudrivano la barba, e non la chioma, insegna di Filosofo era
 ella,

Di Assalone.

lla, che gli dichiarava inimici d'ogni
sensual lenocinio, e solo professori di
cienze sublimi; Noi al contrario vo-
gliamo depilata la barba, al capo asco-
sto dentro una selva di capelli! O tem-
pi, o costumi! Digressione è stata que-
sta, necessaria all'intemperante luffu-
ria del secolo presente.

Fra tutte le chiome architettate
dalla Natura, niuna potrà mai ugua-
gliare il prezzo di quella di Assalone,
encomiata con elogio sì espressivo
dalle Divine Scritture. Di Strato-
nica, moglie di Seleucco, fù detto, che
la sua chioma era una matassa di raggi
folari aggruppati insieme; ma in ve-
rità ella era calva, e rimunerò con
cinquecento scudi un Poeta, che ce-
lebrò in sì fatta guisa i suoi capelli.
Se vi fossero oggi più Stratoniche,
liberali, vi farebbero anche più Ci-
gni, e di tanto più soave; ma già il
Mondo ignorante è sì scortese, che i
Cigni di Elicona nè trovano à vivere,
nè à cantare.

Di Berenice, moglie di Tolomeo
Rè dell'Egitto, preconizò la fama, che
la sua chioma fusse stata di tanta bel-
lezza, che ancor vivente le fusse sta-
ta

ta recisa , e trasferita come in più de-
gno luoco nel Cielo , e fin oggi si of-
ferva con titolo di Costellazione nel
Firmamento . Mà il vero fù , che Be-
renice avendo promesso a Dei di
troncarsi il crine , se il suo Sposo ri-
tornava vittorioso dall' Asia, ove il vi-
de reduce , e trionfante, sospese i suoi
capelli recisi al Tempio di Venere .
Mà il giorno seguente non trovandosi
nell' Ara quell' Anathema di Bere-
nice, e sdegnato il Rè per il furto, Ca-
none Matematico , per conciliarsi la
grazia di Tolomeo , affermò , che la
chioma di sua moglie era stata tras-
portata al Cielo, e collocata nella co-
da del Leone . Tanto sà , e tanto può
l'adulazione d' un Savio , che a dato
un nome eterno alla capelliera d' una
Donna caduca.

Adonibezecco Rè.

A Donibezecco , Rè de Cananei ,
 singolare nella crudeltà verso
 i nemici espugnati , di fama così vi-
 tuperosa , che superò i Falaridi , e i
 Mezenzii; tanto è vero , che in ogni
 età , la sevizia delle fiere abitò ne'
 petti umani . Questi gloriavasi di
 troncar le mani, ed i piedi a' suoi Av-
 versarii , e servirsi dalla lor testa per
 scabello delle sue piante . Mà ciò che
 aurebbe dell' hiperbolico , se il testi-
 monio Divino non desse fede al fat-
 to; settanta Rè di corona presi da
 lui in guerra , foggiaacquero all'istesso
 supplicio , e prostesi sotto la sua men-
 sa , raccogliendo le miche cadenti
 eran ludibrio delle sue piante . (a)
*Septuaginta Reges amputatis manuum
 ac pedum summatibus colligebant sub
 mensa mea ciborum reliquias* . Ove tan-
 ta multiplicità di Rè , che chiudeano
 il numero di settanta ? ove tanta po-
 tenza à soggiogarli in Adonibezec-
 co,

(a) *Lib. Judic. cap. 4.*

co, Principe de' Cananei ? Io per me credo, che in quei tempi le Corone, e i diademi eran molto dozzinali, e che bastava a ostentar questo titolo, il dominio di pochi Vassalli. Settanta Rè coronati in un angusto circolo della Palestina ! Se pur dir non vogliamo, che emulavano i titoli de' nostri secoli, ne' quali si vedono tanti Principi, e Duchi, e Marchesi, e Conti, e bene spesso il lor vassallaggio si dilata nel chiostro d'una Villa, o d'un Castello ; nè perciò si toglie loro la gloria d'intagliare nelle facciate delle lor case, e ne' loro sigilli una gran Corona . Certamente le Corone si sono rese con soverchia agevolezza, venali già quasi ogniuno si fa lecito ostentarle sù l'arme gentilizie, avvegnache in quartate colla zappa, e colla vanga ! Titolo Regio, Corone Regali, sol si devono a quegli Eroi, il sangue de' quali ha corso sette, e otto secoli per canali d'oro ; Stemma di Leone, che rugge, di Aquila fissa a vagheggiare il Sole, sol si dee permettere a quelle Famiglie, gli Antenati delle quali han ruggito in guerra, con spavento, ed estermínio de' nemici ; ed han

han vagheggiato sempre il Sole della gloria.

Che gran menfa era quella di Adonibezecco , sotto di cui si professavano settanta Re ! era forse ella quella di Assuero , o di Lucullo , che bene spesso si coronava con cento convitati ? Con tutto ciò , bisogna prestarvi fede indubitata , per l'autorità di chi scrisse . Potrebbe dirsi però , ciò praticasse Adonibezecco in alcuni giorni segnalati , e festivi , ed all'ora per preconio della sua potenza , e fortezza , esponesse sotto la menza , dilatata i settanta Rè coronati . Comunque ciò fusse , era un grande argomento di fierezza , e di crudeltà , ove egli tripudiava fra le tazze , e le vivande calpestar il capo de' prigionieri Rè , e gittar loro come a cani le miche ! Ma forse egli più si pascea colla vista degli avversarii umiliati , e storpii , che coll'esquisitezza de' cibi : Così Erode non trovò , nè provò in quel suo convito micidiale , miglior vino , che il sangue del Battista ; nè vi fù piatto regale , che faziasse tanto la sua fame quanto il disco con sopravi il capo d' un Profeta reciso ! Mancano forse

forse altri teatri, ove ostentare la crudeltà, che le mense? Assalone in un convito tinse le vivande col sangue del suo fratello; e nel secolo di Alessandro Sesto, in un convito si scolorì più d'una porpora col veleno, e restò denigrato l'istesso Camauro. Al contrario Cristo idea di clemenza, nel convito del Fariseo dispensava indulgenze, e perdono alle peccatrici, e Stefano d'Ungheria imitatore di Cristo, mentre sedea alla mensa dividea le grazie, e compartiva a poveri l'elemosine.

Si manifestò Adonibezecco, nulla magnanimo, ed enormemente crudele, usando coll'inimico vinto, e prigioniero l'inusitata ferezza di troncarli la sommità delle mani, e de' piedi. I Tiranni nudriti alle poppe delle Barbarie ignorano la clemenza, e sfogano tutta la rabbia coll'inimico inerme, ed impotente.

Il gran Tamborlamo espugnato Bajazette Rè de'Turchi, non si faziò di avergli svelto il diadema dal capo, mà fabricata una gabbia di ferro, ve l'ascese dentro come una fiera, degna di quei cancelli; nel montare però

à ca-

cavallo , fattolo svincolar dalla sua
gabbia , servivasi delle di lui spalle ,
per scabello del suo piede . Qual fusse
l' amarezza di Bajazetto , vedendosi
incurvato sotto l'altrui piante , può
immaginarla il Lettore , massime
in un Rè barbaro , incapace di freno , e
di catena . Urlava il misero nella sua
gabbia come una fiera , ma quegli
ululati erano un dolce , eromatico fie-
bile , agl' orecchi del Tamborlamo ;
gridava bene spesso : Ov'è Bajazetto
il tuo Regno , i tuoi Vassalli , la tua
corona ? Oh chi mi desse una spada
ultrice , oh chi mi sciogliesse da que-
sto ergastolo indegno , saprei vincere ,
saprei trionfare , e in così dire , urtan-
do il capo ne' suoi ferrati cancelli ,
quasi per aprirsi egli la strada alla
libertà , reiterava il suo malenco-
nico treno ; crebbe tanto il dolore ,
ed il desiderio di vendetta in lui , che
non potendola sfogare col Tambor-
lamo , usolla seco medesimo , e come
un montone indomito , arietando col
capo la sua rabbia miseramente mo-
rì . Altro era lo stile de' Romani , mae-
stri di gloriose , ed oneste vittorie .
Adoravano essi in un Tempio la Dea
Vit-

Vittoria coronata di lauro , con un ramo di Palma in una mano , e con un ramo di Ulivo nell'altro , per insegnare il Vincitore , che dovea sposare il fasto, e la Gloria del Vincere, colla clemenza , e umanità verso il vinto . Inoltre , ove trionfavano i suoi Eroi venivano sopra un carro dorato, con quattro bianchi cavalli , coronati di lauro ; e gl'inimici debellati dietro di lui : Il Senato precedea , incamminando tutta quella pompa nel Campidoglio , e dal Campidoglio al Tempio di Giove trionfale , ove sacrificatogli un bianco Tauro , menavan poi il trionfante per la Città , ripetendogli un Banditore questo avviso: *Dat suas Fortuna vices* . Affinche colla riminiscenza di poter un giorno esser vinto , il suo animo non si gonfiasse , frà gli applausi popolari , e fusse clemente, e pietoso verso i vinti. Così in più luoghi Plinio , e Plutarco , e Tullio anche in cotal modo descrivono il trionfo : (a) *Quid tamen habet iste curvus , quid victi ante currum duces, quid simulacra oppidorum , quid aurum,*

(a) *Cic. in Pisonem.*

um, quid argentum, quia Legati, & Tribuni in equis, quid clamor militum, quid tota illa pompa, quid vebi per urbem? Sempre fu argomento di animo grande, usar magnanimità col perditore. Vinto Francesco Primo Rè della Francia da Carlo Quinto, e reso prigioniero in Savona, fù accolto da Cesare con tanti segni di umanità, che pransò seco, anzi ad istanza del vinto, ammise nella propria mensa Confalvo di Cordova, per antonomasia il gran Capitano, dicendo Francesco, chi dava, e toglieva i Regni col suo valore, ben potea sedere alla mensa co' Regi. Apprese Cesare questi documenti di animo moderato nella vittoria, dal Marchese del Vasto, Eroe di singolar valore, e prudenza, quando espugnato nella Germania, il Duca di Sassonia, e ricordevole, che questi per dispregio solea chiamarlo Carlo di Gant, preparava una vituperosa invettiva contra il vinto Duca; mà il Marchese del Vasto, accostatosi a Cesare, lo pregò a mostrar segni di animo magnanimo; gli ricordò, che e gran taccia in chi vince, dopo haver usato la spada contra il vin-

vinto, armar anche contra lui la lingua: tanto bastò a fin che Carlo moderasse il suo sdegno sopra modo irritato.

Ma quando l'umanità, e la clemenza non sia buon Consigliere a gl'orecchi d'un Barbaro Vincitore, insolentito per la Vittoria, potrà esser lo la memoria, di poter un dì soggiacere all'altrui crudeltà; Iddio esser giusto Giudice, e prepararci quegli istessi castighi, che noi crudelmente adopriamo col nostro prossimo. Il primo supplicio, che morto Giosue, e sottentrato Giuda al Governo, stabilì contra Adonibezecco, se troncar gli le mani, ed i piedi, quindi egli ripeteva la sua nefasta canzone. (a) *Septuaginta Reges amputatis manuum, ac pedum summitatibus colligebant sub mensa mea ciborum reliquias, sicut feci, ita reddidit mihi Deus*. Giovanna Regina della Sirena Partenopea, con esempio d' insolita crudeltà, tessuto di sua propria mano un laccio, volle, che servisse di capestro al collo reale di Andrea suo sposo. Crede, che

(a) *lib. Jud. c. I.*

ne dall' Ungheria non se li potesse tagliare in Napoli una saetta ultrale, e trastullavasi co' suoi amori perdersi; mà il Fratello del defonto, armato un esercito; portossi in Napoli, e fatto tessere un consimil laccio se strangolare Giovanna, che in vano giustificava se stessa. O altissimi giudizi del Cielo, potenti a spaventare le barbarie de' cuori umani: *Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur & vobis.*

Spurina, Astrologo infame a Giulio Cesare.

G Giulio Cesare, Eroe di duplicato nome, e per ogni parte trionfale; fù detto Cesare, secondo il testimonio di alcuni Scrittori a Cesoutero, perche uscì alla luce del mondo per l'utero reciso di sua Madre estinta. Altri vogliono, che ostentasse questo nome per la morte data in guerra a un grande, e spaventoso Elefante, che in lingua Mauritana, chiamasi *Cesar*. Altri però attestano; che se gli desse questo titolo per aver egli.

egli gli occhi glauchi, à *Cæsiis oculis*.
 Ed altri finalmente, perche nacque
 colla sua capelliera, che da Romani
 appella *Cæsaries*. Chiamossi dipoi
 Giulio per l'origine gloriosa di Giu-
 lio, figliuolo di Ascanio, e nipote di
 Enea, come osservò Virgilio:

*Nascetur pulchra Trojanus origine
 Cæsar*

*Imperium Oceano, famam qui ter-
 minet astris,*

*Julius à magno deductum nomen
 Julio. (a)*

Col doppio nome unì una triplicata
 fortuna, in guisa, che non solo fù com-
 parato al grande Alessandro, ma an-
 che anteposto. Egli fù il Marte delle
 vittorie, il domatore della barbarie, e
 lo spaventa anche di Roma. Gittò il
 freno dopò vigorosi combattimenti
 alla Francia; sottomise al suo valo-
 re i Germani di quà dal Reno; fece
 sentir la sua catena a Britanni, ben-
 che divisi dal mondo *Divisos Orbe
 Britannos*, e rivolgendo le arme con-
 tro la Patria, cacciò dall'Italia Pom-
 peo, ed assali nella Spagna, e rottu-
 trè

(a) *Lib. I. Æneid.*

tre suoi Capitani Marco Petrejo ,
Lucio Afranio , e Marco Varrone ,
rese il suo nome formidabile a tut-
ta l' Europa : In una tempesta infa-
me , smarriti i Marinai , e difamina-
to il Nocchiero , con ricordargli ,
che Cesare era seco , *Cesarem vobis*
gli restituì il coraggio nel cuore .
In un orrendo naufragio , nuotò
armato colla spada in una mano , e
col libro de' suoi Commentarii nell'
altra . Finalmente rotto Pompeo
ne' campi Farsalici , eclissò le A-
quile Romane co i lampi della sua
spada , e ritornò , trionfante di Ro-
ma in Roma : Tante glorie di que-
sto Eroe o brevemente memorato ,
a finche chi legge apprenda , che
ad un Oriente ferace di splendo-
ri , suol succedere un Occidente
tenebroso di nuvole . S' invogliò que-
sto Eroe di sapere da Spurina , famo-
so Astrologo , se tutte le stelle gli
fussero vehicolo di prosperità , se le-
gesse ne' caratteri del Cielo qualche
infausto annunzio al suo nome ; e
Spurina ubbidiente al comando , e
sincero a svelargli il vero avvifollo ,
F che

che per una direzione di Pianeta micidiale pericolava negl'idi di Marzo la sua vita ; insidiata a morte da suoi nemici . Era Giulio in quel tempo perpetuo Dittatore di Roma, e colle sue vittorie si ricordava aver estinto tutti i suoi Avversarii , quindi gli parve il presagio fallace , e che Spurina vaticinasse senza il consenso delle Stelle , a se sempre seconde . Ma oh in quanta notte abitano i nostri pensieri ! Gl' Inimici di Giulio erano i suoi più cari Amici , Marco Bruto , da lui chiamato figlio , era il primo de' Congiurati , simulava , però amore ; e dissimulava l' odio , per attendere buona opportunità da opprimerlo . Giunsero gl' Idi di Marzo , giorno nefasto a Giulio ; che non seppe avvalersi de' gli avvisi di sua moglie , che l'effortava a non entrar quel dì in Senato , per il sogno torbido avuto nella notte , di veder un Ucello col lauro in bocca , squarciato , e stracciato da uno stuolo di Uccelli imperversati , che non badò allo scritto , che una Donna gli presentò prima di entrare in Senato.

con

con dirgli di più: *Leggi subito o Cesare*, che importa molto; che non riflettè alla risposta misteriosa datagli da Spurina, incontrata da Cesare per istrada, e quasi scherzato di augure fallace, con quelle parole. O Spurina, oggi sono gl'Idi di Marzo; Oggi sono, ripigliò quegli, ma non sono ancora finiti. Con tanti avvisi, e con tanti vaticinii, sicuro egli nella sua continuata fortuna entrò in Senato, e ben presto trenta Congiurati in circa colla daga in mano l'affalirono; si difese egli da Prode, e valente, e ferì alcuni de' Congiurati, ma ove vide Bruto anche armato di ferro, sgridandolo con quel rimprovero *Tu etiam fili Brute?* abbandonò la difesa, e covertosi il capo col manto, si lasciò cadere a terra a piè della statua di Pompeo, suo antico Avversario. Così morì quel grande uomo, che avea soggiogato Tolomeo nell'Egitto, Scipione nell'Africa, i figliuoli di Pompeo nelle Spagne, e che cinque volte era entrato in Roma per archi di trionfo, Vittorioso prima della Francia, dipoi di A-

lessandria, di Ponto, dell'Africa, e della Spagna. (a)

Nessuno si fidi nella sua continuata prosperità, perocchè la Fortuna (disse Sidonio) suole avere, come lo Scorpione, il suo veleno nel fine. *Cruentat Fortune latocirantis perfidus finis, & virum ut, Scorpio, ultima parte ferit* (b) Scherza ella cogli Uomini lungo tempo, come la Canesca col Nuotatore, ma finalmente l'uccide; quanti essemplj leggiamo di prosperità inviolata, cambiati di poi in ispettacoli di compassione! quanti teatri di gloria, in palchi di tragedie; quanti merigj di luce, in tenebrosi occidenti! vagliami, per tutti gl'altri, ricordare il Re Policrate, chiamato il caro Allunno della Fortuna; tutta la sua vita, era stata un filo d'oro, senza un nodo di traversie; tutti i suoi sereni, senza una nuvola, tutte le sue bonaccie, senza un principio di tempeste; così sazio di felicità, e così affannato nel gaudio, che bramava,
spe-

(a) *Plutarcus, Sveton. & Plinius lib. 3. cap. 25.* Google (b) *Lib. 2. Epist. 3.*

Sperimentare di qual sapore fusse l'infelicità : Avea egli un diamante di sommo valore , e che era l'Elena di tutte le sue gemme ; presolo in mano , montò in un suo Bucentoro, e inoltratosi in alto mare , gittollo nell' onde , sperando colla perdita di quel tesoro assaggiare almeno il sapore del disgusto . Ma mentre egli ritornava alla sua Reggia , già un Pesce di singolar grandezza , inghiottito il diamante , l'avea restituito alla cucina del Rè , che attonito al fatto, si confermò nel suo pensiero , che per lui non vi fusse in Cielo Orione armato di spada , ed in terra Cloro colla sua forbice , che osasse trancare i stami preziosi della sua vita : *Assiduo ergo gaudio faticatus , proventus in altum , annulum demersit , at illum excimia magnitudine Piscis regie natus esca , rursus in culinam Domini , fortuna insidiantis manu reddidit .* O clausula di Plinio degna di esser ponderata da i Beniamini della fortuna : *Fortuna insidiantis manu reddidit ;* Tutte le calme di Policrate , erano preludii d'un fiero naufragio ; tutti i suoi sereni , d'un fulmine ; erano

insidie della fortuna, quelle continuate lusinghe, per farlo ascendere nel fastigio della felicità, e dipoi precipitarlo senza riparo: Così avvenne, perche come osservò l'Istorico, Policrate celebrato il felice fù miseramente ucciso dalle spade de' Congiurati, compagno della prosperità, e della morte di Cesare. (a)

Che diremo noi degli Astrologhi, de' loro vaticinii, delle loro figure? Appresso molti è in pochissimo credito l'Astrologia; mà s' ella è scienza non può esser fallace. L'ignoranza degli Astrologastri è quella che toglie il credito alle stelle: i Magi ch'erano di alto sapere, conobbero in una Stella la nascita del vero Rè de' Giudei; *Ubi est qui natus est Rex Judaeorum; vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus*: Non vi è dubbio alcuno, che i Pianeti influiscono ne' corpi sublunari, ma è falsissimo, che le Stelle hanno assoluto dominio su la libertà de gli Uomini, la qual resta anche da Dio inviolata; Cioche spesso diciamo: questi è in-

(a) *Plinius lib. 37. cap. 1. & lib. 32. c. 1.*

clinato al gioco, quegli a Venere, quest'altro allo studio delle belle lettere, può essere disposizione di Astri, e di Ascendenti, ma forza, e necessità non mai possono cagionare le Stelle, altrimenti la volontà dell' Uomo non nascerebbe Regina, ma schiava colla sua inevitabil catena. Gli Astrologastri però menzionati, e condannati dal grande Terulliano, empirono di tante favole l'Italia, che bisognò esiliarli da Roma, e dal Cielo d'Italia. Iddio *Reliquit Hominem in manu consilii sui.* Noi siamo i veri artefici della nostra felicità, o sfortuna, ed avvegnacche le cause seconde operino molto, noi però operiamo il tutto, e ciò non coatti da violenza d'astro, ma per mero arbitrio della nostra volontà libera; ogni altro insegnamento è furio, ed illegitimo, e bisognerebbe bandire i Matematici, avversi a questa dottrina, dalle Academie, e finche non infettino di nuovo il Cielo Italiano; *Expelluntur Mathematici Urbe, & Italia. Interdicitur mathematicis Italia, sicut Caelum Anbelis, non potest Regnum Caelorum sperare*

rare , *cujus digitus aut Radius abutitur Celo* . (a) questa clausula sia lo spavento di chi presume dar in mano delle Stelle la nostra libertà.

L' Orecchia di Dionigi Siracusano.

FRA gli altri Tiranni della Sicilia , che con fatti atroci si conciliarono il nome di crudeli , uno fù Dionigi Principe sospettoso , altiero , inumano , mà sempre timido , che ò il Cielo scoccasse il suo fulmine , ò che il popo o ammutinato , lo bandisse dalla Reggia Damocle suo corteggiano , che invidiava la di lui fortuna , fu costretto da Dionigi a provarla , e fattolo sedere in una mensa , adorna d' oro , e di argento , con sopravi infinite vivande , con intorno nobili giovinetti , che lo servivano , col pavimento asperso di fiori , e di unguenti , gli sospese su' l' capo una spada ignuda , pendente da un filo . Palpitò all' ora Damocle alla veduta del pensile acciajo ; e lo pregò a distogliarlo da quell' imminente suppli-
cio

(a) *Tert. lib. de idolor. culm. cap. 9.*

cio . Sia così , rispose Dionigi , ma tu in tanto resta addottrinato , che la vita del Tiranno non mai fa divorzio dal timore d' una **repentina calamità** . Volle confermare Dionigi il detto di Seneca , *Necesse est ut multos timeat, quem multi timent.* Hor questo aborto dell' umanità , a guisa di Caino , sempre spaventoso , e spaventato , fè fabricare una Latomia sotto le viscere del suo palaggio , per chiudervi dentro i suoi Nemici , e i suoi poco amorevoli ; mà con tale architettura , che quanto costoro diceano , anche con voce sommessa , tutto egli udiva distintamente per una buca di una sua camera , formata in modo di orecchia . Così era proibito a miseri priggioni anche il conforto de' sospiri , e delle lacrime . Si vede sin oggi in Siracusa questa orecchia infame , per testimonio dell' empietà del Tiranno , curioso di sapere l' altrui querele , e gli altrui disegni .

Non si usano oggidì da' Principi coteste orecchie , per sapere i sentimenti de' sudditi , perche le Spie , servono loro di migliori orecchie , e per esse odono quanto il cuore de'

mal contenti erutta alla bocca. Si-
 le fu degli antichi Principi Romani
 aver per guardia, e sicurezza del
 Regno, non meno molti Soldati,
 che molte spie. Chiamavansi i *Curiosi*,
 e i *Stazionarii*, l'ufficio de' quali, era
 riferire al Magistrato, quanto di reo
 faceano i Sudditi, *Curiosi*, & *Statio-*
narii, *Crimina Judicibus nuntianda*
meminerint. (a) Io non entro a censu-
 rare le opere de' Grandi, dico bensì,
 che sarebbe problema degno anche,
 d'una sacra Accademia, se le Spie han
 recato maggior danno, o maggior uti-
 tile, alle Republiche. Rhodi, Isola
 nobilissima nel mar Carpazio, ove
 non mai è così annuvolato il Cielo,
 che ogni giorno non sia visibile il So-
 le; ove come cantò Pindaro, il Cie-
 lo diluviò il suo oro, ove vedeasi uno
 de' sette miracoli della terra nomato
 Colosso, che diè nome a' suoi Cittadini
 di Colossensi; lacrimosa, e piangente
 direbbe, che una Spia le gittò al col-
 lo la catena Ottomana, e da Regi-
 na dell' Arcipelago, la rese schia-
 va

(a) *Leg. curiosi cap. de curiosis & sta-*
tionariis lib. 12.

va de' Turchi. E' cresciuta già tanto questa esuberanza di Spie, che non solo popolano le Corti de' Grandi, ma pullunano da per tutto, con pregiudizio della carità Evangelica, e del precetto di Cristo, che prima di denunziare il fallo del prossimo alla Chiesa, si ammonisca il colpevole per l'emenda. Quanto uno sfogherà dal suo cuore affitto nell'angolo d'una Camera, subito è riferito a chi regge, e tal volta con tanta alterazione, che la spia merita il nome di Sicosanta. Si gloriano alcuni Superiori, senza il cannochiale di Archimede, vedere i sudditi assenti, e senza l'orecchia di Dionigi, udire quanto essi dicono: artificio tutto de' loro spioni, che a guisa di Cani di caccia, circolano per rintracciar qualche preda. Io non niego, che negli essercizj militari siano necessarie le Spie, che chiamansi Esploratori delle forze, o del disegno del Nemico, ed è mestiere non solo onorevole, ma coraggioso; ma nelle Comunità cristiane, detesto coteste semenze, che germogliano odii, e discordie; Non approvo molto

nelle Città, ove dee trionfare la carità Apostolica, veder tanti Stazionarj, e curiosi indagar ogni difetto del prossimo, e a dirittura informarne chi governa. E sarebbe tollerabile, che molti per i stipendj dell'oro, e dell'argento effercitassero questo mestiere, creduto necessario alle Republiche, come il Carnefice, e la sbirraglia; il mal è, che alcuni senza paga, senza mercede, per un non sò qual genio depravato s'iusilzano per ogni anticamera a riferire anco non chiamati i difetti del prossimo. Si ricordino cotesti Referendarj di corte, e non Apostolici, che Giuda fù il primo nella Chiesa di Cristo, che principiasse questo sordido mestiere, riferendo i Scribi, e Farisei il luoco ove il suo Maestro nella notte orava, a finche vi si portassero a catturarlo. *Sciebat Judas, qui tradebat eum locum, quia Jesus frequenter convenerat illuc* (a) che Giuda da Spia scaltro precedeva la sbirraglia: *antecedebat eos*, che Giuda die a' manigoldi il segno del Reo

in-

(a) JOAN. 18.

innocente : *Quemcumque osculatus fuero ipse est* . E spaventati da antesignano sì vituperoso , più tosto cuoprano con carità Evangelica le debolezze del loro fratello , che le rivelino , senz'altro frutto , salvo il seminar discordie, odii, e rancori.

Nè mi si dica, che anco gli Angeli del Cielo non isdegnano il mestiere di Referendarj , e che osservano i difetti degl' uomini , per di poi portarli , al nostro modo d' intendere , alla notizia di Dio : Così Ezechiello in quella sua celeberrima visione, vide un Angiolo innanzi la porta del tempio , col calamaire al fianco , in abito di Scrivano, il quale al parer di Pascasio notava le colpe , che si commettevano nel Santuario , e s'ingegnava di conoscer bene chi vi entrava , e ne usciva : *Ut omnium peccata describat, & Sanctorum à peccatoribus numerum segreget* . Non esser dunque vituperoso l'impiego delle spie , se gli Angioli prendono in mano la penna, e notano le trasgressioni de' colpevoli : *Et vocavit Virum , qui erat indutus lintis , & atramentarium scrip-*

Scriptoris habebat in lumbis suis. (a)
 Questo testimonio di Ezechiello, farebbe una gran corona per il capo delle spie, se avesser gli Angioli colleghi nell'ufficio di riferire. Ma descrivessi tutto ciò, per nostro ammaestramento, a fin che intendiamo, che Iddio vigila per mezzo de' suoi Ministri al decoro, e alla riverenza dovuta a' Tempj; Non aver egli bisogno di spie, e di relatori, essendo ogni cosa nuda al suo cospetto senza involucro di fallacia, ma insegnarci, che le colpe de' Tempj sono le più notabili; e che ove le altre trasgressioni degl' Uomini si segnano da Demonj accusatori, quelle delle Chiese consacrate alla Divinità, si registrano dagli Angioli. Più tosto appresso il Profeta Zaccaria par che Iddio si dolga della molteplicità delle spie perverse, le quali a guisa di occhi lincei si studiano squadrare ombre, e difetti, anche nelle sue più belle opere. *Super lapidem unum septem oculi sunt.* Sette occhi fissi sopra una pietra!

tra? Ba che tanti occhi sopra un solo? forse per ammirare la costanza di questa pietra tentata nella pudicizia, il suo candore, non mai violato da oscurità di delitto, il suo lume non mai oscurato da colpa notturna? tutto il contrario: Sette occhi sopra una pietra; per meditare non i suoi applausi, ma i suoi vituperj; sette occhi vigilanti, per contemplare un qualche difetto nella pietra, e dipoi palesarla debole, vile, indegna di corona, e sol degna di esser calpestata, e punita. (a) *Super lapidem unum septem oculi sunt.* Tanta vigilanza maligna di occhi di Basilisco sopra una sola pietra, non piace a Dio.

Si chiuda dunque l'orecchia di Dioniggi a udire le querimonie degli afflitti; spariscano dall'Evangelio di Cristo, i Referendarj nulla amanti della carità Apostolica, e più tosto aprano i loro occhi ad osservare il bene, che riluce nel loro prossimo, e non il male; massime ove eglino non sono costituiti censori

(a) *Zacch. cap. 3.*

fori per il publico bene . L'orecchio
 fù la prima porta , che si aprì alla
 morte , udendo Eva il Serpente ,
 che criticava il precetto di Dio ; si
 apra ora , disse Bernardo , ad ascolta-
 re le virtù , e non le debolezze del
 nostro fratello ; così se si aprì a dar
 entrata alla Morte , ora si aprirà alla
 Vita (a) *Auris prima mortis janua ,
 aperiatur , & vita.*



La

(a) *Bern. serm. 28. in Cant.*

La Tazza degli augurii.

LA superstizione de Gentili idolatri , avvalorata dal concorso del Demonio , potentissimo nel mondo prima della venuta in terra del Salvatore, in varie maniere , ancor ridicole , si studiava indagare gli eventi futuri prosperi , ò infausti . Primieramente esaminavano le interiora delle vittime sacrificate , e vedendole gli Aruspici denigrate , presagivano nefasti avvenimenti : al contrario però se si vedevano candidi ; così sacrificando Ottavio , padre di Cesare Augusto , e spargendo vino sopra la vittima svenata , uscì una gran fiamma , e volò fino alle nuvole , il che osservando l' Augure disse : Che avrebbe avuto un figlio Imperatore di tutto il Mondo ; e il Demonio , per accreditare cotal presagio , oprò , che nato Augusto , scherzasse fanciullo colle Aquile . (a)
e che

(a) *Tranquill. Suet. & Tac. lib. 2. b. st.*

e che al suo comando de' istessero di gradire le Ranocchie : I più frequenti augurj però si prendeano dal canto, e dal volar degli Uccelli, e anco dal pasto de Polli ; perocche se egli si cibavano con tantà ansietà, che cadesse loro di bocca il granello, e ferisse la terra, allora prospero sopra modo era il successo ; mà se i Polli sdegnavano l'esca, allora presagivano avvenimenti per ogni parte ne fasti.

Anche ne' conviti, dal tinnito delle tazze, e de' bicchieri prendeano si gli augurj secondi, o infelici ; così appresso Isaia, rimproverava Iddio al suo popolo gl'incanti per mezzo dello stridore delle tazze : (a) *Quærite a Divinis, & Pythonibus, qui stridens in incantationibus suis*. Costume, che vedesi fin oggi propagato nella Francia, se bene con uso non superstizioso, e profano, urtandosi nel bere i convitati l' un bicchiere coll'altro, col suono d' un dolce tinnito, che augura a chi beve felicità : *Et fortè tinnitu vasis solebant fieri*

(a) *Isai. cap. 8.*

fieri incautationes, ut inquit *Isaias*, qui *strident in vocationibus suis*, disse Oleastro nel capo 43. della Genesi, Il maggior dubbio però è, come Giuseppe, figliuolo di Giacobbe, nudrito alieno da ogni rito idolatra, usase, senza colpa, l'arte di augurare il futuro, per mezo del suono della tazza? Certissimo è per testimonio Divino, che egli avea una tazza di argento, col cui tinnito conosceva, gli eventi lontani, rei, o felici: Così ove volle mortificare i fratelli col furto apparente della sua tazza, nascosta ne' sacchi del lor formento, il suo Mastro di casa rinfacciò loro l'ardire, aggiugnendo, che quello era il bicchiere, con cui il suo Padrone solea augurare: (a) *Scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo Dominus meus augurari solet*. Io direi, che Giuseppe profetasse ripieno sol dello spirito di Dio, ma affinche, gli Egizj gli prestassero piena fede, adoperasse, secondo il lor costume, il tinnito della tazza, siccome conformossi anche con essi nell' usanza, di

di non pranzar co'fratelli , e mangiò in disparte , perche gli Egiziani stimavano profanato il convito , ove sedesse un Ebreo : (a) *Ponite panes, quibus appositis , seorsum Joseph , seorsum fratribus , illicitum est enim, Egyptiis comedere cum Hebraeis , & profanum putant hujuscemodi convivium .* Non augurava dunque Giuseppe secondo lo stile idolatra , opera tutto del Demonio , ma vaticinava coll'ispirazione solo dello Spirito Santo , avvegnache adoprasse quell'estrinseca cerimonia del tinnito del vaso . In gran venerazione erano appresso i Gentili coteste tazze , quasi in esse si velasse Iddio , e per esse manifestasse il futuro ; e quindi Satana , in prova di ciò , operava i suoi fraudolenti miracoli . Una simil tazza inavvedutamente cadè di mano alla sorella dell' Imperator Trajano nel fiume Potamo , e per esser di solidissimo oro precipitò nel fondo , ma dopò breve spazio di tempo fù veduta galleggiare a fior d'acqua , e caminar come a nuoto verso la riva

(a) Gen. 42.

Va del fiume, non senza l'ammirazione di Trajano, che giudicò e nel fiume, e nel vaso essere una qualche Divinità: (a) *Vas in profundum cecidit, & longè post emersum, semel voratum undis respuentibus anatare capit. His Trajanus admiratione comfertus flumini, & scypho Numinis quidquam inesse credidit.*

Più religioso, e più santo era lo stile di augurare appresso gli Ebrei: Per saper eglino i futuri eventi, sinistri, o prosperi, ricorrevano al Razionale del Sacerdote: Era egli un musaico di preziose gemme, che si adattava al petto Sacerdotale, disposte in caratteri, che esprimevano queste voci, *Doctrina, & Veritas*, quasi che l'anima, e il cuore del Sacerdote, sia la Dottrina sposata colla Verità. Andate ora a trovar questa Dottrina, e Verità, in molti Sacerdoti de' nostri tempi, digiuni affatto delle Divine Scritture, nulla versati nelle scienze Ecclesiastiche, e sì poco periti de' primi elementi della

(a) *Germanus Episcop. Raven. in hist. Gotic.*

della grammatica, che la lingua latina sembra nella lor bocca barbara. In coteste gemme dunque si affissavano gli Ebrei, e vedendole lucidissime, e sfolgoranti, si auguravano felicissimi avvenimenti, al contrario però se le vedeano appannate, ed oscure. D' un altro non ignobil modo di augurare servivansi i Giudei, chiamato, *Urim*, & *Turrim*, cioè scolpivano con caratteri varj de' Divini Nomi molti sassolini, e scuotendoli in un Urna, gli roversciavano su la terra, e del congiungimento de caratteri, intendevano le disposizioni Divine. In questo modo, si può credere, che interrogasse Davide Iddio, e che Iddio gli rispondesse: *Consultuit David Dominum dicens: Num vadam, & percutiam Philistaeos istos? Et dixit Dominus, vade, & percuties Philistaeos, & Ceilam salvabis. (a)*

La

(a) Reg. I. cap. 23.

La fiducia infelice di Pompeo il Grande.

Pompeo, a cui le famose imprese, diedero il nome di Grande, eguali a splendori gloriosi di sua vita ebbe le tenebre opprobriose di sua morte. Nacque all' Imperio, alle corone, alla gloria, Giovinetto si accostò al partito di Lucio Silla, e da lui inviato nell' Africa alla vendetta de' suoi Nemici, soggiogò Domizio, dipoi con più adulte vittorie trionfò del Rè Jurcha, e fu acclamato dall' essercito di Silla *Pompeo il Grande*. Dall' Africa, passando nelle Spagne con ugual corso di vittorie, ruppe Sertorio, e sbarbò da quei Regni la di Iurizzazione. La fama delle sue glorie già avea riempito di applausi tutto l' Europa, quinci Roma volle sperimentare se come in terra gli era propizio Marte, così il fusse anco in mare, e creatolo Generalissimo d' un Armata Navale contra i frequenti Cor-

Corsari , che infestavano il Medi-
 terrano , navigò con tanta prosperi-
 tà , e con tanto valore , che lasciò se-
 gni trionfali per ogni golfo , e in tre
 soli mesi abbattè quante antenne
 predatrici insidiavano i Naviganti ,
 e ritornò in Roma trionfante . Oh
 quante statue si alzarono al suo no-
 me , ed oh quante selve di lauro si
 sfrondarono sù le sue statue ! In
 segno di aver conquistato le Spa-
 gne , una torreggiò sù la cima de'
 Pirinei, coll'epigrafe, *Pompeo il Gran-
 de* . Inviato successore a Lucio Lu-
 cullo, assaltò, vinse, e trionfò del Rè
 Mitridate , e restituì al Regno il Rè
 Tigrane , che humiliato gli si gittò
 a piedi . Non vi fù angolo della ter-
 ra, ove non risuonasse l' echo sonora
 de' suoi trionfi . Sottomise gi' Iberi-
 ricacitranti , espugnò gli Albanesi ,
 e dilatando le sue forze fino nella
 Giudea incatenò nella sua servitù
 gli Ebrei col loro Rè Aristobolo . In
 mezzo di tante battaglie , e di tanti
 applausi , mancò la sua moglie Giu-
 lia, sorella di Giulio Cesare , laonde
 ritornato in Roma sposò Cornelia,
 figliuola di Scipione , e per diporto
 passò

passò alle delizie di Napoli, fin
a quel tempo celebrata per un
Eliso di contentezze: Quel Cie-
lo però gli fù poco cortese, peroche
assalito da una febre acuta si riduf-
se all'ultimo margine di sua vita.
Allora tutta la Campagna Felice,
alzò le mani al cielo, ad implorarla
di lui salute, e prevalsero i voti pu-
blici, al privato bene di Pompeo, al
quale se fosse morto in Napoli, fa-
rebbero mancati i marmi di tutte
le miniere per il suo gran Mausoleo,
nè averebbe il suo cadavero
ondeggiato per le correnti del Ni-
lo. Così lo scrisse Giovenale Scrit-
tore, quanto si permettea a quei
tempi di buon discorso.

*Provida Pompejo dederat Campania
febres*

*Optandas, sed multa Urbes, & pu-
blica vota*

Vicerunt.

Restituito alla salute, ed armandosi
Giulio Cesare contro la Patria, fù
reato da Roma Pompeo Impera-
tore dell'essercito Quirino, che se-
guito dal fiore de Cavalieri Roma-
ni, e fra gli altri da Bruto, e da,

G

Cas-

Cassio, si portò ne Campi Farsalici della Tessaglia, non lungi dalla Città di Filippi, i quali furono il teatro delle sue luttuose scene; Era l' esercito di Giulio Cesare assai inferiore nel numero de' soldati a quello di Pompeo, i Capitani però parinella felicità, e nella perizia di combattere, i stendardi ugualmente vergati colle Aquile Romane, i dardi, e le saette, tutti lavorati in Roma sopra un istessa incudine,

Signa, pares Aquilas, & pila minantia pilis.

Nulla di manco la Fortuna, che si descrive cieca, abbandonò la giusta causa di Pompeo, che guerreggiava per la Patria, e militò con Cesare, con esito sì prospero, che presto il campo Pompejano fù rotto dall' inimico. Che spettacolo de' no delle lacrime di tutto il mondo, fù vedere le Aquile Quirine co' gli artigli aparti, una rivolta contra l' altra, far strage de' suoi medesimi figli! veder l' Amico rivolto contra l' Amico, il Cittadino verso il Cittadino, e il Parente verso il consan-

gui-

guineo ; e quelle spade un tempo rivolte contra la Barbarie , ora infanguinate nelle proprie viscere ! così ne pianse Lucano con sensi molto espressivi :

Bella per Emathios plusquam civilia campos ,

Jusque datum sceleri canimus , populumque potentem

In sua victricem conversum viscera dextram.

Prevalse finalmente Cesare vittorioso , e fu sì grande la moderazione del suo animo , che perdonò a i Capitani di Pompeo superstiti , e accarezzò Bruto , e l'inalzò a gradi di molto orrore . L' infelice Pompeo , riserbato a più indegna fortuna , pensò avvalersi di Tolomeo Rè dell' Egitto , di cui un tempo era stato Tutore , e con fiducia infausta dirizzo la fuga verso l' Egitto . Non avea egli il valente uomo studiato su quella sentenza di Davide *Nolite confidere in Principibus in quibus non est salus* . L'accolse Tolomeo con segni di finta benevolenza , e temendo che tutto l' esercito di Giulio si roversiasse verso l' E-

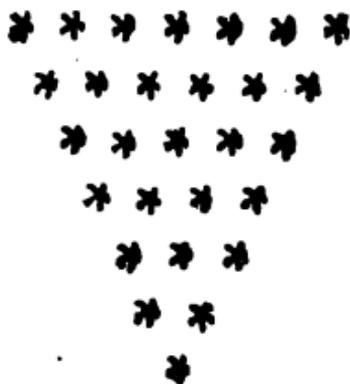
gitto in cerca di Pompeo , meditò un fatto atrocissimo , contra le leggi della natura , e dell'amicizia . Che non operano le ragioni di stato , e qual sceleragine non si commette dalla politica delle Corti ! Fù invitato l' Hospite tradito , a diportarsi per le riviere del Nilo in un Buccentoro , e nel meglio del passeggio , Achilla , Arciero delle guardie Regie , a cui era stato commesso l' homicidio , sguainata una scimitarra , gli spiccò il capo dal busto , e gittollo preda de Coccodrilli . (a) Questo esito ignominioso ebbe la fiducia infelice di Pompeo . Questo fù il fine luttuoso di quel gran Capitano , domatore dell' Oriente , che seppe schermirsi dalla spada di Cesare , ma non potè cautelarsi contra quella d' un Traditore.

Giunse in Roma l' avviso nefasto della sconfitta dell' esercito Romano ne Campi Farsalici , e si aprirono tutte le pupille a compiangere la funesta tragedia : la
neb-

(a) *Plin lib. 7. & Plutar. in ejus vita.*

nebbia però più oscura , che ecclis-
 sò il bel sereno di Roma , fù il rag-
 guaglio della morte vile di Pom-
 peo , e si farebbe vendicata della
 perfidia di Tolomeo , se colla per-
 dita di tutto il suo effercito , non si
 fusse conosciuta debole , e inferma .
 S' ingegnò però Lucano di rasciu-
 gar le lacrime a Roma , mostrando-
 le Pompeo ascendente al Cielo , e
 poco curante del dissonore, che in ter-
 ra faceasi al suo cadavero.

———— *Vidit , quanta sub nocte*
lataret
Nostra dies , risitque sui ludibria
trunci.



Gli amori della Calamita verso la Cinofura.

Pietra di qualità più inscrutabili, e più prodigiose, non trovasi nell'ordine della Natura. Altre pietre le si mostrano vantaggiose nello splendore, e nella luce, ma ella supera tutte l'altre, nel palesarsi innamorata del Cielo, e par che sia data per maestra all'Uomo, e che svergogni quegli animi brutali, che hanno i loro amori sempre rivolti alla terra: Fù da Greci chiamata Magnete, dal Castello Magnesia, posto nella Lidia, ove venne al conoscimento degli uomini, così Lucano cantò:

*Quem Magneta vocant patrio de
nomine Graii.*

*Magnetum quod sit patriis in finibus
ortus. (a)*

Altra però è la sentenza di Plinio, che le deriva il nome da un Pastore chiamato Magnete, che fù il primo

(a) *Luc. lib. 6.*

mo che mentre pasceva l'armento, colle scarpe d'ogni intorno cerchiato di chiodi, sentissi da una forza invisibile quasi immobile, e costretto a non passar oltre, ed essa mandone la ragione; vide che una pietra era strettamente abbracciata col ferro delle sue scarpe: *Cum pecus pasceret, & crepidas haberet ferreis clavis compactas, animadvertit lapidem hunc ferro adhaerescere* (a) Comunque sia, ella è una pietra prodigiosa, e che ha dato vasta materia a gl'ingegni di controversia. Claudiano la celebra solo innamorata del ferro, che con violenza attrae, e filosofa da Poeta, che anche sono amanti i sassi, e che la forza dell'amore si rende sensibile anco alle pietre.

Et lapides suus ardor agit, ferrumque tenetur

Illecebris, rigido vivunt in marmore flamma.

Io però non la giudico innamorata
G 4 del

(a) *Plin. lib. 36. cap. 16.*

del ferro ; contra il comune parere ; nè stimò simpatia verso quel metallo , l'attrarlo con violenza ; ma più tosto un giusto sdegno , di torre all' Uomo il ferro , ministro di tante sue vendette , e imprigionarlo fra le sue braccia , acciò non sia aguzato in lancia , ed in ispade omicide : E' la Calamita , come uno Spirro della madre natura , intesa al bene de suoi figli , che incontrandosi col ferro , reo di tanti delitti , lo ferma , lo stringe , nè vuol lasciarlo libero alla rovina degli uomini . I veri suoi amori sono rivolti verso il Cielo , e alla Stella polare , chiamata Cinofura . Con lei careggia , con lei si delizia , con lei fa sempre all'amore , nè mai sa perderla di veduta . Nè sono cotesti suoi amori infruttuosi all' Uomo , che ne' suoi viaggi maritimi , col beneficio della Calamita si schermisce da' naufragi , divisa il sito de Paesi , e basta al Nocchiero esaminarla , per sapere ciò che il bujò della notte gli niega . Invano fremono le tempeste , invano si dibatte il Navilio , invano i venti

scuo-

tuotono l' onde , la Calamita nè
per empito di burasca , nè per as-
falto de venti , sà mirare in altro
oggetto , che nella sua Cinosura . Oh
che sublime filosofia può apprendere
l' Uomo dal magistero di questa
pietra ! Ella c' insegna , a non di-
rizzare come gli animali immondi ,
ospizio già desiderato da Demo-
nii , gli occhi alla terra , ma aprirli
come Aquile alla luce del Cielo .
Quanti Maestri ci diede Iddio nelle
opere della natura di sì eroica di-
sciplina ! I fiori ci fan fare la loro
predica , e il Girasole , sempre ri-
volto a quel gran Luminare , ci am-
maestra , che solo Iddio prima luce
dell' Universo debba esser centro , e
scopo de' nostri amori . I Frutti
degli alberi anche ci fanno la lor
parenesi , e l' uva , chiamata da Gre-
ci *Sireptos* , che continuamente si
volge verso il Sole , ci predica que-
sta verità , che in terra non vi è co-
sa degna dell' animo umano , ma
che deve cercarla solo nel Cielo :

(a) *Mirum ! ubique cum Sole cir-*
G S *cum-*

(a) *Plin. lib. 14. cap. 3.*

cumagi uvam, qua ob id Streptos vocatur, idest torques.

Ma non basta il volgersi il nostro cuore, come la Calamita verso il Cielo, se non imitiamo anche il suo nobil genio di volgersegli ancora fra le tempeste delle disgrazie, infra i venti della avversa fortuna. Vi sono animi sì delicati, e sì amanti delle consolazioni, della prosperità, che ove Iddio diluvia sopra il lor cuore le sue grazie, non fanno partirsi da Dio, lo benedicono, l'amano, e il filtro delle sensuali delizie non può ammaliare i loro amori; ma se vedono, come Loth, calar dal Cielo una pioggia di fuoco, che incenera le lor vigne, brucia i loro raccolti, e devasta i loro poderi, all'ora gli occhi in un volontario divorzio dal Cielo, si rivolgono verso la terra a piangere i beni perduti della medesima terra. Calamita costante verso la sua Cinosura ci vuol Dio, e non canne agitate da ogni vento. A Francesco Rè di Bungo ancor Neofito, coll'acqua del battesimo, che cadè sopra il suo capo, cadero anche le corone di tre

Re

Regni, non perciò egli si rivolse, come già Giuliano Imperatore, all'apostasia Eustachio Romano subito, che col battesimo si rivolse dall'idolatria a Dio, fu assalito da furiosi venti di disgrazie. Da Colonnello di Trajano, laureato di vittorie, divenne Bifolco colla marra in mano, smarrì la sua sposa Theopista, e con lei due cari suoi figli, e sotto cielo incognito menò più anni miseramente la vita, ma non perciò lasciò egli di rimirare il Sole nel suo crociere, che frà le corna d'un Cervò una sola volta avea veduto. Questo è esser calamita Evangelica, frà il mar turbato della sorte contraria, continuare i suoi amori verso la nostra Cinosura, ch'è Dio.

Pur vi è, secondo il testimonio di molti, un fascino infelice, che toglie alla Calamita gli amori verso la sua Stella; la vicinanza delle cipolle: Così per dimostrare un Giovane amante il suo amore sempre rivolto verso una Dama, le inviò un'Orologio a calamita, colla lancetta in figura di cuore, e

il motto di sotto *Immotum vis tenet
Astri* ; mala Dama per sincerarlo ,
che non mai si sarebbe piegata a so-
disfarlo , gli rimandò l' istesso Orolo-
gio, con un fascietto di cipolle , el
motto dicea : *Non amplius Astra
nocebunt* . Chi vuol perdere di ve-
duta Iddio , basta , che si accosti alle
pentole , e alle cipolle di Egitto .
Non si uniscono bene Dio , e Sen-
so ; amori di Cielo, e amori di terra,
Oh quante volte la nostra Calami-
ta si mostrò inseparabile dalla Ci-
nosura Divina , sicche sembravamo
di non aver occhi se non per il Cie-
lo, di non aver amori se non per Dio ,
ove però una qualche Cipolletta dell'
Egitto carnale ci si avvicinò , sparì la
simpatia verso la nostra Cinosura , e
degenerammo in loto di lupanare. Pre-
serviamola dunque da sì indegno
commercio , & *ibi nostro fixa sint cor-
da , ubi vera sunt gaudia.*

Aristotele in Esilio.

QUando mai la Sapienza , e la Virtù , non ebbe il Vizio , e l' Ignoranza in contraddittorio ? Ogni età a i testimonii di tal verità . Aristotele laureato Maestro in tutte le Cattedre dell' Europa , sperimentò , che la Sapienza , e la Verità , si tirano dietro , come la calamita il ferro , non pochi nemici : Nacque egli in un luogo della Grecia , detto Stagira , e da lui prese il nome di Stagirata ; fù figliuolo di Nicomaco Medico , ed ebbe un corpo sì malamente architettato dalla natura , ch' era il ludibrio d' ogni occhio , che vi si affissava ; picciolo enormemente di statura , gobbo , balbuziente , e sì deforme , che si rendea contensibile , ed odioso ; il suo ingegno però fù elevato , perspicace , luminoso , e che di poi meritò gli applausi di tutte le Scuole : tanto è vero , che dentro una conca ruvida si asconde una margarita , e dentro un corpo ignobile bene spes-

spesso abita uno spirito regio. Fra tante scortesie della natura, ebbe il beneficio di esser ricco, falsa che condisce ogni ingrato sapore, bastando le ricchezze a conciliarsi l'adulazione de'Popoli, e a trasformar i Terfiti in Giganti, e rendergli Idoli corteggiati da ogni ginocchio, come dicea colui appresso il Profeta, Osea (a) *Dives effectus sum, inveni Idolum mihi.*

Nell'età di dieci, e sette anni si portò in Athene, Città detta da Tertulliano *Linguata*, per i valenti uomini, che vi fiorivano e, nella eloquenza, e nella filosofia; venti anni fù discepolo del divino Platone, e sotto il magistero di tal Maestro, si segnalò frà tutti i suoi Scolari nell'intelligenza de'più reconditi arcani della Natura. Già il Discepolo uguagliava le glorie del Maestro, quindi col suffragio comune fù elevato al Principato de' filosofi Peripatetici, così detti, perche passeggiando filosofano, e disputavano. La fama della gran-
sa-

(a) *Osea cap. 12.*

La sapienza in Aristotele si era dilatata per tutta la Macedonia, e lo celebrava fenice degl'ingegni, e singolare nell' enciclopedia; laonde il Re Filippo, padre di Alessandro il Grande, la pregò con sue lettere, che volesse servir di Secretario, di Maestro, e di Compagno al suo figliuolo: questi titoli speciosi si davano un tempo da Regi a Savii; ora la dottrina è in sì vil pregio, che ove entrano i Savii nelle Corti ad impetrar qualche grazia, sono esclusi con ignominia, e con ripulse, le sole ricchezze, e i favori de' Grandi, sono i veri requisiti del merito. Lasciò Aristotile la sua Athene, e passò nella Macedonia, e per dieci anni institui Alessandro in tutte le buone arti. Oh quanto giova a Principi metter al lato de' figli un valente uomo, che gl'insegni, gli ammonisca, e gli guidi per il diritto sentiere! In quante sciagure si sarebbe veduto l' Egitto, se Faraone non avesse avuto Giuseppe per Consigliere! L' Antichità, più accorta del nostro secolo presente, a quasi tutti i Regi di tutte le Na-

zioni , voleano vicino a se un Savio per direttore . Assuero , Rè della Persia , servissi di Aman , posciadi Mardocheo ; Davide , di Gioabbon Salomone , con esser egli savio illuminato dal Cielo , pur volle Zabude figliuolo di Nathan ; Dario , ebbe sempre vicino a se Daniello ; il Rè degli Assirii , Naman Siro , Augusto , servissi nel governo di Agrippa , e di Mecenate ; e il Poeta Mantoano ci de crive sempre Enea con al fianco il suo Acate,

*Ipse uno graditur comitatus
Achate*

Quanto si approfittasse Alessandro in dieci anni , che ebbe Aristotele per Maestro , e per Guida , lo dimostra il titolo di Grande , che dipoi gli diedero tutte le Nazioni . Egli però non fù ingrato a sì eccellente Maestro , e in grazia di lui ristorò la sua Patria Stagira , ch'era stata abbattuta , e diroccata dal ferro nemico . Così per il sapere d'un suo solo figlio , risorse Stagira dalle sue ruine più elegante , e più forte , e per documento de Posterì , le s'inalzò questo Epitaffio : *Multis*
af.

afflitta Vnico instaurata . Le Vittorie
 e i trionfi già chiamavano Alessan-
 dro della Macedonia nell' Asia; e ba-
 standogli per un buon viatico i pre-
 cetti appresi da Aristotele , licen-
 ziollo ; e questi di bel nuovo se ri-
 torno alla sua Athene , e per 13.
 anni insegnò nelle Exedre da Mae-
 stro comune . Era egli stato , come
 dinanzi , dicemmo , discepolo di
 Platone , che riconosceva , e l' im-
 mortalità dell' anima , e l' ospizio
 glorioso per l' anima separata dal
 corpo , la quale , secondo S. Am-
 brogio , chiamò sotto nome di Pe-
 nia . Oltre ciò ebbe un enigma-
 tico conoscimento del Paradiso ,
 appellato da lui l' Orto di Giove ,
 e in altri luoghi Orto della men-
 te , la quale in lui si diliziava . *Jovis
 Hortum sibi Plato composuit , alibi
 Hortum Mentis ; in hunc introisse
 Animam , quam Peniam nuncupat , ut
 se abundantia , & divitiis Horti re-
 poleret .* (a) Aristotele dunque segui-
 tando le medesime dottrine del suo
 Mae-

(a) S. Ambr. lib. de bono mortis
 cap. 5.

Maestro si rideva della molteplicità de' Dei , non approvava i delitti di tanti Idoli , e adorava , nel nome di Giove , il vero Iddio , Creatore dell' Universo . Mal' intesi erano dal popolo Atheniense questi sentimenti dello Stagirita , e concependo verso lui un odio pertinace , partorirono finalmente appresso il Senato l' accusa , che Aristotele finalmente sentiva , e parlava de' Dei immortali . Ma perche era egli in sublime concetto , che per nessuno accidente il Magistrato poteva diminuirne la stima , o scemarne la riverenza , non hebbe luoco il castigo ; del che egli avvedutosi per non intorbidare la pace di Athene , si sottopose alla legge dell' Ostracismo , e con un volontario esilio partì alla volta di Calcide , oggi detta Negoponte , ch'era anche Colonia degli Atheniensi , e quivi in un ozio erudito placidamente morì , negli anni sessanta tre di sua età , avendo per Compagno della sua Morte il famoso Oratore Demostene.

Questo esilio fù glorioso per Aristotele , e fù un diadema più con-

spi-

dicuo alla sua fronte , di quanti
luri gli avean fatto corona nell'
Ireopago . Il mal'è ch'egli oggi è
violentemente esiliato dalle Cate-
dre , come Reo d' ignoranza , e ove
per una lunga fuga di secoli il suo
nome e stato venerabile , e le sue
dottrine ammesse anco dagl' intel-
letti più purgati , hoggidi da Neo-
terici e biasimato , ripudiato , ed
intaccato di mal Filosofo . A me pe-
rò (qualunque io mi sia) la novità
delle dottrine è molto sospetta ; e
se l' Angiolo dalle Scuole Tomaso ,
calò le medesime pedate di Aristo-
tele nel suo filosofare , mi pare una
grande arroganza presumer tanto, che
si condannino gl' antichi ingegni per
rugginosi, e tanto basti.

I Prodigj de' Colossi , delle Statue.

IL più sublime , portentoso , e misterioso Colosso , fù architettato dal magistero Divino , e dato a vedere in un sogno al Rè Nabucco . La sua gigantea statura non avea pari ; il suo capo era di purissimo oro , le sue braccia , e il suo petto di argento : le coscie di bronzo , le gambe di ferro , e i piedi di loto ; era figura de' Reami della terra , che appoggiati sopra fondamenti di fango , agevolmente rovinano . Nel meglio delle sue glorie , spiccosi un sassolino da un monte , e ferendo la statua ne' piedi , in guisa la distrusse , che ne meno sopra le sue ceneri potea il dito umano scriver e l' Epitaffio , Questa poca cenere è avanzo di quel Colosso , che a formarlo si erano sviscerate tutte le miniere del Mondo . Sparì anco quella poca cenere , peroche subito il vento la disperse ludibrio dell' aria . Chi volesse

Il se filosofare su questa Statua con
 sentimenti morali , troverebbe ,
 e che poco importa che il Principe
 abbia i suoi primordii d' oro , se
 il fine è di loto . Che anche Saule
 ebbe li suoi principii gloriosi , e
 elanti , ed il fine fù indegno di cotai
 principii . Che anche Nerone eb-
 be il capo d' oro , ove principiò a
 regnare , e costretto a sottoscrive-
 re le sentenze capitali , esclamava .
Quam mallem nescire literas ? Vor-
 rei non saper formare sì nefasti ca-
 ratteri , il fine però di lui fù ferreo ,
 ed inumano . Troverebbe che i
 piedi della Statua , sono imagine
 della Plebe , e dal Popolo oscuro ,
 e che al precipizio della Statua ba-
 sta che si risentano i piedi . Tro-
 verrebbe che un sassolino abbattè
 Colosso sì enorme , peroche bene
 spesso omacciotto li an posto in
 compiglio i Principi , ed i Regni :
 testimonio più vicino sia quello
 scalzo , e vil Pescatore per nome
 Tomaso Anello , che nel nostro se-
 colo intorbidò in guisa il canto
 giulivo alla Sirena Napolitana , che
 altro non si udirono , che venie ,
 mo-

monodie , ed epicedii Troverebbe ,
 che in cenere si risolvè del pari l' *C*
ro , ed il loto , e direbbe . O machi
 ne superbe dell' ambizione , o faste
 turgido de' Grandi , o ricchezze d
 questo basso mondo , anche voi co
 enci de' Poveri senza verun privi
 legio vi risolvete in cenere , *Hujus*
Statua caput ex auro optimo erat
pedus autem , & brachia de argento
porro venter & femora ex aere ; tibi
autem ferrea ; pedum quaedam part
erat fidelis ; & abscissus est lapis d
monte , & percussit Statuam , in pe
dibus ejus ; tunc contrita sunt par
ter ferrum , testa , aes argentum , &
aurum , & redacta quasi in favillam
rapta sunt vento . Finalmente tro
 verebbe , che delle ceneri di s
 gran Colosso , non si trovò in ve
 run luoco una minuta reliquia , e
 conchiuderebbe . Ove l' Imperio
 Romano che in frenò tutte le na
 zioni piu barbare ? Ove la poten
 za di Assuero ? ove il dominio d
 Alessandro il Grande ? ove le
 ricchezze di Attalo , e di Crasso
 Ove i suburbani , e le mense splen
 dide

de di Lucullo ? *Nullusque locus
inventus est eis.* (a)

La seconda Statua portentosa ,
anche descrittaci dalle Divine
scritture , fù quella , che l' istesso
Re Nabucco , con arroganza , e
pesa indicibile inalzò al suo nome .
Era ella tutta di purissimo , e soli-
dissimo oro , e con prodigio di sin-
golarità s' inalzava in sessanta cubi-
ti di longitudine , ed in sei cubiti
di latitudine . *Nabuccodonosor Rex
fecit Statuam auream altitudine cu-
bitorum sexaginta , latitudine cubi-
torum sex .* Colosso sì prezioso , e gi-
ganteo collocò egli nel Campo
Dura , provincia di Babilonia , a
finche nello spazioso d' un Cam-
po aperto , più spicasse la machina
della sua potenza . *Et statuit eam in
campo Dura , provincia Babilonis .*
Ne gli bastò questa solitaria osten-
tazione del suo fasto , ma volle ,
che tutti i Satrapi , e Tiranni , e
Magistrati , e Giudici , e Principi
di tutte le Regioni Persiane , e Cal-
dee si trovassero alla dedicazione
di

(a) *Daniel. cap. 2.*

di sì gran Statua , e prostrati adorassero in quel metallo nobile , e sua persona : Quanto ordinò , tutto si eseguì , e congregaronsi nel Campo Dura i sopraccennati Magnati , ove comparve un Banditore , il quale promulgò un editto , che qualunque il primo suono di molteplici strumenti non adorasse la Statua , come Reo di lesa Maestà , sarebbe stato gittato nel fuoco d'una fornace . Ecco come i Principi perversi si conciliano la venerazione ; le minacce del fuoco , diedero la spinta ad ogni ginocchio , e prostrati a terra offerirono ad un Uomo mortale il vero culto di latria . Non così itre Giovinnetti Sidrach , Misach , e Abdennago , di professione Ebrei ; costoro giudicando empio l' editto , sostennero il castigo , ma con tanta lor gloria , che il fuoco si cambiò in aura intrisa di matutine ruggiade , e svergognarono la crudeltà del Tiranno : *Fecit ventum roris flantem .* (a)

Se

(a) *Dan. cap. 3.*

Se dalle Storie Sacre , vogliam
passare alle profane , in primo luo-
co ci offerisce il gran Colosso di
Rodi , che diè nome a suoi Citta-
dini di Colossensi . Era egli non
tanto una statua , quanto un Mon-
te intiero di bronzo , inalzato alla
bocca del Porto , opera dal famoso
Gales Indiano , discepolo di Lisip-
po ; settanta cubiti vi si misurava-
no di altezza , ed un solo dito delle
sue mani , non potea esser abbrac-
ciato da un Uomo ; nella destra
era collocato un gran fanale , gui-
da de' Naviganti , e per le sue gam-
be aperte , passava a vele gonfie un
Navilio . Per le sue concavità erge-
vasi una scala a lumaca , che termi-
nava nel suo capo ; tremile talenti
si impiegarono nelle spese di sì por-
tento lavoro , e per dodeci anni
ludarono trecento , e più fabri a
perfezionarlo . La sua vita però che
promettea immortalità , si stese a
sei anni più d' un mezo secolo , pe-
roche un furioso terremoto l' abat-
te , e ridusse in pezzi ; Si conserva-
vano però fin al tempo di Martino
primo quelle stupende , e ruginose

memorie; ma presa Rodi da Barbari Ottomani, furono trasportate altrove da novecento Cameli. Vive bensì oggi Rodi notabilitata dalle sue antiche glorie, e spera nel Leone di Marco, che un dì debba smagliare la sua catena. Non dissimile al Colosso Rodiano, e nel pregio dello scalpello che lo formò, e nella gigantea statura, fù il Colosso di Giove Olimpico, posto in un Tempio dell' Acaja, tra Elide, e Pisa, ove principiarono i giochi Olimpici. Ottentava per sua singolar corona, esser opera di Fidìa, miracolo glorioso de' Scultori; e sedea la sua machina enorme in un trono di marmo; e perche spaventava gli occhi quella smisurata corporatura, l'Artefice fù tafato di poco accorto dal motto d' un satirico, che gli disse; O Fidìa, se la statua sidente si leva in piedi, sfonderà le volte del Tempio; a cui Fidìa con ugual prontezza d'ingegno rispose. L' ho fatta in modo che non mai potrà rizzarsi in piedi. Il maggior vanto di cotal Colosso non era la sublime sua altez-

tazza, ma bensì l'esser tutta d' un pezzo, e di finissimi e profondo, pietra, che difficilmente si trova in tanta magnitudine, e più difficilmente si lavora col ferro.

Un'altra Statua di nome non così cospicuo, mà per l'enigmatico motto, che avea scolpito a piedi, molto plausibile, vedeasi presso le rovine dell' antica Canne nella Puglia. Il motto dicea così: *Idibus Martii erit mihi caput aureum*. Negl' Idi di Marzo havrò io il capo d' oro. Accorrevano molti, tirati dalla curiosità, a veder in quel giorno la metamorfosi del suo capo, ed osservandolo niente mutato da quel di prima dispregiavano l'epigrafe per favolosa, e mendace. Un Saraceno però schiavo d' un Cavaliere, si offerse a discifrar quell' enigma, con utile vantaggioso del Padrone, se gli dava la libertà. Condiscese volentieri il Padrone, ed egli negl' Idi di Marzo, presa una Zappa, fò scavar la terra, ove percotea l' ombra del capo della Statua, e trovòvi un poco oro, ed argento ascosto, così avverossi l' enigma, che negl'

Idi di Marzo la statua avea la testa d'oro. Famoso fu anche il Colosso di marmo eretto nel ciglio de' Pirinei al gran Pompeo in segno di aver soggiogato le Spagne. Famoso anchè è il Colosso duplicato di Alessandro il Grande, che infrena il suo Bucéfalo, lavori di Fidia, e di Prassitele, che a gara l'intagliarono, e il giudizio de' Posterì non ha saputo a chi de' Scultori dare il primo vanto; vedonsi fin oggi in Roma sul Monte Cavallo, con applauso de' Forastieri, attoniti a marmi così spiranti. Statua anche prodigiosa al pari, e preziosa, fù quella che la Regina Eudisia se lavorare al suo nome di purissimo argento, e collocare nel foro di Santa Sofia in Costantinopoli, degna del biasimo di Giovanni Crisostomo, il quale per tal cagione ebbe l'esilio. Mà nel dì della partenza, Iddio per castigare il Lusso di Eudisia, e vendicar il torto fatto al suo servo, con un fiero tremuoto tolse dalla base la statua, e spaventò tutto quel Popolo. Di molte altre statue, e Colossi po-
trei

trei far menzione , mà per la brevità del mio stile resteranno sotto il silenzio . Di tutte però le già menzionate , solo vive quella di Alessandro nel Quirinale, con gran documento de' mortali (disse Tullio) che non si promettano in questa terra stabilità di prospera fortuna , quando le montagne architettate in Colossi , vacillano , si sfarinano , e non resta del lor cadavero un granello di cenere . *Majores nostri Statuas multis decreverunt , sed ille intoreunt tempestate , vetustate , vi. (a)*



H 3

Na-

(a) *Cic. Philipp. 2.*

Naducodonosore trasformato in Bestia.

SE l'istoria non fusse segnata col sugello Divino, io direi, che fusse una delle favolose metamorfosi del Sulmonese. Venga dunque l'umana superbia ad imparar da un Re trasformato in bestia, modestia, ed umiltà Cristiana. La vera Circe che diè a questo Principe la sopraveste di fiera, fù l'arroganza di voler le latrerie di tutti i Popoli nella sua statua; di voler esser celebrato da tutte le trombe della Fama per Semideo. Ecco che fuggedalla Reggia di Babilonia in un Bosco, e brancotone si ciba di fieno, habita in commercio colle Belve, ha l'unghie adunche a guisa di Aquila, ed i capelli adulti ed hispidi come un mostro; mugghia a guisa di bue, e per sette anni contubernale di fiere, ha per ospizio una selva. *Ex hominibus abjectus est, & fenum ut Bos comedit, donec capilli ejus crescerent in similitudinem*

dinens Aquilarum , & ungues ejus quasi Avium (a). Se ne' nostri secoli si vedessero simili spettacoli , e la superbia delle Reggie , fusse punta coll' orror d' una selva , le mense imbandite da tutti gl' irritamenti della gola , con un fascio di fieno , e i loro Prencipi boriosi , colla maschera ignominiosa di Bestie , io non dubbito , che vi farebbe nelle Aule maggiore , e miglior moderazione di animo , e cesserebbono ne' Corteggiani tanti inchini histionici , e tante semilatrie . Controvertano i Dottori , se Nabucco veramente fusse trasformato in Bestia , massime , che la Divina Scrittura asserisce , che gli si diede un cuore di fiera : *Cor ejus ab humano commutetur , & cor Fera detur ei* . Convengono però tutti , che egli non lasciò di esser uomo come prima , ma solo gli s' infusero sensi irrazionali di abbitar colle fiere , di cibarsi di fieno , di caminar brancoleone come le bestie , e cessarono in lui tutte le operazioni di

H 4 uomo

(a) Daniel. cap. 4.

uomo ; il che si raccoglie dall' istessa Scrittura , la quale attesta , che dopò sette anni gli si restituirono i sensi umani , *Sensus meus redditus est mihi* . Sette anni dunque questo Rè infuperbito , visse vita brutale , dopò i quali ravveduto , alzò gli occhi al Cielo , e riconobbe in Dio solo Divinità ; e che il di lui solo Regno avea per piedestallo l' Eternità : *Igitur post finem dierum , Ego Nabuchodonosor oculos meos ad Cælum levavi , & viventem in sempiternum laudavi quia potestas ejus potestas aeterna , & Regnum ejus in generationem , & generationem* . Non cantava egli questo inno già nel fasto della Corte , mà *Vexatio dat intellectum* , apprese ne' suoi castighi la verità , ed imparò in una Boscaglia di Belve ciò che si era dimenticato nello splendor della sua Reggia.

Restituito alla corona , ed a Regno , maneggiò con moderazione di animo le briglie del suo Reame , ed ebbe sempre in bocca le benedizioni Divine . I castighi bene spesso sono favori , e guai al per-

ver-

verso, che , a guisa di Epulone , è lasciato: *In purpura , in divitiis , in epulis quotidie, & splendide*. Alcuni monti , disse l'istorico , feriti da fulmini, s'ingravidano di gemme , *Gemmae sunt montes fulmine tacti*, ed il lino maccerato nelle acque, straziato da martelli, torto dal fuso , e scardassato da Carminatori, diventa sempre migliore : (a) *Semper injuria melius* . Il taglio profondo del ferro sopra una apostema ; la purga dall'umore corrotto , ed un bottone di fuoco su 'l capo d' uno stupido , ed insensato , gli restituisce il senso , e la ragione . *Perieramus* (disse colui) *nisi periissemus* , Iddio per bocca del suo Profeta , ci minaccia di voler per ogni nostra strada ergere una trinciera di spine : *Sapientiam viam tuam spinis* . Le punture però di tanti spinai sono beneficii , perocchè col senso del dolore impariamo a non entrar per la siepe a cogliere i fiori vietati dell'altrui pudicizia ; se fusse aperto il giardino, o quanti tripudii, o quanti

H 5 ti

(a) *Plin. lib. 19. cap. 1.*

ti balli-profani vi stamperebbe il nostro piede intatto , e nulla trattenuto dalle punture . Nabucco dopò la penitenza della sua metamorfosi in Bestia , visse da Uomo.

Mori finalmente egli , e trovò nel suo figliuolo erede del Regno , un non men' fiero castigo . Questi conscio , che il Padre da vita brutale era ritornato alla razionale , e che dopò sette anni di esilio fra le bestie , era stato di nuovo reintegrato nella corona ; temè che potesse di bel nuovo risorgere da morti , chi da bestia era ritornato ad esser Uomo . Per tanto preso il suo cadavero , e divisolo in pezzi lo diede per esca a gli Avoltoi , sicuro che nel ventre di quegli ucellacci resterebbe spenta ogni sua memoria . Così lo scrisse il gran Padre Tertulliano : (a) *Quod minus mirabitur , qui in Sacris Literis legit , Nabuchodonosorem Regem , mutatum in Bovem , & septem annis sereno viditasse , postea Dei misericordia,*

(a) *Tertull. lib. de anima cap. 16.*

Etia in hominem rediisse, cuius corpus post mortem, filius dedit escam Uu'tu- s-ibus, nè reju'geret de moronis, qui jam de Bestia redierat in homine.

Argomentò il suo figlio, ed argomentò bene, ch' era maggior prodigio, da una vita brutale ritornare alla razionale, che dal commercio de morti far passaggio a quello de' vivi, e che se il primo era stato agevole al Padre; il farebbe anco il secondo, e quivi volle, che il di lui corpo passasse nella sostanza de' Sparvieri. In quest' ultima conclusione egli filosofò malamente, negli antecedenti discorse da Savio. Oh quanto e più difficile spogliarsi d' una vita irrazionale, che risorgere da monumenti! maggior miracolo è, che un Peccatore lasci quella sua vita brutale, che riforma Lazaro dalla tomba.

Se non può (disse Gieremia) l'Ethiope lasciar la sua pelle fuliginosa, se non può il Pardo cancellar le macchie di cui e variato il suo corpo, nè meno può il perverso da se far passaggio dallo stato del peccato, a quello della grazia:

zia : *Si potest Æthiops mutare pel-
lem suam , aut Pardus varietates
suas , & vos poteritis benefacere .*
Non bevano dunque i Mondani
l' iniquità come acqua, perche a di-
gerirla, o a roversciarla si richiedo-
no medicine Celesti , e non uma-
ne; Non abbandonino; ne con tanta
facilità Iddio , perche a trovarlo ne
i laberinti degli umani piaceri
non basta il filo della Natura , mà
sol quello della sua. Grazia.

Cercherà sapere il Lettore , se
oggi vi siano uomini similissimi
al Re Nabucco , che non la sciando
l' umanità, le loro azzioni , e i loro
andamenti siano fierini ? Rispon-
do di sì , e sono costoro chiamati
da Greci, Licantropi , cioè uomini
Lupini , e da noi volgarmente Lu-
pimanari . Costoro sono agitati da
affetti sì malanconici, e sì strava-
ganti , che la notte uscendo dal
letto, saltano in istrada , e con urli
similissimi a' Lupi stridono per la
Città, caminano brancoloni, mà con
agilità sì grande, che reca maravi-
glia il vederli ; mordono come ca-
ni, ed entrano ne' sepolchri , e vi li
stri-

strisciano con istupore ; in tutto sono simili alle fiere , se non quanto ; quegli' effetti di singolare infania , appellata da Greci Licantropia , durano poche ore della notte , ed affannati , e molli di sudore , ed intrisi di loto , ritornano a casa. Dicono alcuni , che cotal morbo si guarisce se l' infermo nella sua maggior agitazione è ferito da una spada. Io hò conosciuto un Capuccino laico mal' affetto di Licantropia , che trovando chiuse le porte del Convento , saltava per il muro del giardino , e ululando ; e mordendo quanti capi gli correan dietro , sembrava una vera fiera incalzata da Cacciatori : Tante sono le sciagure dell' Uomo , che degenera nelle più vili azioni delle Bestie.

Un'altra specie di Bestie , con sembianze umano dal ventre in su , e con figura di Capre dal ventre in giù , trovasi ne' monti subsolani dell' Indie , secondo afferma Plinio , e con velocità incredibile a guisa di uomini , con due piedi ritti in aria , come sogliono l' Orsi , *Animalia quadrupedia in subsolanis Indo-*

rum montibus perniciosissima, humana effigie recte currentia. (a)

Gli antichi adorarono cotesti Mostri come Dei delle Selve, e forse uno di essi fù quello veduto da Santo Antonio Abbate nell' Ere- mo del suo Egitto, secondo il testi- monio di S. Gironimo nella vita di detto Santo. Caminava egli un giorno per la sua selva, assorto alle meditazioni Celesti, quando se gli fece innanzi un Homacciottolo col naso piegato, e curvo, colla fronte aspra, e munita di due corna, e che dal ventre in giù esprimea l' effigie della Capra, spaventossi un poco il Santo Uomo, mà segnato- si col segno della Croce l' addiman- dò chi fusse? A cui rispose il Satir- ro, lo sono mortale, come tu, e sono uno degli habitatori di que- sto deserto. Le parole di Giron- mo sono le seguenti: *Vidit homun- culum aduncis naribus, & fronte cor- nibus aspera, cui extrema corporis in caprarum pedes desinebant, & premisso signo Crucis, cum quis- nam*

(a) *Plin. lib. 7. cap. 2.*

nam esset interrogasset? respondit
mortalis ego sum, unus ex Accolis
Eremi. Con tal testimonio cresce
il dubbio, s' egli era Bestia, ò Uo-
mo? e se Bestia, come parlava? e
se Uomo, come ospite delle selve?
Già non mi maraviglio, che la Gen-
tilità ignorante; gli appellasse Fa-
uni, Incubi, e Dei delle Boscaglie.



Il Demonio di Socrate, overo Folletto, e Spi- rito familiare.

IL dottissimo Agostino nel libro della Città di Dio narra, che il nome di Demonio era volgatissimo frà gli Etnici, e Gentili, e che Apuleo platonico, scrisse un libro intitolato: Il Dio di Socrate, che altro non era, che uno Spirito familiare, così sollecito, ed interessato nel bene di Socrate, che potea dirsi suo servo. Negli eventi, che conosceva infauti, ritraea quel Filosofo da intraprenderli; lo stimolava alle cose prospere, l'illuminava nelle questioni filosofiche; era il tutelare della sua casa, a cui nella facea mancare, ed in tuttodava segni d'un ottimo Amante. Tante sono le arti astute del Diavolo per tirare gli uomini a se! Di Alberto Magno anche narrano, che avesse nella sua stanza un Demonio familiare, legato in una testa di le-
gro

gno, e che entrandovi S. Tomaso d'Aquino a trovarvi un libro, la testa parlando gliel'additasse; il che mosse a sdegno Tomaso, e fracassò la testa, non senza dolore del suo Maestro, che si dolse, *Opus triginta annorum confregisti*. Cotal fatto sembra a me apocrifo, perocche quell'insigne Maestro, era anche insigne nella religiosità della vita; nè potea aver verun commercio col Demonio familiare. Nè mi si dica, che la sublime scienza di Alberto giungesse dopò la carriera di trent'anni a costringere, ed imprigionare quello spirito per suo servo in quel capo, percioche niuna spiritual sostanza, può esser costretta naturalmente da un Uomo avvegnache savissimo, e se ubbidirono i spiriti familiari al Mago, ciò avviene per il patto fatto con altro Demonio superiore, che costringe il familiare, che è di sfera inferiore, ad ubbidire il Mago in quanto desidera, mà non già per propria virtù, ò scienza del Mago. Come dunque Alberto Magno potea patteggiar con un

De-

Demonio, che avesse dominio sopra i spiriti inferiori, a finche costringesse unodi essi ad assistere in quella Testa? E dunque fuor di controversia, che un Demonio di natura superiore all'umana, non può esser costretto da un Uomo a veruna operazione, se non è per forza di Dio invocato, o per patto espresso, o tacito, che egli abbia col Demonio.

Sono dunque gli Spiriti famigliari, o Folletti, Angioli reprobati dell'ultima Gerarchia, rimasti in terra, subordinati ad un altro Angiolo loro superiore nella natura, e nella scienza, avendo Iddio posto fra essi una certa superiorità, e prelazione nella loro creazione, per cui i men nobili ubbidiscono a i più elevati, e possono esser costretti ad assistere in alcun luoco corporeo, massime per danno dell' Uomo, verso cui tutti i Demonii tanto superiori, quanto inferiori hanno singolar antipathia. Costoro dunque per il patto già detto del Mago con altro Spirito superiore, si legano in un anello, in un capello del capo,

capo, in una tabacchiera, non già perche siano inseparabili dall'anello, ò capello, potendo esser altrove, mà chiamãsi ligati, perche chiamato dal posseditore dell'anello accorrono cõ velocità, e svelano gli altrui segreti, predicono eventi futuri, rendono visibili gli oggetti lontani, e fervono come schiavi dell' uomo, così precettati dal Demonio superiore, che gli comanda. Leggonsi esempj mirabili appresso Autori di nome sonoro, aver questi spiriti familiari servito diece anni in umane sembianze dentro una cucina; aver esercitato il mestiere di Facchino, di Pedagogo, di Calzolajo, di Cameriere, e fino di Religioso claustrale. Nelle Cronache dell' Ordine Franciscano, leggesi, che un Demonio chiese esser ammesso trà Frati, e dava sul principio tanti segni di modestia, che edificava tutti dipoi si manifestò per Medico eccellente, e guariva con tanto plauso i secolari, che a calca accorreano nel Monasterio, a chieder ricette, e a recar copiose limosine, non senza però gran di-

stur-

sturbo del silenzio religioso . Il Guardiano , ch'era uno de Compagni di S. Francesco , molto illuminato da Dio , osservò, che il Demonio già ammesso frà Novizii , nel giorno della Santa Comunione , in varie scuse , e pretesti se ne asteneva , e che oltre à ciò colle limosine abbondanti, che per suo mezzo venivano , si era diminuita nel suo convento l' austerità della vita, e l' Evangelica povertà, quinci con luce sopraumana conobbe l' artificio diabolico , e Satana scoperto per quel d' esso, sparì.

Nè solo cotai Spiriti familiari servono , ed ubbidiscono all' Uomo per il patto fatto dal Mago , ò dalla Strega con un Demonio loro superiore , mà anche per proprio capriccio , sempre però con animo implacato di nuocere , di precipitare , e di ridurre le anime redente col Sangue di Cristo alla dannazione eterna . Mostrano d' innamorarsi delle Donzelle , fingono esser umili servi , puliscono le case, e spazzano le camere , per conciliarli appresso il volgo ignorante

no-

nome benefico; mà sono tutte arti fraudolente: Questi Spiriti familiari erano dall' antichità idolatra appellati Dei Penati, Dei Lari, custodi delle case, in guisa, che mutando abituro vi trasportavano i simulacri cotesti Demonii tutelari, e fino Enea partendo da Troja incendiata verso l' Italia, volle seco sù le Navi i Dei Penati.

———— *Feror exul in altum*

*Cum Sociis, Natoque, Penatibus,
& magnis Diis: (a)*

E farebbe tollerabile, che gl' Idolatri senza il fanale della vera Fede avessero in contodi Tutelari, cotesta canaglia di Demonii fordidì, lascivi, e vili, se nel chiaro lume dell' Evangelio, viscere della Cristianità, non fossero appellati, i Buoni Augurii delle case, come io hò udito chiamarsi pertinacemente da semplici. Sono i nostri Nemici, i nostri Aggressori, i nostri Contrarii, che simulano servitù, per invilupparci in orrendi peccati. Nulla possono contro l' Uomo, se non
quan-

(a) *Virgil. lib. 3.*

quanto Iddio permette loro , per castigo , ò per profitto dell' Uomo promettono felicità , ricchezze , e fama gloriosa , mà dopò alcuni preludii plausibili , si scuopre un fine miserabile . Amano per lo più il commercio con Femine , ed idioti , per sedurli con agevolezza , temendo i savii conscii de loro inganni . Chi non gli odierà , se sono inimici di Dio ? Chi non fuggirà la loro familiarità , se è come quella del Cane marino , il qual lusinga per qualche tempo il Nuotatore , ma finalmente l'uccide ?

I sepolchri , e l' essequie dell' Antichità.

I Sepolchi de Morti , erano in tanta riverenza appresso l' Antichità , che giudicavansi sacri ; e perche comunemente i Defonti sepelliansi nella Campagna , come ora costumano i Turchi, e gli Ebrei tutto quel Campo si avea in luogo di cosa sacra, al pari d'ogni altare, e d'ogni Tempio , e riputavasi infame , e senza religione colui che cotal pregio gli negava : Così leggiamo nelle Pandette: *Ubi corpus demortui hominis condas , sacer esto;* e Plinio stimò , che la terra nostra Madre, all'ora ci si mostra vera , e pietosa Madre , ove accogliendoci nel suo seno morti , con un Sacramento invisibile ci rende venerabili , e sacri ! *Terra nos a reliqua natura abdicatos , tum maxime , ut Mater operit , nullo magis Sacramento , quam quod nos quoque sacros facit .* In ogni età , de' secoli trascorsi si giudicano non solo sacri &

De

Defonti, ma anche i loro sepolcri, e perche l'Avarizia de vivi credeva trovar nelle tombe de Grandi anco grandi tesori, scolpivano su 'l marmo sepolcrale per terrore della rapacità. *Non movenda, ne moveas.* Dario però nulla curando cotal avviso, aprì il sepolcro della Regina Semiramide, sperando trovarvi gran copia di ricchezze, mà rimase confuso, leggendovi un rimprovero, che in idioma Greco gli diceva: *Nisi scelestus esses, auri insatiabilis Mortuorum somnum turbare non auderis.* Se mai non fuste scelerato, non ardirete turbare il sonno de Morti, per l'avarizia dell'oro. Si permettea a pochissimi il sepolcro nella Città, ed a solo Eroi, laureati dalla fama publica, che avessero trionfato della Barbarie nemica, e fossero entrati sotto archi trionfali nella Patria; a tutti gli altri si preparava la tomba nella Campagna, e bruciati i lor cadaveri in una gran pira, si riponevano le ceneri dentro urne di marmo istoriate con emblemi, e geroglifici, che spiegassero le loro opere

ma-

magnanime: Quei, che eran morti in fervigio del Publico, si esprimevano in figura di Pellicani, che si syenavano per i proprj figli. Quei che erano stati Giudici, e del Magistrato, coll' imagine di Astrea, colla bilancia in una mano. I Savj, coronati di Ulivo; le Vergini con un candido Giglio; i Soldati con un Elmo: e fin hoggi vediamo nelle Catacombe di Roma i sepolcri de Martiri, incisi con una palma, indice di vittoria. A niuno si negava il sepolcro, se non a Parricidi, e sacrileghi, i quali o dentro un sacco erano gittati nell'acque del mare, o de fiumi, o si lasciavano alle contumelie delle fiere, e degli avvoltoi ne' campi; e fin Diogene, cane obtrectatore, fù da suoi Amici honoratamente sepolto, benchè egli avesse ordinato nel suo testamento, di non esser sepellito col capo all'insù, ma bensì all'ing'ù; dicendo che il Mondo in quel suo secolo, era stravolto, e sopra, che ritornando frà breve al suo antico sito, egli perpetuamente terrebbe il capo rivolto al Cielo. In oltre stimavano

gli Antichi disaventura il morir fuori della lor patria , ed esser sepolti in tomba straniera , per mano altrui, e non de proprii parenti : (a).

Aptius ossa cubant maribus tumulata suorum , scrisse il Sulmonese , e appresso il Mantoano leggiamo, che la Madre di Eurialo trojano, ucciso da Latini nella guerra di Enea, con Turno , sopra ogni altra cosa doleasi, ch'ella non avea potuto lavargli le ferite, chiuderghì colle proprie mani gli occhi, ed esporlo morto in una bara :

— *Nec te tua funera Mater
Produxit, pressique oculos, aut vub-
nera lavi.*

A un qualche Eroedi nome immortale per i suoi famosi fatti il Pubblico appresso i Romani, edificava il sepolcro, e ciò era un onore massimo, ambito da molti , ed ottenuto da pochi ; savio ritrovamento di quel Senato avveduto, premiar azioni quasi divine, con pochi marmi, che componeano un urna, senza impoverire gli Erari regii con rendite

(a) *Cvid.*

dite doviziose. Così scrisse Marco Tullio nella sua Filippica nona, mentre che Roma prisca, avea a molti eretto statue, sepolcri a pochi, peroche le statue vengono meno col tempo, che le rode, e colla violenza nemica, che le abatte, mà la santità de sepolcri è inseparabile dalla terra, esente a moveri, o a cancellarsi dalla forza nemica: *Majores quidem nostri, statuas multis creverunt, sepulcra paucis; sed statue intereunt tempestate vi, vetustate, sepulchrorum sanctitas, in ipso solo est quod nulla vi moveri, aut deleri potest.* (a)

Quanto all' esequie degli Antichi, non usavano nell' accompagnamento de' Morti facelle accese, ma solo un numeroso seguito di Amici, e di Parenti in abito di duolo, dietro la bara del Defonto: tutti i loro onori consisteano nell' edificazione di elegantissime Tombe, stimando ciò anche religione verso i Morti; avegnache fusse in parte adulterata dalla superbia del fasto:

I 2 Alef

(a) *Cic. Philipp. 9.*

Alessandro Magno in Babilonia, edificò un sepolcro al suo amico B-
 festione, solito a chiamarsi *Philo-*
alexandros, consumandovi dodeci
 mila talenti, ed è concorde il calco-
 lo de' Scrittori, che ogni talento si
 valutava sette cento scudi. Non mē
 magnifico, fù il sepolcro di Mausolo
 frabicatogli da Artemesia sua Sposa
 che entra nel numero de sette mi-
 racoli del mondo, da cui tutti gli al-
 tri sepolcri sontuosi furono ap-
 pellati Meusolei. Gli Egizii Regi
 però segnalaronsi sopra tutti in a-
 dornar le tombe de Grandi, con pi-
 ramidi sì enormi, composte d'un so-
 lo sasso, che a fabricarle vi si richie-
 deva un monte intiero, svelto dalle
 sue intime viscere. Trecento mila,
 e più Artefici vi si impiegavano nel
 lavoro, dilatato a tanti anni, che
 Plinio calcola più di trecento milio-
 ni d'oro nella lor fabrica, e conchiur-
 de *Otiose Regum pecuniarū ostentatio*
 Roma hoggi ne conserva alcu-
 ne, se ben non delle maggiori
 come miracoli della potenza, e del-
 l'arte, istoriate con geroglifici, ne
 quali consistea tutta la scienza de gli
 Egizii. Platone, che havea viaggia-

to tutto l'Egitto, per apprendere la dottrina celata ne' Geroglifici, ritornato alla Patria, imbevuto degli onori, che dagli Egizziani si facevano a defonti, prescrisse nella sua Repubblica il modo de funerali, delle tombe, de cenotaffi, ed epitaffi, e poco dipoi dilatandosi per tutto il mondo, riti così ossequiosi a' morti, si distinsero gli onori, e l'essequie, secondo il grado, e officio de trapassati. Nel nostro secolo, e ne' trascorsi, anco da Cristiani furono honorati le ceneri de' Morti con tombe, e funerali conspicii. Nella Spagna, non lungi da Madrid, vedesi il famoso Escuriale, Sepolcro de Regi Hispani, che sembra un ritratto del Cielo, Palaggio de Beati, e non una tomba ospizio di cadaveri. In Fiorenza anco hò ammirato il gran sepolcro di quei Gran Duchi, alla cui struttura si sono sviscerate non le miniere dozinari di Massa Carrara, mà le Orientali, tutto asperso di gemme, di statue, e di oro fusile, sì che il cadavero, il quale vi entra, può gloriarsi, di haver un Cielo per suo riposo anche in terra. Se l'ani-

me de Grandi l'indovinano, entrando in porto di salute, l'apparato del sepolcro non è incongruo, mà s' elle sono piombate nell' Inferno, io mi rido de' loro sepolcri, de loro epitaffi, che gli predicano Dominatori del mondo:

*Gemis suberbit Urna vocali
nota,*

Umbra sed intus igemunt.

Mancarono a Martiri le tombe spiciose, ed ebbero per primo albergo delle loro ossa il ventre delle fiere; alcuni furono divorati dagli Avoltoi nelle selve, altri da Pesci nel mare, mà non perciò, si chiamano infelici, perche mancò loro un sepolcro incrostato di porfido, e un' arca di Cedro incorrotto: *Custodit Dominus omnia ossa eorum, unum ex his non conteretur, mors peccatorum pessima.* Se muore il peccatore colle fuligini della colpa, poco anzi nulla cale, che risplendea il suo sepolcro, coperto d' un manto d' oro. *Mors peccatorum pessima.*

Santa Chiesa, chiudendosi gli occhi al vano, e superbo apparato delle pompe smodate, prescrive le

pre-

precii, e i sacrificii di sette giorni per i Morti : ad imitazione di Giuseppe, che pianse la morte di Giacobbe suo padre per sette giorni : (a) *Celebrantes exequias plantu magno impleverunt septem dies* . Anche approva i sacrificii d'un mese intiero, conformandosi col rito dell'Ebraismo, che per trenta giorni pianse la morte di Mosè: *Flexerunt filii Israel in campestribus Moab Noysen triginta diebus* : (b) Queste si sono le vere lagrime, che si spargono sopra i Defonti, queste le vere esequie, che recan loro suffraggio di sacrificii . Sò che appresso gli Antichi, erano anche le lacrime parte integrante dell'esequie, e de' funerali, e quindi ove stanche erano le pupille de Domestici, e da Parenti, chiamavansi a lacrimare le Prefiche, Donne instituite per questo lugubre ministero, le quali giorni intieri consumavano nelle lor nenie, canzoni funeste, interpolate da intercalari di singul:i, e sospiri; Costume, che

I 4 auco

(a) *Genes. 50.*

(b) *Deuter. cap. ultimo.*

anco oggi persiste nella nostra Calabria; ma le lacrime prolifiche, e molto più le venali, a che giovano? *Modicum plora mortuum quoniam requievit*, ci consiglia l'Ecclesiastico e in un altro luogo, *Luctus super mortuos septem dies*. (a) Voglio, che il pianto sopra i Morti, sia una espressione della Natura, ma non già una oppressione della ragione, che ci tenga anni intieri involti nel manto del duolo. Ben è vero, che raramente veggiamo di lacrime sì propagate, più tosto è argomento di maraviglia, il veder alcune Vedove che appena morto il marito, già meditano nuovo Sposo. Ammiano ci ricorda una Donna, che in un sol giorno cambiò tre mariti; sciocca perche piacque il primo, piacque il secondo, e piacque il terzo, e insieme tutti, e tre dispiaquero. *Stulta quod uterque tam subito placuit, stulta quod uterque tam subito displicuit*. Sono rare le Artemisie, che non solo ergono Mausolei al loro Sposo, ma inconsolabili; vedendo le di lui

ce-

(a) *Ecccl. 22.*

ceneri, cercano di dargli pur miglior sepolcro il loro Cuore; per lo più le Spose de' nostri tempi sono come la Colomba di Osea Profeta, che non avea cuore: *Quasi Columba non habens cor.*

Antico ossequio verso gli Eroi de fonti, era anco appresso i Romani, recitar innanzi all' esposto cadavero un' Orazione panegirica, in cui esaltavano il di lui merito, e preconizavano le di lui famose azzioni, per conciliargli fama immortale appresso i superstiti: Così Marco Antonio salito sopra un Rostro, presente il cadavero di Giulio Cesare, ucciso da Congiurati, commendò le imprese famose di quel gran Capitano, e per incremento della sua gloria, e amore verso la Patria, recitò il suo testamento, che dichiarava doverli distribuire a' soldati veterani tutto il suo patrimonio, il che eccitò tanto dolore nel Popolo, e tãto sdegno verso i cõgiurati, che con in mano le facelle ardenti attaccarono il fuoco nelle lor case, massime ovè Marc' Antonio mostrò l'amicizia di Cesare insanguinata, e perorò

rorò con eloquenza artificiosa. Non usavano gli Antichi imbalsamare il corpo de Morti, come ora costumasi frà noi, delirio de Gradi, che stimano co gl'aromi dell' Arabia felice, deludere il dente del tempo; mà olo bruciavano in una pira, o raccoglievano le ceneri in Urna, o lo sepellivano sotterra dentro tombe magnifiche, secondo il grado, e la condizione de' Defonti. Prima però di quest'ultimo ufficio di pietà, metteano nella tomba molte ricchezze, creduli, che servissero per mansuefar Caronte, e indurlo a tragittarli colla sua barca a' Campi Elisi. Finalmente chiuso il sepolcro, afinche niuno osasse turbare la quiete de' Morti, o a moverli altrove, o danneggiarli, intagliavano su'l marmo sepolcrale, questo avviso: *Parce Defuncto*. Quindi è che anco la rapacità degli avari, e de ladroni non osava disterrare i sepolchri per l'ingordigia dell'oro sepellitovi, e fino ne' nostri secoli, fossandosi la terra de campi, si son trovati insieme coll'ossame umano ori, ed argenti. Al che par che

al-

alluda Giobe , ove disse : *Quasi ef-*
fodientes thesaurum, cum invenerint
sepulchrum . Impari il Cristianesi-
mo pietà, impari modestia da Gen-
tili, e si vergogni, per ingordigia di
danaro , aver spogliato fin le Ver-
gini dentro le tombe : e per odio , e
fame di nuova vendetta , aver
disotterrato i suoi nemici , e pia-
gatili con nuove ferite , essempj,
al cui racconto inorridisce la bar-
barie . A finche dipoi si divisasse da
posterì nello spazioso de campi il si-
to de Morti, non mai violabile colla
zappa, o nell'aratro , vi piantavano
un Cipresso; e sicome nelle Reggie
de' Prencipi era sēpre il Lauro, che
gli dichiarava anco esēti de fulmi-
ni del Cielo, *Laurus janitrix Regū*,
così innanzi a sepolcri vedevano il
Cipresso , che palesasse quel luoco,
esente da balli, dalle danze, e da tri-
pudii del Popolo , mà sol degno di
lacrime , e di dolore. Scelsero que-
st'albero , perocche è il più malin-
conico , e il più infelice in tutta la
Republica delle piante , e ben si
confanno le sue proprietà con quel-
le de Defonti : *Cupressus* (disse)

Plinio) natu morosa , fructu super-
 vacua, folio amara, baccis torva, odo-
 re violenta, & ne umora quidem gra-
 tiosa . Il Cipresso tardi nasce, non
 hà verun frutto, le sue foglie sono
 amare, il loro odore è violento, si
 veste d'alcune bacchetorve, ed è po-
 vero anche di ombra. Ed il Defon-
 to, tarderà a rinascere a vita im-
 mortale, il suo cadavero è puzzolè-
 te, nulla può operare di buon frut-
 to la sua memoria è amara, e già
 non può fervire di ombra, e di pa-
 trocinio a bisognosi . Con questo al-
 bero finiva il cerimoniale de Mor-
 ti, nelle cui corteccie intagliavano
Sit tibi terra levis. Preghiera, che,
 più volte a gran voci reiteravano,
 come i nostri Sacerdoti la Requeie
 eterna . I Turchi moderni al con-
 trario, in vece di cipressi, piantano
 sopra le ossa de morti nella cāpa-
 gna un musaico di fiori, rose, gigli,
 viole, anemole, garofani, e ne giorni
 festivi si portano le lor donne a
 ballarvi intorno, e a togliere quei
 fiori . Se l'usanza fusse dirizzata a
 provare, che le osse de Morti, sono
 come seme sepolto sotterra . e che
 pas-

passate l'invernata di questo secolo, spunteranno come fiori a una primavera eterna nella comune anastasi, sarebbe ingegnoso, e religioso il costume; ma la loro barbarie non filosofa tanto oltre, e solo vi spargono quei fiori, per temperare il puzzo del fracidume, ove concorrono a visitare i sepolcri. Tertulliano bensì, col suo ingegno elevato, filosofò dall'incorruzione de denti, anche posti dentro il fuoco, esser egli- no semi della futura risurrezione, che si lasciano da Dio sotterra da quali risorgerà di poi il bel frutto de corpi risuscitati: (a) *Constat dentes incorruptos permanere, qui ut semina reservantur, fructificari corporis tempora resurrectionis.*

Il Rè Policrate.

LA felicità di questo Principe, in un lungo corso di anni, non ebbe mai una sola anthitesi d' infortunio, parve di non esser della creta di Adamo, condannato a bere quell'acqua di fiele del Profeta *Aquam fellis*, comune a tutti i suoi discendenti. Stupiscono tutti gli Storici, che il suo bel sereno non fosse offuscato da una sol nuvola; che le sue calme non provassero un leggiero increspamento di onde, che il suo Reame non gli partorisse una sol cura molesta. Lo predicano per Fenice de' tronj regali per il Beniamino della Fortuna. La sua corona non mai per insulto di nemici gli vacillò su'l capo; il suo Vassallaggio fu sempre base immobile, e quieta alla sua Statua; tutti gl'Elementi non seppero mai inturbidare la bonaccia del suo riposo. Ovè nominavasi il Rè Policrate, spaventava ogni disavventura; Gli Storici mi farebbo no sospetti di falsità,

se non memorassero insieme il suo fine luttuoso, ed ammonissero i Posterì, che quelle carezze della fortuna, quei lenocinii gratissimi, erano vere insidie. Basta dire, che se in Policrate era qualche senso di dolore, era solo in non sapere cosa fusse dolore, e cercava assaggiarlo per differenziarlo dal gaudio; Seneca l'averebbe chiamato meschino, perche non mai meschino, ed infelice, perche senza un anticiparsi d'infelicità: *Miserum te judico, quod nunquam fuisti miser, transisti sine Adversario vitam.* Oh quanto è fraudolenta la Fortuna di questo secolo infelice! Bene spesso prepara a un Oriente seminato di splendori un Occidente di atre nuvole; a un trono inchiodato su i cardini della stabilità, un terremoto spaventoso. Se lo Scorpione porta il suo veleno nella coda, e non nel capo, contra la natura degli altri serpi, egli è viva imagine dell'umana gloria. *Cruentat fortune lenocinantis perfidus finis, & vivum, ut scorpium, ultimam parte ferit,*
 dl-

disse Sidonio. Per assaggiar dunque Policrate qualche senso di amarezza, di cui era solo goloso, filosofò in un modo insolito: Scelse la più bella gemma della sua Corona, ch'era l'Elena di tutte le pietre preziose, ed incastratala in un anello, lo sposò col suo dito, indi fatto apprestare un Bucentoro, navigò in alto mare, e tratto dal dito l'anello, gittollo nell'òde. Voleva Policrate esultare un ohimè. Io son privo della prima gemma del mio tesoro, quando un pesce di enorme grandezza inghiottì l'anello, e preso da Pescatori, prima dell'arrivo di Policrate a terra, fù portato come esca degna della cucina Regale alla Reggia. Fù subito sviscerato dal cuoco, e trovatovi il noto a tutti anello del Rè, appena posto il piede sù l'arena, gli fù presentato, e restituito. Troppo scherza cõ me la Fortuna, gridò Policrate, io non posso assaporare una stilla di amaro, e morirò senza sapere i condimenti dell'avversità? Se fusse avvenuto così, scrive Plinio, egli farebbe stato del numero de Dei, e non degli uomini

mini; mà come uomo provò bene non solo le nuvole, mà anco i fulmini della Fortuna, ed immerse tutte le labra in quel calice di feccia, ch' ella serba nel fine a' suoi favoriti: (a)

*Affiduo ego gaudio lassus, navigio
provelus in altū, annulum demersit,
at illum eximia magnitudine piscis,
regiæ natus escæ, in sus in culinam
domini fortune insidiantis manu red-
didit.* Che frase d'un Gentile gravi-
da d' insegnamenti! *Fortunæ insi-
diantis manu reddidit*: Erano insi-
die vere della Fortuna quelle false
lusinghe, erano come il corteggio,
che fa la Canesca al Nuotatore, per
dipoi di repente sbranarlo; erano
lampi, e baleni di nuvola mendace,
che alla fine dopò tanti preludii lu-
minosi scaglia il suo fulmine. Così
avvène al misero Rè, che dopò una
carriera d'anni, senza un inciampo
di traversia, dopò una gioventù tes-
suta a stami d'oro, senza un nodo di
affanno, fù miseramente assassinato
dalle spade de suoi nemici, come si
potrà leggere appresso l'istorico,
nel

(a) *Plin. lib 37. cap. 1.*

nel capo primo del suo libro trenta due . Non istimi il mondano felice, che al suo Maggio fiorito, non debba mai succedere il suo Dicembre nevoso, che il suo Palagio sia un miglior Cielo, senza moti di trepidazione, che le Stelle propizie non mai per lui camininno retrograde, e che abbia inchiodato la ruota della Fortuna, à finche non si parta ella del suo albergo; vengono le disgrazie, e le ignominie, quanto più repentine, ed inaspettate, tanto più formidabili. Di S. Ambrogio si legge, che alloggiando una sera in casa d'un ricco tãto felice, che uno de suoi servi gli attestò, che non mai era entrata per la di lui porta un'ombra di travaglio. S'è così, disse il Santo al suo compagno, partiamo da questa casa, che essendo itata tanto tempo hospizio di felicità, temo non divenga habitazione di potenti miserie; non andò guarì, che precipitò il tetto, ed oppresse il Padrone colla sua famiglia, rinovando le calamità di Giobe, che vide i suoi figli nel meglio del banchetto, seppelliti sotto le macerie del suo palag-

Lagio . Anche l' Epulone era Ricco, era felice, vestiva a porpora, e banchettava alla grande ogni giorno: *Erat dives, induebatur purpura, epulabatur quotidie splendide* ; e pure ora non ritiene altro titolo , che d' infelice . Contentiamoci di vivere, come Iddio vuole, e se pure si ha da porgere à Dio qualche supplica omiliata, sia quella di Salomone *Divitias, & paupertatem, ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria* . La Fortuna , disse quel Filosofo , se ella troppo seconda , troppo prospera , che ci gonfia, e ci insuperbisce , appunto e come una lunga veste di porpora, che serve d' inciàpo a' piedi per cadere, e sdruciolare, se però ella è mediocre, non tanto breve, nè tanto prolissa, è come una veste ben adattata, che non reca impedimento a caminar verso il Cielo . *Fortunam veluti tunicam magis concinnam proba , quàm longam.*

Theodorico spaventato dalla testa d' un Pesce.

N On vi è furia più spaventosa, che vada dietro l'Empio colla negra facella, quanto la sua perversa coscienza : Ella è la spada pensile di Dionigi Siracusano , che gli minaccia sempre rovina ; vede l'Empio ciò che non è, e teme , ove non vi è da temere : *Ibi trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Theodorico Rè de Goti , e secondo Rè dell' Italia , macchiatosi col sangue innocente di Boetio, e di Simmaco, uomini Consolari in Roma , ed anche d'un religioso Pontefice, sperimentò che l'Empietà è la vera testa di Medusa , che rendea gli uomini di fasso . Banchettava egli in un solenne convito in compagnia del fasto, e della crapola; la mensa era illuminata dagli ori, e dagli argenti, e popolata di esquisite vivande, fra le quali era un pesce di enorme

me

me magnitudine . Oh quanto sono stravaganti i supplicii di Dio , e come vengono inaspettati ! mirò Theodorico il Pesce ; e la sua testa parevagli quella di Simmaco decapitato , grondante sangue : quindi più sbigottito , che Balassarre nel suo convito da i trè diti prodigiosi , gittò di mano la tazza , e palpitante gridò , togliete via quel capo funesto di Siminaco , non è il convito teatro di funerali , altrimenti io parto, e senz'altro dire, levossi dalla mensa, e farneticando per la Reggia senza trovar riposo, miseramente, spaventato da vane ombre , e fantasime finì sua vita. Ne fù solo Theodorico, che provò la verga giustiziera di Dio nelle immagini, e nelle ombre de Morti . Costante Imperatore , eretico Monotelita , per sospetti politici , costrinse Theodosio suo fratello a consacrarsi diacono; dipoi crescendo gli odii, e i rancori , si risolse ad assassinarlo ; mà ereditò con tal morte i spaventi di Caino , di cui era stato esatto imitatore. Nel più tranquillo del sonno , era ogni notte svegliato dall' ombra frater-

na,

na, che portando in mano un calice di sangue, invitava Costante à bere, con un replicato. *Bibe frater.* Bevi ò fratello il mio sangue, di cui tu fuisti sitibondo. Costernazione più atroce nõ provò mai Saùle dall'ombra di Samuele! Costante, balzava dal letto palpitante, fuggiva per le anticamere fanatico, e ove si approssimava la notte madre del riposo, si avvicinavano a lui i sudori freddi, i spaventi, e le agonie: Mutò stanza, ma non sorte, l'ombra indivisibile del fratello era il Carnefice, che senza ucciderlo lo tormentava. Si risolvè à viaggiare, sperando col mutar cielo, mutar fortuna, mà l'ombra, inseparabil compagno l'agitava, per gli alberghi entrava seco con in mano il calice infanguinato. Misero Costante! forse disse egli, passando il mare, e portandomi nelle Sicilie, svaniranno tante larve notturne fugatrici del mio riposo; mà l'ombra di Theodosia, navigava seco in un istesso navilio per mare, e sedea alla groppa del suo cavallo per terra. Par che le Muse anco d'un Poeta antivedessero i spaventi di

Co-

Costante, ove cantarono, che l'Empio può ben fabricarsi un palaggio dentro il mare, che colla punta miacci le Stelle . *Contracta pisces equora sentiant, jactis in altum motibus* ; mà che gli affanni, e i timori, vestiti delle ali delle Arpie, montano sopra à lacerare la sua quiete. *Sed timor, & mina scandunt eodem, quò Dominus* . Che può ben egli architettarsi un letto in trabacca di porpora istoriata in oro dagli aghi Babilonesi, con nuvole di lino, con piume gentili, mà che faranno sempre custodi del suo letto i crepacuori, e gli spaventi : *Circumque gemmatum cubile, solliciti volitant timores* . Che se gli spererà cangiar sorte, con mutar Cielo, e in una Galera pretoria navigherà il mare, o in un generoso Cavallo batterà le campagne, il timore indiviso governerà il timone della sua nave, e federà come furia stimolatrice alla grappa del suo Destriero: (a) *Neque discedit arata triveme, & post equitem sedet atra cura* . Di Apol-

(a) *Horatius lib. Odar.*

Apollodoro narra Plutarco, che sognava vedere i Scithi, che lo scorticavano vivo, e gittavano le sue lacerate membra in una Caldaja d'olio bollente, e che solo di vivo gli restava il Cuore; il quale con un invettiva veemente gli diceva: Io sono il fonte della tua scelerata vita, io sono il principio d'ogni tua miseria, e in ciò dire; svegliato Apollodoro palpitava, si dibattea, e gridava come Farnetico.

Ne solo sà Iddio atterrire i perversi con le muri, e Fantasme, anco col sembiante crucciofo degli stessi uomini introduce nel loro cuore 'l timore, la meff'zia, e talvolta la morte. Ranieri Marchese di Toscana, funestato di fangue umano, temerario, audace, intrepido, palpitava ove S. Romualdo con fronte torva lo sgridava. Un povero Romito, senza spada, senza soldati, senza seguito, era il carnefice dello spirito di Ranieri; bastava che Romualdo gli comparisse dinnāzi per dibatterli con triemiti portentosi! Il general Santa Croce, che avea nel mare mietuto selve di palme tri-

onfan-

onfando non meno delle tempeste
 che de' Francesi nimici; no sosten-
 ne il volto annubilato di Filippo
 Secondo Re delle Spagne, ed infer-
 mò à morte, e senza bere con Fo-
 cione il veleno, morì frà pochi gior-
 ni spaventato, ed accorato da
 quelle Regie voci. *Marchese, voi
 non corrispondete bene à i favori che
 vi ho fatto.* Tanto è vero che poche
 sillabe che appena formavano un
 periodo, uccifero quel cuore imper-
 territo fra le bombarde nemiche.
 Non è incongruo l' essemplio di At-
 tifa Re degli Unni, che si gittò tra-
 mbrtito a piedi di S. Leone, peroche
 parvegli di vedere un personaggio
 armato, che gli dicea: *Non passar ol-
 tre* Finalmente Anania, risposero
 da S. Pietro cō quel *Mentitus es Spi-
 ritui Sancto*, concepì tanto spaven-
 to, che gli partorì subitanea la mor-
 te; la fronte adirata di Pietro (disse
 Origene) fu un Cielo nubiloso, che
 scagliò di fulmine mortifero, sen-
 za aver Anania targa per rintuzar-
 lo. *Cadens expiravit, quia non susti-
 nit arguentem Petrum.*

K

E

E se l'Ombre, e le Fantasime, è il volto adirato de' Servi di Dio sono il nappello, e la cicuta al cuore degli Empii, qual effetto portentoso opererà il volto sdegnato di Dio? *Quo ibo à facie tua?* dicea spaventato Davide nel suo peccato. Vi farà cortina negra, fosca nuvola, che mi eclissi quel sembiante adirato peggior del Inferno? *Si ascendero in Cælum tu illices.* Se io colle ale di mille aquile fuggisse il commercio della terra; troverò nel cielo abitato da Angioli la Furia del mio tormento. *Si descendero in infernum ades.* E se io facessi ritorno alla terra qual caverna cimmerica, qual notte egizziava, potrebbe velarmi lo spaventoso volto di Dio! Forse portandomi dentro i golfi del mare più incognito, sarei sicuro dal terrore, e svanirebbe l'Immagine di Dio giustiziere? Nò che anco fra i bosfori più procellosi, troverei la sbirraglia de' timori de' spaventati, che griderebbono Ferma, la Corte divina è presente. *Si habitaverò in extremis maris, etenim illic terebit me dextera tua.* Tema chi legge il peccato, e la mala coscienza

a , angosciosa anche fra teatri , ed
conviti, e se brama calma in questa
vita , la troverà nell'innocenza del-
la vita , e nel Santo timor di Dio ,
che è il nattare che addolcisce ogni
dolore, ch'è il balsamo , che rammar-
cina ogni piaga . Rimiri gli Eremi-
ti Antonio, di Onofrio di Pacomio;
San Paolo , senza festini senza come-
die , senza nozze , senza passeggi,
senza Carnevali , vestiti di palme ,
seduti alla mensa d' un Albero che
somministra loro pochi dattili, alle-
gri , e giubilanti sopra il letto d' un
cassero , imperterriti ad ogni insidia
diabolica, ed argomenti senza falla-
cia , che tutta la lor tranquilla bo-
nacchia , proviene dalla buona co-
scienza costante, inalterabile, paci-
fica.

L' ANTICRISTO

Quando verrà? e in che mese? quanto dominerà da quai segni farà conosciuto? chi egli farà? e da chi farà confutato?

L' Anno è un ritratto del Mondo, se non quanto il primo è governato da dodeci segni celesti, che risplendono nel Zodiaco, i quali distinguono i mesi, e le stagioni, ed il secondo è retto da un Zodiaco invisibile, per cui Iddio distingue l' etadi, appresta le sue grazie, e fulmina co' castighi Principia l' anno ne' ventuno di Marzo dal segno di Ariete, e in questo istesso tempo creò Iddio il Mondo, tempo di primavera, tempo di beneficenza; verità non solo divisata da Dottori Cattolici, mà anco da Gentili, nelle cui tenebre balenarono anche i raggi della divina Sapienza, così cantò il Poeta eroico.

Non

*Non alios prima crescentis origi-
ne Mundi*

*Illuxisse dies , aliumque habuisse
tenorem.*

*Crediderim : Ver illud erat , Ver
magnus agebat*

*Orbis, & hibernis parcebant flati-
bus euri,*

*Cum primum lucem pecudes hau-
sere, Virumque*

*Ferrea progenies duris caput ex-
tulit aruis*

*Immissaque Fere sylvis , & sy-
dera Cælo.(a)*

Fù dunque nella primavera creato il Mondo, e dimostrò Iddio come nel segno di Ariete, ostentando la sua potenza, e la sua sapienza, mentre trasse il tutto dall'erario del nulla, ed appoggiò tutta la terra su la base dell'aria. *Qui appendit Aquilonem super vacuum*, O bel segno di Ariete, in cui il facitore dell'Universo non trovò resistenza al suo volere, Infrenò il mare fra i cancelli de lidi, inchiodò le Stelle nelle volte del firmamento, e col zefiro

K 3 ro

(a) *Virg. lib. 2. Georg.*

522 *280* *triplice*
 ro d'un suo sospirò a nimò la creta
 di damasco, e formò l'huomo. *Ar
 est, & non est Rex qui resistat ei*
 (disse Salomone) Fatto dall'huom
 il contrabando del pomo vie' ato
 aperti gli orecchi al sibilo lusinghi
 ro del Serpente, passò Iddio al
 gno del Tauro, irritato dalla disu
 bidienza de' primi nostri Paren
 tremè al nostro modo d'intender e
 maledisse la terra, fulminò ca
 ghi al serpe, e bandì l'Uomo dal
 giardino delle delizie, condannan
 dolo alla vanga, e alla zappa pe
 tutti gli angoli della terra: *Forti
 tudo Tauri, fortitudo ejus, ventila
 gentes, usque ad terminos terra. Mi
 sericordioso Iddio, e querulo (disse
 S. Ambrogio) di non trovar nell
 Uomo i primi lineamenti del suo
 pennello, e quell'aria di volto, che
 spirava innocenza. *Non agnosco co
 lores meos, non agnosco vultum quem
 ipse formavi*, pensò al rimedio del
 suo lavoro, ed entrando in Gemini
 sposò la creta di Adamo coll'orc
 della divinità, e con ipostatic
 nodo vincolò due nature tanto op
 poste, umana, e divina, non se z*

za invidia degli Angioli ribelli, che sdegnarono inchinarsi al nostro lo-
to in tanta eminenza e saltato. Suc-
cede a Gemini , il segno di Cancro
sempre retrogrado, comprendosi la
divinità co' cenci lacinosi di Ada-
mo , ritirandosi da gli onori , re-
trocedendo dalla fabrica de Cieli, al
mestiere di legnajuolo, e dalle ado-
razioni de' Serafini, a vilipendii de'
Carnesici . Dal Cancro , prodigio-
samente risplende nel segno di Leo-
ne , ove risortò dalla morte alla vi-
ta , ostentò per comune trionfo nel
suo corpo l'immortalità : *Catullus*
Leonis Juda quis Juscitavit eum? (a)
Et erit sepulchrum ejus gloriosam (b)
S' inoltrò nel segno di Vergine, ove
rediviyo , habitò colla sua madre,
quei quatàta giorni che fra noi di-
morò , e instrui la sua futura Chie-
sa . Ascese dipoi nel segno di Libra ,
quando tanto s' sollevò dalla ter-
ra, che penetrò fin nel Cielo , Giu-
dice delle umane azioni . *Eleva-
tus est , & nubes suscepit eum , sic
venest quemadmodum vidistis eum*

K 4

ascen-

(a) Gen. 49. (b) Isai. 53. 8.

ascendentem in Cælos. Benche poggiato il Sole di Cristo nel meriggio delle sue glorie, non lasciò di farsi vedere nel segno di Scorpione, ove in persona della sua Chiesa fu negato da Arrio, e schernito da Ebione, da Maumetto da Simon Maggo, da Cherinto. *Et cum Scorpionibus habitas* (a) Non sempre però il divino luminaire sostenne le nuvole e i tetri vapori del mondo cõtumace, Entrò nel segno di Sagittario, e scagliò i suoi fulmini: percosse cõ una saetta Anastasio Imperatore, feri con spada invisibile Giuliano Apostata, spaventò il mondo lacrimante con pestilenze, con terremoti, carestie, con guerre ferali, che al giudizio di Gieremia, sono saette scoccate dal Saggittario Superno, *Nisit in ventibus meis filios pharete sua.* (b) Fino al nono segno di Sagittario fece passaggio il nostro divino Sole, e vi persiste, procurando co i castighi la nostra emenda. Entrerà bene nel segno di Capricorno, ove comparirà l'Anticristo Caprone. *Ido*

(a) *Ezechiel. n.* (b) *Hier. Trem.*

do di libidini, amante di Donne, e di oscenissime dishonestadi, secondo Daniello (a) *Erit in concupiscentiis foeminarum, nec quemquam Deorum curabit.* Mi farei io ben maravigliato se l'Apostasia dell'Anticristo come quella di Adamo, non fusse principiata dalle Donne! Sello infelice, ch'è l'esca degli Adulteri delle oscenità, e dell'Apostasia. *Virum, & mulieres apostatare faciunt.* (b) Il primo atto della apostasia di Lutero fù rompere la siepe d'un Monasterio di Vergini, e sposarsi cō Bora Monaca claustrale, e il primo delitto dell'Anticristo, sarà l'insaziabile libidine: delle Donne. *Erit in concupiscentiis foeminarum.* Poco però il Sole di Giesù Cristo si fermerà in Capricorno, S. Giovanni nella sua Apocalissi, ci dice, che faranno quaranta due mesi: *Civitatem Sanctam calcabit quadraginta duobus mensibus* (c) Tre anni e mezzo dunque sarà la residēza dell'Anticristo nel Mondo, divenuto un

K 5

tea

(a) Dan. cap. 15. (b) Salom.

(c) Apoc. 13.

teatro di malvagità, un palco di prodigi apparenti è un lupanare di carne corrotta, dopo il qual tempo risplenderà il bel sereno, e l' *Hiride* della pace. Entrerà dipoi Cristo in *Aquario* quando per premiare i suoi fedeli inflessibili alle minaccie, e alle lusinghe dell' *Anticristo*, voterà sopra di essi con diluvii di grazie, l'urna celeste, e finalmente terminerà il suo viaggio nel segno di *Pesci* ove calato in terra à giudicare il Mondo in sembianza di *Pescatore*, spanderà la sua *Sagena* nella *Valle di Giosafat*. *Ex omni genere piscium congregata*, ed elegerà i buoni per la beata eternità, ed i cattivi per l'*Inferno* *Elegerunt bonos in vasa, malos, autem foras miserunt*, All' ora ritornerà il Mondo alla sua antica primavera, e gli eletti in un eterno pos sedimento di grazia, e di gloria, non più temeranno le invernate della colpa. *Atque in se sua per vestigia volvitur Annus*. Dal testimonio dunque di *Giovanni*, si deduce, che dominerà l' *Anticristo* quaranta due mesi, e dal *Segno di Capricorno*, per cui egli viene adombrato, si argo-

DER

menta che verrà nel mese di Dicembre, principio d'una più rigida invernata di sceleraggini.

Quanto dippiù al quanto verrà l'Anticristo? convergono tutti i Dottori, che la sua venuta sarà su'l fine del mōdo, o pochissimi anni prima così: c'insegna il Salvatore nel suo Vangelo, e così testifica Giovanni nella sua Apocalissi, insinuandoci, che confutato l'Anticristo seguirà un gran terremoto, accompagnato dall'ira divina, che chiamerà ad esame i morti. *Et in illa hora factus est terromotus magnus, & securrentur abissi, & ecce veniet esto, & advenit ira tua, & tempus mortuorum iudicari.* (a) S. Gregorio fin nel suo secolo predicava, ch' era vicinissimo il Giudizio Universale, ed in conseguenza l'arrivo dell'Anticristo, che precederà il Giudizio. Argomentava ciò egli, da segni del mondo già moribondo, espressi dal Redentore, Pestilenze, tremuoti, guerre, Fenomeni e Comete nel Cielo: *surgit gens contra Gentem, & terramotus magni*

erunt, terroresque de Caelo. Ma av-
 vegnache coteste sciagure faran fo-
 riere nel fine del Mondo, non perù
 sempre che fluttua il mondo fra si-
 mili tempeste, e segno certo del suo
 vicino naufragio. Anche in questo
 nostro secolo, le Comete scapiglia-
 te hanno sguainata la loro spada;
 anche i terremoti nella bella Parte
 nope han sepelito e palagi, e tem-
 pii; anche tutto il mondo Cristia-
 no ha ribollito nel fuoco marziale;
 anche la Peste ha spopolato le Cit-
 tà, ne perciò appare segno alcuno
 dell' Anticristo. Alcune volte le
 Guerre, e le pestilenze, e la fame,
 disse Tertulliano sono un rimedio,
 che adopra Iddio al mondo troppo
 cresciuto e nel numero de' viventi, e
 nell' iniquità; è appunto come la to-
 sura della capelliera di Assalone, che
 lo sgravava da quella sarcina lumi-
 nosa, che gli offendea la testa. *Re-
 vera fames & lues, & bella, pro re-
 medio reputanda, tanquam tonsura
 insolentis generis humani* (a) Gli
 Eretici neoterici, propagine infe-
 lice

(a) Tertull.

lice di Lutero, e di Calvino, scrivono che sia già il tempo dell' Anticristo, che si palesa nel Romano Pontefice, mentre in diametro di Cristo povero, risplende in tanta copia di ricchezze, e di dominio; è un paralogismo degno del loro ingegno, e Tertulliano dirà che merita la sola risposta del riso, a finche non resti onorato colla forza degli argomenti: *Ridendo materiis vestris satisfiet, multa sunt, sic digna revinci, ne majestate adorentur.* (a) Chi farà dunque egli l'Anticristo, vaticinato da Cristo, e da Profeti? Diverse sono le opinioni de' Cattolici; Alcuni stimano che farà l'istesso Lucifero, coperto di umane sembianze, a cui si darà licenza in quel tempo di uscire dall'Inferno; si fondano nel testimonio di S. Giovanni, che lo chiama Bestia uscita dall'abisso. *Bestia que ascendit de Abyssu.* Altri dicono, che farà un Uomo generato da un Demonio incubo con una Vergine claustrale, nel modo però

(a) *Tertullianus advers. valentinus cap. 6.*

però a lui possibile, e che tal fu
 Merlino nell'Inghilterra; altri lo
 persuadono, che sarà un Uomo
 degenerato da ottimo, in pessimo
 ma con fama apparente di sanità,
 maschera per ingannare i popoli; e
 che fingerà di esser egli Cristo un al-
 tra volta venuto nel Mondo, per la
 sua salute; Altri credono col Vol-
 go, che sarà un Religioso d' un or-
 dine plausibile, accreditato nelle
 scienze, mà superbo, lascivo, e par-
 teggiano del Demonio; ne perciò
 pensano derivare veruna taccia à Sa-
 cri Ordini, coscì che dal Collegio
 Apostolico pure uscì un Giuda tra-
 ditore. Si fondano costoro nell' e-
 sperienza di aver ricevuto la Chie-
 sa di Cristo le sue maggiori percot-
 se dagli Ecclesiastici, e non da Seco-
 lari: Così dicono, Arrio che fece
 giungere il coltello della divisione
 nel Cielo, e cercò smembrare dal-
 seno dell' Eterno Padre il Verbo,
 uguale al Padre, fù Diacono Alef-
 sandrino, malvaggio, perfido, mà
 tanta autorità appresso i popoli,
 che S. Gironimo confessa, che tut-
 to il Mondo era divenuto Arriano

In gemiscens Orbis terrarum Arrianum se esse miratus est. La setta di Maometto che con luce serale di Luna troppo piena, ha infettato l'Asia, l'Africa, e l'Europa, fù manipolata da Sergio Monaco; il Luteranismo in buona parte della Germania, si gloria haver havuto principio da Martino Lutero Religioso professo, e Maestro, e così proseguono di Calvino anche Ecclesiastico, e conchiudono, che la corruzione dell'ottimo è pessima! Ma la turba del Volgo, non è buon Giudice delle cose presenti, e molto meno delle future, e Seneca scrisse: *Argumentum pessimi turba est,* Avvegnache Tertulliano affermò, che nel comune senso de' popoli, si mescoli un non sò che di divino: *Est quidem, & de communibus populi sensibus sapere in Dei rebus.* Comunque sia, mi giova ora piangere, che uomini consacrati a Dio, debbano alzar bandiera di discordia nella Chiesa di Cristo, vergata coll'immagine di Lucifero; e pian-

go di vederla nel nostro secolo ancora afflitta per opera de' proprii figli. Che seguito si conciliò anni sono il Sacerdote Molina, e in quante maniere covava il Serpe fraudolento il suo veleno sotto una spoglia luminosa! Guai alla Chiesa di Cristo, se il fanale della Santa Inquisizione non l'avesse legittimato per immagine di Anticristo, che con veste di Agnello seducea i popoli. Ogni dì pullulano alcune sconciature del Diavolo, per deturpare la Cristianità, tanto più perniciose, quanto compariscono come le Arpie descritte dal Poeta, col viso di Vergine, e colle unghie di fiere: *Virginei volucrum vultus, uncaque manus*. Si feminano dottrine perverse, si fingono miracoli, e tutte queste sceleragini, sempre come quelle dell' Anticristo, van congiunte: *Inconcupiscentiis fœminarum*. Nell'abjurazione pubblica, che hà fatto un Religioso Sacerdote delle sue colpe enormissime quest'anno in Roma, in mia presenza, quasi tutto il processo letto, era asperso di lascivie, procurate per mezzo di falsi miracoli.

racoli. Non sono molti anni, che un altro Religioso cercava introdurre nell' Evangelio di Cristo riti contrarii al Vaticano nel culto de' Defonti, ma perche vigile il Santo Officio, cercava averlo nelle mani, intraprese un pellegrinaggio, e prima di terminarlo, inopinatamente morì. Non si maravigli chi legge, che nelle viscere della Cristianità vedansi aborti sì spaventosi; Peroche risponderà il Salvatore. *Inimicus Homo super seminavit Zizania.* Gli Ordini claustrali, sono come un campo che dovrebbe fruttare in temposte di frumento salutare; il Demonio, però v' introduce la sua Zizania, studiandosi sempre di corrompere l' ottimo, scrivendosi di lui *Cibus ejus electus.* Voi vedrete (disse Tertulliano) un provido Agricoltore, che mette sotterra un nucleo di Oliva, promettendosi un albero gentile, e pure traligna in aspro Oleastro; pianta un fico gratissimo, e per malignità della sorte, degenera in un ventoso Caprifico: Similissimi à piante sì contumaci sono i perversi Claustrali,

li, il terreno è santo, e la pianta & diventa maligna. *Etiam de olive nucleo mitis & opima, asper Oleaster exoritur; de papavere fici gratissima, ventosa & vana Caprificus erumpit, ita isti de nostro fructificaverunt non nostri, degeneres Veritatis grano, & mendacio silvestres.* (a)

I segni di poi che legitimeranno l'Anticristo, per seguace di Lucifero, saranno molteplici, e quasi tutti in falsa imagine di miracoli. S. Paolo scrivendo à Tessalonicensi, così descrive. *Revelabitur ille iniquus, cuius adventus est secundum operationem Satanae, in omni virtute, signis & prodigiis mendacibus, e il Salvatore del Mondo in S. Matteo co' medesimi colori lo dipinge. Surgent Pseudo Christi, & Pseudo propheta, & dabunt signa magna prodigia in populo, ita ut in errorem inducantur; si fieri potest, etiam Electi.* (b) Egli oscurerà l'aria, passeggierà dentro il fuoco, favellerà in varie lingue; guarirà infermi, si leverà da terra, e

(a) Tertull. *de Spectaculo* c. 12.

(b) Matt. 13.

di tutti questi portenti sarà artefice il Demonio . *Secundum operationem Satana* , Così nell'Egitto i Maghi per il patto stabilito col Demonio, operavano cose maravigliose, e trasformavano le verghe in serpenti . *Vocavit Pharaon sapientes, & maleficos, & fecerunt etiam ipsi per incantationes aegyptiacas signa quaedam sicut Moyses.* (a) Così Simone Mago come una Salamandra diabolica emulava la virtù de'tre garzoni ebrei nella fornace di Babilonia, e mostravasi illeso trà le fiamme ; dava il moto meglio di Archita Tarantino non alle Colombe , mà alle Statue ; facea che i cani cantassero al suono d'un Cembalo, con tutti i troni della musica, si che era in conto appresso il volgo d'un uomo prodigioso, e per antonomasia l'appellavano *La gran virtù di Dio* come narra S. Luca (b) *Vir quidam Simon Magus, seducebat Civitatem Samariae, quem auscultabant omnes, à minimo usque ad summum, dicens*

(a) Exod. 7.

(b) Act. Apost. 7.

dicentes: Hac est virtus Dei, qua videbatur magna, eo quod multo tempore, magicis suis artibus dementasset eos. Così anche quella famosa Maliarda, che hà nobilitato col suo nome il monte Circelli presso Terracina; trasformava in apparenza, gli uomini in fiere, e di lei cantò Virgilio con verità d' Istorico, e non di Poeta: (a)

*Proxima Circeæ raduntur litera
terra*

*Dives inaccessos ubi Solis filia lu-
cos*

*Affiduo resonat cantu, tectisque
superbis;*

*Urit adoratam nocturna in lumi-
na Cedrum.*

*Hinc exaudiri gemitus, iræque leo-
num*

*Vincta recusantum, & caca sub
nocte rudentum.*

*Setigerique sues, atque in præse-
pibus Ursi,*

*Quos Hominum ex facie, Dea sa-
va potentibus herbis*

*Induerat Circe in vultus, ac terga
Ferarum. Hor*

(a) Virg. 7. Æneid.

Hor chi sarà l'Eroe, il quale si opporrà all' Anticristo? Il Profeta, Malachia chiaramente dimostra, che Elia farà l' antitesi di quel Seduttore, riserbato tuttavia ò nel Paradiso Terreste, ò in altro luogo incognito della terra; *Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis, & convertat corporum in filios, & cor filiorum in patres.* (a) Con lui si unirà Enoch, il quale si giudica anche trasferito nel primo giardino delle delizie, mentre memorandosi la morte di tutta la progenie di Adamo, fino à Noe, con un reiterato. *Et mortuus est*, di Enoch si dice diversamente, che il Signore lo trasportò, e non più apparve. (b) *Ambulavitque cum Deo, & non apparuit, quia tulit illum Dominus.* Questo binario dunque glorioso confuterà le dottrine, e i prodiggi dell' Anticristo. La divina Scrittura gli appella col nome specioso di Candeliere, e di

Oliua

- a) Malac. 4.
 b) Genes. 5.

Oliva, perche l'uno farà il lumina-
re folgorante in quella notte buja,
e l'altro l'Oliva falutare, che pres-
girá trionfi, e vittorie dell'Evange-
lio perseguitato : (a) *Hi sunt duo
Oliva, & duo Candelabra in conspe-
ctu Domini, terra stantes*. Eglino
risponderanno in contraddittorio à
dogmi del Seduttore, toglieranno
la maschera posticcia à gl'Ipocriti
svergognaranno i prodigj dell'An-
ticristo adulterini, con veri mira-
coli. Elia chiuderà un'altra volta
il Cielo, senza sperar la terra dalle
nuvole le sue piogge. Enoch con-
vertirà come già Mosè le acque de
fiumi in sangue, entrambi hau-
ranno nelle lor mani le phiale de
fette Angioli, pieni di castighi me-
ravigliosi, per frangerle sopra la
terra. (b) *Habent potestatem clau-
dendi cælum, ne pluatur, & potestatem
habent super aquas vertendi eas in
sanguinem, & percutere terram om-
ni plaga, quotiescumque voluerint.*
Nulla di manco dopò aver perfua-
so

(a) *Apocal.*

(b) *Apoc. II.*

so i popoli à segregarsi dall' Anticristo, e suoi seguaci, dopò aver stabilito gli Eletti nella fede, dopò aver illustrata la verità Evangelica col testimonio de' miracoli, per incremento di gloria, si coroneranno di martirio, e l'Anticristo, che sotto nome di Bestia, uscita dall'Abisso viè da S. Giovanni chiamato, darà loro tormentosa, & iniqua morte, nell'istessa Città di Gierosolima, ove fù ucciso da Giudei il Salvatore del Mondo: *Et cum finierint testimonium suum, Bestie quæ ascendit de Abyso, occidet eos.* Tre giorni, e mezo i loro corpi insepolti giaceranno sopra la terra, à gli applausi de Giusti, che gli videro combattere, vincere, e trionfare, laureati di sangue, mà dopò un triduo d'ignominia gloriosa risorgeranno ad imitazione di Cristo i loro corpi à vita immortale, e coll'invito, ed applauso degli Angioli calati à riceverli, solleveransi in trono di nuvole verso il Cielo: *Corpora illorum jacebunt in platea Civitatis magnæ, quæ vocatur spiritualiter Sodomæ, & Ægyptus, ubi & Dominus eorum.*

'cruci-

crucifixus est, & post dies tres, & di-
midium, spiritus vitæ à Deo intravit
in eos, & steterunt super pedes suos,
& audierunt vocem magnam de Cælo
dicentem eis: Ascendite huc, & ascen-
derunt in Cælum in nube . (a) I par-
teggiani dell'Anticristo con gemitò,
e con fridore di denti, vederanno
il nobil trionfo di Enoe, ed Elia,
& viderunt illos inimici eorum, mà i
Giusti esulteranno: che colla mor-
te di quel binario trionfale, resterà
chiusa la bocca alla perfidia, ed e-
sterminato l'Anticristo, e con mu-
tui doni si congratularanno di ve-
der restituita la pace alla Chiesa di
Cristo: Gaudebunt super illos, &
jucundabuntur, & munera mittent in-
vicem, quoniam hi duo Prophetae cru-
ciaverunt eos, qui habitaverunt su-
per terram.

Ascesi dunque Enoch, ed Elia
dopo la lor morte, e la lor risurre-
zione al Cielo, seguirà un gran
terremoto, che sepellirà il mondo
sotto del mondo; e l'Angiolo anime-
rà la sua tromba, che risvegliando
tut-

(a) Apoc. 11.

tutte le ceneri de Defonti gli otterrà per il Tribunale di Giosafat all'universale giudizio ; Così Giovanni nella sua Apocalissi al capo undecimo, (a) *Et in illa hora factus est tremotus magnus, & secundum abiit, & tertium veniet cito, & advenit ira tua, & tempus mortuorum judicari, & reddere mercedem servis suis, & osertum est Templum Dei in Cælo, & facta sunt fulgura, & voces, & tremotus, & grando magna.* Così terminerà la tragedia de l Mondo.

L

I So

(a) Apoc. 11.

I Sogni, quali misteriosi, e quali vani, onde abbiano origine, e da chi debbano offer-
varsi.

I Sogni per lo più restano molto
Iscreditati appresso i Savii, e solo sono ruminati da Donnicciuole
semplici, ed ignoranti, Il Profeta
Isaia con una elegante comparazio-
ne spiegò la lor verità: Come co-
lui, che cercasse imprigionar il
vento in una rete, e si studiaffe
stringer bene le ombre, acciò non
gli uscissero di pugno, così patesca
del pari stoldo, che riflette alle men-
sogne de sogni: *Quasi qui apprehendit umbram; & persequitur ventum, qui attendit ad visa mendacia, secundum hoc visio somniorum.*
Oh di quante vanitadi è piena la
mente di colui, che filosofa, e vati-
cina sù i fantasmi del sogno! Ora si
promette ricchezze, se sogna pesci
di

di enorme magnitudine; ora si vanta conculcar l'orgoglio inimico, se sogna abbattere le fiere; ora nulla paventa l'altrui maldicenza; se nel sogno comparve recidente la testa de serpi; ora palpita per sinistri eventi se sognò carpir l'Uve da una vigna, e mangiarle; in somma disse bene l'Ecclesiastico: (a) *Ubi multa sunt somnia, ibi plurima sunt vanitates.*

Ben è vero, che non ogni sogno è vano, mà tal volta misterioso, servendosi Iddio de sogni per ammonire i Reprobi, per addottrinare i Regi, e per avvisare i Giusti de mali imminenti. Così disse Giobe, che Iddio ne silenzi della notte, quando dormono i mortali nel loro letto, apre le loro orecchie, e gl'istruisce con discipline sublimi: (b) *Per somnium, & in visione nocturna, quando dormiunt in lectulo, tunc aperiet aures Virorum, & erudiens eos instruit discipulina.* Salomone, dormendo ricevè da

L 2

Dio

(a) *Eccl. 5.*(b) *Job. 33.*

Dio la sapienza . (a) Abimelecco Re, nel sogno udì quella spaventosa sentenza : *Et morieris propter Mulierem* ; laonde egli al fiorir del giorno , licenziò subito dalla sua Regia Sara, moglie di Abramo, Nabuccodonosor nel sogno , osservò quel prodigioso Colosso, che ferito da un sassolino si distruggeva in cenere , e ne udì da Daniello la spiegazione . S'incegna Iddio , disse elegantemente Tertulliano accostarsi alle orecchie de Regi, e degli altri Uomini , mentre dormono , già che vigili l' escludono , paghi delle ciarle delle adulazioni, e delle detrazzioni : Oh bel stratagemma divino , insegnar l' Uomo a ben vivere , quando morti quasi i sensi del corpo, veglia solo l' anima ! (a) *Nabuccodonosor divinitus somniat, ut Regibus , vel dormientibus obrèpat Deus, quà potest, si vigilantibus non potest .* Quel gran Capitano , e Giudice d' Israello Gedeone , in segno di vincere , e sbaragliare l'eser-

(a) *Lib. de Anima cap. 67.*

ercito de' Madianiti, sognò un pa-
 le volante in mezzo à Nemici, *Pa-*
vis volitans, e fù interpretato da
 Madian, per la di lui spada. (a) *Gla-*
lius Gedeonis, e il gran Macabeo,
 sognò dormendo di vedere il Pro-
 eta Gieremia, che gli dava una
 spada d'oro da vincere e trionfare;
 come : (b) *Exterdisse Jeremiam*
extercum, & *dedisse Juda gladium*
ureum, *dicentem*: *Accipe san-*
tum gladium, *in quo deities adver-*
arios.

Quanto alle cause onde si ori-
 ginano i sogni, elle sono molteplici.
 Alcuni sogni, sono causati dagli u-
 mori del corpo, laonde i Medici da
 sogni degl' infermi argomentano
 la cagione dell' infermità, e la con-
 valescenza dell' ammalato. Il Coleri-
 co, sogna di veder fuoco, e fiamme,
 Vesuvii, e Mongibelli ardenti. Il
 flemmatico sogna fiumi, stagni di
 acqua, e torrenti; il Malanconico,
 Funerali, Sepolcri, Hospedali, Ro-
 vine, Catastrofi, quinci per correg-

L 3

ge.

(a) *Lib. de Judic. c. 6.*

(b) *2. Mach. cap. 19.*

gere cotai sogni basta corregger gli umori del corpo con adattate medicine . Altri sogni nascono dall' anima, che occupando il suo intelletto à studij di belle lettere , o di Filosofia, sogna di argomentare , e di poetare , e tal volta nel sonno compone versi , che vigile non averebbe saputo fare ; l' amante della Caccia sogna di essere nelle selve , e perseguitar fiere , o spander le reti à gli Uccelli . Il Corteggiano fisso nella speranza di ascendere à gradi eminenti , sogna porpore Toghe Pastorali , e Magistrati ; sicche l' Anima dedita nel giorno a tali esercizi, di poi nella notte si pasce ancò di tal meditazioni . Così di Temistocle Gran Capitano de' Greci narra Cicerone , che ancor dormendo invidiava al suo Emulo Milziade suoi trionfi , ed era svegliato da fantasmi sì per turbatori *Melchiadis tropheis se excitari à somno dicebat* . E di Marcello Eroe de' Romani narra Plutarco , che dormendo sfidava ad alte voci Annibale suo Nemico . Altri sogni hanno il lor principio , da Corpi celesti , che

in-

influenndo quando dormiamo ne' nostri corpi, gli alterano, e quindi la fantasia, che non è ligata come i sensi esterni, forma idoli, e specie sensibili, secondo quelle qualità causate da Cieli, guerre fame, sterilità, e tal fù il sogno di Faraone che osservò sette spiche ben gravite, e sette Vacche macilenti (a) Altri sogni sono causati da gli Angioli, come quello di S. Giuseppe à finche fugisse nell' Egitto, e quello de Magi acciò non ritornassero ad Erode, e quello d' Innocenzo Terzò Pontefice, che avendo fatto poco conto di Francesco di Assisi, sognò di vederlo sostenere co' suoi omeri il Vaticano rovinoso, Fu anco artificio degli Angioli il sonno di Ugone Arcivescovo Grazianopolitano, che dovendo venire à lui S. Brunone con sette suoi compagni, parvegli di vedere sette Stelle prostrate à suoi piedi, el sogno di Roggiero Conte di Calabria, anco fù per magistero degli Angioli, mentre assediando egli Capoa, era già tra-

L 4

dito

(a) *Genes. 4.*

dito da un Soldato per nome Sergio
 e dato in mano de' Nemici, se appa-
 rendogli S. Brunone nel sōno nō gli
 avesse svelato il tradimento. Altri
 sogni sono da Demonii, come quel-
 lo della Moglie di Pilato ; che so-
 gnò molti mali imminenti alla sua
 Casa , se il suo sposo sentenzia-
 va à morte il Salvatore, stratagem-
 ma del Demonio , che s'ingegnava
 impedire la Redenzione del Mon-
 do *Nihil tibi, & Justo illi, multa e-
 nim passa sum pervisū hac nocte pro p-
 ter eum .* (a) Sà ben egli il perfido
 Nemico quanto siano propente le
 umane menti alla ponderazione,
 de' sogni, e quinci egli ch'è scaltro,
 e dottissimo in tutte le scienze, ne
 forma alcuni stravagātissimi nella
 fantasia umana quai tal volta rie-
 scono veri acciò dipoi si presti da
 noi fede à gli vani, e mendaci. Così
 Socrate sognò un cigno, che canta-
 va, e fù interpretato, che avreb-
 be parlato tanto bene, che secondo
 disse Euripide, Se Giove calato
 da Cielo in terra avesse adoprato
 l'u-

(a) *Matth. 27.*

l'umana favella , avrebbe parlato non con altra lingua , che con quella di Socrate . Così Galeno infermò malamente per il suo diafremma; e sognò di salassar la vena fra l' indice, e il pollice della mano; svegliatosi ordinò quel salasso, e incontanente guarì . Così Ippocrate dubioso se dovea medicar Democrito , sognò di vedere Esculapio , accompagnato da due Donne , che si partiva dalla casa di Democrito, e argomentò, come fù, che il male era cessato . Così Cesare sognò di essere in cōmercio carnale con sua Madre , e gli fù augurato , che sarebbe stato Padrone di tutto il Mondo, come in progresso di tempo si avverò.

Essendo dunque tanto multipli i sogni , e originati da tante cause diverse, difficil cosa è discernere il misterioso dal vano il falso ed apparente , dal vero, Quei che vengono da Demonii sono falsi per lo più, avvegnache adornati di apparenze verisimili . Quei che provengono da Cieli anco sono soggetti a fallacia, perche sottoposti al no-

stro libero arbitrio , che non ubbidisce per necessità all' influenza delle stelle , secondo la vera astrologia I sogni causati dagli Angioli sono veraci e legittimi: Mà ove è l'Edipo che riveli gli enigmi di questa Sfin-ge; ove il Daniello che sveli a Nabucco , ove il Giuseppe , che discifri a Faraone gli arcani de' loro sogni ; molti de' quali devono interpretarsi per similitudine, alcuni per proporzione, altri per gli eventi accaduti ? *Quasi qui apprehendit umbram, & persequitur ventum , secundum hoc visio somniorum.* Quinci ordinava Iddio nel Deuteronomio , *Non inveniatur in te , qui observet somnia* (a) Salvo però gl' illuminati dal medesimo Iddio , e riempiti di profetico lume , che dalle Sacre Carte sono chiamati i videnti. *Unde ad Domum videntis .* Così Giuseppe interpretò il sogno de' suoi manipuli ; adorati dal Sole , dalla Luna , e da undici Stelle , che sarebbe stato adorato da' suoi undeci fratelli , e dal suo Padre Giacobbe, e

e

(a) Deuter. 19,

e dalla sua Madre Rachele , come avvenne nell'Egitto . Così Danielo spiegò di quel grande albero veduto dal Rè, ove si accoglievano , e gli ucelli , e le Bestie della terra reciso ed abbattuto , per il di lui Reame , e per la di lui potenza svanita , e marcita colla metamorfosi in abito di Bestia.

Dee avvertirsi , che vi è sogno, visione, ed oracolo , e in tutti i tre modo illuminava Iddio la mente de Profeti , e de' suoi servi soliti à pregarlo che svelasse loro gli eventi futuri per mezzo de' sogni . Così il Rè Saule , che falsamente si stimava Giusto , si scusò con Samuele di aver inquietato le sue ceneri , e di esser ricorso alla Maga di Endor, perche muto gli si era mostrato Iddio anco ne' sogni . *Et non respondit mihi neque per somnia .* (a) Potrebbe per ultimo ricercare il Curioso , se vi è arte, ed industria per sognare, cio che tal uno bramerebbe sapere senza fallacia, e se quest'arte appartiene alla Medicina, o alla Filosofia ,

L 6

alla

(a) 1. Regum.

alla Theologia , o alla Maggia , ?
Cardano dirà di sì, e in quel suo li-
bro *de rebus mirabilibus Nature*
meritamente proibito a Lettori
Cattolici , insegna , e prescrive il
modo per ottener da Dio sogni, au-
guri del futuro; e benchè i requisiti
ch' egli accenna non siano in se va-
ni, come il perdonare prima di an-
dare à letto con vero cuore i Nemi-
ci; il porsi sotto il capezale la Di-
vina Scrittura, con altre circostan-
ze, tutta volta hanno del supersti-
zioso , e l' Autore è molto sospetto
d'insegnamenti illegitimi, massime
per ciò che scrisse della natura de
Demonii, e della lor varietà.

La Musica, Eforcista.

LA Musica è una magia così innocente dell' anima umana, che addormenta in lei le passioni più tumultuanti, e tal volta le eccita con veemenza . Ella è la Regina de' cuori , la moderatrice degli affetti , il freno delle concupiscenze , oppio degli amori perversi. Così Menandro Filosofo udendo il canto d' un lidio molle , e soave, antepose l' amor della Musica, à quelli del lupanare. Così al suono d' un Cromatico flebile, si ritirava Francesco Borgia Duca di Candia, da Teatri profani. Così all' armonico concerto d' un Dorico grave , Efestione componea i moti dell' animo ; e di Alessandro Magno , leggiamo che alla musica di Timoteo, prendea in mano la lancia , tutto inebbriato in marziali pensieri. Quindi è che la Grecia incegnosa, die alla musica l' elogio di Archipandon, cioè Padrona , e Principessa di tutte le cose . E pur nulla farebbe

rebbe ch'ella fusse dominatrice degli-umani affetti , se non dilatasse la sua forza anco sopra i Demoni i, spiriti senza corpo . La verità è fuori di controversia, essendo legittimata dal testimonio delle divine scritture , in persona del Rè Saule invasato dal Demonio , che al suono della Cetera di Davide si partiva , e lasciava di tormentarlo . *Quando David tenebat Cytharam, & percutiebat manu sua , refocillabatur Saul, recedebat enim ab eo Spiritus malus (a)*

Dalla veracità di questa istoria , nascono due dubbii il primo come Satana hà questa potenza di entrare all'arbitrio d'una Strega , che così vuole nel petto umano , ed essercitarvi la sua tirandide ? Il secondo , ed è il più difficile à sciogliersi , come essendo egli puro Spirito fugga alla melodia del suono? Il suono ha solo forza di percuotere l'aria, e dall'aria agitata giugne all'orecchio , e per il di lui organo , s'insinua nell'anima; di tutti questi

re-

requisiti è il Demonio incapace, come dunque è tormentato dalla musica è costretto à fuggire? E quanto al primo, entra il demonio ne' corpi umani, perche Iddio così permette: altrimenti non aurebbe questo dominio; sì anche per la vittoria riportata da Adamo dopo il peccato, ed in Adamo, di tutto il genere umano, e quindi si conciliò il titolo di Principe di questo Mondo, come l'appellò il Salvatore, *Venit in me Princeps hujus Mundi, & in me non invenit quidquam.* Entrato ch' egli è, non risiede in quel corpo, come forma vitale informante, mà come forma assistente, e motrice, e perciò milion' de' Demonj possono abitare in un corpo, essendo escluse della Filosofia due forme, informanti in un istesso corpo, non già due motori. Non si deduce però da ciò, che il Demonio ospite d' un Cristiano, abbia anco dominio nella sua anima anzi tal volta, e un singolar beneficio di Dio, l'esser egli ospizio di Satana: così scrivendo S. Paolo a Corintii, disse, *Tredidi eum Satanae, ut Spiritus salvus*
fia

fiat. (a) La Filosofia de' Peripatetici e di altri moderni ingegni, bramosi di conciliarsi nome nō oscuro colla stravaganza delle dottrine, negano esservi demonii ospiti d'un corpo umano, ed attribuiscono a un sommo grado di malinconia ipocondrica quegli effetti, che noi ascrivemo a Demonii; e come per testimonio divino nell' Ecclesiastico, la Musica rallegra il cuore *Musica letificat cor* (b) conchiudono, che un contrario si medica con un altro contrario: *Et contraria contrariis curantur*, laonde Saùle al maggior segno melanconico riceveva sollievo dal suono della Davidica cetera. Mà risponderà in contraddittorio l'Evangelio di Cristo, e l'esperienza continua di tanti offessi, favellanti in diverse lingue; e gli accuserà d'una temeraria ignoranza. E dunque fuor di controversia, che i Demonii, entrano ne' corpi umani a tormentarli, per l'odio che anno contra Iddio, quasi che

(a) I. ad Corint. 16.

(b) Eccl. 40.

che vogliano superbamente profanare colla lor residenza quella carne, di cui egli si vesti nel seno d'una Vergine, laonde disse il Profeta :
 (a) *Superbia eorum qui te oderunt, ascendit semper* ; e ciò supposto come verissimo, resta in piedi il Dubbio, come il suono materiale d'una Cetra possa tormentare uno spirito ? Se fusse vera la sentenza degli Accademici, che i Demonii, sono sostanze mezzane trà corpo, e spirito, a quali si può dare il nome di Animali aerei, di mente razionale, passivi nell'animo, ed eterni nella durazione : *Animalia corpore atrea, mente rationali, animo passiva, tempore aeterna*, si potrebbe con agevolezza spiegare come la Musica, gli odori, e i suffumiggi mettano in fuga i Demonii; mà insegnando le Divine Scritture, e la nostra Santa Fede, esser eglino meri spiriti, pure forme, e dell' istessa natura degli Angioli beati, la difficoltà resta nel suo nodo tutta via insolubile.

La Musica altro non è, che
 una

(a) *Psalm. 73.*

una proporzione, e una concordia, ò delle corde, ò delle voci, che formano un suono gratissimo all' orecchio umana, e tutti i Cieli, e tutto l' Universo si dilettono nella loro Musica, salvo i Demonii, sempre discordi da Dio. Il Cielo, disse Giobe ha le sue sfere, a guisa delle corde d'una Cetera, e il primo mobile rivolgendole senza intermissione, formano un concerto armonico, e sempre continuato: *Concentum Cali dormire quis faciet?* Tutto l' Universo consiste in una Musica, cioè in una proporzione di numeri, di elementi, di umori, di qualità attive, e passive, di stagioni, che formano una Cetera d' oro ben concordata, e se cessasse questa armonia, e si sciogliesse questa catena, si cercherebbe il mondo nel mondo, ridotto all'antico Chaos. Ora tutte le fila di questa cetera, tutti i tuoni di queste voci hanno il loro unisono perfetto, senza discordate dal magistero dell'Artefice sovrano, che le formò, solo Satana è il dissonante, e per antonomasia chiamasi Padre della discordia, introdotta da lui nel

Cie-

Cielo , ove trasformato in Dragone pugnava. *Draco pugnabat* : e dipoi nella terra, ove avvelenò in quel binario sedotto di Eva , e Adamo tutti i suoi figli , se bene Cristo Musico perfettissimo, accordò i tuoni di queste due voci Basso, e Soprano, unendo in se la natura sovrana , e Divina, e la bassa caduca dell' Uomo , e così sodisfece alle brame di lui di volersi trasformare in Dio, *Eritis sicut Dii* . Non è dunque maraviglia, che il Demonio odii la Musica , s'egli è Padre della discordia . Se pur dir non vogliamo , che venga egli cruciato da lei , memore di aver perduto senza speranza di udirle, quelle musiche Celesti, e quella Cappella regale di Citaredi : *Tanquam Cytharedorum citharizantium in Cytharis suis* , come osservò Giovanni nella sua Apocolissi.

Mà quando bene sia à Satana , in vista, ed esosa la Musica per le ragioni già dette , che diremo degli odori , e del fumo à lui ingrattissimi già siamo nell'istesso modo , come , una qualità materiale può tormentare, e mettere in fuga un Angiolo puro

puro spirito. Così il fumo del fiele d'un pesce esiliò nel Deserto quel Demonio, che machinava uccider lo sposo Tobia, omicida già di sette altri Sposi di Sara. Così nell'esorcizzazioni de maligni spiriti, usano gli Esorcisti soffumiggj vevoli a tormentarli, onde dunque l'antipathia de Demonii al fumo? Perciò meglio intendere dee saperfi, che il peccato di Lucifero, fù il voler ascendere in similitudine Divina alla cima dell'Aquilone, colpa di mente altera e superba, nè potendo ciò ottenere nel Cielo, precipitano in terra, si studia ad onta di Dio, esser adorato dagli uomini; pavoneggiandosi di esser assoluto padrone di questo Mondo, così a Cristo esibì tutta la terra, se inchinavasi ad adorarlo: *Si cadens adoraveris me.* Il dar gli oracoli in Delfo, il maleficiare i corpi umani con prestiggi, il suscitare improvise tempeste nell'aria l'incantare i Cani, precipitosi a mordere; il far vedovi gli alberi de loro frutti, le viti delle loro vendemie, e le campagne delle loro messi; l'operar portentosi, e miracoli

si di natura, come trasformar in Egitto le Verghe in Serpenti, ed in Roma conservar l'acqua intatta, dentro un crivello in mano d'una Vestale, tutto era intrizzato a conciliarfi il credito appresso gli huomini, ch'egli era il vero Nume; e l'assoluto Signore del Mondo. Oh in quante guise, egli si trasforma per ostentare potenza divina!

Ora si fa augure non fallace, e nelle fibre delle Vittime, osservate dagli Aruspici, predice lontanissimi eventi; ora si fa Dio delle ricchezze col titolo di Mammona, Ora si fa arbitro delle Battaglie, ed è chiamato da Ezechiello (a) *Vas interfectionis*. Ora si fa autore della morte, strangolando repentinamente gli uomini, che in lui fidano, ed è appellato da Davide: (b) *Vas furoris*. Ora si dimostra Belial, che s'interpreta *absq; iugo peruersus*, peroche istiga gli uomini a recalcitare, e scuotersi dal collo il giogo Evangelico; ora si palesa Abdefe-
gor

(a) *Ezech. 9.*

(b) *Psalm. 7.*

gor , che hà il suo trono ne' lombi
 umani , e vi accende una fornace di
 lascive concupiscenze : *Virtus ejus
 in lumbis* : Ora si rende seminatore
 di zizanie, e di litigi, e chiamasi
 nell' Apocalissi in idioma Greco
Apollion, ed in Ebreo, *Abbadon*, ed
 in Latino, *Exterminans*. Ora si
 manifesta per Astaroth, cioè cumu-
 lo di ricchezze. Ora si nomina Af-
 modeo, che vuol dire, Boja, e Af-
 fassinio, che strangolò i Sette Mari-
 ti di Sara, come leggiamo nel libro
 di Tobia. Essendo dunque tutte
 le colpe de *Demonii*, colpe di su-
 perbia, di arroganza di alterigia,
 Iddio per umiliarli, e renderli con-
 tentibili, e dissiparli, gli spaventa
 col fumo, che è il ludibrio dell'aria,
 e lo scherzo de venti. Oh che stra-
 tagemma ingegnosa di Dio, per av-
 vilirli, e conculcar la cresta della lo-
 ro superbia, instituire il fumo per
 loro potente Nemico ! Se in Cielo
 fuggirono alla forza di Michele, ora
 in terra all'antitesi del fumo, si di-
 leguano, e spariscono come fumo.
 Come può insuperbire, chi non ha
 forza contra il fumo ? come può
 in-

ingrandirsi, chi è tormentato dal fumo? come può vantare forze gigantesche, chi è oppresso dal fumo, di cui nulla più leggero, e più vano? O come credo io, ripetono i Demonii per loro treno, questi versigli contici:

Quam nulli (heu miserum?) sumus,

Si tantis onerati malis,

Fumus, quo levius nihil.



I giorni fasti, e nefasti.

L'Antichità idolatra, fù si dedita ad osservare i giorni, e i mesi fasti, e nefasti, che restano anco nel chiaro lume dell' Evangelio, in alcune menti ottenebrate, non poche reliquie di quelle superstiziose osservazioni. Si può concedere a' Medici l'osservare i giorni, chiamati critici nelle febbri, che sono i settenarii, ne quali si fanno subitanee, e spaventose alterazioni ne' corpi umani; si può permettere a' gli Astrologi il riflettere sopra i giorni accomodati a piantare, e a seminare, massime sotto l'influenze di alcune stelle propizie a tali effetti; così alludendo a ciò disse S. Ambrogio: (a) *Quid igitur opus est ut explorem ortus signorum, atque obitus, quorum ad exortum, duris incrata vomeribus fundantur Novalia, vel ad occasum lata messis recumbat, una mihi stella abundat pro omnibus*

(a) S. Amb. epist. 39.

I giorni fasti, e nefasti. 165

Et stella splendida, et matutina, cujus ad exortum seminata est non frugum, sed Mautyrum seges, cujus stella obitus, non cremiorum insensibiles, sed spirantium defunctorum manipulos suscitavit. Ma il farsi ogni uno lecito di osservare i giorni della settimana, e i mesi; ed infamar per nefasti, i giorni innocenti, ed astenersi in essi di viaggiare, di sposarsi, sono riti della superstizione idolatra, la quale legitimava per nefasti i giorni, dal canto degli Uccelli, dal latrato de cani, dall' abatterli in campagna, con una Cagna gravida, o con una Volpe dopò il suo parto, laonde cantò il Venosino:

Impios Parræ recinentis omen

Ducat, et pregnantis Canis, aut ab alio

Rava recurrens Lupa Laurino

Fataque Uulpes.

Non è credibile in quanti modi la Gentilità stabilisce i giorni per nefasti. Se uscendo di casa, inciampava il piede nella foglia della porta, si condannavano quel giorno ritirati in casa, a non più uscire; Se nel dar il cibo a Polli, svogliata-

M

men-

mente lo prendevano , nefasto era quel giorno , e presagiva infortunio ; Se ululava un qualche cane lungo la lor casa , feroce si riputava quel giorno . E quanto a mesi , Maggio era appresso tutti sì nefasto, che guai a colui , che celebrava in quel mese le nozze , perocche si sposava presto co i funerali, e il Demonio concorrevva talvolta ad eventi funesti , per stabilirli nelle loro superstizioni ; tutti i loro Tempii si chiudevano nel Maggio , quasi che i Dei fossero impotenti à beneficiare; Niuna Vedova osava trattar di Marito; niuna Vergine aspirare ad Imeneo ; quinci cantò il nostro Sulmonese.

Phana tamen Veteres illis clausere diebus,

Ut nunc ferali tempore operta vides.

Nec viduæ tædis , eadem nec Virginis apta

Tempora , quæ nupsit non diuturna fuit

Hac quoque de causa , si nos preverbia tangunt

Ne-

I giorni fasti, e nefasti. 267

Mense, malum, Majo nubere

Vulgus ait, (a)

Mese sì bello, fiore della primavera, coronato di diadema per la creazione del Mondo, che in lui si fece, allegrezza de' Campi, imeneo degli Uccelli, riso di tutta la Natura, che esulta in lui, fù infamato da superstiziosi, come ferale, ed homicida; che spognava i Talamì di Sposi, e ne riempiva i sepolcri, sol perche celebrava il Popolo Romano i sacrificii alle ombre, e alle fantasime, in cotal mese.

Inferias tacitis manibus illè dabat.

Ma fusse in piacer di Dio, e insieme coll' idolatria de' Romani, si fusse spenta la loro superstizione, restano ancora tra' Cristiani sepolti alcuni semi di lei, che ben, spesso pullulano in far ragine di vane osservazioni, quinci Paolo Apostolo scrivendo à Galati, si duole di haver in vano colla sua predicazione detestato simili osservazioni, ve-

M 2

den-

dendogli dediti a divisate i giorni, e i mesi fasti, e nefasti, come se vi fossero giorni vehi coli di glorie, e autori di funerali, e di catastrofi. *Dimeono sine causa in vobis laboraverim, nam diem observatis, & menses, & menses, & annos.* (a) In ogni giorno dell'anno, si sono osservate, vittorie, e sconfitte, infortunii, e felicitadi, dunque non vi è giorno men propizio dell'altro, gli Spagnuoli hanno il giorno di Martedì, e di Venerdì per invisò, e si ritirano d'intraprender viaggio, ò sposarsi in cotal giorno, quinci è volgarissimo quel loro proverbio; *Ni de Viernes, ni de Martes, ni te partes, ni te cases.*, e se gli addimandiamo onde tanta malignità in cotali giorni contra chi si parte, o si accasa? i più di loro rispondono *sic voluere priores* ed alcuni pochi, apportano per causa, per il Venerdì non n perdonò all'istesso suo Creatore la morte, ed osò vederlo crocifisso in un tronco di Croce, e che il Martedì essendo consacrato a Marte

(a) *Ep. ad Gal. 4.*

te, tutelare delle battaglie, produce risse, discordie, e altri accidenti funesti. Risposte degne di riso, e da ricercarsi come disse in altro proposito Tertulliano coi soliti cachinni. *Ridendo materiis vestris satisfiet, multa sunt sic digna revinci.* Anzi direi io, che il Venerdì e il giorno più fasto all'universo Mondo, mentre in lui si perfezionò la redenzione di tutto il Mondo, e quanto alla Stella di Marte, che nel Martedì dicono rimirare con aspetti malefici i Viandanti, e i Sposi: sono delirii di Astrologastri, avendo moltissimi nel Martedì viaggiato felicemente, e sposatifi con diuturna prosperità.

Altri Cristiani, e sia detto non senza vergogna di cotal nome, stimano nefasto quel giorno, in cui il sale si roverscia sù la mensa, e concepiscono tanto orrore, e timore di prossimo infortunio, che esiliano il sale, e le saliere delle lor mense a guisa delle cene sotto la noce Beneventana. Il sinistro loro augurio, è fondato, su' l costume degli Anti-

chi, e sò la natura del sale, tanto efficace, che infertilisce le Campagne ove si sparge. Così narra S. Geronimo, che molti vincitori per cancellare ogni memoria d'una qualche Città vinta ed espugnata, vi spargevano sopra il sale. Certè *Vigimus in scripturis urbes quasdam ita Victorum sale seminatas, ut nullum in ipsis germen oriretur.* (a) temono dunque essi, che il sale sparso sù la mensa, sia un presagio di sperimentare quegli effetti, che fa egli sparso ne'campi, e quindi chiamano nefasto il giorno di tal accidente. Ma a quanti si rovesciò la saliera sù la mensa senza ombra di avversità? Chi si burla, e dispreggia cotalli osservazioni, è lontano da ogni disgrazia, chi vi presta fede, le sperimenta con suo danno non fallaci, essendo artificio di Satana, per ostinarli in somiglianti superstizioni, avverare gli augurii. Altri an per nefasto quel giorno, in cui l'odio della lucerna si roversa per terra, numerano, e memorano molte
di

(a) *lib. 1. comm. in cap. 9. Matth.*

disgrazie in cotal giorno , e pure io l'avrei in conto di fasto , essendo il Nome di MARIA , che pure è nome trionfale, prospero , affomigliato dalle divine Scritture , all' odio diffuso per terra *Oleum effusum nomen hum* . *En* fransiscano dalla Cristianità, simili osservazioni , e crediamo , che solo il peccato può esserci artefice di vera infelicità , non temiamo il fiume , che inonda, e ci affoghiamo nel ruscelletto ? non paventiamo i fulmini del Cielo , e palpitiamo alle faette de' fanciulli ? Ogni uno è fabro della sua buona , o mala fortuna ; ogni uno si occasiona la vera , e rea felicità , ed ogni altra dottrina è dottrina de' Demoni , come disse Tertulliano , *Doctrina Demonum prurientibus auribus nata* .

Soleano gli antichi Idolatri , segnare i giorni fasti ; con un sassolino candido , e i nefasti con un lapillo negro , gittati dentro un Urna che dopo morte frangevano , e numerando i bianchi , e i negri lapilli , se i candidi superavano i negri festeggiavano , e gioivano ,

contenti che al Desonto era • toc-
 cati più giorni fasti: che nefasti ; la-
 crimavano però se i negri soprav-
 vanzavano i banchi, ed a tal costu-
 me di segnare i giorni fasti colla
 pietra bianca allude il ~~POVERTO~~ **DIO**,
Dies albo signata lapillo. I miseri
 Idolatri disse Tertulliano stimava-
 no, *nihil superesse post mortem* (a)
 che morto il corpo, morivano anco
 per l' uomo tutte le allegrezze, non
 divisando immortalità di anima,
 ne felicitadi eterne, e quindi si può
 loro perdonare il gemere, e l' attri-
 starfi nella gran molteplicità de' ne-
 gri lapilli, ma noi che riconosciam
 mo l'anima eterna, e diletta sopra
 umani nella patria de' Beati dove-
 mo gloriarci, che le lacrime ci so-
 prabbondino in questa terra, me-
 mori, che verrà il giorno in cui Id-
 dio *Absterget omnē lacrymam, & jã
 amplius non erit luctus, neque clamor*.
 Verrà il giorno sereno, il giorno
 veramente alcionio, senza nuvole,
 senza venti, senza procelle. Siano
 quà giù a noi nefasti tutti i giorni
 dell'

(a) *lib. de Resurr. cap. I.*

dell'anno , pur che spunti quell' Aurora, a cui mai giugnerà sera, tribulazioni, affanni, calunnie avvertità tolterate con pazienza, sono semenze di gloria, e fasci di palme che tesseranno le corone. *Corona-beris de montibus Pardorū de cubilibus leonum*; Chi come Ercole non ostenta leoni sbranati, pardi abbattuti, Hidre sconfitte, e insanguinate le mani nella stragge de' Mostri, che sono le passioni sfrenate, e le avvertità mondane, non sperì corone.



Morte infelice di Valente Imperatore dell'Orien- te , e di Anaftasio pari- mente Imperatore.

L' Erefia di Arrio , legitimato per primogenito del Diavolo , avea già corrotta quasi tutta la terra ; e il Mondo Cristiano piangente sopra la tomba dell' Evangelio quasi spento , si dolea (disse S. Gironimo) di effer divenuto ancor egli Arriano. *Ingemiscens Orbis terrarum, Arrianum se esse miratus est.* La sua Erefia sovvertiva tutto l' Evangelio di Cristo , peroche negando egli il Verbo consustanziale , ed uguale al padre , lo costituiva mera creatura , ed in conseguenza , contendea à Cristo il titolo di Theantropo. Mirabile fù la perfidia di Leovigildo Rè delle Spagne , in difendere i delirii di Arrio , ed infuriò contra il proprio figlio Ermenegildo erede del Regno , sol perche , instruito egli da Landro Vescovo di Siviglia, li opponeva a dogmi arria-

nj; e tanto crebbe il suo furore, che incatenatolo in un carcere, da Padre si cambiò in Carnefice, e gli spiccò il capo dal busto. Non inferiore però nella perfidia, e nella fiera ferozza fù Valente Imperatore, a Leovigildo, che s' imbrattò le mani col sangue Cattolico, implacabile nell' odio contro i seguaci del Vaticano. Assunto al diadema Imperiale, e stabilito nel trono, immemore de' benefici di Dio, che da Esule, e fugitivo; l' avea costituito Regnante, il suo primo disegno fu, promuovere l' Arrianismo in tutto l' Oriente, ed abbattere la vera Chiesa di Dio. Un argine, però insuperabile si opponeva alla piena del suo furore, questi era Basilio magno luminare di tutta la Cappadocia, condiscipolo in Atene di S. Gregorio Nazianzeno nelle belle lettere, ma erudito nelle sacre in un Monastero di Asceti, sequestrati dal Mondo. Il suo Pastorale era il sostegno della gran Città di Cesarea, con che sì buon Pastore rifiutava la dottrina arriana; la sua Nitra sfavillava splendori così cele

sti, che tutta la Provincia di Ponto seguiva i dogmi di Cesarea, laonde Valente fremea come un lupo avido di carnesicine, e concepiva vendette, per dipoi partorirle contra Basilio. Alla fine pensò sfogar la sua rabbia con dare il bando, e l'Esilio a Basilio da Cesarea. Ma che può lo sdegno d' un Imperatore quando gli si oppone Iddio! Egli si dè nel suo trono, e si accinge a scrivere la sentenza, mà di repente si frange in più pezzi la sedia. Egli si rizza in piedi, e giudica perfezionare il suo disegno, ma la penna non accerta a formar carattere. Gitta la penna Valente, e glie n'è data un'altra, e la seconda, siegue lo stile della prima, e si dimostra digiuna d' inchiostro. Gli si offerisce la terza penna bene intrisa di atramento, ed ella si ostina a non voler iscrivere. *Valentis sella in qua facturus decretum de eiiciendo Basilio è Civitate, sedere volebat, confracta est, & tribus ab eo calamis adhibitis ad scribendum exilii legem, nullus eorum reddidit atramentum.* Un sì patente prodigio però non fu bastevole a

distoglièr Valente dal suo proposito, e persiste nella sua perversa volontà di esiliare Basilio dalla sua Chiesa, ed ecco succedono nuovi porti. Il braccio destro di Valente, che dovea scrivere il decreto, scompagnato da suoi nervi, divenne tremante, e la sposa di lui, fù assalita da interni dolori intensissimi quindi alquanto atterrito l' empio Imperatore, presa la carta sù cui dovea stendere il decreto, con entrambe mani la ridusse in pezzi, e chiamato a se Basilio, riconobbe in tanti reiterati miracoli del Cielo la sua perfidia. Non andò però guari, che Valente riaccendendo nel suo cuore l' odio contro i Cattolici, scrisse un Editto in cui precettava che per tutto l' Oriente si chiudessero le Chiese de' Cattolici, e sol rimanessero patenti quelle de' gli Arriani, oh che spettacolo miserando fu il vedere Vedove le Basiliche di Cristo, gli Altri senza Sacerdoti, e il popolo digiuno del Pane Eucaristico! Questa ferita però così sensibile a Cattolici fù dirizzata da Valente contra Iddio, che già stomacato di

veder su'l trono, una fiaccola di furia, piu caliginosa per il suo splendore, fuscitò nel Settentrione, un vento aquilonate, che l'ammorzasse. La Barbarie di quei popoli rotta ogni catena di ubbidienza si ammassò in gran numero, e s'incaminò a toglier dal capo di Valente il diadema, Iddio bene spesso par che dorma, al giudizio degl' insipienti, e non curi gl' interessi della sua Chiesa; par che secondo l' opinione di quei sciocchi filosofanti, appresso Giobe; camini in carro di luce sù le Volte de' Cieli e non badi alle nostre basse faccende. *Ambulat supra Cæli cardines, & nostra non considerat*, mà egli per nostro ammaestramento si dichiara per il profeta Zacharia di aver sette occhi rivolti sopra la terra: *Super lapidem unum septem oculi*; e se tal volta non accorre con velocità al castigo degli empj, o attende paziente l' emenda, o prepara augmentato il supplicio.

Intesa da Valente la mossa de' Popoli Settentrionali, uscì loro incontro con un potente esercito, si-

curo non solo di reprimere, ma anco di opprimere la lor baldanza. Venuta a notizia la partenza di Valente, a un Santo Romito per nome, Isaico, con impulso, divino, abbandonato il suo Asceterio, a gran passi scese dal suo monte ad incontrare l'Imperatore, che gonfi di pensieri vittoriosi marciava intonando colle sue trombe deani. Valente, Valente gli disse, ove vai, al trionfo, o alla sconfitta del tuo Esercito? Ordina che si aprano le Chiese de' Cattolici da te chiuse; e ti vedrà l'Oriente, reduce, e vincitore, altrimenti resterai miseramente ucciso. Parve a Valente, che farneticasse quel fraticello, e senza riflettere al Presagio proseguì il suo viaggio. Isaico però costante nel suo proposito a gran fretta seguì il suo esercito, ed incontrato Valente il secondo giorno, e ad alta voce replicò il suo Vaticinio, Ordina Imperatore, che si aprano le Chiese de' Cattolici, da te chiuse, e ritornerai vincitore, altrimenti resterai ucciso. Non vi è cuore così barbaro che all'annunzio della morte non si turbi, si attri-

stò

stò alquanto Valente, udendo sì inaspettato, e reiterato presagio per bocca d' un uomo incognito, ed ondeggiando il suo animo in varii pensieri, giudicò sù quell' affare chiamare a consiglio i suoi Capitani, i quali come inveterati Arriani, lo persuasero à chiodersi l' orecchio alle profezie ridicole d' un Romitello, ma più tosto a castigare la sua ostinata temerità, se di nuovo avesse osato comparirgli dinanzi. Come parve di nuovo Isacio il terzo giorno, e non pago di gridar da lontano, penetrò per tutte le squadre de' Cavalli, e de' Fanti nelle viscere, dell' Esercito; ove era Valente, e presa la redine del suo Cavallo, fermollo; ed intonò la terza denuncia. Aprì Valente le Chiese de' Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore, altrimenti resterai ucciso. Parve a Valente che troppo insolentisse l' arroganza d' Isacio, ercandosi a soverchia pazienza; l' aver tre volte udito quella canzona di Civetta ferale, ordinò che fusse preso Isacio, e gittato in una fossa, che a caso ivi trovavasi; profonda, e

coverte di pruni, e bronchi ; quanto ordinò , tanto si eseguì . Lo svelare a Principi la verità , sempre fu ~~imp~~ ^{imp} ~~er~~ ^{er} ~~cia~~ ^{cia} pericolosa . Michèa fù odiato a morte dal Rè Acabbo sol perche gli parlava colla verità in bocca : *Ego odi eum , quia prophetat mihi mala .* Gieremia per evangelizzare la verità al Rè Sedecia fù gittato come Isaico in una fossa profonda ; ed un altro Profeta Per testimoniare il vero, si concitò il furore del Rè Geroboamo che stese il braccio a percuoterlo , e gridò che fosse arrestato, e incarcerato. *Cumq; audisset Rex sermonem hominis Dei , extendit manum suam dicens : Apprehendite eum.* (a) Vogliono i Principi udir il suono dell' adulazione , e non della verità , amano Encomiasti , e non Correttori , e ripetono a suoi le parole d' Isaia. *Loquimini nobis placentia* (b) la fossa ad isaico creduta per lui mortifera da Valente, e si cambiò in un sepolcro glorioso, ove si videro . come in quello di

Cri-

(a) 2. Reg. 131.

(b) Cap. 30.

Cristo anco gli Angioli coverti di candide vesti, che illeso ed intatto lo trassero fuori, e sparirono. Conobbe egli l'assistenza del Cielo, e reso più animoso, per sentieri compendiosi, non corse, ma volò, e raggiunto l'Imperadore, con parene sì infocata di carità, e di zelo, eccomi a te presente, gli disse, son vivo, son sano, e non morto, rinnovo l'avviso e ripeto l'augurio, se ordini che differinno le Chiese de' Cattolici, trionferai, altrimenti, resterai morto. L'empietà de' Tiranni sempre fu sorda a gli avvisi salutari, Valente ad onte del suo animo agitato, e della sinderesi di sua coscienza non si piegò alle voci prodigiose d'Isacio, ma tutto acceso di fuoco minaccioso, ordinò che fosse imprigionato, e consegnollo a due Senatori, Vittore, e Saturnino a finche lo custodissero fino al suo ritorno, per dargli poi condigno castigo. Sorrise Isaico in udire la disposizione di Valente, e profetando gli disse. Tu reduce, e vittorioso? anzi ti sò a dire, che scherzando de' tuoi nemici, rotto, fugitivo, mo-

morirai incendiato, preda del fuoco, e su'l morire ti ricorderai se Id-
dio ti parla ora per bocca mia. Ne-
meno a quest' ultimo, e terribil
presagio si ammolli la ostinata per-
viaggia di Valente, e proseguì il suo
viaggio. Presto lo sperimentò
Augure con fallacia, e tutto a gior-
nata co' suoi Nemici, il suo esercito
quasi tutto rimase estinto su'l cam-
po; e Valente riponendo nella fu-
ga la sua salute si ricoverò in una
Casetta di paglie per occultarsi a
suoi Nemici, ma costoro avvisati del
suo ricovero, attaccarono il fuoco
alla Casa, che ammassata di paglia
concepì subito le fiamme, nelle
quali rimase arso, ed arrostito l'Im-
peratore: Così morì Valente, huo-
mo pertinace, ingrato, e degno di
cotal morte.

Non dissimile alla morte di
Valente, fù quella di Anastasio
Imperatore, se non quanto l' uno
perì col fuoco della terra, e l'altro
con quello del Cielo. Dormiva
egli una notte, ed agitato dal ver-
me della coscienza, che sempre ro-
de, pareagli il letto gonfio di piu-

• me

me un rovelto di spine, tanto è vero, che a gli Empi serve di carneficca l'istesso comune riposo, pure stanco dalle vigilia, chiuse gli occhi, e addormentatosi, parvegli di vedere un uomo di sembianza terribile, con un libro nella sinistra mano, e colla penna intrisa d'inchostro nella destra, e che rivolto a lui gli dicesse: *Vedi o Anastasio, come io per la tua perversa fede, cancello in questo libro quattordici anni della tua vita. Infelice Anastasio? Se al Rè Ezeccchia infermo a morte in premio della sua vita innocente si aggiunsero altri quindici anni di vita; Ecce adiiciam super dies tuos quindecim annos, a lui in castigo de' suoi costumi scandalosi si ruppe l'orditura, si tagliarono i stami della vita, e tagliò non la Parca favolosa, mà la mano di Dio i fili di quattordici anni. Si riscosse Anastasio spaventato del suo sonno, e parendogli di aver tutte le trè facelle, delle trè furie a fianchi non ritrovava riposo. Il Demonio intanto per evitare l'emenda, gli suggeriva, che non credesse a sogni, che non riflette*

tesse a visioni formate co i fantasmi corrotti del giorno; che lasciasse alle feminucce il filosofar sopra i sogni. Non passarono molti giorni, che covertosi il Cielo di nuvole, serali, e rimbombando da per tutto tuoni, e saette, Anastasio temendo l'adempimento del Vaticinio, correa come fanatico per le stanze regie, ed appiattatosi per ultimo in un rimoto Gabinetto, non osando a guisa di lumacad'inverno cacciare il capo fuori dalla sua scorza. Che vagliono però le industrie umane, contra i decreti del Cielo? Si aprì una nuvoa in un gran lampo sopra la Regia di Anastasio, e vomitò un fulmine a dirittura sul gabinetto di Anastasio, e feritolo l'incenerò. Soleano gl'Imperatori Romani, al racconto; che ne fa Plinio, piantar su le porte della Regia un Lauro, stimato esente da fulmini del Cielo, e non sì prodigioso portinajo, credeano chiudersi l'adito alle saette: *Laurus janitrix Regum*. Mâ il vero lauro, che difende i Principi dalla vendetta de fulmini, è il Santo timor di Dio, e la buona coscienza-

scienza contra sì nobil Targa muo-
 jono tutte le faette delle nuvole,
 come i dardi nella pelle dell' Ele-
 fante , il quale *Mota cute discutit*
hastas . (a) Impari chi legge, dalla
 morte spaventosa di due Imperato-
 ri a temere i castighi del Cielo , che
 gli differisce, e talvolta gli accelera
 al Peccatore.



Co-

(a) *Baronius in annal. tom. 6. ann.*
 418.

Cometa comparfa in Roma, promulga il Natale di Crifto .

Tutte le Creature con fegni prodigiofi preconizarono al Mondo il Natale di Crifto. La Terra impaziente di più fofternere il peso di tanti Idoli profani , fi fcoffe e sepelli nelle fue ifteffe rovine il Tempio della Dea Pace in Roma; e in feigno ch' era comparfo nel Mondo il vero Giglio delle Convalli, e il vero Fiore del Campo . *Ego Flos Campi , & Lilium Convallium* , il quale v' introduceva celefti primavere di grazia, e d' innocenza, fiorirono ne' maggiori fridori dell' Invernata le Vigne di Engadde ; Pacifico fù in quella notte beata , il commercio del Lupo, e dell' Agnelo dell' Orfo, e del Vitello , feconda il vaticinio d' Ifaia : *Habitabit Lupus cum Agro*, per argomento, ch' era comporfo il Mediatore fra Dio, e l' Uomo , il quale dovea riconciliarlo col fua Padre offefo . Gli Angioli

gioli del Cielo intonando ancor essa quella canzona prodigiosa, Gloria à Iddio negli Eccelli, e Pace alla Terra, publicarono, ch' era già calato nel Mondo l'Autore della vera pace. L'Aria con lingua di luce anch'ella celebrò sì gran Natale ed ammassando un gran luminare, quasi lampione di giubilo diè segni alla Gentilità regia, ch' era nato il Messia, a finche venisse ad adorarlo *Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus*. In Roma nella Taberna meritoria Transteverina, in cui dal Senato Romano si dava il vitto agli emeriti Soldati, impotenti a più guerreggiare, sgorgò un fonte d'oglio abundantissimo, che dilatandosi in un rivo per un intiero giorno, si scaricò finalmente nel Tevere. Al qual prodigio riflettendo S. Calisto Papa vi edificò una picciola Chiesa, che rovinosa per l'ingiurie del tempo, fù da Gregorio Terzo ridorata, ed abellita; indi Innocenzo Secondo Romano la confacrò, e chiamasi oggi S. Maria di Trastevere, titolo di Cardinale. Ma sopra tutti i segni, che annun-

cia-

ciarono a' Mortali la Nascita di Giesù, celeberrima fù la Cometa, che si diede a veder sotto il Cielo di Roma, di cui Plinio fa onerevole menzione. Era ella candida, al pari della neve, con una chioma inargentata sì risplendente, che appena i Romani poteano affissarvi lo sguardo; In mezzo al suo disco, si vedeva un Bambino d' un aria di volto sì elegante, e sì maestosa, che ne il neamenti umani, rappresentava l'immagine di Dio: Ecco le sue parole: (a) *Fit & candidus Cometes, argenteo crine inà resurgens ut vix intueri liceat, specie humana Dei effigiem in se representans.*

Sono per lo più le Comete, instituite da Dio, par foriere di pestilenze per indici di mutazione di Dominio, per Carnefici, che vibrino la loro spada sul capo de porporati Tiranni, secondo cantò il Torquato:

Che i Regni muta, e i fieri morbi adduce,

A purpurei Tiranni infauſta luce.

N

Non

(a) *Plin. lib. I. cap. 25.*

Non sono molti anni , che si vide , per tutto il Cielo dell' Europa una Cometa sì grande , e sì spaventosa , che pose in timore tutta la Cristianità , con quella sua coda , dilatata a migliaja , e migliaja di miglie ; ella però roversciò tutta la sua luce ferale contro la Luna Ottomana , come provò la perdita , ch' ella fece di tutte l' Ungheria , e della Transilvania , infeudata già nel dominio di Cesare ; e quella di tutta la Morea , con altre Isole , e Cittadi , dominio ora del Leone di Marco . Titubava la Chiesa di Cristo nell' assedio di Vienna , già vicina a perdersi , e temea dover patire di mal di Luna , ma il timore le si convertì in allegrezza , e potè ripetere con colui : *Parieramus , nisi periissemus* , d' indi in poi trionfaron le Aquile Austraiche , e fisse nel sole della gloria arrollarono sotto lo stendardo del Crocifisso più di ducento trenta sette Castelli , e fra essi molte Cittadi possedute con iniqua rapina dalla barbarie tracia .

Sono alcune Comete crinite , e spargono i raggi intorno al loro disco

scio a guisa di chioma , e da ciò ebbero il nome; quasi che compariscono Comete , e piangono a guisa di Prefiche scapigliate gl' infortuni imminenti a mortali , così di queste Comete crinite cantò Pontano.

Dyrum Mortalibus omen

Spargens sanguineos flammato vertice crines

Ille quidem morbosque ferens , inopinamque bella.

Altre comete compariscono calve, non sono così ferali , come le capillate; la lor residenza, secondo alcuni Filosofi , è la suprema regione, dell'aria, ove anno il loro moto da Oriente in Occidente , e vogliono , che nell'Autunno per lo più elle si ammazzino . La lor materia dicono essere sublunare , cioè vapori crassi, viscosi e secchi ; e che non durino più, che sette giorni , allegando in lor favore Plinio nel suo libro secondo , a capi venticinque . Questa sentenza però è sospetta di falsità , perocche è fuori di controversia , che le Comete ardano nel Cielo , settimane, mesi, & anco un anno intiero ; così Seneca attesta esser du-

rata sei mesi una Cometa . (a) Così S. Giovanni Damasceno menziona, esser comparso una Cometa prima dell' ecc' dio di Gierusalemme, durevole per un anno, che presagiva la spada infuriata di Tito, e Vespasiano . (b) Quindi è, che altri più avveduti filosofanti, stabiliscono, che la durazione delle Comete, corrisponde alla quantità della loro materia, se poca, in breve dissipabile; se molta, lungo tempo ardente, quasi che ella sia una lampana portentosa del Cielo, che secondo l' umore, che le somministrano i vapori della terra brucia, e sfavilla . Io però giudico con più saggi Filosofi, che le Comete non si formino co i vapori crassi della terra, per le ragioni seguenti . Primieramente i vapori attratti dal Sole poco s' inalzano sopra la terra, e per lo più le nove e trè, o quattro miglia poggiano verso il Cielo, le Comete all' incontro, si rendono così sublimi, che sono alcune di esse

(a) *Sevet. lib. 7. nat. 9.*

(b) *S. Joan. Dam. lib. 2. fidei, cap. 27.*

se visibili a tutta l' Europa , argomento chiaro della loro sublimità: Dipoi, come e credibile , che la Terra mandi al Cielo tanti vapori , che dilatati in una sì vasta figura , qual è la Cometa , ardonno per un anno Bisogna dunque dire , che le Comete sì sublimi di sito siano composte coll'efalazioni delle Stelle , che effendo copiose possono formare il gran luminare d'una Cometa, e darle vita luminosa per un anno intero.

Un lungo catalogo potrei qui io tessere delle Comete comparse, fin dal principio del mondo , ma secondo il mio stilo brevissimo menzionerò solo due ; la prima si fe vedere nella notte , in cui nacque Alessandro Maguo , figliuolo del Rè Filippo; era ella vastissima , e in mezo al suo disco, vedeasi l' imagine d' una tromba , che dopò alcuni giorni , si cambiò in quella d' una lancia , e presaggiva , che quel Bambino doveva far risonare il suo nome glorioso per tutta la terra , riempiendo di straggi, e di sconfitte in primo luogo la Persia , e tal fenomeno fù ne-

gli anni del mondo 3610. Nel tempo di Carlo Magno Imperatore comparve anco una spaventosa Cometa, che presagiva la morte di lui, come avvenne; lo spaventato Principe, sbalordito da quel lume fatale, interrogò Eginardo filosofo, che cosa presagiva? A cui Eginardo rispose colle parole di Geremia: *Nolite temere a signis Coeli, quae timeant homines*; ma Carlo con magnanima risposta soggiunse: Io non temo i segni del Cielo, ma l'Autore di cotai segni, che provocato da nostri peccati, metta al fianco delle Comete la spada infanguinata; ponderazione degna di sì gran Principe.

La Guerra degli Angioli colla diversità de De- monii.

ALCUNI Uomini pervicaci, che lontani da Dio, filosofano di Dio: *Qui de Deo, extra Deum, philosophantur*, come disse S. Didaco, (a) stimano non esservi Demonii, mentre nella creazione di tutte le opere di Dio non si fa menzione di loro dal Divino Cronista. Creatura sì nobile, come dicono essi, potea esser tralasciata con ingiuria, sì che di lei non si sapessero i primordii? Mà la Divina Scrittura è piena di testimonii, e di argomenti, che provano l' esistenza de Demonii. Nella Genesi, si menziona il Serpente, che parlò, e sedusse Eva; nel libro di Tobia, si celebra il fumo di quel pesce, che esiliò il Demonio nel Deserto, Carnefice di sei Mariti di Sara nella prima notte delle

N 4

noz-

(a) *De perfect. spir. cap. 7.*

nozze . Nel secondo de Paralipomeni, al capo secondo ; si narra , che l' empio Re Giroboamo. institui Sacerdoti , che sacrificavano a Demonii . Nell' Evangelio dipoi del nostro Salvatore si leggono pruove evidenti di esservi Demonii , e fino i Gentili privi del lume delle Divine scritture ebbero notizia de Demonii ; così Socrate avea il suo Demonio, che dagl' altri Filosofi era chiamato per antonomasia il Demonio di Socrate ; così in Delfo accorrevano da varie parti del mondo per udir dal Demonio gli oracoli . O quanto all' argomento di non memorarsi la creazione degli Argioli , risponderà S. Agostino , nel libro secondo della Città di Dio , che sono compresi sotto il nome di Cieli , e di luce . Furono i Demonii creati in grazia , come si raccoglie dalla descrizione , che isaia fa di Lucifero : (a) *Quomodo cecidisti Lucifer , qui mane antea oriebaris , in signaculum , &c.* Furono però Viatori, non Comprensori, nè videro mai Iddio con
in-

(a) *Isai. cap. 14.*

intuitiva cognizione , ma solo enigmatica , se bene in un modo perfetto , che gli costituiva beati d'una beatitudine naturale esclusiva d'ogni male , ma non inclusiva d'ogni bene . Quanto tempo persistessero in grazia , non può raccogliersi dalle Divine Scritture , il certo è , che gravemente peccarono , senza aver stimolo come noi altri di Passione , disordinata a peccare ; ma per propria volontà perfettamente libera , deviarono dal sommo Bene , e si appigliarono al sommo male , che fu la perdita del lor Creatore . Qual fosse il lor peccato, diverse sono le opinioni . Scoto autore celeberrimo stabilì , che fusse lascivia spirituale , pavoneggiandosi di esser così nobili, ed eleganti , che poteano aspirare al Trono della Divinità ; e le parole d'Isaia par che esprimano cotale colpa : *Ascendam super Aquilonem similis ero Altissimo* . Altri stimano che fusse la superbia di non voler adorare il Verbo in carne, secondo la rivelazione fatta loro da Iddio ; il che par, che si raccoglie dal testimonio della Sacra Scrittura : *Et cum*

introducitur primogenitum unum, dixit: Et adorent eum omnes Angeli ejus. Comunque sia, il certo è, che Lucifero un de primi Serafini peccò, e con lui la terza parte degli Angioli: e precipitarono in terra. Egli fu il Dragone, che dietro la sua coda si tirò la terza parte delle Stelle; Egli il vento Aquilonare, che ammorzò quei luminari del Cielo; Egli il Seduttore, il Ribelle, che ammutinò gli altri spiriti, ed introdusse la guerra nella Città della pace: (a) *Fatum est pradium magnum in Calo, Michael, & Angeli ejus, & non prevaluerunt, neque locus inventus est eorum amplius in Calo.* S'è cesi, secondo il testimonio di Giovanni, la prima guerra nacque nel Cielo, vi fu divisione fra quelle sostanze sublimi, vi furono fazioni, ma prevalse quella di Michele Arcangelo contra Lucifero. I Dipintori esprimendo la caduta degli Angioli reprobi, vi framescolano lance infrante, usberghi perforati, ed altri arnesi militari, mà ciò solo serve lo-

ro per adombrare l'immagine d'una guerra, che quà giù fra noi mortali con simili arme si ordifce, non potendo il lor pennello delineare in altro modo il combattimento degli Angioli, il quale solo fù coll' intelletto, e la volontà, contradicendo i buoni, al valore de perversi. S. Tomaso nel 2. delle sentenze, stabilisce due specie di guerra fra gli Angioli, le prima, quando un Angiolo buono resiste al perverso, impedendo le di lui forze, affincbe non offendano l' Uomo, e questa e propria guerra del nostro Angiolo Custode, il quale ci serve come di targa, e di scudo contra le sue faette diaboliche: *Seceto circumnabit te veritas ejus, non timebis à negotio perambulante in tenebris.* Così anco leggiamo nell'Apocalissi al capo vigesimo, che l'Angiolo buono, come istrumento della divina virtù, ligò il Demonio. La seconda guerra fra gli Angioli, e più di ficile a spiegarsi, ed ella e quando un Angiolo buono si oppone, e resiste alle forze dell'altro buono: Così in Daniello al capo decimo si legge: Il Principe del Regno Persiano,

mi hà fatto resistenza venti uno giorni, e venne in mio ajuto Michele, uno de' primi Principi: *Princeps Regni Persarum restitit mihi viginti uno diebus, & ecce Michael unus de Principibus primis, venit in adjutorium meum.* Se erano entrambi Ministri di Dio, come l'una si opponeva all'altro? S. Gregorio ne' suoi Morali, insegna, che fra gl' Angioli anche buoni, vi è guerra, e discordia, non però di pregiudizio alla carità: l'Angiolo tutelare della Persia, insisteva, esser conveniente, che il Popolo Ebreo persistesse sotto la catena Persiana, per il prò, che ne ridondava a quei Popoli idolatri, col commercio de' Giudei, adoratori del vero Iddio: l'altro Angiolo tutelare degli Ebrei, allegava la penitenza del Popolo Giudaico sotto il servigio de' Persiani, il giogo grave, che portava, e quindi si studiava liberarlo dalla servitù, massime per le preghiere di Daniello. Non restava soddisfatto da cotali ragioni l'Angiolo della Persia, e soggiungeva, che il culto del vero Iddio colla residenza de' Giudei frà Persiani si propaga-

va,

va, e quegli Idolatri venivano in conoscenza della loro falsa legge, e più montava la gloria, che veniva a Dio, che non la penitenza degli Ebrei sotto il giocco servile: fra questi dubbii, Iddio solito ad illuminar gli Angioli inferiori, per mezzo de' superiori, inviò Michele un de' primi Serafini, il quale manifestò loro il Divino volere, e così cessò ogni alterazione.

Multipllice è la Natura degli Angioli, e in nove ordini si divide: il primo ordine è superiore nella nobiltà, e nelle forze naturali al secondo, e così successivamente. Vi sono Serafini, Cherubini, Principati, Virtù, Troni, Dominazioni, Potestà, Arcangioli, ed Angioli. Di tutte queste Gerarchie precipitarono con Lucifero molti spiriti ribelli nell'Inferno; quelli però dell'ultimo Choro, cioè gli Angioli, rimasero in terra, con poco castiga del fuoco infernale, colla pena del danno, privi in eterno della visione del Sommo Bene, e ciò in riguardo, che non avevano cognizione così perfetta di Dio, come gli altri di ordine superiore, e in conseguenza il lor peccato fù men

gra-

grave. In oltre, quest'ultimo ordine di Angioli infimi, comprende varii nomi di Demonii secondo il luogo per lo più ove habitano. Vi sono i Demonii ignei, che si rivoltano intorno alla sfera del fuoco sopra dell'aria; vi sono gli aerei, che vicini a noi, vagano per l'aria, e agguppando i vapori più crassi, eccitano tempeste di fulmini, e i cotai Demonii sono perfidi, boreosi, e pieni di jattanza, Vi sono i Demonii aquatili, o marini, ed infestano il mare, i stagni, ed i laghi; tali erano quelli, che entrati per comando del Salvatore ne' porci si tuffarono tosto nell'acque. Vi sono i Demonii terrestri, che abitano sopra la terra, e nelle case degli uomini, chiamati volgarmente folletti che poco, o nulla patiscono fuor della pena del danno, e scherzano, e burlano cogli abitatori, e poco possono nuocere, mostrano di fracassarvasi, strepitano con apparenza di grand danno nelle cucine, ma tutto quel loro fragore è vano, instituito solo a spaventare, e a deludere gli Uomini. Gli antichi Romani gli chiamavano Dei Lari, Dei Penati, ed

oggi nella Cristianità le Donnicciuole semplicette gli appellano il buono augurio, credule con sì iniquo ospite di fausti eventi! sono anche Demonii terreni, gl' Incubi, e Succubi, che innamoransi delle Donne, ed anche degli uomini, in sì sozze maniere, che cagiona orrore, come uno spirito Celeste abbia degenerato in azioni sì brutali? Sono altresì Demonii terrestri, quei che abbondano nelle parti della Norvegia, chiamati dal volgo Pagani, i quali spaventano, e scerniscono i Passaggieri, e la notte posandosi sopra il petto de' mortali, gli affannano, con disturbare il loro sonno. Della medesima condizione sono quei Demonii dediti al furore, i quali antrati ne' corpi umani, discernono gl' invasati, come si legge nell' Evangelio di S. Matteo al capo ottavo. Vi sono i Demonii sotterranei, che offendono quei, che cavano le miniere, eccitano terremoti, e venti impetuosi, che scuotono gli edifici; uno di essi era quel Demonio, che abbattè il palagio di Giobbe come foglie di Aquilone: *Ventus irruens a re-*

gione deserti cōcussit quatuor angulos
Domus . Questi Demonii però sono
 timidi, e minacciati fuggono, temen-
 do esser profundati più altamente,
 sotterra . I Maghi sogliono offerir
 venali alcuni anelli, ove sono ligati
 cotai Demonii, non già perche non
 possino separarsi dall'anello, mà sol
 perche chiamati presto accorrono,
 nõ essendo loro bisognevole molto tē-
 po a far ritorno; e ne anche perche
 il Mago gli ha ligati in quello anel-
 lo, non avendo egli virtù, e poten-
 za a ciò fare, mà sol perche uno spiri-
 to superiore al sotterraneo, lo co-
 stringe ad ubbidire al Mago, col qua-
 le ha così patteggiato . Con ciò si di-
 viserà ehiaramente che niun Necro-
 mante ha propria forza, e virtù di
 comandare a' Demonii, e se ciò fan-
 no, avviene perche sono costretti da
 altri Demonii, a i quali il Necromā-
 te ha giurato vassallaggio . Vi sono
 finalmente i Demonii Lucifughi, i
 quali fuggono sommamente la luce,
 ne osano entrare in camere, ove è
 lume, ò fuoco, massime s'è di farmen-
 ti, che an prodotto il Vino per gli
 Altari di Giesù Cristo . Costoro en-
 trati

trati ne'corpi umani, con le passi ni fredde amazar gli Energumēti, sicome gli Aquatili gli tormentano col morbo comiziale volgarmente detto mal di luna, e bene spesso fanno anche impazzare gli Offessi . In somma tutta la canaglia diabolica è inimica dell' uomo, e con simulate opere di amore, si studia percipitarlo nel baratro.

Tutti cotesti Angioli dell' ultimo choro, e molto più quelli de' superiori, an forza, e potenza, naturale di fabricarsi un corpo visibile a noi, non però informano quel corpo ammassato di aria, o di altra materia, ma solo vi assistono come forma assistente, e non informante; vi cantano, vi si querelano, con voci sì bene articolate, che sembrano affatto Uomini, e non demonii con corpo assunto. Piacemi qui memorare in augumento di gloria alla Regina del Cielo, un fatto menzionato da Guglielmo Totani nel suo libro *de Bello Demonum*. In una delle celebri Città dell' Italia, era un Pittore, sì ossequioso verso la Vergine, che per lo più altro non dipin-

dipingea che le di lei imagini, mà cō tanta arte, e maestria , e con tanta eleganza di volto, qual si conveniva all'Essempiare della bellezza; vi aggiugneva dipoi a suoi piedi il Demonio, in atteggiamento di disperato, e in sì fuliginose, e atre sembiāze, che pare alla notte in diametro della luce. Dispiacque a Satana, che il Dipintore impiegasse il suo pennello nel lavoro di queste anthitesi, e per vendicarsi , si studiò di renderlo amante, d'una donna congiugata : questa e la più terribil bomba che sappia lanciar Lucifero dal fuoco infernale contra un Cristiano , renderlo dishonestamente innamorato. Se il Pittore, sforzavasi effigiar il volto di MARIA con tutto il lume sfumante , e con tutte le ombre ingegnosamente contornate, egli altresì rappresentava il viso della Donna amata, come un volto di semi Dea ; e tanto crebbero le sue insidie , e nell'uno, e nell'altra, che disposero per meglio godere gl'illeciti imenei , fuggire in più remote Città . Una notte dunque di comune consenso, raccolto in meglio che aveano di oro , e di argento , u-

sci-

scirono dalla Patria : All' ora il Demonio vestitosi di umane sembianze , picchiò con tanta vehemenza la campana del Publico, solita a sonare ove si chiamano i Cittadini all' arme che riscosse spècialmente dal sōno il Magistrato, co' suoi Ministri; ciò fatto il Demonio, gridò per tutte le strade della Città , Ecco che il tal Pittore, rapita la Donna altrui se ne fugge, e già e fuori delle porte. Vi ocorse con velocità il Magistrato; e trovati i Rei in atto di fuga, gli costituirono per quella notte nelle pubbliche carceri ; per dipoi in aggiornare deliberare il castigo : Vi si portò subito anche il Marito della fugitiva, esgridandola di adultera, le tagliò la bionda capillatura , che la rendea riguardevole, e contento per allora di quel castigo tornò a casa. Il misero Dipintore frà queste angustie , alzò gli occhi verso il Cielo , ed inviò una supplica alla Regina del Cielo, che in riguardo più della sua clemenza , che dell' ossequio fatto le, lo soccorresse di rimedio . Oh quanto e ingegnosa la carità della Vergine , e con quanta

ce-

celerità odè le nostre preci! Apparve incontanente al Pittore, e alla Donna, in sì belle sembianze, che rese quel carcere, ospizio di paradiso. Lo riprese dolcemente del suo fallo, e aperta la priggione, ordinò all' uno, ed all' altro, che si ristituiffero al proprio albergo, e al proprio letto. Tanto eseguirono con ajuto soprahumano i Rei, allegri sopra modo, massime la Donna per vederfi nel capo la sua antica capelliera, dinanzi troncata dal marito. In romper l'alba, svegliatosi il marito, ansioso di portarsi al carcere, e vista al suo lato la moglie, e co i suoi adulti capelli, rimase attonito, e voltossia lai, come, le disse, siete qua, se questa notte vi ho lasciato nella priggione? Maravigliossi la donna della dimanda, e rispose, ch'egli sognava, alla qual risposta aggiunse la Vergine tanta credibilità che il Marito si persuase esser stato vero sogno l' accidente della fuga, e della priggione, per meglio però sicurarsi dal vero, si portò al Magistrato, il quale nulla memore, di quanto egli dicea esser avvenuto
quel-

quella notte conchiuse, ch' era stato mero sogno il suo, e così rimase salvo l'onor del Pittore; e della Donna, e svergognato il Demonio; che invano tentato avea denigrare la loro fama. Vaglia questo essemplio a chi leggerà, per innamorarlo verso una tanta, e sì ingegnosa Benefattrice.



De' Giganti, e de' Pigmei,
 se vi siano stati, e dove
 di qual altezza, o picco-
 lezza, e di quali forze?

LA Poesia degli Antichi, introdus-
 se nel Mondo Giganti di altez-
 za sì sublime, che un Pino era ba-
 stone della lor mano; di forze sì pro-
 digiose, che scardinavano un monte,
 e lo sopraponevano ad un altro, per
 formarli una scala da salire nel cielo
 ed espugnar Giove co' gli altri Dei;
 che fulminati da Giove, e sepelliti
 sotto le viscere infocate di Etna, quā-
 te volte muovono il fianco, vacilla e
 fuma quel Monte: Così leggiamo in
 Virgilio che Polifemo, enormissimo
 di statura, guidava i suoi armeni con
 in mano un robusto pino. *Lava ma-
 nus pinum regit.* che Mimante, Ence-
 lado, Tifeo Retho, e Porfirione, lan-
 ciavano contra Pallade in vece di
 faette, svelti alberi, e che ella colla
 sua targa, gli rinunzava. Laonde
 cantò il cigno di Venosa.

Sed

*Sed quid Tiphæus, aut quid validus
Mimas*

Aut quid minaci porfirion statu.

Quid Rhetus avulsi que truncis

Enceladus jaculator audax

Contra sonantem Palladis Ægida

Possent ruentes?

Alcuni Scrittori vogliono , che i Poeti avendo una confusa notizia della caduta degli Angioli dal Cielo e della guerra mossa al lor Creatore , e come furono dal sommo Giove fulminati , e soppozati nell' Inferno , descrissero i Demonii sotto simbolo di Giganti per le forze naturali delle quali sono dotati , che aspiravano a salire nella cima dell' Aquilone, e Michele che accorse al loro estermio sotto nome di Pallade armata; ne io oso riprovar cotal opinione, si perche la divina Scrittura, anco sotto metafora di guerra, ci narra la ribellione degli Angioli perfidi, e la Vittoria di Michele co' suoi Angioli seguaci . *Factum est prælium magnum in Cælo, Michael. & Angeli ejus pugnabat, & Draco pugnabat & Angeli ejus, & non prævaluerunt, & non inventus est locus eorum amplius*

plus in Cœlo. (a) Stanco perche nella notte della Gentilità, balenarono non poche cognizioni delle Sacre lettere, se bene adulterate da epistodi, ed appendici poetiche. Così l'incarnazione del Verbo nel seno d'una Vergine per opera non umana, descritta da Isaia Profeta, *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium.* i Poeti l'abbozzarono in Persona d'una Vergine, che riceve 'l Sommo Giove calato in una pioggia d'oro nel suo utero; Così del diluvio universale fa menzione Orazio nelle sue Ode; così dell' Inferno, e de' Reprobi, e de' Beati, Virgilio memora, e la felicità e le pene nel quinto nelle sue Eneidi. Comunque però ciò sia, egli è certo che vi furono Giganti, ed in più luoghi, ed in diverse etadi. I primi furono prima del diluvio universale, e massime per le loro sceleragini si aprirono le cateratte del Cielo in pioggia. Così leggiamo nel sesto capo della Genesi. *Gigantes autem erant super terram in diebus illis, isti sunt.*

(a) *Afoc. 12.*

funt potentes à seculo viri famosi. (a)

Chi fusse però il loro Padre , la Scrittura con oscurità di frase esprime , il che ha dato luoco à gli espositori di varie sentenze Paulo Burgense, giudica , che fussero i demonii sotto specie umana , che innamorati della bellezza delle donne , celebrarono con quel sesso nefandi himenei , e concepirono, e partorirono i Giganti, e il Sacro Testo par che così insegna. *Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaque genuerunt, isti sunt potentes à seculo viri famosi.* Alla qual sentenza aderisce anco Valerio giudicando, che per i figliuoli di Dio innamorati della Eleganza femminile, intendansi gli Angioli , Demonii Incubi soliti ad innamorarsi, e a generare, nel modo però al lor possibile come resta detto nel capitolo de' Demonii Incubi, e succubi, e comunemente si afferma da tutti gli Scrittori; e specialmente dal Tostato nel sesto capo della Genesi, che Merlino Profeta nell'Inghilterra, fusse figliuolo d'un

O

De-

(a) Gen. 6.

Demonio Incubo, è d' una Vergine claustrale. Tertulliano, Maestro di S. Cipriano Martire di Cartagine, del medesimo parere, riconoscendone' figliuoli di Dio inebriati negli amori delle Donne, gli Angioli, e con una faggia parenesi prega le Donne à non tanto abbellirsi con artifici di veleni, e di colori, se rozze, e crudelusingarono gli Angioli. *Si edbat rudes, & ut ita dicam crude Angelos moverunt!* (a) Il Tossato con altri Autoria quali non è percettibile, come un Angiolo, spirito puro, possa dilettersi di sensi carnali, spiegano il luoco menzionato della Genesi, *Videntes filii Dei filias; hominum, quod essent pulchra acceperunt sibi uxores, ex omnibus quas elegerant*, in altro modo, e vogliono intenderli per figli di Dio, i figliuoli di Seth, e per le figlie degli huomi, le figlie di Caino; donne oscene, elibidinose; mà questa è una loro interpretazione, che non hà fondamento nelle Scritture Sacre, massime che il testo lodato, esprime che i Connubi de'

fi-

(a) Tertull.

figliuoli di Dio furono con tutte le Donne speciose , e non con quelle solo di Caino , *Ex omnibus quas elegerunt*, e parmi più verisimile la prima sentenza , massime che la glosa interlineare insegna , che non è incredibile che i Demonii incubi possano generare , servendosi del seme humano . Oh brutalità nefanda , oh eccellenza angelica degenerata in amori di Bestie! Non mi maraviglio che i Demonii presentassero supplica a Cristo di entrare nel corpo de' Porci ; se à guisa di porci si dilettauo affogarsi nelle sentine della Carne . I primi Giganti dunque famosi , e potenti , furon prole de' Demonii, che imitando i loro Genitori , chiamamoli così nelle la civie , irritarono Iddio à lavar le macchie della Carne, con acqua micidiale.

Dopo il diluvio , il primo Gigante , che comparve nel mondo memorato dalla divina Scrittura , fù Nemrod , figlio di Chus , huomo potente , e robusto Cacciatore , in guisa , che ove volea si celebrare un huomo di sublime statura , e fortezza , paragonavasi à Nemrod . *Ipsa*

capit esse potens in terra ; & erat robustus Venator , ob hoc exivit proverbium ; Quasi Nemrod robustus. Il Profeta Amos, memora un Gigante Amorreo , di altezza sì sublime , che pareggiava un altissimo Cedro , ed era robusto à guisa d' una quercia , il quale Iddio esterminò col suo braccio celeste . Ego autem exterminavi Amorrhæum , altitudo Cedrorum , altitudo ejus , & fortis ipse quasi quercus (a) Nel libro parimente de' Numeri leggiamo , che Mosè così precettato da Dio , inviò esploratori alla terra di Chanaan, costoro rimasero allettati dalla felicità della terra, e insieme spavētati dalla mole de' Giganti portentosi, ch' ella nudriva . Laonde si divisero i voti d' Israello, se doveano soggiogarla . Una parte di loro dicea di sì , animati dalla ubertà del Paese ferace di latte, e di mele. Ascendāmus, & possideamus terram l'altra dicea di nò , apportando esser quella Regione habitata da Mostri e il suo popolo di sublime statura ;

ha-

(a) Amos. cap. 2.

haver veduto huomini della stirpe di Enac di procerità sì gigantea, che posti essi in confronto di quelle Babelle animate, sembravano locuste, e Bruchi. *Terra quam lustravimus devorat habitatores suos: Populus quem aspeximus proceræ staturæ est, ibi vidimus monstra quædam filiorum Enac, de genere giganteo, quibus comparati, quasi locusta videbamur* (a) Finalmente nel primo de' Regi si descrive Goliati Getèo, la cui altezza era di sei cubiti, e palmi. *Altitudinis sex cubitorum, & palmi*, vestito d'una lorica fabricata con cinque mila sicli di bronzo. *Pondus lorice ejus, quinque millia siclorum æris erat* che restò abbattuto col colpo d'un sasso, come già la statua gigantea veduta da Nabucco anco restò incenerata da un sassolino; *Et abscissus est lapis de monte, & percussit statuam.*

Vi sono anco stati, e vi sono tuttora via nel mondo uomini pari alle forze de' Giganti ma non alla mole del corpo. Davide, Giovinetto li mediocre statura, venuto a cimero

(a) *lib. Numer. cap. 14.*

co gli Orsi, e co i Leoni depredatori della sua Greggia, stringendosi con essi, gli strozzava, e suffogava col forza del braccio: così ove il Re Saul, si ritirava da inviarlo à guerreggiare in singolar tenzone col Gigante Golia, egli l'animò, memorando le sue nobili imprese. *Dixitque David ad Saul. Pascebat servus tuus Patris sui Gregem, & veniebat Leo, vel Ursus, & tollebat arietem de medio Gregis, & persequabar eos, & percutiebam, eruebamque de ore eorum: & illi consurgebant adversum me, & apprehendebam mentem eorum, & suffocabam, interficiebamque eos. Nam & Leonem & Ursum interfeci ego servus tuus* (a). Di Sansone di statura non gigantea affermano le Scritture, che incontratosi nelle vigne di Thamnata con un fiero Leone, lo sbranò, come se avesse dilacerato un capretto. *Et dilaceravit Leonem, quasi badum.* Che assalitosi da tre mila Filistei, e legato con due funi nuove, *Ligaveruntque eum duobus novis funibus,* e frastragliò i legami, e dato di pigliò

(a) Reg. I. cap. 17.

pigliò à una mascella di Giumento ;
 uccise mille Filistei ; che scardinate
 de' loro cardini la parte di Gazza se le
 addossò , e portolle nel fastigio d'un
 monte, e che abbracciatosi con due
 colonne del Tempio ove era il fiore
 della nobiltà Filistea , intesa à sacri-
 ficare à Dagon loro Iddio , le
 svelse da fondamenti ; con memora-
 bil rovina ed oppressione di tutti (a)
 Nell' istorie profane anco si legge ,
 che Giorgio Castriotto, per altro no-
 me Scannerebech , Principe degli
 Albanesi, era di braccio sì mostruo-
 samente robusto , che spiccava in un
 sol colpo colla sua scimitarra la te-
 sta ad un altissimo bue ; del che rag-
 guagliato il gran Turco , che attri-
 buiva alla tempera forbita dell' ac-
 ciajo quel prodigio , chiese in grazia
 da lui quella bipenne ; inviogliela,
 Scannarebech, con iscrivergli, che se
 la trovava mēdace ciò avveniva per-
 che insieme colla scimitarra , non
 poteva inviargli anco il suo braccio.
 Ma senza memorare gli essempj de'
 passati secoli , nel presente vive , e
 re-

(a) *lib. Judic. cap. 13. et 16.*

regna un' Eroe, il quale avvegnache nudrito fra gli aggi della Corte, ostenta forze sì gigantee, che preso colle mani un ferro da cavallo, lo divide in due parti. Questi è Augusto Duce, ed Elettore di Sassonia, e insieme Rè della Polonia, di fama, e di nome immortale, per le rare prerogative; che l'adornano. Giunto l'anno novanta otto del caduto secolo, il Czar di Mescovia in Leopoli di ritorno da Vienna, l'accosse Augusto con abbracciamenti di sincera amicizia, e pransarono insieme; indi condottolo alla pianura di Lubite, gli fe vedere le sue Truppe Alemane, armate in bell'ordine di battaglie, e per dargli un argomento delle sue forze prodigiose, fattosi venire un Bue di enorme magnitudine, con un sol colpo della sua scibala, gli spiccò il capo dal busto, e ripulitata ne fece un dono al Czar, che corrispose con un Giojello di singolare eleganza, valutato ottanta mila scudi; E pur nulla sono le doti del corpo di questo Principe in riguardo di quelle dell'animo: Prima di aspirare allo Scettro Polacco ripudiato

diato il Luteranismo , che ebbe la prima cuna in Sassonia, abbracciò il Cattolicismo , laonde meritò appoggiato al braccio di Dio salir nel trono con gli applausi anco de' suoi Nemici.

Quanto à Pigmei , sono essi per giudizio di Plinio , e di altri Autori , popoli dell'estrema parte dell' India ; abitatori in un Cielo amenissimo, ma sì piccioli di corpo , che la scortesia della natura , volle che fusse appena due soli palmi . Le Donne partoriscono nel quinto anno della vita , ed invecchiano nell' ottavo . Sono giurati nemici delle Grù, alle quali robbano le ova , e quindi sono frà Pigmei , e detti uccelli, mortali inimicizie , ed escono in campo à combattere fieramente , al che allude Gio venale in quei versi della sua Satira decimaterza:

Ad subitas Thracum volucres nubemque sonoram

Pygmeus parvis currit bellator in armis, (a)

Aggiugne Plinio , che i Pigmei si-
gno-

(a) *Juven. Sat. 3.*

gnoreggiarono anco nella Tracia , e specialmente nella Città di Geranea, ma che infestati dalle continue scorrerie delle Grù , furon costretti a sloggiare da Geranea , e trasferirsi sotto altro Cielo . (a) Sono prodigiose le notizie, che diversi Autori ci lasciarono ne' Pigmei . Vi è chi dice , esservi stato un Pigmeo, valente, e fiero Corsaro di mare, depredatore di molti legni . Altri scrive: Che i Pigmei habitano sotto case intessute di vimini , e scorza di ova , e che sono valenti nel factare , il che viene espresso da Ezechiello Profeta nel capo vintesimo settimo, ove descrivendo le glorie humane della Città di Tiro , aggiugne, che i Pigmei , i quali erano nelle sue Torri , e nelle sue mura, con arco e faretra , perfezzionarono la bellezza di Tiro : *Sedet Pygmei, qui erat in turribus suis , pharetras suas suspenderunt in muris suis Pergyrum , ipsi compleverunt pulchritudinem*

(a) *Plin. lib. 7. cap. 4. et lib. 4. c. 11.*

direm tuam Si potrebbe opporre, per interpretare in altro senso questo testo del Profeta, che essendo sì deboli, ed esili Pigmei, come Tiro gli adoperasse per vigili custodi, e Soldati della sue muraglie. Al che risponde ingegnosamente Lirano, che Tiro usò ciò per scherzo da' suoi nemici, quasi che la sola milizia de' Pigmei, fusse bastevole, a rigettarli, ed opprimerli.

Nella nostra Europa nascono anco i Pigmei, se bene son rari, e chiamansi da noi Nani, Filippo Secondo n'ebbe uno d' un palmo, e nove diti, mà di breve durazione. Sogliono i Grandi per ostentazione, di fatto nudrir nelle Regie un qualche Pigmeo, e gloriansi di vedere quei scorci di humanità abbreviata, massime se son lepidi, e di acuto ingegno; gli antichi Romani, chiamavansi Pumiioni; e i Greci Nani, e uno di essi si vide sì picciolo nell' Egitto, che per targa usava una coccia di noce, e per lancia un giunco armato d' un ago, e forse à ciò volle alludere Marziale., cve deridendo un uomo di breve statura, disse:

Pa-

Parma tibi scutum Punitiois erit

Nelle Sacre Lettere, erano inhabili i Pigmei ad accostarsi à gli altari de' Sacerdoti, e ad offerire il Pane della proposizione à Iddio, esigendo l'Altissimo per sì alto ministerio, uomini senza veruna macchia nel corpo, ma di elegante aspetto, che fusse indice della bellezza dell'animo. Co' i Nani, erano anco esiliati dagli Altari i ciechi, i zoppi, i gibbosi, i lippi d'occhi, e ciò che reca stupore, anco quelli di naso grosso, e ritorto. Se prevalesse oggi nella legge di grazia quell'editto, gli Ovidii non aurebbon luoco nel Sacerdozio, o nel Presbiterio: *Si cæcus fuerit, si elaudus, si gibbus, &c. non accedet ad ministerium Dei, nec offeret panes Deo suo.* Non però devono sconsolarsi i Nani, vedendosi sì abbreviati; anzi disse lo Stoico, devono supplire alla deformità del corpo, colle virtù di dell'animo: (a) *Deformis, ut seiat remedium esse virtutibus, quidquid corpori deesse t.*

(a) *Serec.*

Fine della Prima Parte.

Della Ricreazione de' Curiosi

Espressa

Nell' Istoria Multiplice

Descritta, e ponderata dall' Abbate

D. DIEGO ZUNICA

PARTE SECONDA.

Saule in consulta con Sa-
muele morto, e rifulcita-
to per opera della
Maga di Endor.

SAule similissimo à Nerone ,
ne' primordii del suo regnare
tutto d' oro , ne' progressi , e
nel fine tutto di ferro. Fù il pri-
mo Principe d'Israello; promosso all'
Imperio dalla sola mano di Dio , che
trasse il suo nome dall'urna de' suoi di-
vini secreti, di statura così gigātea, che
i più elevati uomini di tutto il popolo
paregiavano solo i suoi omeri : (a) *Ab*

Parte 2.

A

bu-

(a) 1. Reg.

humero sursum eminebat super omne populum . E questa altezza di corpo era simbolo di quella dell' animo, documento a Principi , i quali quanto si sollevano col trono sopra i Vassalli , tanto anco devono superarli nell' eccellenza delle virtù . Assalito da Filistei incirconcisi , guerreggiò con coraggio, tal volta anco con felicità ; ma ove gli si oppose quella torre del Gigante Golia, non s' indusse a combattere con lui a singolar tenzone , ma sostituì in suo luogo il Giovinetto Davide, che combattè , vinse , e trionfò . I benefici per lo più sono semenza d' ingratitudine ne' petti humani : Saule tanto beneficato , e glorificato da Davide concepì contro lui odio , e livore , avverandosi il detto di Cornelio Tacito : *Beneficia ubi multum antevenere pro gratia odium redditur* . Non lasciò Iddio impunita sì irrazionale ingratitudine , e lo diè in mano d' un Demonio , che ospite del suo corpo lo tormentava , e Davide avvegnacche odiato , col sforcismo canoro della sua Arpa , mitigava le molestie diaboliche , nella strage precettatagli da Dio per me-

mezo di Samuele degl'Idolatri Amaleciti, violato il Divino comando, sù abbandonato da Dio; tanto è vera la sentenza di Gregorio Magno, che l'ubidienza è il vero custode di tutte le virtù: *Obedientia sola virtus est, qua virtutes ceteras menti inserit, insertasque custodit.* Assalito di nuovo da Filistei, e morto Samuele, ch'era il Daniello, che gli svelava il divino volere; cercò da' Profeti saperlo, e chiusa Iddio la bocca a' Profeti si studiò per mezzo di qualche sogno indagare l'esito della sua guerra, e nè anco i sogni gli furono auguri del futuro. Con ciò datosi in mano della disperazione, rivolto a' suoi servi; trovatemi disse, una donna Pitonessa, ch'io da lei vuò cercar di saper gli eventi di questa guerra. *Quarite mihi Mulierem habentem Pythonem, & vadam ad illam, & sciscitabor per eam* Era non lungi da Gelboe una Donna Maliarda, nel Castello di Endor, nota a' suoi Soldati, i quali ne ragguagliarono Saule, ed egli a gran passi travestito in habito di semplice soldato vi si portò di notte, e la pregò ad adoperar le sue arti magiche, e ri-

chiamar in vita un Defonto . Negò
 la Strega di volerlo compiacere, scu-
 sandosi che il Rè Saule perseguitava
 i Maliardi, e che ciò era un esporla à
 manifesto pericolo di morte, ma in-
 terposto Saule il suo giuramento, che
 nulla di male gli avverrebbe, si piegò
 la Maga alle sue preghiere, e inter-
 rogollo che dovea richiamarsi a vita?
 Samuele, ripose il Rè, tuttavia inco-
 gnito alla Maga : *Samuelem mihi su-
 scita* . S'ella scapigliata, e scalza ad o-
 perasse la verga di Miriea, potente al
 parer di Celio Rodigino a chiamate
 i Demonii, se scrivesse sù la terra an-
 goli, e pentangoli, nulla di ciò me-
 mora la divina Scrittura, mà solo che
 comparve subito Samuele, ed in ve-
 derlo la Maga, gridò con alta voce : e
 perche ingannarmi, ò Saule ? Voi fie-
 te il Rè : *Cum autem vidisset Mulier
 Samuelem, exclamavit voce magna,
 Quare imposuisti mihi ? Tu es enim
 Saul* ; e Saule animata a non teme-
 re, l'addimandò cosa vedesse ? Io ve-
 do disse ella, i Dei ; che ascendoiro
 dalla terra : *Deos vidi ascendentes de
 terra* . E quale e il suo abito, e la
 sua forma ? ripigliò il Re ; un Vec-

chio è quello, che asceto, coperto col suo pallio. *Vir senex ascendit, & ipse amictus pallio.* All' ora Saule conscio di esser Samuele se gl' inchinò, e adorollo: *Et inieflexit Saul, quod Samuel esset, & inclinavit se, & adoravit.* Poco sollievo però trovò egli in Samuele; perocchè questi principiò con un rimprovero: *Quare inquietasti me, ut suscitaver?* A che interrogarmi, se già Iddio si è partito da te? la corona d'Israello già destinata a Davide a te tanto esoso, perchè non volesti ubidire alla divina voce, nella strage di Amalec. Ma oggi è il tempo della vendetta; rotto il tuo esercito, vittoriosi i Filistei, e tu, e i tuoi figli estinti, domani sarete ove io sono. E in ciò dire svanì. Qual rimanesse l' infelice Saule, non è facile ad esprimere. Cadè a terra sbalordito, senza forze, senza vigore, massime che avea incenato, caminato tutta la notte, e per le preghiere della Mega, e de' suoi servi, s'indusse a refocillarsi col cibo d' un Vitello lattante, e proseguì il suo viaggio al combattimento co i Filistei, ove restò estinto co i suoi Figliuoli Gionata, Animadah, e

Melchifua , secondo il vaticinio di Samuele : *Mortuus est ergo Saul, & tres filii ejus in die illa.*

Molti dubbii insorgono in cotal fatto . Primieramente : Se fù egli Samuele richiamato a vita ? E dicendo di sì , come potea unirsi la sua anima col suo corpo, convenendo tutt' Dottori, che prima delle resurreziona di Cristo, niun defonto potea risorgere, chiamandosi egli *Primogenitus mortuorum* . Mà facile è la soluzione di questo quesito , perocchè si può, e si dee dire, che non fù il vero corpo di Samuele, mà bensì un corpo aereo ammassato per mano d'un Angiolo ; come anche si praticò nel Taborre ; quando Mosè già defonto , comparve insieme con Elia al corteggio di Cristo . Il secondo dubbio se è : Come la Maga al comparir di Samuele, conobbe che il suo ospite travestito , era il Rè Saule , e si dolse d' esser stata ingannata : *Quare imposuisti mihi ? tu es Rex Saul* . Al che i Dottori altro non rispondono, che dal veder ella la riverenza, con cui Samuele , si inchinò e Saule, argomentò , ch' era il Rè . E qui dee notarsi, quanto venerabile

sia

sia il personaggio d' un Rè instituito da Dio al governo de' Popoli, ed unto col crisma sacrosanto, se anco gli ossequii, e gl' inchini si usano da un Profeta Santo verso un Rè scomunicato dal Cielo. Il terzo dubbio è: Come Samuele, pronosticò a Saule, ch'egli co' suoi figli il giorno seguente si troverebbe ov' egliera: *Cras autem tu, & filii tui, mecum eritis*, convenendo tutti i Dottori, che Saule, morì impenitente, e da disperato, uccidendosi colla propria spada; de' suoi figli non è certa la dannazione, massime di Gionata, giovine, e pietoso, e innocente, e contrario a' costumi del Padre. Al che si risponde, che Samuele spiegò solo, che si troverebbono nell' altra vita, ove egli già era passato, e non già nel limbo, stanza di eletti. L' ultimo dubbio contiene maggior difficoltà, come una Maga per arte diabolica, potè richiamare dal limbo de' Santi Padri l' anima di Samuele, essendo verissimo, che il Demonio non ha veruna potenza sopra le Anime de' Giusti defonti. Atterriti da tal argomento alcuni Dottori dissero, che qu'egli non era Samuele,

Parma tibi scutum Punitiois erit

Nelle Sacre Lettere, erano inhabili i Pigmei ad accostarsi à gli altari de Sacerdoti, e ad offerire il Pane della proposizione à Iddio, esigendo l' Altissimo per sì alto ministero, uomini senza veruna macchia nel corpo, ma di elegante aspetto, che fusse indice della bellezza dell' animo. Co i Nani, erano anco esiliati dagli Altari i ciechi, i zoppi, i gibbosi, i lippidi d'occhi, e ciò che reca stupore, anco quelli di naso grosso, e ritorto. Se prevalesse oggi nella legge di grazia quell'editto, gli Ovidii non aurebbon luoco nel Sacerdozio, o nel Presbiterio: *Si cæcus fuerit, si elaudus, si gibbus, &c. non accedet ad ministerium Dei, nec offeret panes Deo suo.* Non però devono sconsolarsi i Nani, vedendosi sì abbreviati; anzi disse lo Stoico, devono supplire alla deformità del corpo, colle virtù di dell' animo: (a) *Deformis, ut seiat remedium esse virtutibus, quidquid corpori deesse t.*

(a) *Serec.*

Fine della Prima Parte.

Della Ricreazione de' Curiosi

Espressa

Nell' Istoria Multiplice

Descritta, e ponderata dall' Abbate

D. DIEGO ZUNICA

PARTE SECONDA.

Saule in consulta con Sa-
muele morto, e risuscita-
to per opera della
Maga di Endor.

SAule similissimo à Nerone ,
ne' primordii del suo regnare
tutto d' oro , ne' progressi , e ,
nel fine tutto di ferro. Fù il pri-
mo Principe d'Israello; promosso all'
Imperio dalla sola mano di Dio , che
trasse il suo nome dall'urna de' suoi di-
vini secreti, di statura così gigātea, che
i più elevati uomini di tutto il popolo
paregiavano solo i suoi omeri : (a) *Ab*

Parte 2.

A

bu-

(a) 1. Reg. Digitized by Google

humero sursum eminebat: super omne populum. E questa altezza di corpo era simbolo di quella dell' animo, documento a Principi, i quali quanto si sollevano col trono sopra i Vassalli, tanto anco devono superarli nell' eccellenza delle virtù. Assalito da Filistei incirconcisi, guerreggiò con coraggio, tal volta anco con felicità; ma ove gli si oppose quella torre del Gigante Golia, non s' indusse a combatter con lui a singular tenzone, ma sostituì in suo luogo il Giovinetto Davide, che combattè, vinse, e trionfò. I benefici per lo più sono semenza d' ingratitude ne' petti humani: Saule tanto beneficato, e glorificato da Davide concepì contro lui odio, e livore, avverandosi il detto di Cornelio Tacito: *Beneficia ubi multum antevenere pro gratia odiū redditur*. Non lasciò Iddio impunita sì irrazionale ingratitude, e lo diè in mano d' un Demonio, che ospite del suo corpo lo tormentava, e Davide avvegnacche odiato, coll' esorcismo canoro della sua Arpa, mitigava le molestie diaboliche, nella strage precettatagli da Dio per me-

mezo di Samuele degl'Idolatri Amaleciti, violato il Divino comando, fu abbandonato da Dio; tanto è vera la sentenza di Gregorio Magno, che l'ubidienza è il vero custode di tutte le virtù: *Obedientia sola virtus est, qua virtutes ceteras menti inserit, insertasque custodit.* Assalito di nuovo da Filistei, e morto Samuele, ch'era il Daniello, che gli svelava il divino volere; cercò da' Profeti saperlo, e chiusa Iddio la bocca a' Profeti si studiò per mezo di qualche sogno indagare l'esito della sua guerra, e nè anco i sogni gli furono auguri del futuro. Con ciò datosi in mano della disperazione, rivolto a' suoi servi; trovatemi disse, una donna Pitonessa, ch'io da lei vuò cercar di saper gli eventi di questa guerra. *Quarite mibi Mulierem habentem Pythonem, & vadam ad illam, & sciscitabor per eam* Era non lungi da Gelboe una Donna Maliarda, nel Castello di Endor, nota a' suoi Soldati, i quali ne ragguagliarono Saule, ed egli a gran passi travestito in habito di semplice soldato vi si portò di notte, e la pregò ad adoperar le sue arti magiche, e ri-

chiamar in vita un Defonto . Negò la Strega di volerlo compiacere, scusandosi che il Rè Saule perseguitava i Maliardi, e che ciò era un esporla à manifesto pericolo di morte, ma interposto Saule il suo giuramento, che nulla di male gli avverrebbe, si piegò la Maga alle sue preghiere, e interrogollo che dovea richiamarsi a vita? Samuele, ripose il Rè, tuttavia incognito alla Maga : *Samuelem mihi suscita* . S'ella scapigliata, e scalza adoperasse la verga di Miriea, potente al parer di Celio Rodigino a chiamate i Demonii, se scriveffe sù la terra angoli, e pentangoli, nulla di ciò memora la divina Scrittura, mà solo che comparve subito Samuele, ed in vederlo la Maga, gridò con alta voce : e perche ingannarmi, o Saule ? Voi fiete il Rè : *Cum autem vidisset Mulier Samuelem, exclamavit voce magna, Quare imposuisti mihi ? Tu es enim, Saul* ; e Saule animata a non temere, l'addimandò cosa vedesse ? Io vedo disse ella, i Dei ; che ascendoiro dalla terra : *Deos vidi ascendentes de terra* . E quale e il suo abito, e la sua forma ? ripigliò il Re ; un Vec-

chio è quello, che asceto, coverto col suo pallio. *Vir senex ascendit, & ipse amictus pallio.* All' ora Saule confcio di esser Samuele se gl' inchinò, e adorollo: *Et intellexit Saul, quod Samuel esset, & inclinavit se, & adoravit.* Poco sollievo però trovò egli in Samuele; perocchè questi principiò con un rimprovero: *Quare inquietasti me, ut suscitaver?* A che interrogarmi, se già Iddio si è partito da te? la corona d'Israello già destinata a Davide a te tanto esoso, perche non volesti ubidire alla divina voce, nella stragge di Amalec. Ma oggi è il tempo della vendetta; rotto il tuo esercito, vittoriosi i Filistei, e tu, e i tuoi figli estinti, domani sarete ove io sono. E in ciò dire svani. Qual rimanesse l'infelice Saule, non è facile ad esprimere. Cadè a terra sbalordito, senza forze, senza vigore, massime che avea incenato, caminato tutta la notte, e per le preghiere della Mega, e de' suoi servi, s'indusse a refocillarsi col cibo d' un Vitello lattante, e proseguì il suo viaggio al combattimento co i Filistei, ove restò estinto co i suoi Figliuoli Gionata, Animadah, e

Melchisua , secondo il vaticinio di Samuele : *Mortuus est ergo Saul, & tres filii ejus in die illa.*

Molti dubbii insorgono in cotal fatto . Primieramente : Se fù egli Samuele richiamato a vita ? E dicendo di sì , come potea unirsi la sua anima col suo corpo, convenendo tutt'i Dottori, che prima delle resurreziona di Cristo, niun defonto potea risorgere , chiamandosi egli *Primogenitus mortuorum* . Mà facile è la soluzione di questo quesito , perocchè si può , e si dee dire, che non fù il vero corpo di Samuele, mà bensì un corpo aereo ammassato per mano d'un Angiolo ; come anche si praticò nel Taborre ; quando Mosè già defonto , comparve insieme con Elia al corteggio di Cristo . Il secondo dubbio s'è : Come la Maga al comparir di Samuele, conobbe che il suo ospite travestito , era il Rè Saule , e si dolse d' esser stata ingannata : *Quare imposuisti mihi ? tu es Rex Saul* . Al che i Dottori altro non rispondono, che dal veder ella la riverenza, con cui Samuele , si inchinò e Saule, argomentò , ch' era il Rè . E qui dee notarsi, quanto venerabile

sia

fia il personaggio d' un Rè instituito da Dio al governo de' Popoli, ed unto col crisma sacrosanto, se anco gli offequii, e gl' inchini si usano da un Profeta Santo verso un Rè scomunicato dal Cielo. Il terzo dubbio è: Come Samuele, pronosticò a Saule, ch'egli co' suoi figli il giorno seguente si troverebbe ov' egli era: *Cras autem tu, & filii tui, mecum eritis*, convenendo tutti i Dottori, che Saule, morì impenitente, e da disperato, uccidendosi colla propria spada; de' suoi figli non è certa la dannazione, massime di Gionata, giovine, e pietoso, e innocente, e contrario a' costumi del Padre. Al che si risponde, che Samuele spiegò solo, che si troverebbono nell' altra vita, ove egli già era passato, e non già nel Limbo, stanza di eletti. L' ultimo dubbio contiene maggior difficoltà, come una Maga per arte diabolica, potè richiamare dal Limbo de' Santi Padri l' anima di Samuele, essendo verissimo, che il Demonio non ha veruna potenza sopra le Anime de' Giusti defonti. Atterriti da tal argomento alcuni Dottori dissero, che quegli non era Samuele,

ma un Demonio in figura di lui , e come coscio degl'eventi futuri ; per le circostanze, che vi si fraponevano predisse a Saule la sconfitta del suo esercito , e la morte . Nulladimanco costante è il giudizio de' Saceri Interpreti, che fù veramente Samuele, così disponendo Iddio , a cui ogni cosa è subordinata , ma non già per vigor dell'incanto della Maga , e per potenza diabolica.

Varie sono le Magie , è non ogni Magia è interdetta, come diabolica, vi è magia Matematica , che per vigor di misure , e di pesi, coll' influsso delle Virtù celesti fa che parlino i corpi, che cātino gl' Uccelli di legno ed in Frascati sono visibili questi miracoli , che volino le Aquile senza spirito vivificante, come la Colomba di legno di Archita Tarentino , che per vigor dell'Argento vivo moveasi che il capo di rame di Alberto Magno favelli , che i metalli di Boetio mugiscano. Vi è magia naturale, che fa nascer le rose d'inverno , matura i fichi in Aprile , campia, l' argento in oro, diffipa dall'aria le nuvole, ci fa vedere dentro le acque il fuoco come

of-

Sulle in consulta, &c.

offerò Plinio nel pesce chiamato Lucerna, che nelle notti serene dell'anno mostra aver una bocca luminosa, ed una lingua infocata. *Subit in summa Maria piscis ex argumento appellatus lucerna, & linguaque ignea, per os exerta tranquillis noctibus re-
lucet.* (a)

Vi è magia venefica, che adoprata dalle Lemuri, e dalle Streghe, con bevande, e succhi di erbe introduce ne' petti umani simpathie di amore ed antipathie di odio, furori, smanie, e l'esperienza, maestra del vero giornalmente ce'l dimostra.

Vi è Magia ceremoniale, la quale con segni, con Caratteri, con Pentagoni, con Immagini incantare, con invocazione de' Demonii, rivela i Secreti; trova sotterra i tesori, predice il futuro, ed opera altri effetti stravagantissimi.

Carmina vel Caelo possunt deducere Lunam;

Carminibus Circe socios mutavit Ulyss.

Frigidus in pratis cantando rampitur Anguis.

A 5

Lies

(2) *Plin. lib. 2. cap. 27.*

fo *Istoria Multiplice.*

*Hæc herbas, atque hæc Ponto mibi
lecta Venena.*

*Ipse dedit Maris, nascuntur plu-
rima Ponto.*

*His ego sæpe lupum fieri, & se cõ-
dere sylvis.*

*Merin, sap d'animas imis exire se-
pulchris.*

Vidi. (a)

Per ultimo vi è la Magia celeste, artefice di superiori prodigi. Ella trasformò Nabuccodenesore in Bestia, e lo chiuse dentro una Selva; ella nella mensa del Re Theodorico trasformò il capo d'un pesce, nella testa di Simmaco decapitato; ella cambiò Saulo da Lupo, in Agnello; *Saulus spirans minarum*. Ella convertì Matteo Telonario in Apostolo, Madalena Meretrice impenitente, ed ogni giorno nella Cristianità si mostra Operatrice di simili miracoli. Essendo dunque diverse le Magie, diversi furono i Maghi, altri perversi; altri incolpevoli. I perversi furono Joannes, & Nambres, Maghi di Faraone, i quali ad imitazione di Mosè, cambiarono ancor essi

(a) *Elog. 8.*

essi le verghe in serpenti . Simon ,
Mago, che si levava dalla terra nell'
aria; Menando; Zoroastre Rè de' Bat-
triani, i quali per il cōmercio co' De-
monii fermavano il corso a' fiumi ,
tingeano di sangue la Luna, davano
a gli uomini apparenza di giumen-
ti , e à già mentovati si può aggiu-
gnere Pietro Bailard , che in Saler-
no coll' assistenza diabolica operò stu-
pendi prodigi , sebene egli dipoi rav-
veduto , seppe ingannare anco il De-
monio , perochè avvisato della sua
vicina morte , si portò all' imagine
d' un Crocifisso , e nuovo Gironi-
mo ; tanto si percosse in petto , che
dendo pietà , e perdono , che con
stupendo miracolo il Crocifisso , svel-
to dalla Croce il capo , lo piegò , in
segno di perdonarlo , e ciò fatto , spi-
rò l' anima Pietro involto nel suo
sangue . Vedesi fin oggi in Salerno
cetal Crocifisso dipinto sopra il le-
gno , tutto tarmato dal dente di tan-
ti secoli , ma intiero nel capo , nuovo
miracolo , per testimonio dell' anti-
co . I magi savii ; e non sequaci del
Demonio , furono Hiarca il grande,
Mago de' Bracmani ; Tespion de'

Gimnosofisti; Buddo, de' Babilone-
 si; Talmox de' Traci; Abbari degl'
 Iperborei; Apollonio de' Thianei,
 Ermete degli Egizii; Boetio de' Ro-
 mani, ed Alberto Magno, i quali
 collo studio si conciliarono il gran-
 nome de' savii. E sopra tutti costo-
 ro: Baltasar, Gaspar, e Melchior,
 Magi, e insieme Regi, che dal fe-
 nomeno d'una nuova Stella, argo-
 mentarono la nascita d'un nuovo Re
 della Giudea, di Cristo Re de' Re-
 gi, e ossequiosi con doni triplicati si
 portarono subito ad adorarlo. *Ubi est
 qui natus est Rex Judeorum? Vidimus
 Stellam ejus in Oriente, & venimus
 adorare eum.*



Semiramide Regina de gli Assirii.

Semiramide, nome congiunto colle glorie, e colle ignominie, spaventò il suo secolo colla potenza, e colla sua fortezza militare, e insieme e l'atterrì colle sue inusitate libidini. Fu ella nudrita, secondo scrive Valerio Massimo, dagli Uccelli (a) e quindi le si diede il nome di Semiramide, che in lingua Sirica significa Ucello. Io però non penetro come gli Uccelli potessero bambinetta alimentarla, e mi dò à credere, che la sua balia si chiamasse Semiramide, di cui ella ritenne il nome. Così di Romolo gl' imperiti historici, credono, che fusse nudrito da una Lupa, essendo il vero, che per ordine di Amulio, fratello di Numitore, gittato lungo il Tevere, e preso da Faustolo Pastore del Regio Armento; fù consegnato a Laurezia sua moglie a finche lo nudrisse, ed ella, che tra pastori si avea conciliato il

no-

(a) *lib. 9. cap. 3.*

nome di Meretrice colla sua dishonestà, die luoco alla favola, che Romulo fusse stato nudrito da una Lupa. Comunque sia, fù Semiramide Sposa del Re Nino, e riempì tutte le trombe della fama encomiaste co' suoi rari talenti. Morto il Re suo sposo vedendo, che gli Assiriani malvolentieri haberebbero soggiaciuto all' imperio d'una Donna, dissimulata la morte del Marito, si travestì ella in abito di huomo, fin tanto che adulto il suo figliuolo parimente per nome Nino, e maturo allo scettro, glielo consegnò accresciuto di molte glorie. Ella con miracolo di stupenda fabrica, cines di muraglie la gran Città di Babilonia, e costretti i Regni confinanti alla servitù, propagò al maggior segno il suo imperio. Le furècato improvviso avviso, mentre si occupava nell'abellimento del volto, che Babilonia si era da lei ribellata, ed imperterrita, e precipitosa così scapigliata come era, aggruppatisi in due modi d'oro i capelli, die dipigliò alla spada, ed accorse al castigo di Babilonia, ne ridusse mai in ordine i suoi capelli, se non vide cōposta nel-

la

la ubbidienza quella Città. Hebbe un
effercito numerofo di cento mila pe-
doni, e dieci mila Cavalii in oltre cē-
to mila carri falcati, e altri cēto mila
Soldati combattenti sù i Cameli, ed
altri innumerabili, pronti ove il bifo-
gno richiedeva. Per formar le tende,
e i padiglioni a' Soldati, più di ducen-
to mila pelli di Cameli; nè meno for-
midabile era il suo effercito nel mare,
premendogli il dorfo con tre mila,
Navi, che formavano in quell'inco-
ftante elemento, una felva volante;
ed altre portentofe opere della po-
tenza e fuberante, che memoria lun-
gamente Snida. Con tante glorie, e
con tante virtù militari, ftrepitaro-
no vizii enormiffimi, in modo che
Semiramide fù eminente e nel valo-
re, e nella malizia, nè feppe posse-
dere virtù, o vizio, che non fupe-
rafte quello delle altre Donne. Pri-
mieramente Emula di Agrippina,
madre di Nerone, provocò il fuo
figlio Nino a vituperofi incefti, e
più efficace di lei ottenne gli brama-
ti amplexi. E pure fon quefte fcele-
raggini ufitate dalla humana disho-
nefta, ma innamorarfi d' un Cavallo,
e con

è con maniere architettate dalla lascivia malamente ingegnosa, perfezionare il colto, e una colpa sì esecrabile in Semiramide, che oscura, tutte le sue glorie, e la condanna all' infamia per tutti i secoli. O sesso sfrenato, che calando una volta dal volto il proscenio della vergogna, si precipita in lussurie sì brutali, che spaventato l' istessa lascivia! Mi arrossisco imbrattare il candore di questo foglio colle oscenità memorate dagli Autori che praticarono molte Donne, amanti, qual de' cani, qual de' serpenti, qual de' Galli, e qual de' Gatti, sicche può dirsi che la lascivia negli huomini è fuoco, mà nelle Donne è un incendio. Or Semiramide, prima di morire volle celebrar anco il suo nome fabricandosi un sontuoso sepolcro, in cui fece intagliare al di fuori questa epigrafe. *Quicumque Rex pecunia indigebit, post factò sepulchro, quantũ voluerit accipito.* Cioè, qualsivoglia Rè, bisognoso di danaro, apra questo monumento, e prenda quanto vorrà. Stuzzicato da cotai esibizione, il Rè Dario, svelta la pietra sepolcrale, entrò nella ma-

gnifica tomba, sperando trovarvi oro ed argento; ma con sua delusione, e rimprovero vi si leggeva il seguente Epitaffio: *Nisi malus homo esses, & nimis insatiabilis cadavorum loculos, non moveres.* Cioè se voi non foste mal'uomo, avido, ed insaziabile di danaro, non inquietereste i Sepolcri de' Morti. Così schernito, e confuso Dario uscì dalla tomba di Semiramide digiuno di ricchezze, ma addottrinato a non sperare da Defonti te fori, ma consigli muti, e sublimi, che tutta l' humana superbia termina in cenere, che sette palmi di terra sono la sfera di quelle grandi Intelligenze che ispatiavano per il cielo della gloria; che l' ossame de' Ricchi, non hà privilegio sopra quello de' Poveri, ambi, due feudatarj della corruttione Oh come scrisse bene S. Ambrogio. *Nescit natura discernere, quando nascimur, nescit quando deficimus. Omnes similes creat, omnes simili claudit gremio sepulchri; Quis discernat species Mortuorum? Redape-ri terram, & si potes divitem deprebende; Eruderato tumulam, &*
si

si cognoscis egentem argue; nisi forte
 hoc solum, quod cum divite plura pe-
 reunt, sericæ vestes, & auro intesta
 vel amina quibus divitis corpus ambi-
 tur damna viventium, non defunctorum
 subsidia sunt. (a)



(a) *S. Amb. lib. de Nabuthe.*

On-

Onde si origini il proverbio : passò il tempo ,
che Berta filava.

I Proverbii volgari hanno come i Sileni di Alcibiade , una dispregievole superficie, ma sono memorie proficue, testimonii de' tempi trascorsi, e maestri de' futuri . Fin dal secolo di Abramo , che confortò Isacco suo figlio già vicino ad esser sacrificato , colla speranza che non mancherebbe la vittima. *Dominus providebit*, si originò il Proverbio *Dominus videt*, Iddio provvederà, il quale non solo si propagò fine al secolo di Mose , ma anco oggi fogliamo ripeterlo e nelle nostre maggiori necessità, diciamo : Iddio vede, Iddio provvederà. In un Castello dunque non lungi dalla bella Fiorenza , era una Contadina per nome Berta, eccellente nel mestiere del fuso, la quale vedendo passare per la sua Villa la gran Duchessa di Toscana preso un canestrino del suo sottilissimo, e bene imbiancato filo , glie l' offerì in dono. Gradi tanto quella Prin-

cipel-

cipeffa l'oblazione , che ordinò ; le f
 desse tanto spazio di terra, quanto eri
 lungo tutto quel filo. Beneficenza co
 si singolare invitò tutte le altre Con
 tadine a filare , ed a recar fino alla
 Corte di Fiorenza in duplicate ma
 tasse il loro filo, del che annojato un
 Servidore del Gran Duca, licenziol
 le, con dire: Andate a casa, che passò
 il tempo in cui Berta filava.

La beneficenza è una gran dote
 in un principe , massime ove è pro
 vocato da i doni graziosi della Po
 vertà' Il povero , quando offerisce al
 Ricco , più tosto chiede , che da pau
per, cum diviti dat, petit, fu antico a
 dagio de' nostri Maggiori , spera egli
 qualche ricompensa al suo dono , pa
 ri alla grandezza di chi lo riceve . Il
 Poeta Massimo Virgilio , offerse ad
 Augusto qualche scherzo delle sue
 Muse, non ingrato al Principe , e spe
 rava esser gratificato, ma quegli solo
 gli accresceva la parte del Pane ; e
 persistendo più volte questa benefi
 cenza di solo pane , il misero Poeta ,
 malvolentieri apriva la bocca alle
 sue muse . E perche era egli anco ec
 cellente Astrologo , fù richiesto da
 Au-

Onde si orig. il Prov. Passò, &c. 21
Augusto di osservare la sua Genitura,
e presagirla qualche evento. Si scusò
Virgilio di saperlo fare, ma con
modestia graziosa aggiunse, Quel
che posso solo conoscere: o Sire di
Voi in Voi, è, che siate figli di
qualche fornaro: Come è questo?
ripigliò turbato Augusto, a cui Vir-
gilio soggiunse. Io, Sire, vi dedicai
un famoso distico

*Nocte pluit tota redeunt specta-
cula mare.*

*Divisam imperium cum jove
Caesar habet,*

E voi mi duplicaste la parte del pane
per premio. Cantò di nuovo la
mia Calliope, e voi ripeteste augu-
mentata la porzione del Pane; e così
e avvenuto la terza volta ch'ella ha
cantato; argomento dunque, che voi
siate figlio d'un Fornaro, mentre non
sapere dare altro che pane. Allora,
mezzo vergognoso di se stesso Augu-
sto, rispose: D'oggi innanzi non vi
darò più del pane, ma doni più spe-
ciosi, e così fece, dandogli vastissimi
Territorii in Mantova sua patria.
Che vergogna è quella de' nostri
tempi, non trovarsi Mecenati che
gra-

gradiscano le obbligazione de' savii !
 Segno è, che l' Ignoranza per lo più
 domina ne' Grandi , mentre si poco
 premiano i sudori de' letterati. Un fa-
 vio mio amico, dedicò a un Principe
 Massimo un libro , che avea maggio-
 ri lumi di sublimi pensieri , che non
 gemme la sua dilatata Corona, e lo ri-
 cevè con nausea del volto , e con in-
 pide espressioni di lingua . Se sapessero
 cotesti Magnati, quanti sudori del-
 l'animo costino à Scrittori simili par-
 ti gli accoglierebbono con fasci d'
 oro , e con fune di Argento . Giulio
 Cesare conscio di tal verità , come
 sperimentato nell'arte dello scrivere,
 naufrago per una fiera tempesta di
 mare , con una mano stringea i suoi
 Commentarii, e coll'altra la spada , e
 così armato di Pallade , di Bellona,
 nuotò , e toccò con felicità il porto ;
 stimò di ugual preggio il suo libro:
 lucubrato, che la sua stessa vita ; non
 badò alla conservazione delle sue
 ricche suppellettili , ma solo a quella
 de' suoi scritti; non mi reca già mara-
 viglia che riconoscesse Cinna, che gli
 avea dedicato un' Epigramme , col
 trenta Sesterzii . Pensano i Savii pre-
 sen-

Onde si orig. il Prov. Passò, &c. 23
sentarsi a Principi, che sono simola-
cri di Dio, col consiglio dell' istesso
Iddio. *Non apparebis coram Deo va-*
cuus, presentano il meglio che hanno
cioè i parti del loro ingegno, ma en-
trando nelle Regie carichi di doni si
speciosi, n' escono vuoti d' ogni ri-
compensa, sicche già è miglior dono
appresso i Principi, e capace di mag-
gior premio, un Cane, che un libro.
Inculca il Salvatore del Mondo, ch'è
miglior cosa il dare, che il ricevere,
melius est magis dare, quam accipere,
e pure sono così sterili oggi a rimu-
nerare i savii i Diademi delle Corti.
Non vi è grazia non vi è patrocinio
per essi; Per i Novellieri sono tanti
Mida, colle mani d'oro, per i letterati
sembrano i Cipressi descritti da Pli-
nio, di fronde amare, senza veri frut-
ti, e scortesi anche nell' ombra, *Folio*
amara, fructu supervacua, baccis tor-
va, & ne umbra quidem gratiosa. E co-
me possono i Principi della terra sa-
per l'arte di ben parlare, e di Dio, e
del Mondo, se odiano dispensar un so-
lo sguardo sopra i volumi de' Lette-
rati? Ad Ezechiello precettò Iddio
che inghiottisse un libro per poter
ben

ben favellare al popolo: *Comede volumen istud & loquere*. Ed oh con quanta maggior efficacia i Gradi del Mondo parlerebbono, e con quanto miglior ordine governerebbono, se leggessero almeno i libri che loro si offeriscono, e se allettassero con doni, e con premii i studiosi a scrivere. Alessandro Settimo, degno di tal nome, per la vastità de' suoi lodevoli desiderii, e per la munificenza regia, ad un Prete, che gl'offerì, e dedicò un solo Epigramma, diè una delle Letture nella Sapienza di Roma, e voleva crearlo Vescovo, se ne fosse stato capace, Clemente Nono, anche di nome immortale, ricevè da un tal Molinari un ingegnoso Anagramma sopra il suo nome, e richiese dal suo Auditore che vescovato vacasse? Quello di Lettere in Regno, gli fu risposto, pingue, e vicino a Napoli. Giache il Molinari ripigliò il Pontefice, sà così bene connettere le lettere gli si dia in premio la Chiesa di Lettere. Questa si era beneficenza regia, plausibile, e gloriosa: Ella però è poco imitata nel giorno d'hoggi: Scriva pure un savio il suo

Onde si orig. il prov. Passò, &c. 25
libro, lo santificò con materie sacre
ed Ecclesiastiche si affannò a farlo al-
le stampe col dispendio del suo dana-
ro; dipoi legato in oro, con morfi di
argento, e con le arme gentilizie de l
suo sperato Mecenate, glie l' offerisca
non senza istanze per una dilatata
udienza, che altro premio nõ rapor-
terà, che quello del Nulla.

*Frangite leves calamos, & scinde
Thalya libellos,*

direbbe Marziale, se ciò gli avvenisse
anco nell' oblazione de' suoi scherzi
poetici.

Le Fantafime , Ombre notturne , Larve , Lemuri .

SONO bene spesso tante le fantafime, e larve notturne, che infestano le case, che bisogna à gli habitatori sloggiare, e provvedersi di altro abituro. Le strade passaggiera, massime ove fù commessa qualche infame sceleragine, sono popolate di simili fantafime, che spaventano i viandanti. Così in Roma presso la via Flaminia, sotto una noce, ove giaceva il corpo del mostruoso Nerone, udivansi urli, e vedeansi spettri, e lemuri, ed ombre terribili; Gli antichi Romani stimarono esser l'anime de' defonti, come prova il verso del Sulmonese:

*Nox etiam Lemures animas dixere
silentum. (a)*

e non furono affatto lontani dal vero, perocche tal volta così disponendo
Iddio

(a) *Ovid. 6. Fast.*

Iddio, purgano le loro colpe in quei luoghi ove peccarono; talvolta vengono a noi nelle nostre case a chieder suffragii di orazioni, e sacrificii; talvolta ci si mostrano visibili in spaventose sembianze, e si dichiarano condannate al fuoco eterno, e sono piene l' Istorie di simili essempli. Altre volte sono i Demonii, inimici della pace, e dell'umana quiete, che con fenomeni terribili, escludendo gli abitanti delle case, ove dicono aver essi solo dominio. Altre volte sono le Streghe, e Fattucchieri, che compariscono con forme non proprie per arte di Satana. Nel tempo di Roma idolatra, erano tanto tormentati gli ospiti delle case, da simili fantasime, che istituirono i sacrificii per placarle, e licenziarle dall' humano commercio. Tutto il mese di Maggio era consacrato alle feste, e a sacrificii delle ombre notturne; e chiamavansi *Lemuria*. Nel corso di tutto questo mese chiudevansi tutti gli altri Tempii, e ogni uno guardavasi di celebrar le nozze, credute infauste, e ferali, il che diede luogo al proverbio: *Malum mense Majo nubere*. Tutto ciò

viene ricordato da Ovidio nel suo libro quinto de' Fasti.

*Ritus erat veteris nocturna Lemu-
ria sacri*

*Inferias tactis manibus illa da-
bant.*

*Phana tamen veteres illis claufere
diebus,*

*Ut nunc serali tempore operata vi-
des;*

*Nec vidua talis eadem, nec Virgi-
nis apta*

*Tempora, qua nupsit non diuturna
fuit.*

*Hac quoque de causa, si nos prover-
bia tangunt,*

*Mense malum Majo nubere vulgus
ait.*

Il maggior sacrificio però, che alle fantasime, ed ombre notturne, credute anime de' morti, facea Roma idolatra, era in tempo di notte gittar gran copia di fave dalle finestre, credendo che collo spargimento delle fave, cacciavano dalle lor case fuori della porta le Lemuri, così lo testifica Varrone nel suo libro 1. della

Vi-

Vita del Popolo Romano : *Quibus temporibus fabam jactant noctu, ac dicunt, se Lemures domo extra januam ejicere.* Ora conoscerà il Lettore, perche in Roma, ed anche quasi in tutta la Romagna, e la Toscana nel giorno anniversario delle Anime de' Defonti, si dispensano a Poveri le fave; e egli il rito tramandato a' posteri dall'antichità, se bene santificato colla beneficenza de' Poveri per giovamento de' morti. Anche dalle case cristiane escono le fave, e si consegnano in mano de' Bisognosi, per refrigerio delle anime, affinche riposino in sonno di pace, ma non già crediamo, che il mero spargimento delle fave habbia forza di conciliar quiete a' Defonti, ed eliminarli dalle nostre abitazioni.

Il vero modo di cacciar dalle case cristiane coteste fantasime, e multiple, secondo la loro diversità. Per le anime purganti, opportuna è la limosina, il Sacrificio della Messa, e l'orazione fervente. Celebre fù la visione dell'anima di Pascasio al B. Germano, di cui fa menzione S. Gr. del quarto de' Dialoghi a' capi quar-

rantafel . Ella comparfa più volte a Germano, lo pregò delle fue preci appreffo Iddio , per efimerfi dalle pene del Purgatorio, quali pativa in un Bagno. Celeberrimo è l' efempio memorato nei fuo fpecchio da Bartolomeo Sibilla , il qual testifica , aver egli letto in un iftrumento autentificato da più perfone degne di fomma fede, ed inviato al Papa, e a' Cardinali in Avignone , ove era in quel tempo la Santa Sede , intorno a tal' evento. Negli anni mille trecento venti tre, in una Città della Francia , morì un Uomo per nome Guglielmo Corvo, dopò la cui morte fi udì nella cafa fua per otto giorni una voce querula, e piangente, come di perfona abbandonata, la qual voce udita dalla moglie del defonto , tanto fi fpaventò , che gravemente infermò. Fu chiamato un de' Padri Predicatori Priore del fuo Convento in quella Città , affinché infieme con altri Padri , ed altri favii vifitaffe l' Inferma , già quaſi ridotta all' eftremo , e la provadeffe di opportuno rimedio . Vi fi porto egli in compagnia di tre altri Frati di vita efemplare, e due Dottori fecolari.

ansioso di conoscere il vero; la prima diligenza, che usò fù visitare tutta la casa, e veder se tal uno vi si nascondesse, autore di quei gemiti; ma trovatala vuota d'ogni inganno, se n'andò all'Inferma, e l'addimando in qual luoco della casa si udivano quei singulti? nel letto ove morì mio marito rispose ella: All'ora il religioso Priore, sedendo sù quell'istesso letto co' suoi Frati recitò le nove lezioni de' Morti; e le Litanie, nel fine delle quali videro un ombra caminar loro d'innanzi, ed incaminarsi verso la camera della moglie; la qual ombra nel muoversi, rendea lo strepito d'una scopa strisciata su'l pavimento. Gridò atterrita l'inferma, Padri, Padri, eccovi l'ombra, ajuto, ajuto. Vi accorse il Priore, ed ordinò alla moglie, che interrogasse quell'ombra, chi ella si fusse? il che eseguito, rispose in chiara voce l'ombra: Io sono l'anima di Guglielmo Corvo già tuo marito. Il Priore fattosi animo, e segnatosi col segno della Croce, interrogò l'ombra se conoscesse la sua persona, e quella de' suoi Fratri presenti? ed ella disse di sì, e recitò i loro

nomi . Con ciò egli cominciò a congiurare l'ombra, che in nome di Dio, e della ineffabile Trinità, e per il mistero della Santa Incarnazione, e in nome di tutti gli Angioli Santi, che la poteano costringere, non si partisse da quel luoco, se prima non rispondea veracemente, a quanto le si addimandava : Dipoi interrogolla, se fusse spirito buono, ò cattivo? Buono rispose ella; E qual spirito sei mai tu ripigliò il Priore . Sono l'anima di Guglielmo Corvo, e sono in questa casa ritenuta, per un peccato commesso con mia Madre, colpa riputata gravissima innanzi al Divino cospetto, e devo per due anni purgare cotal peccato, se però nõ sono ajutato dalle orazioni, e suffraggi de' viventi. Sù questi attestati honorevoli, il Priore s'inoltrò alle seguenti domande . Se l' Anime, che si partono da' corpi senza peccato, subito volino alla gloria eterna? Rispose, che si . Se fusse stato condotto in loro presenza dal buono Angiolo, ò cattivo? Rispose dal buono. Quali suffragj giovassero più a' Defonti? rispose: le Messe, e i Salmi Penitenziali, dopò la qual risposta, gri-

gridò: Io ti prego, o Padre, a non cruciarmi più con coteste interrogazioni. Si tacque il Priore, ma ripigliò uno de' Dottori presenti, e addimandò dall'ambasciatore, cosa io porto sopra di me di divozionale? Rispose ella in idioma latino l'Officio della Madonna, e così era. Soggiunse il Dottore: sotto qual specie tu parli meco? Rispose sotto specie di Colomba, e insegno del vero, nell'ora notturna del canto de' Galli, si trovò il Dottore tutto coperto di bianche piume. Di nuovo l'interrogò, se il Demonio appare in forma visibile à tutti quelli, che muojono? Rispose di sì. Che pena patisse egli in quella sua casa? rispose la pena del fuoco. Ed interrogato se patisse altra pena? disse, che pativa nel purgatorio comune. Come è questo ripigliò il Dottore, voi patite dunque in due luoghi, distanti l'uno dall'altro? Rispose: Che nel giorno pativa la pena del fuoco nel Purgatorio commune e la notte nel Purgatorio della propria casa. Essendogli detto, che si segnasse col segno della Santa Croce, rispose di non haver mani. Interrogato

se udisse? disse di sì, non già per l'orecchie, mà con un modo inusitato, cioè per virtù, e potenza di Dio. Richiesto quanto tempo dovea consumare nel Purgatorio della propria casa? gridò in altra voce: Pregate, Iddio per me, con Orazioni, Messe, e Salmi penitenziali sino à Pasqua, che all'ora sarò liberato. Frà sì mutue dimande, e risposte: incoraggiata la moglie, fece anco la sua istanza, quanto tempo dovea esser trattenuto nel Purgatorio comune? ed egli con voce stridente rispose: Prega, e fa pregar Dio per me, e non temere di me, peroche presto sarò liberato: e in ciò dire, disparve l'ombra, e come un vento uscì da quella camera, soffiando in faccia de' circostanti à modo d'un fiato debole, e nè mai più fù veduta, ò audita cosa alcuna in cotal casa.

Quanto poi alle fantasime de' Demonii, opportuno rimedio, egli è à cacciarle dalle case Cristiane, l'affigere in ogni angolo dalle stanze, il titolo della Croce del Salvatore del Mondo, il recitare ogni sera l'Evangelio di S. Giovanni, l'aspergervi del'Acqua Benedetta, ed introdurvi qualche

che dotto, e religioso Eforcista, che scomunichi i Demonii, e gli profondi nel centro della terra. Salutifera anche è l'invocazione di MARIA, ed il suo nome venerabile posto in ogni camera Giova, anche l'affigervi qualche Imagine di Santo, che ebbe special imperio contra i Demonii, come quella di S. Anastasio, o di S. Antonio Abbate, che col solo mostrar à Demonii il suo bastoncello fuggivano, di S. Ignazio di Lojola, sì spaventoso à Demonii, che vedendosi nel Collegio di Loreto orribili larve, e fantafime, le quali infestavano, e spaventavano i suoi Religiosi, bastò affigere in ogni finestra un Imagine del Santo, per evacuarlo da tutte le antiche ombre. Girolamo Menghi, valentissimo eforcista de' secoli scorsi, e buon Theologo, aggiugne, che i Demonii, i quali con ombre, e larve infestano le case, faranno sotterranee, e dell'ultimo Choro d'Angioli, gioverà ad esiliarli, e dissiparli, dalle case lo sgridarli, minacciarli, ingiuriarli, ed anche prendere in mano il bastone, nel che anco conviene Cardano *de rebus mirabilibus natura*. La

ragione, che apporta il Menghi si è peroche essendo i stessi Demonii sotterranei, sommamente vili, e non discernendo per la loro ignoranza, chi gli hà occecati, chi sia quello, che dice loro villanie, e gli minaccia, temono di esser confinati nell'Inferno, e quindi fuggono spaventati, anco dalle voci, e rimproveri superbi d'un Vecchiarella, massime s'ella invoca in suo ajuto gl'Angioli Santi destinati à punirli. Ed aggiugne: Che se cotesti Demonii sotterranei habbino invasato qualche creatura, l'Efforcista dee adoperar villanie, ingiurie, e minaccie di profundarli nell' abisso, temendo essi non poco simili minaccie, per la loro viltà, e pignoranza. Io però non oso contradire al Menghi, huomo di tanta autorità, restando per altro dubbioso, come il Demonio sotterraneo, non conosca chi lo sgriada, essendo à lui benche Angiolo del l'infimo Choro, tutte le cose naturali visibili, e massime le presenti. Più tosto direi, che essendo egli sommamente superbo, vedendosi ingiuriato da una vecchiarella, che lo minaccia col bastone, si reca ciò à tanta sua

vergogna, e affronto, che fugge, e non osa più comparire, ove ode i suoi vituperj. Per ultimo, quanto alle fantasime delle Streghe, consistendo la loro forza in quella de' Demonii, i rimedii a distruggerle, sono i medesimi.



Serfe Rè de' Persiani.

PRincipe di maggior potenza, non mai vide l'Asia, el'Europa, e nè anchè di Maggiore sfortuna: parve un Sole nel suo Oriente, che dominasse tutta la terra, mà poco à poco oscurato da foschi turbini, terminò in un opprobrioso occidente; sì volubile, è la ruota della fortuna, che tosto precipita nelle ignominie, chi sedea nel fastigio della gloria. Fù Serfe figliolo di Dario, e nipote di Ciro, nato di Atosa sua figliola, di animo sù i primicii del suo governo bellicoso cō infelicità, mà nel fine effeminato, e lascivio, Per espugnare la Grecia tenne in piedi un Esercito di cento settanta mila miriade di Soldati, che cōpiscono il numero d'un milione, e settecento mila, essende ogni miriade, dieci. Accampato tutto sì grande essercito in una dilatata pianura, osservollo Serfe da un luoco eminente, e riflettendo che frà i cancelli d'un secolo, si gran moltitudine di Giganti, dovea tutta risolversi in cenere, versò copia
 se

le lacrime . Oltre sì grande effercito terrestre , avea un armata maritima sì numerosa, che copriva tutto l'Hellesponto , e pareano i Pini giganti , multiplici selve dentro dell' acque. Sëbra iperbolico il racconto, ch'egli di tante migliaja di Navi formasse un Ponte, che congiungea l'Asia con l'Europa! Infatuato Serfe da tanta potenza, volea anco ubbidiente il mare à suoi cenni, e perche una burasca avea agitato la sua armata, fece battere con un bastone per mano d'un suo Schiavo l'Ellesponto: tãto farneticano i Grandi colà potenza, che stimano infeudati nel lor dominio anche, gli Elementi ! Il Monte Athos, situato fra la Macedonia, e la Tracia, di sì enorme altezza, che la sua ombra gigantesca, giunge fino all'Isola di Lemno. fù da Serfe con prodigio inaudito perforato, e svelto da terra ferma , come narra attonito Plinio nel suo libro quarto, al capo decimo. Inquietò egli il Mare , ed i Monti , per fogggiare la Grecia , mà non mai potè ostentare un trionfo, anzi con evento infausto, e nefasto, in vece d'imprimere nel mare solchi trionfali, vi lasciò testimoni

di vergognosa fuga. Oh come Iddio
 sà umiliare il superbo! fino M. Tullio
 nel suo secolo Idolatra conobbe, che
 il Cielo bene spesso non percuote il po-
 tente, col potete, ma coll'abjetto. *Qui
 sapè latè dominatè percussit ab abjecto*
 Quattro solo mila Soldati in campo
 aperto, disfecero tutto l'essercito di
 Serse, tante bandiere spiegate, co'
 Dragoni Persiani, tante Legioni di
 combattenti tanti Elefanti in Carri
 falcati, non ebbero vigore di pianta-
 re uno stendardo di vittoria nella Gre-
 cia? Vivono fin oggi in Thermopile,
 Monte che divide la Grecia, come l'
 Appennino l'Italia i segni della gran
 sconfitta di Serse, il quale vi lasciò in-
 sieme co' suoi Soldati estinti, anche
 estinta a fama della sua potenza. Non
 meno luttuose, e ferali furono a lui
 le guerre navali; quella gran selva di
 legni marziali, restò quasi tutta persa
 e dispersa per opera di Temistocle Ca-
 pitano atheniese di primo nome, e
 Serse con un picciolo palischermo ap-
 pena colla fuga potè salvarsi: tanto è
 vero, che non il numero vantaggioso
 ma il solo valore è quello, che si coro-
 na di trionfi. Talvolta è disposizione
 del

del Cielo per fino à noi impercettibile; che ceda il valor, alla fortuna; Così di quella grāde armata, di Filippo Secondo Re delle Spagne, instituita contra Elisabetta d'Inghilterra appena rimasero pochi navilii, nunzj dell' altrui naufragio; mentre tre mila Soldati, fuor della nobiltà Hispania, e della generosità cantabrica erano sù cinquanta e più Navi, di sì smisurata grandezza, che il Poeta aurebbe detto, *Credas innare revulsas Cycladas* e pure scherzo delle tempeste, molte ruppero ne' scogli, molte incagliarono nelle coste di Francia, molte furono divorate dal mare, e poche lacerate, e sdrucite si rimisero in porto. Riportato da Temistocle Atheniese un sì gran trionfo na vale contra Serse, Athene che dovea inalzargli meglio che Sparta à Frine statua d'oro, per malevolenza di Emuli, fù bandito dalla sua Patria, appunto come Scipione dopo aver trionfato di Cartagine, sostenne l' esilio in Linterno presso Puzzuoli. All' ora Serse allettò tanto Temistocle esule con doni, e promesse, che l' indusse à guerreggiare coll'

coll' esercito Persiano contra i Greci
 Temistocle però vergognandosi di se
 stesso, e pentito di adoperar la sua
 spada contra la Patria quantunque in
 grata, rivoltò contra se stesso l'odio,
 e bevendo per veleno, il sangue del
 Toro si uccise: Così pensò non man-
 car di promesse à Serse, e mostrarsi
 alieno da offender la Gregia. Intan-
 to Serse, sperimentando avversa la
 fortuna nella gloria militare, si diede
 tutto à cibar il suo senso con dilette
 carnali. Propose a' suoi Vassalli pre-
 mii, e privilegi, se gli proponevano
 qualche nuova specie di oscenità. Con
 insolito stupore, de' suoi; innamorato-
 si d'un Platano, volle celebrar con u-
 na pianta a guisa di sua Sposa festosi
 himenei, riempiendo i suoi rami di
 margarite, e suspendendovi un anello
 prezioso per Arrha de' suoi sponsali.
 Ben' ci dimostrano le Storie, che gli
 uomini sian si innamorati delle be-
 stie, ma sposarsi colle piante insen-
 sate fù solo delirio di Serse, che
 divenuto esoso, ed invisibile a' suoi sud-
 diti per le sue mostruose lascivie sti-
 molarono Artabano perfetto delle
 guar-

guardie regali , che uccidesse Serfe
nella sua medesima Regia , come se-
guì ; così l' Aula , nido di nefande
libidini , si convertì in Talamo di
Carnificina , restando per esempio
à posterì , che Prencipe enormemen-
te lascivo , non merita la riverenza
de' Popoli.



Prodiggj di Natura.

Sono tanti i portenti della Natura, i quali senza poterle squadrare le cause, ci mertonò la meraviglia nella fronte, che non vi è angolo della Terra, in cui non si veda una qualche sua opera meravigliosa. Non lungi da Arpasa, Castello dell' Asia, al testimonio di Plinio, e di altri Scrittori, vedesi un sasso di smisurata grandezza, che muovesi coll' impulso d'un solo dito, ma se con tutto il vigore delle braccia si cerca muoverlo, resiste ad ogni forza, e persiste nella sua immobilità. *Juxta Arpasa, Oppidū Asia, cantes si at orreda una digito mobilis, e ad se toto corpore impellatur resistens.* (a) Parmi che Saffo si portetolo, insegna chi governa, che se vuol muovere à suo talento gli animi più ostinati, usi la sola forza della benignità, senza adoperare le violenze del rigore, che gli uomini più

s' in-

(a) *Plin. lib. 2. cap. 45.*

stinclinano ad ubbidire tocchi col solo dito della piacevolezza, che agitati co gli sforzi di tutta la mano flagellante. Perciò le piante, nel primo de' Giudici, volèdosi eleggere Rè nella loro agreste Republica, ricorsero in primo luoco all'ulivo ch'è tutto balsamo di soavità; dipoi al fico, ch'è tutto dolcezza; dipoi alla Vite, ch'è tutta Nettare. Conferma questi sentimèti il Maestro della Politica Cornelio Tacito, ed ammonisce. chi governa, che se vuol dominare cõ assoluto imperio negli uomini non gli forzi, e gli costringa a servire, che quãto meno gli soggetterà più gli soggetterà, la libertà oppessa con violenza, tosto scitarsi a sdegno, e resistenze, *Citò indignatur libertas, si opprimitur? Nemo magis impetrat à libero, quam qui servire nõ cogit: magis subiicies, quo minus subiicies.* Si dolca quell'Imperatore di Roma, che Domizio Senatore nõ si piegasse al suo volere, ma udì quella faggia risposta da lui. *Cur ergo te habeam ut Principem, cum tu me non habeas ut Senatorem?*

Non meno della pietra di Arpasa, è l'acqua del fonte di Cizico, chiama-

to

te per antonomasi dagli Antichi con-
 figura di antifrasi . Il fonte di Cupi-
 dine, le di cui acque chi bevea, perdea
 subito ogni amore carnale . Che ele-
 gante medicina era quella per am-
 morzar il fuoco della concupiscenza!
 Scordarsi subito delle Filli ; e delle
 Thaidi con bere pochi forsi di acqua!
*Cizici fons, Cupidinis vocatur, ex quo
 potentes, amorem deponere credebantur*
 (a) Piacesse à Dio , e in ogni Città
 del Cristianesimo fusse un simil fonte
 non si vedrebbero tanti Giovanastrì
 circolando per i fornici di Beelfegor ,
 bere come Sansone l' acqua putrefat-
 ta dall'osso se non d' un giumento al
 certo d'una lupa, Ardonò con troppo
 empito nelle provincie santificate ,
 colla Croce di Cristo le fornaci della
 libidinosa concupiscenza , e il fuoco
 loro, pianse il Crisostomo, commune-
 mente e simile a quello dell'Inferno,
In quo nulla est redemptio , E pure se
 non il fonte di cizico scorgano da per
 tutto l'acque del costato di Cristo, va-
 levoli a metterci la nausea verso tut-
 ti gli amori profani, e nulla di mào
 il suo-

(a) *Plin. lib. 31. cap. 2.*

il fuoco non si estingue, colpa di chi ama inebbriarsi più nel vino delle Vigne di Gomorra, che in quello, di cui si dice, *Vinum germinans Virgines*.

Prodigiosa è la natura nella Mirica, à cui Geremia paragona un uomo, che confida in un' altro uomo; (a) *Maledictus homo qui confidit in homine, erit enim quasi Mirica in deserto*. Ella è un albero, al racconto, che ne fa Plinio, copioso nell' Egitto, e nella Siria, il cui legno hà il nome d' infelice, propagandosi da lui l' albero, chiamato, Ostrin, che portato alle case per uso de' camini, v' introduce anco le morti miserabili, ed impedisce il parto delle parturienti. Come un cotal legno habbia tanta forza, può da noi crederfi per l' esperienza, ma non spiegarfi la causa, riducendosi il tutto a portenti di natura: *In Syria, & in Aegypto, copiosa est Mirica, cujus infelicia ligna appellamus, gignit enim arborem Ostryn, quæ domum illata, difficiles partus fieri prodant, mortesque miseris.* (b) E Celio
Ro-

(a) Hier. cap. 7.

(b) Plin. lib. 23. cap. 21.

Rodigino gravissimo , ed accurato Scrittore , nel suo libro delle Antichità, afferma, che la Mirica è un albero, le cui verghe si adoperano da Maghi ne' loro vaticinj, e che Apollo dagli Antichi, era espresso con in mano una verga di Mirica , quasi che il suo legno abbia forza di risvegliare i Demonii , ed indovinare il futuro.

(a) Non è dunque meraviglia , che Geremia paragoni alla Mirica un Uomo, che allontanandosi da Dio, confida in un'altro Uomo infedele , caduco , dichiarandolo con tal paragone, soggetto a morte infelice, ed alla focietà de' Demonii; *Maledictus Homo, qui confidit in Homine, erit enim quasi Mirica in deserto.*

Nasce nell' isola di Sardegna un'erba , che a il suo nome dal Paese in cui alligna , ed è infelicemente festosa. Appellasi erba Sardonica , che incautamente assaggiata nelle insalate , dispone l' uomo a uu riso ferale , e mentre ride par che festeggi, e si diletta in quel cibo , spira l' anima, e muore . O riso fraudolento , o gau-

(a) *Celicus Rodig. lib. Antiq. cap. 29.*

gaudio insidioso, par che di lui ha-
 vesse favellato Salomone, quando
 disse: *Risum reputavi errorem, &*
gaudio dixi, quid frustra deciperis?
 Il Vescovo Salviano, ponderando gli
 effetti di erba così nefasta, la para-
 gonò al riso de' gaudii terreni, che
 uccidono lo spirito, e non il corpo.
 Oh quanti, dice egli, muojono ri-
 dendo! oh quanti mentre tra' festi-
 ni, teatri, banchetti, lupanari, rido-
 no à cachinni, spirano l'anima! Par
 che siasi tutto il popolaccio, faziato
 delle erbe Sardoniche, mentre at-
 teggiando le labra al riso, al gaudio,
 all'allegrezza, egli muore fra le lu-
 singhe: *Sardonicis herbis omnem popu-
 lum, putes exaturatum, moritur, & ri-
 det!* Non invidii, chi piange nella
 sua povertà cotal riso, ricordevole,
 che Cristo chiamò beati quei, che
 piangono, ma non già quei, che ri-
 dono: *Beati qui lugent, sed non beati*
(aggiungo io) qui rident.

Cede la già menzionata erba
 Sardonica in stupore di portento,
 all'erba chiamata *Insana*, de' cui me-
 ravigliosi effetti fa lunga menzione
 Celio Rodigino; Venivano, dice egli

i Soldati di Marco Antonio dal Paese de Parthi, quando carpendo alcune erbe per loro cibo, si videro subito col corpo rivolto all'ingiù zappar colle mani la terra, ed agitar le pietre. I loro Sargenti, e Capitani gli ammonivano a desister, e a proseguir il viaggio verso Roma, ma egli no già dementati si erano scordati di esser Soldati, di esser Romani, e di viaggiare verso la Patria! I loro compagni gli chiamavano, e ricordavano loro, che a bifolchi si conveniva purgar dalle pietre la terra, non sentivano gli altrui consigli! Il vero era. (conchiude il Rodigino) che l'erba Infana avea loro tolto di memoria e patria, e figli, e milizia, e viaggio, ed avea trafuso loro quel genio di muover la polvere, e versar la terra, può trovarsi pazzia più stravagante, o erba più prodigiosa! *Illud mirum est, Antonianis Militibus, per quallentia loca ex Partibus redemptibus, herbam esse comperitam, que lethiferam concinnaret insaniam, sicut vescentibus incumberet opus unum, lapidem movere, & pulverem versare, cum prætereà nihil aliud memoria in-*
ha-

berere. (a) Sarebbe desiderabile una total erba nel Cristianesimo, se senza torci di fenno, ci toglisse la memoria di quanto ha il mondo di bene; se con amabile pazzia ci tenesse sempre la testa inchinata a terra, alla meditazione, che siam polvere, e cenere, se ci costringesse a rivolgere col pensiero le ceneri de' sepolcri, e a fissare gli occhi ne' sassi delle Tombe: *Cum nihil aliud memoria inhaereret, quam lapidem movere, & pulverem versare.* Io vorrei trasplantarla dalle solitudini de' Parti, in ogni palaggio di Principe, di Porporato, di Mitrato, e finche non avessero gli occhi rivolti con superbia al Cielo, quasi sdegnando di esser figli della terra, ma gli fissassero nella polvere, primo seminatario della carne humana.

Rilucano, anco ne' denti dell' Uomo i prodigj della Natura, il fuoco (disse l' Istoric) domatore de' metalli più solidi non à veruna forza sopra i di lui denti! può la Morte aver giurisdizione sopra tutte le

C 2 par-

(a) *Cal. Rodig. lect. antiq. lib. 17. cap. 2.*

parti del corpo umano, sopra i denti
 nò, che eglino resistono alla lima
 del Tempo, e alla voracità delle
 fiamme: (a) *Dentes tantum in vicli sunt
 ignibus, nec cremantur cum reliquo
 corpore*. Tertulliano filosofando più
 ingegnosamente di Pliniò sù que-
 sto prodigio di Natura, affermò
 esser un portento della Grazia,
 che riserba incorrotti i denti uma-
 ni, come semi della futura Ri-
 surrezzione. Non pianga l'Uomo;
 che nulla resti dell'Uomo, involto
 nella sua corruzione, perennano i
 suoi denti senza temere oltraggio di
 terra, o di fuoco. Ella fù favola di
 Poeta, che da i denti di Cadmo sepol-
 ti nella terra, uscissero uomini ar-
 mati a combattere, ma e vero arti-
 ficio di Dio lasciar ne' denti umani
 sempre incorrotti, le semenze della
 futura immortalità. Verrà, verrà
 quel giorno, quando elle fruttifiche-
 ranno con stupore di Natura, e ri-
 forgerà dalla sua cenere l'Uomo.
 (b) *Constat dentes incorruptos perenni-
 tari,*

(a) *Plin. lib. 7. cap. 16.*(b) *Tertull. lib. de Resurr. Carnis.*

nare, qui ut semina retinentur, fructificaturi corporis in Resurrectione.

Troppo lunga cosa sarebbe descriver qui con prolisse ponderazioni i portenti della Natura. L'Ebano con esser legno, gittato dentro le fiamme, non mai può accendersi; simbolo d'un animo perfettamente casto, che in mezzo alle fiamme delle concupiscenze non sà concepire veruno ardore. (a) La gemma per nome Siderite, introdotta in ogni palagio, o in ogni casa, eccita ne' suoi abitatori discordie: (b) *Syderite maleficus quocumque inferatur discordias excitat*. Par che oggi abbondino coteste gemme, e che si portino nel dito da ogni uomo, sì frequenti sono le discordie, le risse, gli odii in ogni abitazione! Riferisce Tranquillo Svetonio di Cesare Augusto, che i faneiuolo al suo comando taceano le Ranocchie; forse egli avea nella mano qualche gemma, o pietra, che vietasse alle Rane il gracidare, e non

C 3

già

(a) *Plin. lib. 12. c. 4.*

(b) *Solin. Hist. nat. cap. 40.*

già perche sentissero la forza del suo comando. La Gemma Ceraunia nasce nel seno de' monti, sol quando annubilato il Cielo scoppiano i fulmini, e le percosse delle saette sono madri de' tesori: *Gemmescunt montes fulmine tacti*, imagini vive delle tribulazioni de' Giusti, che vengono loro dal Cielo come fulmini, e saette, ma per arricchirli di merito soprahumano. Una Donna per nome Alcippe, secondo riferisce l'Historico, partorì in Roma un Elefante; e ne' principii della guerra Marfica una Ancella un Serpente: (a) *Alcippe Elephantem peperit, & quaedam Ancilla inter initia Marsici belli Serpentem*. Recherà ciò maraviglia al Lettore, che dal seno delle Donne escano le fiere, ma io giudico, che non partoriscono animale più fiero dell' Huomo. La gemma per nome Achate, è sì portentosa, che in lei si vedono espressi, non con altro pennello, che col magistero della Natura, Selve, Monti, Flumi, Carozze, quasi

(a) *Plin. lib. 7. cap. 13. vol. 7.*

quasi tutti gli oggetti del mondo, cō tanta distinzione, che Plinio vedendola fù preso da un estasi di stupore: *Achates, gemma est facie coloribus ita distincta, Fluviorum, Montium, Curvum, ac pene rerum omnium species referat.* (a) Tal' dee essere il Consigliero d' un Regnante, ornato di tutte le cognizioni necessarie al governo de' popoli. Conchiudiamo questo capo, col portento dell'Arco baleno, spiegato nell'aria con tanta grazia, e magistero, che il più erudito compasso d'Archimede non l'avrebbe sì acconciamente formato sulla carta. Con esser egli un vapore umido della terra, apparisce sì bello, che sembra un mosaico di colori leggiadri, un giardino di fiori, una ghirlanda preziosa, con cui si corona il Cielo dopo superare le tempeste. I Greci lo chiamarono *Dhaumantias*, cioè figlio della meraviglia, mà il più meraviglioso dell'Arco baleno è, che ove egli si posa, comunica un odore celeste à i fiori plebei del campo: (b)

C. 4

Sim-

(a) *Plin. lib. 37. c. 1.*

(b) *Plin. lib. 12. cap. 24.*

56 *Istoria Moltiplice*
Simbolo espressivo de' gran Santi,
veri figli della meraviglia, che
avvicinandosi a peccatori, e
con loro conversando; vi
lasciano odore di buone
virtù.



Prodigj dell'Arte .

L'Arte maestra degli antichi , e moderni Artefici , segnalò , e ne' lavori enormi , e ne' minuti ; ma apparve più prodigiosa , ne' minimi , che ne' massimi : appunto come (disse l'Istorico) la Natura più ammirabile si mostra nella fabrica d'un picciolo diamante , che d'un monte smisurato: nella struttura del primo ella tutta si chiude, industriosa a nobilitarlo con lampi di luce; in quella del secondo , ella incuriosa , e sfaccendata , adopera leggierissima cura ,

(a) *Nusquam magis , quam in minimis tota est .* Celebri sono in Roma quel-

le due Statue , e quei due Cavalli di marmo , che in Roma oggi si ammirano nel Monte Quirinale , detto perciò Monte Cavallo , opere eleganti di Prassitele , e di Fidia , ma se errava la lor mano nel maneggio dello scalpello , la materia era sì grande , che dava luoco a corregger

C 5

l'er-

(a) *Plin. Hist. Nat.*

errore; non così nelli lavori minuti, e quasi insensibili, quinci daremo il primo vanto a gli Artefici de' piccioli, ne' quali essi si mostrano grandi. Callicrate intagliò nell'avorio una formica con tutti i suoi membri ben distinta, ma sì esigua, che gli occhi umani, senza il beneficio del microscopio, non la giudicavano per formica, ma per il punto enfiato di Zenone. Mirmicide dipoi, venuto a gara con Callicrate, scolpì nell'avorio istesso una Nave ben fornita di alberi, di antenne, di vele, di sarte, di marinari, che tutta era coverta dall'ala d'un Ape: *Callicrates ex ebore formicas fecit, Mirmicides Navim ex ebora fabricatam, quam Apicula pennis absconderet. (a)*

Non minori de' Scultori ebbero gli applausi i Dipintori per le loro opere egregie. Di Zeusi, si scrive, che dipinse un racemo di uva in una parete così vivamente, e cō tanta emulazione della Natura, che gli Ucelli ingannati, vi accorsero a beccarlo Il che inteso da Parrasio anche famoso

Pit-

(a) *Plin. lib. 7. cap. 21.*

Pittore, dipinse sopra d' un muro d' una camera una portiera di scarlato con tanta verisimilitudine, che più d' un uomo la credè legittima cortina, e cercò aprirla colla mano. Con ciò si disputava da' professori dell' arte, qual fusse più portentosa; l' uva di Zeusi, o la Portiera di Parrasio? ma conchiusero, che a Parrasio toccava la palma, mentre Zeusi havea ingannato gli uccelli, ed egli gli uomini. Ma si farebbe gran torto ad Apelle, Sole della dipintura, se io lasciassi, quì di menzionarlo; Famosa fù la dipintura della sua Elena, che fù veramente l' Elena di tutte le pinture, ma ove Apelle superò se medesimo: disse l' Istoricò, fù nel prodigioso ritratto di Alessandro Magno collocato nel Tempio di Diana, Efesina, e valutato venti talenti d' oro: era egli espresso sopra una tavola con in mano un fulmine, sembrava a gli occhi de' riguardanti esser fuori della tavola, e non pochi negando a gli occhi la fede, vollero palpar colla mano quell' inganno degli occhi. *Pinxit Apelles Alexandrum Magnum fulmen tenentem in templo Ephesiae Dianae viginti*

ginti talentis auris digiti eminere videtur, & fulmen extra tabulam esse: (a)

Quanto a' prodigi dipoi dell'antica architettura, vive tuttavia in Siracusa l'orecchia di Dioniggi Tiranno, cioè una lamia sì bene, e con tanta industria volteggiata, che quanto sotto di lei si dicea anche a voce bassissima, si udiva in uno de' gabinetti di Dionigi, ove egli accostava l'orecchio. Così eran proibiti a' miseri priggioni anco i sospiri, ed i lamenti, vive anche oggi, e non senza meraviglia degli Architetti, il Pantheon Romano, oggi volgarmente detto la Rotonda, di mirabile architettura. Ma quanto a costei, i moderni Architetti non hanno molto, che invidiare, che i vetusti. Chi ha visitato la Città di Pisa in Toscana, avrà veduto, ed ammirato quel suo altissimo, e vasto Campanile nel Duomo, curvo nella cima, e torto, e pendente, sicchè sembra ad ogni momento precipitare a terra, e pure egli è stabile, e fermo. Non dissimile a lei è la Torre in Bologna de' Garisendi; che prende

in

(a) *Plin. lib. 35. c. 10.*

in fuori sei piedi, e dentro due; Mirabile è anco nella sua struttura la Torre degli Asinelli, contigua alla dianzi menzionata, alta trecento settanta, e uno piede, sicchè sembra esser discesa nell'Inferno a trovar i suoi fondamenti per poter inalzar il capo dètro le nuvole. Io avendo principiato a salirla, mi fidai montar tanto in alto, e diedi volta. In Fioreaza vedesi quel miracoso, del grande ingegno del Buonarota, cioè tutto quel ponte, che sovrastava all'Arno, appoggiato sopra un solo Arco, e pure gli avanza in lunghezza il Ponte S. Angelo di Roma, sostenuto da tre Archi. Oh quanto egli è ben tirato, e con quanta maestria! può venire in cōpetenza di maestria coll'arco baleno del Cielo.

Lavorò Archimede l'Organo idraulico, tanto ammirato da Tertulliano, sicchè gli dà l'Elogio di pōrtento so: Egli senza esser tocco da mano maestra, per il solo magistero dell'acqua risonava con melodia multiplice. Ora imitava il Lidio molle, ora il Dorico grave, ora il cromatico flebile. Tanti membri, tante parti, tante tibie, erā tutte canore per le sole ag-

nie

nie dell'acqua, che come strangolata per angusti canali correva a dare spirito, e vita à quel organo prodigioso. *Spēda portentosissimā Archimedis munificentiam, Organum hydraulicum dico: tot membra, tot partes, tot commercia sonitum, tot acies tybixarum, tot cōpendia modorum, & tamen spiritus qui illic diffunditur, de tormento aqua annalat.* (a) Nel giorno d'oggi però sono già resi dozzinali questi prodigii: Chi brama vederli, si porti in Erascati, e nella villa Aldobrädina, troverà un Ippocentauro, che per vigore di acqua, anima una tromba, sensibile, anco nello spazio di un miglio. Vedrà il Monte Parnaso con in mezo, Apollo, che nove Castelle intorno che carmivano il lor musico strumento per l'artificio dell'acqua. Veda à glü Orologii hidraulici, misurar l'hore del giorno collo stillicidio dell'acqua. Vedrà fonti, che si aprono in una minutissima quasi gragnuocola, altre che umettando l'aria ripercossa da' raggi solari formano un'Idre.

Valentissimi Orasj hebbe l'antichità.

(a) *Tertull.*

chità, e fra i più rinomati, Mentore, che scolpi in una tazza d'argento una lacerta così vivamente, che chi vi accostava la bocca per bere, temeva il morso di quella beitiola: così scrisse Marziale

*Inserta phiale Mentoris manu
ducta*

*Lacerta vivit, & timetur ar-
gentum.*

Oh quanti miracoli oggi si ammirano animati nell'argento per opera degli Argentieri! In Roma ho veduto tutta la cavalcata, che nella Vigilia di S. Pietro suol farsi dall'Imbasciatore Cattolico nella presentazione al Papa del tributo per il Regno di Napoli, espressa in argento, che chiamano *fila grana*, con tanta Maestria, e con tanta vivacità, che potea svergognar le opere di Mētore. Non si estinse co gli antichi artefici cotal arte, ma vive più gloriosa ne' nostri tēpi. Hò veduto anche in Fiorenza un come sepolcro, che quel Gran Duca inviava a Goa per includervi il corpo di S. Francesco Saverio, con tante statuette di argento, con tanti freggi istoriate colle opere portentose di

quel grande Apostolo, che sembrava più tosto un Campidoglio per un trionfante, che una tomba per un defonto.

L'arte de' Tessitori si segnala anco ne' suoi miracoli, già ella insegna, che si può dipingere tessendo, tante sono le figure delle quali sono aspersi i drappi; primavere di rose, Selve colle sue Fiere, Caccie famose, Navilii nelle tempeste, e tanti altri ogette graziosi, che Protogene gli riconoscerebbe per opere del pennello, che dirò di quegli Arazzi, che dentro le lor stufe lavorano nella Germania, e nella Fiandra quei nobili Artefici, l'azzurro del Cielo, e la luce del Sole invidia la vivacità de'lor colori; colle ferite dell'ago, fanno dar vita a personaggi estinti. Chi vuol vedere una battaglia, un cortegio di Corte reale, una carneficina di Fiere, Boschi ombrosi, acque stagnati, Giardigi tessili, Battaglie navali, si assisi ne gli Arazzi, che ostentano le Anticamere di Cesare, ed approverà Tertulliano, che chiamò tutta la gloria di questo mondo un Arazzo, che ci rappresenta le bellezze del Paradiso; *Mundi*

di species illi dispositioni aternitatis,
Aulæ vice appensa est. (a)

Finalmente farei torto all'ingegno a Città di Lucca, ed alla sua Serenissima Republica, tanto ben governata, tanto bene ordinata se io quì non menzionassi quei suoi meravigliosi Stucchini, opere portentose di Vergini consacrate a Dio. Sono eglino sì eleganti, sì belle, sì vivaci, che rapiscono gli occhi di tutta l'Europa. L'idee di sì spiritosa bellezza, par che siano calate dal Cielo ne' Sacri Chiostri, a finche mostrino ritratti della speciosità angelica, quando assume umane fsembianze. Mi ricordo aver letto, che in Napoli una Dama di volto deforme, congiunta con uno sposo à lei simile, partorì un bambino d'un aria di volto sì nobile d'una carnaggione sì dolcemente colorita, che negava la fede al testimonio del Poeta:

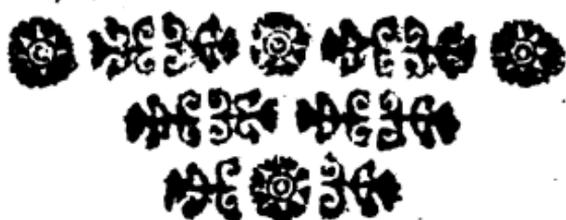
Multum de Patre decorem

Plus de matre gerit.

Congratulavansi feco le altre Dame,
che sì elegante bambino avesse dato

(a) *Tertullin Apologet. cap. 43.*

to alla luce, ella però confessò, che si
 leggiadro bambino, era parto de' suoi
 occhi, perocche havendo vagheggiato
 spesso un Giesù bambino di Luc-
 ca che sopra uno Scrigno col-
 locato have inebbriata di
 tanta bellezza, havea
 partorito il figlio
 simile a sì no-
 bile origi-
 nale.



De' Tremuoti.

I Tremuoti, portentose paralisse, della terra, riempirono di tanto stupore, e timore gli antichi Filosofi, che applicarono tutto il loro ingegno ad indagare;

*Trepide quis viscera terra,
Concutiat motus?*

come cantò un non ignobil Poeta. Alcuni furono di parere, che il vento chiuso nelle viscere della terra cagionasse quei tremuoti spaventosi, perche non trovando spiragli per dove uscire, si apre la strada colle rovine; altri vollero che i minerali gravi di bitume, e solfo, accendendosi per effetto di antiparistasi, scuotano la terra, e la balzano in aria, e partoriscono estermio a gli edificii. Altri favoreggiando, dissero: che i Giganti figli della terra, fulminati da Giove, e sepolti nelle caverne più intime, quante volte muovono il fianco, aggirandosi da un lato in un altro; vacilla la terra, cō moti subitanei. Altri vollero, che si come nel Cielo co-

nascono i Matematici il moto di trepidazione, così anche la terra, trepidi, e si dibatta; e finalmente altri riducendo il tutto al volere della prima causa ch'è Iddio, stabiliscono, che tremuoti leggieri, sono sue minaccie, e i violenti, castigo delle umane sceleragini.

In ogni età memorano le Istorie portentosi tremuoti Il più terribile fu quello, ove l'empietà giudaica crocifisse il suo Creatore, vestito di spoglia mortale, celebrando la terra in cotal guisa il funerale al suo fattore nella sua morte. Fù sensibile in tutto il giro della terra, e così accompagnato dall'improvviso oscuramento del Sole, che Dionisio Areopagita, filosofando nel suo Areopago, esclamò senza aver conoscenza di Cristo, che o Iddio autore della natura pativa, o la macchina del Mondo scompaginavasi. *Aut Deus Naturæ patitur, aut Mundi machina dissolvetur.* Buon testimonio di sì formidabile tremuoto abbiamo nella nostra Gaeta, uno di cui monti si aprì con sì enorme fenditura, che fin oggi il pellegrino di tutto ammira il dolore della Natura nel-

nella morte del suo Signore. Chiamasi communemente questo monte, col nome della Santissima Trinità, e le navi passaggere collo sparo del Cannone salutano una religiosa Cappella fabricata dentro la sua apertura: Mirabile è il fatto, occorso à comprobare che il monte si aprì nella morte di Cristo, peroche portandovisi frà gli altri Pellegrini un Eretico, egli nel primo entrare nella fonditura della Montagna, spiegò la mano sopra di lei, e percotendo il sasso, disse: Tanto è vero che si aprì questo monte nella morte di Cristo, quanto è vero, che questo sasso è impastato di ricotta, ma restò subito confusa, e spaventata la sua temerità, restando scolpita la sua mano, e suoi diti nel marmo, come se l'avesse immersa nella ricotta, e fin oggi vive, viverà quella mano temeraria, ed infedele, per terrore de' miscredenti. Io, una, e due volte l'ho considerata, nella visita, che ho fatto à sì divoto monte, e spira spavento, e insieme divozione.

In Costantinopoli memorabile, ed orribile fù il Tremuoto, ove Eudisia Regina bandì Giovanni il Crisostomo.

stomo dalla sua Chiesa: parve, che il Cielo vèdicasse l'ingiuria fatta a quel mitrato, ch'era la lampana luminosa di quella Città. Riprendea egli la baldanzosa Regina, perche si haveffe eretto una statua d'argento nel foro, e consentisse che innanzi a lei si facessero giochi profani, quasi che insolentisse un'altra volta nella Cristianità la superbia del Rè Nabucco che s'inalzò statua d'oro, e precettò verso lei l'inchini de Popoli, inoltre non lasciava il buon Pastore riprenderla di averse usurpato i beni d'una Vedova, e le minacciava i castighi dati da Dio a Jezabele Regina d'Israello, per l'iniquo possesso della vignia di Nabotte: Ma perche l'orecchie de grandi vogliono udire suono di adulazione, e non di verità, Eudossia scrisse il bando a Crisostomo: quasi autore di sedizioni, ma appena egli uscito dalla Città, la terra vacillò, e si fiere scosse, che ben palesò l'iniquità della sentenza. Ma che bisogno hò io di rivolgere le antiche istorie, e memorar terremoti, quando pochi anni sono fluttuò tutta la Sirena Partenopea in sì insoliti tremuoti, che Napoli minacciava esser rovina, e se-

pol-

bolcro a se medesima! Oh che timori, che gemiti, che rovine in quel giorno ferale, di cui fui ancor io attonito spettatore? Era la Vigilia delle Pëtecoste, e l' hora ventesima, quando repentinamente traballò la terra, e impaziente di sostener il peso di tanti superbi edifici, con indegna rovina si battè. Precipitò la cupula famosa del tēpio de' Giesuiti illuminata tutta d'oro, e istoriata col pennello nobile del celeberrimo Lanfranchi; cadda a terra il frontispicio della Chiesa de' Padri Theatini, opera preziosa, dell' antichità idolatra, e prima prospettiva del Gran Tempio di Castore, e Polluce, con colonne enormi, e scanzellate, con intagli di scalpello corintino, e con altri freggi dell' arte pratica, di cui sono, e ammiratori, e imitatori gli Scultori odierni. Accompanarono la catastrofe di questi due Tempie le rovine di altre Chiese, e di altri palagi? vedeansi estinti nel suolo i passeggieri, e l' aria era sì torbida, che ben mostrava vestire abito bruno, e di dolo per la morte di tanti Cittadini.

Il volgo piangente per le strade,

im-

implorava misericordie dal Cielo, le Vergini scapigliate, e coronate di spine si studiavano placare la Divina vendetta; ed onde di uomini; e donne in abito di penitenza guidate dal zelo de' PP. Francescani intonavano ancora ne' silenzi della notte dolentissimi *miserere*; il tutto era gemiti, sospiri, e mori, ed una viva imagine di funeri.

*Luctus ubique pavor, & plurima
mortis imago.*

La Nobiltà: fabricate nelle strade più spaziose della Città, capaci Baracche adobbate di nobile suppellettile pensava schermirsi dall'ira del Cielo: così i Regi Romani, piantato un lauro sù la soglia de' loro Palaggi, stimavano esser esenti dalla violenza de' fulmini. Ma che possono gli artificii umani contro il Divino volere? Indorbidatosi un giorno l'aria in tenebre Egiziane, e apertasi quasi le cataratte del Cielo, calò un diluvio sì orribile accompagnato da fulmini, e lampi, e tuoni, che le baracche poco meno di vennero l'arca di Noè ondeggianti sù l'acque: E fra tanti spaventi, e castighi di Dio si dormiva da molti placidamente sù i terremoti, e si trasferivano

vano nelle baracche i lupanari: tanto è audace l'umana lascivia, e tanto cieca, che ò non cura, ò non vede i suoi pericoli! Quel che più atterriva i timorati di Dio, era vedere, che quasi tutte le Chiese mostravano nelle loro rovine, ed aperture il flagello divino, quasi si cominciassè il castigo dalla casa di Dio, per dilatarlo di poi e profeguirlo negli habituri mortali. Vi fù, chi attribuì, e non senza ottima ponderazione, le rovine de' Tempj alle irriverenze, cicalecci, ed anche a traffichi lascivi, che nelle Chiese, si commettevano, talvolta anco innanzi al Pane Sacramentato, esposto sugli Altari. La gran Cupola de' Gesuiti, converta d'un manto d'oro precipitò; altre molte Chiese di Regolari soggiacquero all'istesso infortunio, e anco quelle de' Frati Riformati di S. Francesco, Religiosi spogliati d'ogni incordigia. Altri pensorono, che il castigo venisse dal Cielo a Napoli, per le enormi superstizioni, sortileggi, e Magherie, che si commettevano nel gioco, che faceasi delle Zitelle, a fine d'indovinare i nomi fausti, e propizii. E fù sì publica la

fama di tanti incensi dati al Diavolo di tante idolatrie, di tante fattucchiere per intender nel sogno i nomi accennati, che la pietà del sempre nostro invitto Rè, proibì per sempre detto gioco ne' suoi Regni, avvegna- che ne ritrasse la sua Camera Regia in Napoli ventiquattro mila scudi, di affitto

L' Historico naturale filosofando con sentimenti morali sù i Terremoti, incolpa l'avarizia umana, che penetrando nelle viscere della comune Madre, e vuotandola de' suoi metalli, la rende vacua, e vana, laonde con agevolezza si apre, e si batte. Quanti metalli, quante zappe, quanti picconi, dice egli; sudano dentro la terra a impoverir i minerali non solo di argento, ed oro, ma di bronzo, ma di stagno, ma di ferro! passeggiamo sotto la terra sviscerata, e come se poco benigna si calcasse al di fuori, ornata di tanti fiori, di tanti frutti, indaghiamo le sue intime fibre in cerca di metalli, e ci dogliamo di poi, ch'ella manifesti con triemiti il suo dolore. Appoggiamo sopra di lei scavata da vaghe, e marre tutti gli edificii, e c

Jagniamo , che vacillino, e rovinino!
 (a) *Persequimur fibras ejus , ac si pa-
 rum benigna foris calcaretur, rimamur
 viscera ejus , & miramur debiscere, si
 vivimus super excavatam.* Seneca pe-
 rò con sentimenti ugualmente mora-
 li si consolava di veder anco la terra
 in un certo modo mortale. Che cosa
 di stabile , è nel mondo , se la ter-
 ra , che ogni cosa sostiene , fluttua,
 e vacilla ; Si dolerà l' Huomo veder
 scompagnato dalla morte il suo cor-
 po, se osserva i monti, fradicati da suoi
 fondamenti; Non vi è felicità ferma,
 non vi è età costante, non vi è nobil-
 tà durevole, siamo nel Paese dell' in-
 costanza , ove l' istessa terra trepida,
 e si sconvolge, fin quà Seneca discor-
 re da Filosofo Cristiano, ma conchiu-
 de il suo discorso da Etnico , affer-
 mando, che il suo desiderio sarebbe
 morire in un terremoto universale,
 di tutto il mondo, e rallegrarsi di ve-
 der anco tutta la terra mortale: (a)
*Si cadendum est, cadam orbe concusso,
 regens enim solatium est , ipsam quan-
 doque terram videre mortalem.*

D 2

Scher-

(a) *Plin. Hist. Nat.*

Scherzi artificiosi di Natura.

Scherza la Natura ne' marmi, ne' legni, ne' fiori, e anche scherzando svergogna i più studiati lavori dell'arte. Nell'anello di Pierro vedeansi scolpite le nove Muse, ciascuna col suo strumento musico in mano, con eleganza sì artificiosa, che sembrava lavoro consumato di Artefice peritissimo. In uno de' quattro pilastri, che sostengono la gran Cupola di S. Pietro in Roma, cioè l'ultimo a man sinistra si scorge come una testa di frate Cappuccino, colla barba adulta, e pendente dal mento, espressa sù l'incrostatura del marmo dalla Natura. che da luoco a devoti pellegrini di ammirare in quel gran Tempio non solo i miracoli dell'arte, ma anche quelli della Natura. Trovandomi io in Roma, segavansi nel Convento de' Padri Barnabiti, detto S. Carlo de' Catinari, alcuni legni di noce, e in uno di essi apparve scolpita l'Immagine della Santissima Vergine col Bambino

bino in braccio, con tanta eleganza di volto, che più modesta bellezza non uscì mai da pennello dedaleo di Pittore; Io ne fui spettatore attonito, ed altri molti, che ammirarono fra le macchie di quel legno sì nobile ritratto. A Carlo Quinto fù donato un Cavallo, che avea scolpiti nella fronte i sei Pianeti, e il Sole tutto raggianti in mezzo di essi; e al Duca di Baviera di quei tempi, fu presentato un Cane, che avea nel dorso effigiati due Cavalieri a Cavallo: sì stravaganti, ed ingegnosi sono i scherzi della Natura, che rendono preziose anco le macchie! Tertulliano nel libro, che fa *De Pallio* al capo quinto, memora due prodigiose tavole venute in Roma dalla Mauritania, sì eruditamente macchiate, che per l'una Marco Tullio sborsò cinque cēto mila nummi, ed Asinio Gallo un milione: che se è vero il computo de' Scrittori, che il numero era la quarta parte d'un giulio Romano, l'una tavola costò dodeci mila scudi in circa: e l'altre venti quattro mila, tanto oro piacque scialacquare a quei due Senatori in compera di

Macchie ! ecco le parole di Tertul-
 liano: *Nullis vitii adolor, nullis ve-*
ternis parco, adigo cauterem ambitio-
ni, qua Marcus Tullius quingentis
millibus nummum Orbem citri emit;
qua his tantum Asinius Gallus promē-
sa ejusdem Mauritania numerat; hem-
quantis facultatibus estimavera li-
gneas maculas !

Ne' fiori dipoi : scherza anco la
 Natura con elegāza tal volta pieto-
 sa ; Celebre è il fiore volgarmente
 detto della Passione, in cui si vedono
 tutti gli strumēti ferali della giudaica
 empietà, sì ben divisi, e sì palesi,
 che possono anco i fiori fare a delica-
 ti cristiani la lor predica in stile fiori-
 to, ed incitarli alla meditazione di sì
 doloroso mistero. Vi si vede la sua
 Corona di spine, i trè Chiodi, la Co-
 lonna, e cinque Piaghe, con sì bella
 industria effigiati, che sembrano più
 tosto artificii della Grazia, che della
 Natura. Non dice solo Plinio, che
 dipinse la Natura i rimedii del corpo
 ne' fiori, e che invitò gli animi svo-
 gliati a bere la medicina, contemplan-
 do la bellezza delle Rose, che la co-
 pon-

pongono: *Pinxit remedia in floribus visuque ipso. animos invitavit, etiam delicias medicinis admiscens*. Perocchè ella già dipinge ne' fiori i rimedii per lo spirito, svegliandolo alla meditazione de' dolori di Giesù con un fiore di passione.

Negli Ucelli quanti, e quanto varii sono i scherzi della Natura! ch' non ammira nel Pavone quella sua coda seminata di Stelle, sembra egli un Arco, vigile con cento occhi alla custodia delle sue dorate penne, che non stupisce a quel pennacchio di stemperato oltramarino, che ostenta nel capo: *Quanta (dise l' Istorico) in Avibus natura ludentis varietas, quanta discurrentibus maculis pulchritudo!* (a) Dal Brasile son venuti in Gabbie nella nostra Europa, Ucelli, tutti vestiti di piume rosse, sicchè sembravano i Porporati dell'aria. Dall' Oriente vengono i Pappagalli non solo mirabili per aver le lor piume da svergognare il verde de smeraldi, secondo cantò il Sulmonese.

D. 4

Tu

(a) *Plin. Hist. Nat.*

Tu potes penni vivos habetare:
Smaragdos.

ma anco prodigiosi per emulare l'humana favella.

Ne' Serpenti quanto scherzò la Natura, se bene in ciò poco sagace verso i pericoli dell'uomo, che suole abbagliarsi nella bellezza della loro spoglia. Le vipere della Numidia (scrive Solino.) ostentato una spoglia sì vergata di gemme, sì temperata come di anelli d'oro, che sembrano un tesoro passaggio: *Sub gemmis venena claudunt, annulloque mortis gratia habent*; guai però a chi urta col piede, ò le stringe colla mano. Gl'Idri dipoi, al giudizio di Plinio, sono Serpenti, che imitano la natura de' pesci, vivendo dentro dell'acque, ma sì eleganti di volto, sì vergati nella spoglia, che bellezza più artificiosa non si vide mai ne' musaici speciosi delle pietre, e però fraudolenta quella superficie luminosa, covando al di dentro un veleno, nulla inferiori a quello delle Vipere: *Orbe terrarū pulcherrimum Anguinæ genus est, quod in aqua vivit, Hydri vocantur, nullis Serpentibus inferiorio-*

Scherzi artificiosi di Natura. 81
riores veneno. (a)

Nelle pietre non minori si offer-
vino i scherzi della Natura: alcune
portano scolpita una Stella, e trovan-
si non lungi dalla Città dell'Aquila,
valevoli anco al dolore di fianco, e
chiamansi Pietre Stellate; altre han-
no in se delineato un Cipresso, e ca-
vansi dalle latomie di Armenia, op-
portune contro l'abbriachezza. Oh
come ella scherza ne' Diamanti, chiu-
dendovi quasi la luce del Sole; ne'
Smeraldi infundendovi la verzura,
delle campagne; nelle Turchine,
sposandole coll'azzurro de' Cieli, ne'
Piropi, e Carbonchi, accendendovi le
fiamme del fuoco, & in altre molte,
che per brevità tralascio. Scherza la
Natura anco ne' Pesci: Celebre è il
Pesce chiamato Citharedo, che hà
scolpita su le squame una Cetera col
suo plettro. Celeberrimo, e volgato,
il pesce Lucerna, che inganna gl'inc-
sperti, ostentando dentro del mare,
nelle notti però, una lingua di fuoco:
luminosa come un tesoro guizzante

Subit in summa maria piscis ex argu-

D 5

men.

(a) *Plin. lib. 29. cap. 4.*

mento appellatus *Lucerna*, *ligna que ignea per os exerta trāquillis noctibus elucet*. (a) Decantato anco il Pesce Spada, che si arma la fronte d' uno stocco, quasi che sfidi a duello la canesca sua giurata nemica. Conosciuto anche il Calamaro, da Greci detto *Theutis*, e da Latini *Loligo*, in cui scherzò sì profittevolmente la Natura, che gli diede una vessica d'inghio, stre dentro il ventre, la quale egli insidiato da Pescatori, apre, e ne asperge l'acqua, che resa già torbida, delude le speranze del Marinajo, ed avendo negato a tutti i Pesci i piedi, a lui solo concesse otto piedi, co' quali non camina, ma vola sopra le acque come le Rondini. Si osservano anco i scherzi dalla Natura sù la Trutta, vergata di macchie porporate, ed in alcune parti aspersa di stelle negre, laonde cantò Ausonio.

Purpureisque salit stellatis tergora guttis.

Scherza nell'Orata, così chiamata, Perche le ciglia di color d' oro, ed i fianchi in colore di argento, detta da

Gre-

(a) *Plin. lib. 29, cap. 27.*

Greci *Chrysochris*, ed una di esse fu presa in Sicilia di color d'oro sì acceso, che la lampeggiava anco nel bujo della notte.

Scherza anco là Natura ne' frutti degli alberi. Chi non stupirebbe vedendo quell'Uva, menzionata da Plinio, che meglio dell'Eliotropio, si rivolge sempre verso il Sole, e vagheggia come amante quel gran Luminare! si scorda della terra, di cui è figlia, e secondo il moto del Sole, ancor ella si muove, e quindi è chiamata da Greci *Streptos*, cioè flessibile: (a) *Mirum ubique cum Sole circumagi uvam, quae ob id streptos vocatur.* Impari il Cristiano da cotai uva, a perder di veduta la terra, e fissare i suoi amori verso il Cielo: *Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.* Si lascia a gli Aratori di Egitto il non mai alzar le pupille verso il Cielo, contenti del loro Nilo limaccioso: *Aratores Aegypti Coelum non suscipiunt;* ma noi seguaci di Cristo, dobbiamo aver gli occhi, e il cuore rivolti al Cielo, come calamita al suo polo. Gentile anco è

D. 8

lo

(a) *Plin. lib. 4. cap. 3.*

lo scherzo di natura su'l Melograna-
to, dando a un frutto di un alberet-
to pusillo, la corona è il principa-
to, e dando al Pino albero gigante,
un frutto esile, picciolo, dimagrato
ch'è il vero pigmeo tra frutti. Ma
forse ella per nostro ammaestramen-
to volle insegnarci anco scherzando,
che a colui solo si dee la corona nel
capo, che hà la porpora, e lo scar-
lato di Principe al di dentro nell'
animo.

Scherza del pari la Natura ne'
vapori, che inalzati dalla terra gli
accède nella notte per vigore di anti-
paristasi in fiamme giocoliere; bene
spesso forma nell' aria Dragoni vo-
lanti, altre volte Stelle scapigliate.
Crinemque volantia sydera ducunt.
Talvolta si sono vedute imagini di
Soldati combattenti, traccie di fuo-
co, e altri prodigiosi fenomeni, de-
scritti dalle Meteore. Ed in vero chi
non è in esse versato, rimane atton-
nito osservando nel Cielo due, e tre
Soli, che altro non sono che vapori
ne' quali il Sole imprime la sua ima-
gine, detti *Parelii*. Finalmente,
scherza la Natura anco negli uo-
mini.

Scerzi artificiosi di Natura. 83
mini . Così al testimonio di Dione
Crisostomo gli Spartani nascevano
con una lancia scolpita nel braccio,
che gli dichiarava guerrieri. Così
vediamo nel volto di molti, e pe-
lame di Cinghiale, e fraghe, e
latte, e more, e altri cibi im-
pressi, popolando la Natu-
rale voglie ardenti
delle lor ma-
dri.



Le Disgrazie fortunate.

Sono talvolta le disgrazie veicolo di felicità, e siccome de' Giustifi dice, che ogni cosa si converte in loro bene, *Justis omnia cooperantur in bonum*, così a quei che nascono sotto un Oroscopo felice, gl' infortunii si cambiano in prosperità. L'Historico naturale, menziona un tal Falero, già da Medici sentenziato à morte per una incurabil postema, che avea nel petto; egli che animoso era, giudicò meglio morir in guerra da prode, che languire in un letto; laonde volle militare in guerra viva, per terminare gloriosamente sua vita. Si cacciò dentro i Nemici non paventò lampo di spada, o punta d'haſta; e con tutto ciò, trovò la sua salute nell'Inimico, che non avea trovato ne' Medici; perche ferito profondamente nella postema, fù per lui un taglio benefico che purgandolo da quegli umori corrotti; lo restituì subito alla perfetta salute. *Phalerus deploratus à Medicis vomica morbo; cum mortem*

in acie quæreret; medicinam invenit ex hoste. D'un tal Apollonio, narra Athenèo, che avendo cinque figlie, mature già al thalamo nuzziale, ne sperando per sua povertà vederle nubili, ma più tosto temendo vederle prostitute, un dì inebbriatosi in malinconici pensieri, ricorse per fine de' suoi affanni al laccio, e uscito in campagna, trovò in luogo rimoto un albero secco, che parendogli degno patibolo d'un animo disperato, vi si appiccò, ma il tronco frantosi in due parti lo balzò a terra, e con lui tre borse d'oro, che sepellite avea nel cavo del albero molti anni prima un Avaro; colla qual moneta fece fiorire l'allegrezza, e l'onestà nella sua casa. Celebre è anco nelle Sacre Lettere la prosperità di Giuseppe figliuolo di Giacobbe; principiata dalle disgrazie: Il venderlo i suoi fratelli per ischiavo a Mercatanti Ismaeliti, ed incaminarlo verso l'Egitto, fù un prepararli il trono all'Imperio; l'accusarlo d'impudizia la sua Padrona, e condannarlo al carcere, fù un manifestarlo per Augure celeste, ed inrerprete de' sogni, laonde il Rè lo

sublimò alla vicegerenza di tutto il suo Reame, e vide prostrati a suoi piedi quei fratelli, che gli posero nel piede il ferro della servitù. Anche a Mordochèo furono le disgrazie, semenze di gloria, e di honoris; l'esser incorso nell'odio di Amā primo Ministro del Re Assuero, gli conciliò la grazia del Principe, a tal segno, che l'istesso Aman con suo crepacuore fù costretto a menarlo come in trionfo per la Città sedente sù l'istesso cavallo di Assuero. Muzio Scevola nella disgrazia, che incontrò di non ferire il meditato Rè Porfenna, condannando perciò la sua mano come rea al fuoco, diede a se, ed al nome Romano un nome eterno di bellicoso, ed imperterrito, e spaventò l'inimico; quindi cantò il Poeta di Bilbili:

Si non errasset, fecerat ille minus.
 Jeste Capitano, e Giudice di tutto Israello, ebbe nelle disgrazie il piedestallo delle sue glorie, fù figliuolo di Galaad, il quale perchè passò a gli sponsanzizii d'altra Donna, e da lei ebbe altri figli, costoro odiarono nõ poco Jeste, e negatoli un angolo nella lor casa, lo cacciarono con disho-

nore;

nore ; laonde egli fù costretto ad habitare in campagna, e divenuto forte, e robusto si arrollarono sotto il suo comando non pochi, e crebbe il nome del suo valore in tutto Israello, si che nelle guerre, che avea cogl' Idolatri volle per Capitano Jefre, decorandolo anco col supremo imperio di Giudice univesale . Non nascono hoggidì gli odii fraterni, ma la lor sceleragine principiò co i primordii del mondo, ed ogni età numerà i suoi Caini . Assalone in un convito, svenò il suo Germano Ammone . Abimelecco troncò il capo a settanta suoi fratelli sopra un' istessa pietra, e sarebbe troppo lungo il catalogo de' fratricidi , se io qui volessi memorarli.

Anco dalle disgrazie temporali passarono molti alla perfezione dell' animo . S. Efrem Siro fatto prigionero , e rinchiuso in un carcere, seppe sì bene filosofarvi , che lo cambiò in Academia di Santità, in cui principiò egli a servire il suo Dio, e poi ne uscì sì tutto mutato da quel di prima, che diè le spalle al mondo , riconoscendo il suo carcere, per prima scuola della per-

perfezione. Il Beato Consalvo Domenicano, per esser caduto vergognosamente nel loto, si risolse dar libello di repudio al secolo, e da quella caduta riconobbe il fondamento della sua sanità. Valse à S. Andrea Corfino un rimprovero di sua Madre, per abbracciare la vita Evangelica, e ad Ignazio di Lojola tutto inteso nella gloria militare, servì la ferita in una gamba, ricevuta in Pamplona, per aprirgli gli occhi alla luce del Cielo. Le disgrazie dunque non sèpre nuociono ò al corpo, ò allo spirito, mà più tosto sono grazie del Cielo, che ci mettono in bocca il detto di colui:

*Perieramus, nisi
perissemus.*

Sei riflessioni de' Platoni-
ci, per confonderfi l'
Uomo, e umi-
liarsi.

LA Superbia è un vizio sì abomi-
nevole, che oscurò nel Cielo le
prime lampane di quella Sala Regia,
ed in terra trasformò il primo Rè di
Babilonia in Bestia, dandogli unghie,
e sembianze ferine. Non bisogna
moltiplicare all'empio epiteti igno-
miniosi, basta solo cō un solo. l'acconifi-
mo, chiamarlo superbo, e con ciò non
è capace di augumento la sua mali-
zia. Oh quanto è celere, e vigile Id-
dio à punire i Superbi ! Rovinano
tosto le Babelle, che aspirano ad ur-
tare colla punta le stelle; i Colossi,
che s'inalzano temperati da più ar-
roganti metalli, sono sfarinati da un
fasciolino svelto dal monte; e l'empio,
che a guisa di Cedro, su'l ciglione del
Libano superbisce, in un momento,
non solo non è ma, ne meno mostra
esservi stato: *Transivi, & ecce non
erat.* **Es-**

Essendo dunque la superbia nell'Uomo, vizio sì improprio dell'Uomo, che mostra la sua origine dal loto, i Platonici, secondo scrive Apulejo nel suo libro *de Daemonio saceratis*, stabilirono sette capi, onde può confondersi, e humiliarsi. (a) *Homo, sperma fetidum conceptus, lacrymans vix natus, bruto & obnoxio corpore, casso labore, fortuna caduca, tarda sapientia, cita morte.*

Chi si rivolge ad osservare i primordj dell'Uomo, lo troverà un Embrione impastato di fracido sperma, che di poi animato, si va distinguendo in membri. Chi lo considera chiuso nel materno seno soggetto a patire funestato dal solo fumo d'una lucerna male estinta, non può non vergognarsi dalla sua origine. Plinio anco col solo lume dell'humana filosofia, contemplò l'uomo nel chiostro della Madre, e gridò: Io mi vergogno, ed hò in horrore, di riflettere alla frivola origine dell'animale più superbo del mondo, essendo per lo più cagionati gli aborti ferali dall'odore

(a) *Apul. de Demon Sacrat.*

dore d'una lucerna ! *Miseret atque
 etiam pudet estimantem, quam fit fri-
 vola animalis superbissimi origo, cum
 plerumque abortus causa fiat, lucerna-
 um odor .* Da cotai principii, (pro-
 segue egli) nascono quei Tiranni,
 che mettono a ferro, e a fuoco le Cit-
 tadi , da cotai esordii provengono
 quegli animi non mai sazii di uma-
 ne carnificine . *His principiis nascun-
 tur Tyranni, his carnifex animus !* e
 conchiude con una saggia parenesi,
 invitando l'Uomo per freno della
 superbia , a riflettere ne suoi princi-
 pii . O tu , che tanto fidi nella ga-
 gliardezza del tuo corpo; o tu che
 pensi esser parto della fortuna , e
 non suo allievo ? O tu , che sempre
 mediti glorie , sempre fabbrichi nella
 tua mente trionfi ; O tu che per gli
 eventi prosperi , e continuati , stimi
 esser della Natura de' Dei, ricordati ,
 che poteva esser tuo carnefice anco
 non nato, il fumo d'una lucerna . *Tu
 qui corporis viribus fidis, tu qui fortu-
 na munera amplexaris, & te ne alum-
 num quidem eius existimas, sed partum;
 tu cuius mens semper in victoria est;
 qui te Deum credis, secundo eventu*

zumens , tanti perire potuisti . (a)
 Non potea la lingua d'oro del gran Vescovo di Antiochia parlar in maniera più acconcie della prima origine dell' Uomo. E se vorremo santificare i sentimenti morali d'un gentile , col testimonio delle Divine Scritture , S. Giovanni nella sua Apocaliffici dimostra intorno al trono di Dio, quattro Animali, pieni d'occhi al di innanzi , e al di dietro: (a)
Et in circuitu sedis quatuor Animalia plena oculis ante, & retro . Forse eran tutti occhi per isquadrare le divine perfezioni; e sicome colà oppresso il Profeta Zaccaria , sette occhi si affisavano sopra una pietra , simbolo di Cristo : *Super lapidem unum septem oculi* , in questa visione di Giovanni mille occhi non si saziavano vagheggiare la Divina Essēza. Ma vagliamci ora di quel Giano de' Romani per indagare l'arcano : avea egli due volti, uno innanzi al petto , l' altro dietro le spalle , insegnando i Popoli, che vedea il passato , ed antivedea il

fu-

(a) *Plinius lib. 7. cap. 7.*(b) *Apoc. 3.*

futuro . Quest'istesso insegnavano gli Animali pieni di occhi innanzi, e addietro (disse Ruberto) osservano gli uomini ad osservare onde venivano, e dove andavano . Venivano dal paese del nulla , e andavano al paese del tutto, ch'è Iddio: l'una vista gli copriva di confusione, e di humiltà, l'altra gli riempiva di gioja : *Animalia sunt plena oculis ante, & retro; ut sciant unde venerint, aut quo vadunt, scire namque unde venerint, multum illis valet ad profunda humilitatis custodiam.* (a) Se dunque l' uomo si rivolge co' Platonici a ponderare il suo principio, i suoi primi crepuscoli di vita, troverà che viene dal tenebroso Chaos del Nulla, che la materia del suo corpo organizzato , fù una schiuma di loto fracido , e da tal meditazione abatterà l'orgoglio, come il Pavone il suo geminato monile alla veduta de' piedi.

Homo sperma fatidum conceptus.

La seconda riflessione , non è meno potente della primo per umiliarci *Lacrimans vix natus* . Che spettacolo non di gioja, mà pietà, veder un

Bam-

(a) *Rupert. lib. 3. in Apocal.*

Bambino di fresco nato, salutar il Mondo col pianto, e nel primo ingresso di sua vita, anticipar le nenie de' funerali. Vederlo ignudo, impotente a difendersi dall'ingiurie delle stagioni senza l'altrui ajuto; vederlo inhabile a procacciarsi il cibo; vederlo legato tra fascie, presaggi delle catene, colle quali l'avvolgeranno le sue concupiscenze; vederlo colle mani, e co i piedi inceppato, principiar il suo vivere da castighi. Ohime disse con isdegno l'Historico. Questi dunque è quell' Animal superbo, che ha da dominare in tutti gl'altri animali; Questo è colui, che ha da inquietar gli elementi? questi, quello che hà da tingere di sangue gli Arcipelaghi, ed introdurre la discordia in tutto il Mondo? Ah che mentre sì vili sono i suoi vitali esordii, io giudico una gran pazzia, credere che da sì opprobriosi principii, egli sia nato per superbia. *Homò jacet manibus, pedibusque devinctus; flets Animal cateris imparaturum, & à suppliciis vitam auspiciatur; heu dementiam existimantium ex his initiis ad superbiam segenitos.* (a)

Così

(a) *Plin. lib. 7. cap. 16.*

Così Plinio; ed in vero, che cosa
 più degna di compassione, che un
 bambino nel suo natale? tutte le be-
 stie della terra nascono vestite, ed
 appena nate san procacciarsi l'ali-
 mento; esce l'Agnello dal seno di sua
 madre coperto col suo vello, e
 appena posa il piede in terra, che vi-
 stende anco la bocca a carpir l'erba,
 e l'Uomo sa solo spiegare colle la-
 crime, e co' i gemiti il suo bisogno!

Nudo, interme, muto, legato, in-
 ceppato, ed involto nelle sue lordu-
 re! e dipoi insuperbisce altiero, e di-
 poi uccide crudele, e dipoi non si fa-
 zia colle parole! *Heu dementiam exi-*
stimantium ex iis initiis ad superbiam
se genitos.

Bruto & obnoxio corpore.

Ecco il terzo fonte delle umane
 miserie. Portiamo un corpo sì ini-
 nico dell'anima, che quasi sempre
 e contraddice, e vorrebbe tirarla al
 onsenso de' suoi desiderii. Quindi
 piangea l'Apostolo. *Videoin mem-*
bris meis aliam legem repugnantem le-
gis mentis meae: Quindi tutti i gran
 servi di Dio, chiamavano il loro cor-
 po giumento, perche dilattayasi fo-

lo de' brutali solazzi. Il vivere de' giu-
 menti, ed il loro godere è, *Comede-
 re, dormire, bibere, generare*, disse
 S. Agostino, ed a queste brutalità so-
 lo aspira la nostra carne. Tiberio nel
 suo scoglio di Capri, nobilitato più
 dalle sue mostruose libidini, che dal
 naufragio de' Legni passeggieri, go-
 dea coverto: colla spoglia degli Orsi,
 e de' Leoni, e camminando carpone,
 provocarà Venere le sue Lupe anco
 ammantate colla pelle di altre fiere.
 Compiacendosi d'imitare quegli at-
 teggiamenti brutali, e quei congressi
 fierini. Oh quanto insolentisce con-
 tra lo spirito, la carne, e in quanti
 delitti si precipita. *L'Uomo, bruto,
 & obnoxio corpore!* Massilina moglie
 di Claudio (scrive Cornelio Tacito)
 peccava volentieri contro la pudici-
 zia, affettando il nome, e la fama d'
 infame. *Ob magnitudinem infamiae
 cuius apud prodigos novissima voluptas
 est.* (a) Un'altra infelicità osservò Se-
 neca nell' Uomo, derivatagli dal
 suo corpo brutale, ed anco in tutt
 gli

(a) *Tacit lib. II. Annal.*

gli altri Animali , che egli non assaggi un sorso di dolce, se prima non à divorato l' amaro , *Omnibus Animalibus , non nisi ex fastidio pax est* (a) Per esser più grati i cibi , bisogna prima provar la fame ; piace un calice di acqua gelata , quando la bocca si strugge fra l'arsure , il commercio con Venere diletta , ove la carne avvampa nel fuoco della concupiscenza ; Non piace il sonno se prima non ci dispiace la vigilia, insomma la quiete dell' Uomo , e la pace nasce dal fastidio: *Omnibus animalibus non nisi ex fastidio pax est*, e ciò per aver sposata l'anima con un corpo brutale , e nocivo . *Bruto , & noxio corpore .*

Il quarto capo assegnato da Platonici per umiliar l' Uomo si è, *in solo labore* . Oh quanto sono sterili i sudori dell'Uomo ! oh quanta fatica in vano ! Si strugge un Cortegiano nelle Canicole infocate dentro l'anticamera d'un Grande ; diventa ogni momento Nano , inchin-

(a) *Sen. Epist. 90.*

nandosi fino a terra alla veduta del
 Porporato: appena rompe l'alba, e
 già egli ad ora i cancelli dell' aula;
 quante ripulse da' Camerieri; quanti
 motti satirici da' Corteggiani, quan-
 te mancie per beneficiare la servitù
 bassa, quanti giorni, quante not-
 ti inchiodato in un Salone, e dipoi?
 e dipoi sperimenta ogni sua indu-
 stria vana; seminò vento, e raccolse,
 un turbine. *Seminaverunt Ventum
 & collegerunt turbinem.* Savio Ter-
 tulliano, che si gloriava non esser
 del numero de' Corteggiani aulici, e
 dicea con modesta jattanza: *Ego sub-
 sellia non contundo cancellos non ado-
 ro causas non elatro, hoc unicum ne-
 gotium mihi est, aliud curo, ne cur em.*
 Si invoglierà un altro di fabricarsi
 un palaggio, sperando menarvi gior-
 ni ed anni tranquilli; assiste attonito
 alla struttura de' fondamenti, fa ve-
 nire a schiera di tempeste le viscere
 di Massa Carrara per nobilitar l'e-
 dificio: Queste camere per accoglie-
 re la Parentela, quelle per dar u-
 dienza a gli Amici, questi gabinetti
 per il riposo, quelli per lo studio,
 loggie di belvedere; Galerie per l'o-
 sten-

ostentazione delle suppellettili, stalle
 per mantenimento de' Cavalli. E
 che più) Sposò il palaggio con un
 giardino ove ridono Pomona, e Flo-
 ra, egli stesso con rustica disciplina,
 si diletta nella propagine delle viti,
 ne' miracoli degl'innesti, nella cul-
 tura de' fiori, e mentre già perfez-
 zionata la fabrica dell'Edificio, diseg-
 na entrarvi abitatore, entra nel
 sepolcro fra le ombre de' morti, e
 restano le sue fatiche per delizie di
 altro Padrone *Homo casto labore*. Ben
 provatti tu è Ladislao Rè di Boe-
 mia, quanto vane, e senza verun
 frutto sian le industriose fatiche
 dell'Uomo. Questo Principe per
 altro di vita, e di nome commendabile:
 avendo sposata Madalena,
 figliuola di Carlo Settimo Rè di
 Francia, inquietò tutto il suo Re-
 gno, per l'ostentazione delle nozze.
 Destinò la Città di Praga per Tea-
 tro dell'Himeneo, ed inviò a Parigi
 Aldarico, Vescovo di Patavia a le-
 var la sposa, come una semidea dal
 tempio. Oh quanto sudò, oh quan-
 to si affaticò Ladislao giovinetto di
 soli diciotto anni, per render plau-

libili, ed insoliti i festeggi delle sue nozze! la fama attonita; non vide apparecchi di maggiore magnificenza. Ducento Cavalieri Baemi, ducento Austriaci, ducento Ungheri, tutto fiordella nobiltà, e della leggiadria, in abiti di lusso smodato; con treni di pizzarre mode, partirono per servir di Equipaggio alla sposa. A costoro si aggiunsero per servizio più familiare della Reina Sposa quattrocento Dame di sangue cospicuo, e di fattezze eleganti, che ancor elle vantavano il seguito d'una splendida corte fervile. Si abbagliavano gli occhi della curiosità umana in veder sontuose Carozze d'argento; e di oro, e ottanta Cavalieri di rispetto, che inargentavano colla superbia della lor chioma i freni d'oro, coverti di gualdrappe infiorate di primavera testili, sicchè gli avrebbe invidiati anco il Cillaro di Castiglia dall' alte sfere. E che più? Si spedirono Ambasciatori alla Corte di Cesare per invitarlo colla sua moglie Eleonora alla solennità del matrimonio. Ambasciatori al Rè di Polonia, al Duca di Baviera; al Principe

Sassonia, a' Marchesi di Brandeburgo affincchè volessero agiugner preggio collo splendore della loro assistenza a nozze sì celeberrime, Già s'impovertiscono di legni se selve, per formar Teatri, e palchetti da sostenere quasi mezza la Germania, ma sono sacchegg'ati i Boschi delle loro salvaticine, i fiumi de' loro pesci, e i Cieli de' loro uccelli per imbandir Cene, da svergognare i Conviti di Assuero. Esulta già la Città di Praga con archi di trionfo, brillano le strade coperte di tappeti Babilonesi, tutte le finestre adobbate di ricchi drappi di seta, e oro, si preparano a preconizzare sì gran sponsalizio: quando prima di scoprire la sposa, ecco inferma Ladislao, e nello spazio di trenta sei ore, chiude il brieve circolo di sua vita, e muore. E tanti preparamenti, e tanti apparecchi, e tanti corteggi, e tante spese fatte, co' tributi de' popoli, furon vani, furono inutili, furono luttuosi. *Homo casto laborat.*

Il quinto capo da umiliarci, d'escritto da' Platonici è. *Homo fortuna caduca.* Veramente l'umana

Fortuna è sì caduca, che non merita il nome di fortuna. L'assomiglierei all'edera di Giona Profeta, che lo riempì di gloria, disfidandolo da raggi del Sole, ma in pochi momenti marci; e l'allegrezza cambiò in cordoglio: *Et letabatur super hederæ letitia magna* (a) Chi vide mai luminoso, e sereno il Sole nel suo Oriente, che non lo sperimentasse tenebroso nel suo occaso? Sdrocciolano i diademi dopo breve dimora del capo de' Regi, le tarme dell'ignominia rodono le porpore appena tinte di ostro: Le corone di Laurò languidite no appena intessute. Casimiro Secondo Rè di Polonia, mentre ode da suoi Corteggianti il fausto intercalare. Viva il Rè Casimiro, cercò da bere, per augurare a che tanto lo desiderava vivo, anco felicità, ma non si tosto arcostò al bicchiere le labbra, che morì. Gioviniano Imperadore, mentre s'incamina a Costantinopoli a prendere il possesso del suo Principato, alloggiò per

istra-

(a) *Jona* 4.

istrada in una camera di fresco imbiancata, e volendo col fuoco correggere l'umidità della stanza; fu la notte soffocato dal maligno vapore delle bracie. Valeriano esulta nel freggio del Reame, ma dopo poco più d'un anno di glorie; gli gittò Sapore Rè di Persia la catena di schiavo sul piede, con tanta ignominia del suo nome, che ove Sapore volea montar a Cavallo, Valeriano inchinato a terra, gli serviva di sgabello. Oh come bene l'antichità appropriò alla fortuna una ruota di vetro, che mentre si gira, si frange. Tutte le fortune umane sono sì brevi e caduche, come il Consolato di Vatinio, di cui scherzando disse Cicerone, che non durò un'intera stagione delle quattro dell'anno. *Magnam estentum factum est anno Vatinii, quod illo Consule, nec Hyems, nec Ver, nec Aestas neque Autumnus decessit.*

Tarda Sapientia, Ecco il sesto capo da tenerci sempre umili. Il peccato di Adamo ci svelse dal capo l'aureola di sapienti in tutte le naturali scienze, e ci rese Giu-

menti stolidi . Cum in honore esset non intellexit , comparatus est Jumentis insipientibus . La ruggine dell'ignoranza nasce in ogni uomo , e con gran fatica, e gran progresso di tempo acquistiamo una minima parte della sapienza . S. Agostino per molto che si applicasse allo studio della greca favella, non mai potè praticarla con felicità , e ove pervenne alla declinazione del nome del Serpente , si diede in dietro , dicendo *Ophis me terruit* , Il serpente mi ha spaventato . Passiamo la puerizia sotto la sferza de' Pedagoghi , la Gioventù, dentro le Academie de' Filosofanti ; chi logora gli anni in compagnia de' Tullii , e de' Ortensii ; chi invecchia nella società de' Cardani ; de' Ticoni , de' Clavii , e sten'endo tutta la linea di nostra vita, trà studii , appena arriviamo a conoscer di faccia la Sapienza . Oh quanto arriva ella tardi a sposarsi coll' Uomo . *Homo tarda sapientia* .

Finalmente , il settimo capo dell' umana debolezza , è come la settima testa dell' Hydra , che con-

serva più potente veleno. *Homo ci-
 ta morte.* Oh quanto è breve il circo-
 lo di nostra vita? Oh quanto presto
 i luciferi matutini si cambiano in
 asperi tenebrosi. *Ita ut multos (pian-
 se l' Historico) in ipso vita apparatus
 vita destituat!* Siamo della natura
 degli Alberi, che si vestono d'un
 gran popolo di foglie nell'estate, ma
 presto sotto la riggidezza del Verno
 si spogliano, e nudi, e solitari son
 fuggiti fin dagli Uccelli. L' Eccle-
 siastico paragona la vita dell'uomo
 a una grande ombra d'un Monte,
 che promette permanenza, ma all'
 ecllissarsi il Sole sotto una nuvola,
 sparisce *Transierunt tanquam um-
 bra.* L'alsomiglia a una Nave, che
 mentre solca in mare non lascia se-
 gno del suo viaggio. *Tanquam Na-
 vis quae pertransit fluctuantem aquam,
 cujus eum transierit non est reperire
 vestigium.* Trovate ora memorie, e
 segni di quei Martiri della terra di
 quei Savii dell' Areopago, di quei
 eleganti Alcibiadi; di quelle Frine fa-
 mose, di quei Architetti ingegnosi,
 che fiorirono sotto l'Imperio vastif-
 simo di Asuero, di Ciro, e de' Ro-
 mani.

mani. *Non est recipere vestigium!* la
lor vita fù lampo, dissipabile, fù hi-
ride momentanea, fù giorno di Set-
tentrione. Presto fini, presto svani.
Chi non si umiliarà, conoscendo
esser impastato d'una creta, che do-
po settanta anni si disfa? e se resiste
a gli ottanta ne' Potentati è un gran
prodigio di robustezza? Chi non si
umilierà, divisando che la morte
ruota la sua falce con velocità, e so-
pra i fiori più custoditi, e sopra il fie-
no più inaridito. Oh come ella ar-
riva celere, ed inaspettata!

qua hora non putatis! Ma di

ciò non è secondo il

mio argomento

proliffamen-

te trat-

tare.



L'ingratitude massima
 espressa nell' Impera-
 tore dell'Oriente
 Basilio.

L'Ingratitude è sì impropria,
 della Natura umana, che vien
 condannata anco dalle Fiere, e pure
 ella regna negli uomini, come in-
 proprio trono. Non sa (diffe io Sto-
 rico) una Tigre hircana, o un libico
 Leone aguzzar i denti, o le unghie,
 contra chi lo pasce, anzi lo ricono-
 sce con atteggiamenti di mansuetu-
 dine per suo benefattore; e l'Uo-
 mo, imagine di quel divino Effem-
 plare, corrisponde con ferocità a chi
 beneficolla. *Officia etiam fera sen-
 tiant, nec ullum jam in unquam suetum a-
 nimal est, quod non cura mitiget, & in
 amore sui veritat.* Celebri sono le
 memorie di quel Mentore Siracusa-
 no che fu corteggiato, lusingato, e
 accompagnato da un Leone, perche
 gli trafle una spina dal piede; di quel
 Leone, che memore di esser stato

beneficato da un tal Elpidio , condannato in Roma alle fiere dell' Anfiteatro si oppose a gl'insulti di tutte le Belve , e difese , e custodì illeso il suo benefattore : tanto è vero , che vengono fin dalle selve le fiere ad insegnar gratitudine all'uomo . Sono asperse tutte le Historie dell' ingratitude di lui , e potrei quì recitarvi un lungo catalogo d'huomini ingrati . Tal fù Tolomeo Re del Egitto , che tradì , ed uccise il gran Pompeo , che pure era stato suo degno Tutore ; tal fù Labione , che spiccò à Marco Tullio la testa dal busto , per ordine di Marco Antonio , e pure in Senato era stato difeso da Tullio in un suo capitale delitto . Tal fù Enea , che accolto con umanità della Regina Didone , e celebrati con lei gli sponsali , partì nascostamente dal suo Regno : e le accasionò una morte violenta . Ma sopra quanti potrei quì memorare , ingrattissimo senza pari , fù l'Imperator Bassilio . Questi ordinata in un famoso bosco , a tutti vietato , una Caccia di Cervi , vi si portò anch'egli da Cacciatore , sedente sopra un generoso

cavallo, e con in mano una lancia, non sò se per divertimento delle cure antiche, o per imparare maggior ferezza dalle Fiere. Nel più dilettevole della caccia, ecco un Cervo di smisurata grandezza, che inalberava due gran corne, quasi due trofei di tanti Cacciatori da lui spaventati, e delusi, Basilio inebriatosi in pensieri di gloria, tentò con assaltarle voler egli fra tutti la palma di quel Gigante de' Cervi atterrato; ma l'ardire, e la sua imperterrita generosità, restò ben presto castigata, perochè il Cervo spiccato un gran salto contra Basilio, cacciò con gran violenza, un ramo delle sue corna nel cingolo delle sue reni, e così levatolo in alto, e mezo sbalzato di sella, già gli minacciava la morte, non potendo egli svilupparsi più dal corno del Cervo. Un Cavaliere, che non lungi dall'Imperadore osservò il di lui pericolo, accorsovi con celerità, e tratta dal fodero la spada con un colpo maestro, senza offender Basilio; recise il cingolo, e salvò dalla morte il suo Signore. Terminata la caccia, e divulgata per la Città la destrezza

za generosa del Cavaliere, frequentissime furono le congratulazioni: Chi gli augurava dignità supreme, chi gli pronosticava, che sarebbe stato egli il fido Asate di quel Règnante, il Parmenione di quell' Alessandrq. Chi gli predicava sponsalizi regij, e chi archi di trionfo, quando l' Imperadore chiamato a se il Capitano delle sue guardie, ordinò, che spicasse il capo dal busto al Cavaliere benefattore, e tantò subito fù eseguito. Il fatto da tutto l' Imperio Orientale fù condannato per atrocissimo, e degno di un Licantopre, e non di un uomo; ma i più perspicaci l'attribuirono non a ferocia d'animo, ma ad ingratitudine, quasi che sdegnasse un Imperadore esser debitore della sua vita a un suo vassallo. Oh come scrisse bene, ed a proposito di ciò, Cornelio Tacito. *Beneficia eo usque laeta sunt, cum videntur exolveri posse, ubi autem multum antevenere pro gratia, odium redditur* (a). Mostrossi Basilio buon disce-

(a) *Decit.*

fcepolo di Adamo, che fu il primo ad alzar bandiera, d'ingratitude nel mondo. Quanto lo benefico Id-dio, in quanti troni s'nalzò. Impas-sò la creta damascena colle sue ma-ni, la difese in membra, e l'animo col zefiro d'un suo sospiro. Et *inspi-ravit in faciem ejus spiraculum vita*. Dipoi preso per la mano, come Sposo in giorno di nozze, l'intro-dusse nel giardino delle delizie, e pu-re non uscì di bocca ad Adamo un solo *Gratias agimus tibi*, ma entrò nel Paradiso terrestre, come un pu-pillo mal sodisfatto del suo tutore. Crebbero i benefici di Dio, e per provocar Adamo a un breve ringra-ziameto, chiamati tutti gli Anima-li della terra, precettò loro, che lo riconoscessero per loro Principe, e in segno di ciò, volle, che Adamo imponesse loro il nome. Sì tu (disse) o Adamo, artefice de' Vocaboli, giac-che non puoi essere delle cose; si formino da me, si nominino da te; dividiamci la gloria di sì bell'opra; Riconoscano me per Signore della loro natura, riconoscano te per Prin-cipe, con l'imposizione del loro no-

me. *Esso, inquit, Adam, nominum artifex, quando rerum esse non potes, formentur à me nominentur ex te; partiamur huius feltrici solertia gloriâ, me Dominum natura agnoscant, te principem revereantur appellationis vocabulo.* (a) Nullad i manco persiste Adamo nel' a sua ingratitudine, ed è muto più che i pesci, à svingolar la sua lingua in un' azione di grazie. restano attoniti tutti i Santi Padri, che il nome di Dio, risonò la prima volta nel mōdo per la bocca del Demonio: *Cur precipit vobis Deus ne comederetis de ligno?* e che Adamo tanto beneficato; e chiamato da Dio a parte del governo terreno, non articolasse una sol volta il di lui nome. Ben gli stà la sentenza della morte, e ben gli stà la zappa, e la marra in mano. Tutti i vizii disse Bernardo sono invisibili, ed esosi à Dio, l'ingratitudine però è il vizio massimo, che à guisa di vento infocato secca le fumare della divina misericordia: *Ventus urens fluentia divina mi-*

(a) *S. Basil. Severiens.*

L'Ingratitudine massima, &c. II 5
misericordia. Quinci Giulio Cesare
assaltato nel Senato da' Congiurati,
à niuno di essi rimproverò la fello-
nia se non à Marco Bruto, tanto da
lui beneficato; l'accolse vinto, e fu-
gitivo nella guerra farralia, lo menò
seco in Roma, l'onorò colla carica
della pretura, e lo riservava a som-
mi onori, e vedendolo colla fica,
sguainata in mano, sprigionò me-
ribondo quel compendioso rimpro-
vero. *Tu etiam fili Brute?* tanto è ve-
ro, che più si dolse d'un solo ingra-
to, che di trenta congiurati, e
più gli trapassò il cuore l'in-
gratitudine brutale di Bru-
to, che le spade degli
Assassini.

Farmacopée degli Anima- li irragionevoli.

PAR che la Natura si sia mostra-
ta Madrigna verso le Bestie della
terra, privandole di Medici, e di
Medicine; ove all' Uomo aprè tan-
te officine aromatiche; e assegna tan-
ti Galeni, ed Ippocrati per suo con-
forto. Plinio però in difesa della
Natura ricorda a gli ignoranti, che
ogni solitudine, ogni prato, ogni
Monte alpestre, è una famosa Spe-
zieria, per gli animali insensati, ove
trovano le medicine al loro male.
Anzi deplora, che nel suo secolo fus-
sero tanti medici, e tante officine,
nelle quali si proponeva ad ogni uno
venale la vita; *Inventa sunt Offici-
na ista quibus sua cuique homini ve-
nalis vita promittitur.* Non hanno
le Bestie lingua per manifestare i lo-
ro morbi, ma hanno dalla Natura
un istinto a conoscere nelle erbe i
loro farmachi. Noi all'incontro ma-
nifestiamo il nostro affanno, e i Me-
dici non lo divisano, ed in vece di
pre-

predettare gli antidoti; ordinarono gli
 antimonii mortiferi, ed e solo per-
 messo loro uccidere un Uomo con
 impunità. *medicoque tantum! homi-
 ne occidisse impunitas est.* Così e, im-
 purano de' nostri pericoli, fanno es-
 perienze della lor arte, colla morte
 degl' infermi; *Discunt ex periculis
 nostris, & experientias per mortes a-
 gunt.* Laonde bisogna lodare la for-
 te de' Bruti animali, che senza l' al-
 trui opera pernicioso, sono insieme
 medici, ed infermi. Ma lasciando un
 tal argomento, degno di più copiosi
 lamenti, principierò le medicine
 delle Bestie; da quella della Capra,
 perche contiene anche morali inse-
 gnamenti, e la sposa delle sacre Can-
 zoni desiderava il suo sposo simile
 alla Capra. *Assimilare Caprea.* Elia-
 no perspicace Scrutatore della Na-
 tura degli Animali, osservò, che ove
 la Capra si sente gli occhi infermi, e
 già mezzo ciechi, ricorre per medi-
 cina a un veprajo, e stropicciando gli
 occhi nelle di lui spine, trova nelle
 punture la sua salute; perocche pur-
 gata la pituita quasi col salasso d'una
 forbita spina, senza lesione della

pu-

148. *Istoria Moltiplice*

pupilla; recupera la perduta vista. *Caprinum pecus dum conturbatum oculum, & non probè affectum ad videndum sentit eum ad Rubri spinam admovet; hac ut pupugit, pituita statim evocatur, nullaque pupilla lesione videndi usum permittit.* (a) Questa medesima medicina sperimentava in se Davide ne' morbi della sua anima. *Conversus sum in arumna dum cōfigitur spina* (b) Io, diceva egli, mi sono rivolto a Dio nelle avversità, e mentre la spina d'una contumelia, d'un affronto, d'una perdita de' figli, mi punse il cuore, mi sanò insieme la mente, occupata malamente negli amori carnali. *Conversus sum in arumna, dum confrigitur spina*, Oh a quanti le spine de' travagli, han servito di medicina all'animo infermo. Francesco Borgia dalla morte dell' Imperatrice Elena, di cui era Cavallerizzo, imparò à dire, *Mai più servire a Padrone, che mi possa morire.* La fame del figliuol prodigo
im-

(a) *Ælian. lib. 7. cap. 4.*

(b) *Psal. 21.*

impotente à saziarsi di ghiande, lo costrinse à dire: *Ibo ad patrem meum*; la Beata Margarita da Cortona, scacciata un dì da suo Padre colle bastonate, si risolse accogliersi sotto il patrocinio di Cristo, e divenne sua diletta Sposa. Paolo, chiamato il semplice, vedendosi tradito dalla sua Sposa colla profanazione del thalamo maritale, sposò tutti i suoi amori, con quelli del Crocifisso. Arsenio Romano divisando che Arcadio gl' insidiava la vita, diede le spalle al secolo, S. Efrem Siro contemplandosi ne' lacci d'una priggione, privo di libertà, propose acquistar la vera libertà de' figli di Dio, e rompere tutte le catene degli affetti disordinati. S. Romoaldo Camaldolese, ove si trovò inquisito dalla giustizia secolare, meditò la sua vita eremitica. In somma, le disgrazie temporali bene spesso sono medicamento dell' anima inferma, e ricette per una incorrotta salute. *Conversus sum in arumna, dum configitur spina.*

Più nobile, e meno sensibile è la medicina del Leone à cui la Natura, come à Principe delli Anima-

li

li die il privilegio di guarire senza ferite. Egli ove è tocco di febre, si porta a pie d'una pianta detta Mandragora, e cibandosi de' suoi fiori, e soprapreso da un lungo sonno, che si dilata a tre giorni, dopo i quali, svegliatosi, si trova libero della febre, e rest tutto alla primiera salute. Al qual costume par, che alluda il testo della Genesi, se bene con sensi più sublimi. *Catulus Leonis Juda, requiescens accubisti ut leo, quis suscitabit eum?* (a) Nobile medicina, guarire col sonno, e conciliarli il sonno co i fiori. Aggiunge Plinio, e Columella, che la radice della Mandragora ha figura d' un corpo umano, quasi che misteriosa sia la sua medicina non solo per le Belve, ma anco per gli Uomini (b) Quindi è che la Sposa delle Sacre Canzoni, annessa invitava lo sposo all'odore della Mandragora, che concilia anco il sonno: *Veni dilecte mi Mandragora decedunt odorem.* (c) Primieramente
la

(a) *Genes. c. 4. 9.*(b) *Plin. lib. 25. cap. 13. Colum. 20.*(c) *Cant. c. 7.*

la figura umana è nella radice della Mandragora, che si profonda sotterra, e non nel fiore che s'inalza per l'aria insegnandoci, che la sola umiltà è quella che conserva all'Uomo le sembianze di Uomo; il fiore, che ascende in alto, benespesso è dalle piogge scolorito, e da venti scavezato la radice nò, che quanto più vive ascosta, tanto è più sicura. Secundariamente chi vuol guarire dalle feбри pestilenti dell'anima, dee provedersi d'una Mandragora celeste, che l'addormenti ad ogni bene di questa terra, chi gli chiuda gli occhi ad ogni Lenocinio di senso carnale, è tale la divina Grazia, con cui dormiamo sicuramente, ad imitazione del sonno di Lazaro, legimitato dagli Apostoli, per indizio di vera salute: *Lazarus amicus noster dormit, si dormit salvus est.* Di Mario, qual sette volte Console Romano, si narra, che venuto à battaglia con Lucio Silla nelle pianure del Garigliano, e sconfitto, per non udire le trombe vittoriose del Nemico, si inebbriò nel vino, e dormì quasi trè giorni. Meglior rimedio

abbiamo noi nella Mandragora, per non udire i strepiti Cittadineschi, gli applausi vani del mondo infausto, i clamori de' Teatri, e de' Conviti, basta veder la radice in cotal pianta, e in lei effigiato un uomo involto nella terra. Chi riflette che siamo di terra, e che presto ritorneremo alla terra, è insensibile al grande Echo della gloria mondana, e par, che dorma ad ogni giubilo del secolo egiziano; contempi spesso il Peccatore la radice della Mandragora, se vuol guarir della sua febre. *Veni dilecti mi, Madragore dederunt odorem.*

Non meno ferace d' insegnamenti salutari è la farmacopea del Cervo. Egli al racconto di Solino, ha una antipathia sì perspicace co' i serpenti, che ericola le selve in traccia di Vipere, e lucertoni, e trovatele, s' infanguina la bocca nella loro carnicina; mà avviene che penetri il loro veleno dalla bocca nel cuore, e l'ucciso minacci all'uccisore la morte. Allora il Cervo coscio del suo pericolo, corre à carriera aperta à fonti delle acque vive, e tanto vi s' immerge, e vi dimora, finche tempe-

rata

rata l'arsura del veleno si restituisce alla sua pristina salute . *Devoratis demore serpentibus , grassante veneno fons pro medicina substituitur.* Che violenza di tossico mortifero avea Davide nel petto , ove aspirava à i fonti dell'acque vive , ad imitazione del Cervo ! *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum , ita desiderat anima mea ad te Deus . Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum , quando veniam , & apparebo ante faciem Dei .* Belle acque della Grazia che sono il farmaco d' ogni veleno mondano ; i sguardi di Bersabea , e molto più i congressi impuri derivarono nel cuore di Davide succo di più ferali nappelli , ma qual Farmacopea estinse il tossico grassante , se non quel fonte sperimentato anche dalla Samaritana salutarevole . Non possono le ricchezze temperar un oro potabile da mirigare il veleno , del peccato , non può la Cetera di Venere , e l'Arpa di Adone , addormentar l'animo angustiato dal tossico , che si beve ne' dilette mondani , se le acque della grazia non vi percuotano la tempesta , e le smentite sono continue.

Sagaci al pari de' Cervi sono i Cani à trovarsi la medicina. Quante volte ò la malignità, o l'esuberanza de' cibi agita loro il ventre, carpiscono per nuovo, e miglior cibo la grammigna de' prati, col cui beneficio roversciano l'alimento pernicioso, e si restituiscono alla primiera salute, Gran consiglio ci danno nella loro medicina anco i Cani per guarire dall'indigestione dell'anima. I più de' Cristiani; disse il gran Vescovo Salviano, seguendo gl'insegnamenti di Salomone, hanno sì gran fame de' dilette carnali, che non badano alla loro malizia, anzi gli stimano nettarei e dolci. *Anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet.* (a) ingurgitatisi dunque in alimenti sì ferali, e faziata l'appetenza della lascivia, oh che smanie: oh, che dolori, *ubi dolores ut parturientis*; gelosie, cancrene, perdita di danaro, jattura di fama, risse con Rivali tormentano il loro spirito. Il rimedio però è facile, e rivomitare ad esempio de' Cani il nocivo cibo, e l'erba salutare, perciò

(a) Proverb. 7.

seguire è il Santo timor di Dio; giusta il parere di S. Pascaſio. *Nobilis verba ad animæ medicinam Sanctus Dei timor.* I ſeguaci del mondo, ſoggiugne Caſſi adoro, ſdegnano cotal erba, ſi moſtrano ſvogliati ad affaggiarla, e quindi ſi augmentano i morbi dell'anima. Oh calamità deplorabile; ò infermità mortale, non aver appetenza dell'oſſervanza della divina legge, che ſola ci può evacuare lo ſpirito da cibi mōdani ſemere crudi, ed indigeſti. *Grandis morus, & execranda calamitas, divina legis appetentiam non habere.* (a)

Fra gli Uccelli dell'aria, periffiſſima ſi paleſa l'Anatra à procacciarſi ne' ſuoi morbi la medicina. Ella partoriſce le ſue ova preſſo le paludi, per la gran ſymphathia, che hà coll'acque, ed appena nato il parto entra, e ſi delizia fra quegli uccelli, ma perche non vi trova alimento, ſi paſce di quelle erbe, che nel loro corrotto delle paludi germogliano, cibo à lei pernicioſo, che la rende pigra al volo, e male inferma;

F 3

la

(a) *Cassiod.*

la madre natura però , medica oc-
 culta provvede le Anatra dell' erba
 Siderite , col cui beneficio si purga ,
 e si rimette in salute . Così riferisce
 il Pisanelli , eccellente già Medico
 Bolognese . Oh questa sì ch'è nobile
 medicina, mentre ha il nome di cosa
 celeste ; e siderea . Non hà l'uomo
 farmaco più salutare , per esimersi
 da tutte le corrottele degli alimenti
 mondani , e per conservarsi costan-
 te contra tutte le arietazioni del Vi-
 zio , che in farsi sidereo , assiduo con-
 templatore del Cielo . *Heu quam sor-
 det tellus, dum Cœlum aspicio* dicea l'
 anima grande d' Ignazio di Lojola,
 quanto è sordida la terra , quanto
 vile, quanto digiuna di veri conten-
 ti, quando io rimiro il Cielo; e quel-
 la Amazone imperterrita dell' Eua-
 gelio , madre di sette figli, laureata
 di martirio, per animare un di essi il
 più picciolo a sostenere i tormenti,
 effortava a rimirare il Cielo . *Nate
 Nate, Cœlum suspice, ibi te regnan-
 tem intueri, non enim aufertur tibi vi-
 ta, sed mutatur in meliorem .* Dirò
 più , anche ad un Gentile la vista del
 Cielo, e delle stelle , serviva di tra-
 mon-

montana celeste per dissipargli dal cuore tutte le nebbie delle umane disavventure. Seneca esiliato nelle montagne di Corsica non trovava medicina più valevole ad infondere nel suo spirito, sensi di allegrezza, che dare un occhiata alle stelle: Egli nelle notti più serene dell' anno, tratto il capo fuori della sua finestra vagheggiava quel bel teatro di luminari superni, ed innamorato del Cielo, voltosi con dispregio verso Roma, dicea: E che hai tu mai di bello a paragone del Cielo, o Regia di Pipistrelli, corteggiana dell'Ombra? le corone giojellate de' tuoi Cesari; sono luminose come le lucciole nate dalla putredine, le porpore de' tuoi troni, sono nido di Tarme, che rodono, e scolorano i murici, e gli ostri. Le scene de' tuoi teatri sono palchi di tragedie. Io sì in veder tante stelle, perpetui torcieri di quella prima sala Regia, mi chiudo gli occhi a quanti splendori bratteati ostenta il fasto de' tuoi Imperatori; i loro scettri mi sembrano bastoni di Vetturali che sol dominano sopra i giumenti; le loro anticamere, po-

polate di Corteggiani, base di formiche, che aggirano nelle angustie di una buca. Io esule in quest'Isola inhospitale, calco il fasto Romano, premo con piede intrepido i troni, che hanno per base l'incoerenza, e sol rimirando il Cielo, imparo quanto m'importa lo scordarmi della Terra. *Dum in boreo syderibus, dum specto tot per noctes micantia sidera: dum animum ad cognatarum rerum aspectum intendo, in sublimi, semper habeo quarum mea refert quid calcem.*

Chiuderò questo capo con uno degli animali aquatili, che a guisa della Fenice, ne è maschio, ne femina, e generandosi nel loto de' stagni dopo le pioggie, o vero in mare alla bocca de' fiumi, ove è l'alga arenosa, nulla di manco, nato amato il vivere nell'acqua limpida, e cristallina, che nella torbida subito muore. Egli è l'Anquilla, animal vergine, nato senza ovo, ed ignaro di coito, il quale vive otto giorni fuori dell'acqua, ed otto anni nel liquido elemento. Quando dunque è per insidia de' pescatori, o per accidente di temporale

le burascho gli s'intorbida l'acqua, sentendosi soffocare; la sua medicina è, correre alla chiara, e lucida, in cui trova la salute, e le delizie.

Nobilissimo genio di cotal animale, il quale insegna l'Uomo a vivere anco nell'acque purissime della grazia, ed a fuggire le minacciose delle cisterne di Sicar, se non vuole perire, affogato nel loro loto. Il comune però de'mortali, a guisa de'Rospi si diletta aver per centro di contenti l'acque de' pozzi Samaritani.

Duo mala fecit Populus meus, dicea Iddio per bocca di Geremia (a) Me dereliquerunt fontem aquae vivae, & foderunt sibi cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas. Chi lasciasse un Diamante di prima magnitudine, Elena di tutte le pietre preziose, per un smeraldo luminoso, non sarebbe tanto intaccato di poco avveduto, mà posporlo al frantume del vetro, sarebbe pazzia da esiliarfi in Anticira, Isola seconda di elleboro. Oh per quanto poco si abbandona Iddio da gli amatori di questo secolo trenta danari, che serviro-

F 5

no

(a) Gerem. cap. 2.

no à Giuda per comperarsi un capestro , furono il lenocinio , che lo spinsero all' esecrando tradimento. Ed avvegnache S. Leone testifichi, che non fù la quantità del prezzo, che lusingò il suo cuore, mà l'enormità, e la grandezza del delitto, *Non tam placuit quantitas pretii, quam magnitudo delicti*, nulla di manco quell'ingorda richiesta; *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam*, l'accusa per prodigo traditore della vita d'un Dio. Stupivano gli Europei nel primo arrivo che fecero all' Indie Occidentali, scorgendo la semplicità di quei barbari, che offerivano una verga d'oro, in permuta d'un vaso di vetro; mà più restano attoniti i nostri Angioli tutelari, vedendo, che l'acqua torbida di queste misero Egitto, si beve con diletto da' Cristiani, e si antepone all'acque preziose, che uscirono dal costato di Cristo; *Quid tibi vis in via Egypti ut bibas aquam turbidam* (si dolea Iddio per Gieremia (a) Acqua torbida, letto di Coccodrilli, acqua limacciofa di cisterne dissipate piace al palato di chi ignora la sua vita

vità di quell'acqua *saliendis in vitam
 eternam*. Imiti il mio Lettore il ge-
 nio delle Anguille, che amano vive-
 re nell'acqua chiarissima, e nella tor-
 bida trovano il lor sepolcro; anco in
 questa misera terra possiamo gusta-
 re un rigagnolo di quel fiume, che
 rallegra la Città di Dio, *Fluminis
 impetus letificat Civitatem Dei*
 Purche abominiamo le
 salmastre, e torbide
 di Satanasso.

F 6
 (a) Hierem. 2.

L'A-

L' Anello di Druso.

Celebri, e commendati dalla fama, furono alcuni Anelli, nobilitati dalla Natura, e dall' arte; stupendo fù l' Anello di Pirro, di cui fa onorata menzione il Miajolo ne' suoi giorni caniculari. Egli senza industria di scalpello dedaleo, mà per solo artificio di natura, ostentava nel suo circolo, le nove muse, ciascuna con in mano il suo musico strumento. Celeberrimo fù anco l' Anello memorato dal Poeta nelle sue satire, che essendo di rame con una ingegnosa superficie di oro, era stimato anco da gli Orafi più periti, metallo di Ofir. Mà perche il Padrone tante volte l' espose à strisciarlo su la pietra paragone, alla fine si palesò qual' era, di rame. *Propria quoniam non pelle quiescit*. Documento salutare a' superbi, a non voler magnificare tanto l' Eccellenza de' loro natali, delle loro ricchezze, peroche saran posti all' esame di Uomini scaltri, che riconosceranno la zappa,

ed

ed il tempo sotto l'apparato di tante Aquile, e di tanti Leoni nelle lor arme gentilizie, e faran derisi, *propria quoniam non pelle quiescunt*. Degnissimo anco di memoria fù l'Anello incui era scolpito il capo di Scipione Africano, svelto per comune consenso del Senato Romano dal dito del figlio, perche degenerare da' costumi paterni, e dopo alcuni anni dato in premio à un Capitano, affinché rimirando sì grande Essemplare si eccitasse ad opere egregie, così in parte riferisce Valerio Massimo, ed aggiugne, che il figlio di Scipione colla perdita dell'Anello, perde anco il nome glorioso, e d'indi in poi fù chiamato per antonomasia Scipione l'ignobile. *E manu ejus annulum in quo caput Africani sculptum erat traxerunt* (a) Insegnamento anco non volgare à figli neghittosi, che vendono fallace il detto dello Venosino. *Partes creantur fortibus*, ad astenersi di ostentare per loro gloria le immagini de figli antenati gloriosi, quando essi

(a) Val. Max. lib. 3. c. 5.

essi niun lineamento esprimono di quelle Imagini.

E celebrato anco dalla fama l'Anello d'un Gentil Giovanetto Salernitano, che giocando al pallone, con altri Giovinetti in un giardino, se lo tolse dal dito, e depositollo in quello d'una Venere di marmo, che ivi era; mà per opera di Pietro Bailardo eccellente Necromante, non mai terminato il gioco, potè trarlo dal dito di quella statua; e ciò che, fù più prodigioso, sù la mezza notte trovossi il Giovinetto la statua nel suo proprio letto, e mentre spaventato inhorridisce, ella gli ricordò, che il giorno innanzi l'avea sposata col suo proprio Anello, che per tanto non fugisse dalla sua amante.

Sopra tutti però i raccordati Anelli, memorabile fù l'Anello di Druso, che Adriano Imperatore portava sempre nel suo dito, come preservativo di tutte le disavventure: egli nel suo giro con gentilissimo intaglio esprimea le seguenti parole *Illis gravis est fortuna quibus est re-
sentina. A postegma,* sù cui studian-
do

do quell'accorto Monarca , si confessò imperterrito contra tutti i moti subitanei della ruota della fortuna. Le faette che si pre veggono scagliarsi da mano inimica, disse S. Gregorio , non hanno punta tanto forbita ad ulcerare; *Jacula prevista minus feriunt* . E Seneca insegnò , che a coloro riesce il morire un boccone avvelenato, i quali non mai pensarono alla morte . Quindi è che quel Filosofo Stoico , toltogli dalla falce della morte , l'unico suo figlio , non mostrò per taglio così sensitivo annubilato il volto ; e richiesto come non si fusse turbato à veder il suo unigenito disteso sopra una Barcha ? rispose *sciebam me genuisse mortalem* . Dal primo nascere ch' egli fece , divisai che era nato mortale . L'antiveder le disgrazie, la povertà , le inimicizie , le persecuzioni è uno scudo coverto colla pelle dell' Elefante , che non dà entrata alle faette ; S' elle vengono repentine e non premeditate , sono come i fulmini , a' quali non precede il mormorio del tuono. Anco le glorie , e le grandezze che repentinamente occupa-

no l'animo umano han caggionato la morte, e Plinio memora una Donna, che credendo per molti anni morto il suo figlio, fatto se le d'innanzi fuor d'ogni aspettazione per la subitanea allegrezza morì.

Oh quanto giova premeditare e gli avversi, e i prosperi eventi della Fortuna: Quello fu il preservativo, che al Duca di Sassonia ne' tempi di Carlo Quinto tenne lontana la morte già fulminatagli da Cesare, Guerreggiava egli contra l'Imperatore con un valido essercito, ma perche gli eventi di Marte sono incerti, rotte le sue Truppe, ed egli ferito, fu condotto innanzi a Carlo, che ricordevole di averlo il Duca per dispreggio chiamato Carlo di Gant, voleva accoglierlo con una invettiva di contumelie, se il Marchese del Vasto non gli avesse ricordato a usar moderazione di animo contra il Vinto. Fu subito condannato a morte il Duca, e gli s'intimò la sentenza, mentre nel suo carcere giocava a scacchi con un autorevole Cavaliere. Non ismarrì egli a sì traggica imbasciata, anzi con fronte

te

te serena proseguì il gioco de' scacchi con avveduta diligenza, aggiugnendo a chi recato gli avea l'annunzio ferale, che dal tempo in cui si avea cinto la spada contra Cesare, avea premeditato, ed abbracciato ogni sinistro esito, e che nulla di nuovo conturbava il suo animo. Stupirono i Circostanti, osservando la serenità della sua fronte, e l'applicazione con cui proseguì, e vinse il gioco de' Scacchi, il che riferito a Cesare, questi esortato da molti Capitani a non privar di vita un Uomo, che accettava con cuore intrepido la morte, si piegò a perdonarlo. Così il dispreggio del suo morire antiveduto fu causa della vita. E se nel buon governo delle facende mondane farmaco salutare è il prevedere i tragici eventi, nel negozio dell'anima, potentissimo rimedio è contro i mali imminenti, la meditazione de' sinistri eventi, destinati a chi tiene gli occhi chiusi al futuro. A quanti la morte farebbe porta divina s'ella non venisse repentina nel letargo de' vizii. Quei quattro animali, che Giovanni osservò assisten-

al trono di Dio, aveano non solo gli occhi nella fronte, ma anche nelle spalle. *Et in circuitu sedis quatuor animalia plena oculis ante, & retro* (a) non basta veder il passato, si non si prevede il futuro; occhi alle spalle che squadriano gli accidenti decorsi, ed occhi nella fronte per antivedere i lontani. Questo era l'esercizio più frequente di Davide a smorzar il fuoco delle sue concupiscenze, *Cogitavi dies antiquos & annos aeternos in mente habui*. Chi non riflette che dopo il breve periodo di questa vita caduca; resta all'uomo un'eternità di pene, o di contenti, entra precipitoso a tripudiare nelle campagne di cipro, ma di repente inciampa nel serpe che l'avvelena. *Tempus meum tempus Amantium* Gridano i Ganimedi appresso Geremia, ma non si avvedono che il tempo degl'amanti v'è similissimo a quello delle Canicole storie, che brucia loro il verde dell'età

(a) Apoc. 4.

L' Anello di Druso. 139

età, e gli precipita nelle fornaci di
Lucifero: Dio ci liberi, esclama,
Santa Chiesa, di subitanea, ed impro-
visa morte, in cui nulla si può delibe-
rare a beneficio dell' Anima. Affin-
che ella non venga repentina, e
quinci calamitosa, ci servano;
come ad Adriano Impe-
radore l'anello di Dru-
so, i ricordi dell'

Ecclesiastico:

*Memorare
novissima
tua.*



La

La Noce, e Streghe di Benevento.

STile inveterato di Satana è voler assomigliarsi a Dio, e ricevere dalle sue Creature culto di latria, quindi non solo ne' secoli infelici dell'antichità idolatra, ma nel chiaro lume dell'Evangelio, aspira a simili onori, e per mezzo di promesse, e di benefici inorpellati, si concilia con pochi seguaci, fra i quali sono in primo luogo i Stregoni, e le Streghe, sue spose, consacrate solennemente al suo servizio, col suo amore. In oltre siccome Michele Archangelo scelse in Siponto, una Grotta consecrata al suo nome, oggi volgarmente detta S. Angelo in Puglia, ove venissero con pellegrinaggio divoto i Cristiani a dargli culto, e venerazione; anch'egli si elesse la Noce di Benevento, ove da tutte le parti del mondo concorsero le Streghe, ad onrarlo, osservarlo, e a celebrare con esso lui impurissime Nozze. Par che il De-
mo-

monio si diletta di quest'albero, ~~for~~
perche porta nel nome di nuocere, ~~!~~
sotto il Ponteficato di Pasquale Pri-
mo, in quel luogo di Roma, ove
ora si venera in un famoso tempio
la Vergine del Popolo, presso la via
Flaminia, era una Noce sì popolata
di Demonii, che infestavano con
orribili visioni, quanti passaggieri
passavano; il Sommo Pontefice fece
ricorso alla Vergine per il rimedio,
e gli fù rivelato, che sotto quella
Noce custodivano i Demonii le os-
sa di Nerone, e che per tanto gittas-
se nel Tevere quell'infame osame,
e fabricasse in quel sito uno altare
al suo nome, il che eseguito, spari-
rono le Fantasime, e le larve. Non
lungi dunque da Benevento in un
bosco, frà molte Noci, una era
di singolar grandezza trono di Bel-
zebuccho, e teatro famoso de' fe-
steggi, de' Banchetti, e delle osce-
nità delle Streghe. Se fin oggi per-
sista cotal Noce, visitata da' De-
monii visibili, non saprei decidere;
Io curioso di vederla, anni sono mi
portai in quel Bosco, quattro sole
miglia lontano da Benevento, e coll'

occasione che un mio Amico era
 ivi: Padrone d'un Villaggio, per no-
 me Pianca, richesi da un Rostico
 di età assai avanzata, che mi me-
 nasse a vederla; ma egli non seppe
 distinguerla frà molte, che ve ne
 sono; Il luoco bensì è ritirato, e
 fuor di mano, e anche melancnico
 per un torrente d'acqua, che si sca-
 rica nel fiume Sabato. Hor quivi
 da rimotissime Regioni vengono
 portate sopra un Caprone le Stre-
 ghe, ch' elle chiamano Martinel-
 lo. L' Ethimologia del nome Stre-
 ga, si deduce da quello d' un Uccel-
 lo, chiamato Strix peroche egli stri-
 de nella notte, e ad incitazione di
 lui le Streghe vagando per l' aria ef-
 fercitano i loro maleficii. Così le
 descrive anche nel suo secolo idola-
 tra Ovidio.

*Sunt avida Volucres, non qua Phi-
 neja mensis.*

*Guttura fraudabant, sed genus inde
 trahunt.*

*Grande caput, stantes oculi vestra
 apta rapina.*

*Canities pennis, urguibus hamus
 adest.*

No

La noce, e streghe di Ben. 143.

Noctē volant, Puerosque petunt Nutricis egentes.

Et vitiant cunis corpora rapta suis.

Est illis strigibus nomen, sed nominis hujus.

Causa quod horrenda stridere nocte solent. (a)

Altre volte sono chiamate coteste, Donne diaboliche, *Lamia*, non già per immonda vita che menano co' Demonii Incubi, e Succubi, mà per la crudeltà solita ad esercitare co' loro maleficii verso degli Uomini; ad imitazione delle Lamie, che al racconto di Dione Crisostomo, sono fiere nelle viscere dell' Africa più intima, col volto di Donna, e col petto e le Mammelle sì speciose, che non vi è pennello di celebrato Appelle che possa sì elegantemente dipingerlo, ma tanto crudeli, che allettando con quel lenocinio gli Uomini a se, miseramente gli divorano: fa delle Lamie menzione Gieremia, ove disse; *Sed & Lamia nuda-*
da-

(a) *Ovid. 6. Fastor.*

daverunt mammas suas (a)

Hor queste Streghe , per prendere l'investitura di questo nome , la prima sceleragine , che commettono , e l'apostatar della fede Cattolica , la qual rinunziano , insieme col Battesimo , e co gli altri Sacramenti , e dedicandosi affatto al culto del Demonio , innanzi a lui fanno professione nella lor setta , come sogliono i Religiosi in mano de lor Prelati : E dee avvertirsi che in due modi è la loro professione , una privata , e l'altra solenne . La prima può farsi in ogni luoco , l' altra per lo più si fa sotto la Noce di Benevento innanzi al Demonio , che in trono di maestà visibilmente si manifesta , ed egli legge loro i statuti , e le leggi osservabili . Che si astengano da venerar immagini sacre , di adorar la Croce , di nominar il nome di Dio in loro ajuto , anzi che calpestino , e conculchino ogni cosa che appartiene alla legge di Cristo ; ed esibendosi le Streghe a

non

(a) *Hier.Tren.*

non preterire verun precetto, le
ostengono ad astringersi a ciò col
giuramento di fedeltà, ed in oltre
darfi in balia in corpo, ed in ani-
ma; e procurare con ogni possibile
arte, di arrollare sotto tal setta altre
persone, massime Vergini consa-
crate a Dio. Dopo sì nefande pro-
messe, il Demonio in forma uma-
na, e coronato nobilmente come
Principe, le abbraccia, e si esibisce,
prestar loro ogni amore, ed ubbi-
enza, ed in segno di ciò, por-
ta loro un libro, che contiene al-
cune negre pagine, il qual toccato,
come testo di Canon Sacri, si termi-
na la professione. Ed indi in poi è
obbligata la Strega, sempre che sia
chiamata alla gran Noce Beneven-
nana, portarvisi, ed assistere a' Sacrifi-
ci notturni, e ad esercitare quanto
vedrà farsi dalle antiche professe.
Per ultimo sigillo di sì esecranda
professione, il Principe diabolico,
alla nuova strega un demonio
sistente, che la serva, e la custo-
disca, e la sodisi in quanto saprà de-
leterare, e di più la porti alla Noce
neventana sempre, che ivi si farà

la Congrega delle altre Fattucchiere . Oh stratagemmi diabolici , ed oh apostasia spaventosa dell' Uomo che scordandosi del suo Creatore , si dedica al culto d'una Bestia teterrima.

Non è sola la Noce di Benevento, luoco ove celebransi le Assemblee , e le Congregazioni diaboliche , mà ve ne sono dell'altre in luoghi dell' Inghilterra , e della Norvegia; è bensì la più plausibile e la più frequentata , ove oltre la Professione delle streghe Novizie si festeggia con balli , giochi , tripudii , Banchetti, e lascivie tanto enormi , che inorridisce la mia penna ad esprimerle ; Subito che il Demonio assistente intima alla streggia la congrega , ella si unge di unguento superstizioso , e portandosi fuori dell'uscio , vi trova un Caprone da lei chiamato Martinello , sopra cui montando velocemente giunge alla Noce . Che spettacolo degno delle lacrime di tutta la Chiesa Giesù , veder tante Dame , tante Vergini , tanti Claustrali , tanti Conjugati raunati insieme a sacrificare

are al Diavolo, che in apparenza, mana, sede in un foglio sontuoso; Nel primo arrivo lo riveriscono, ma in modo diverso dal consueto, pe- oche non voltano a lui la faccia, nà le spalle; ne si ginocchiano con- giungendo le gambe sopra la terra, na aprendole, ed alzandole verso l Cielo, quasi che dian segno di cal- estarlo. Dopo gli atti di sì mostruo- o Cerimoniale, seguono i sacrificii, on però sempre, e dopo i sacrificii, atana: rizzatosi dal trono, ordina i giochi, ed i solazzi carnali: e qui che nuova scena si apre di sceleragini.

Demonii custodi delle streghe si rasformano in Incubi, e le profa- rano; Altre streghe amanti de' fat- ucchieri si mescolano insieme; chi la di piglio alla Vergine, chi alla Maritata, chi alla Monaca Clau- strale, il tutto è oscenità, il tutto sacrilegio, il tutto idolatria, e so- no sì sonori tripudii, che bene spes- o sono stati uditi da' Passaggieri. Sa- ziata la libidine saziano anche la go- la, e si apprestano lautissime mense, con tutti gl'irritamenti del palato, e con vini delicatissimi, reiterando

148. *Materia Multiplice*
brindisi a' loro Amanti, e dopo una
e due ore di sì osceni bagordi, si estin-
guono i lumi, e ripetono gli atti del-
la loro lussuria. E così terminata la
Congregazione, ritornano alle lor
case, portate sul dorso del lor pesti-
fero Martinello.

In cotali Congreghe, e Con-
viti, orribil cosa sarebbe nominare
il nome di Dio, perocche subito
svanirebbe tutto l'apparato della
festa, e del giuoco; sì formidabile
è a Satana, ed invilo nome sì vene-
rabile, come prova il seguente es-
empio, memorato da Paolo Ghir-
landa, ed addotto nel libro del
suo efforeismo da Girolamo Men-
gho. Una strega professa nella sua
setta, era il più delle notti portata
dal Demonio in Benevento su la
mezza notte, del che avvedutosi il
marito, che non la trovava nel let-
to, finse una volta di dormire, ed
osservò, che la moglie ungendosi di
un unguento, nuda partiva; rizzosi
egli all'ora, e preso il vaso dell'un-
guento lo ripose in una sua cassa.
Su'l primo albeggiare tornata la
sposa, egli interrogolla del suo viag-

io ? e negando ella costantemente, le di piglio a un bastone minacciandola percuotere accremente, e sperimentandola anche pertinace nelle negative, cavò dalla cassa l'unguento, e disse: ecco il testimonio della tua sceleragine. All'ora la moglie confessò il suo errore, ed il marito le offerì il perdono, con patto erò che menasse anche lui alla Congregazione, ed ella disse di sì, e menzionò i piaceri carnali, che ivi sigono, i giochi, le danze, l'abbondanza de' cibi, e soprattutto encomiò la liberalità del Principe, il che fu mo sprone acuto alla curiosità del Contadino. Impetrata dunque licenza la strega dal Demonio massino di potervi menare il suo marito, i trovarono all'uscio della lor casa due Caproni, su' quali montando giunsero alla Noce Beneventana. Stupì il semplice Contadino in vedervi tanta diversità di Uomini, e Donne, tanti belli festini, tante musiche armoniose, tante mense imbandite alla regale; e molto più ovmenato a sedere nel convito, assaggiò le delicate vivande; insipide però

però gli parevano, e quinci richiese
 a' Servi assistenti del sale, il che non
 gli fù portato, e rinnovando più
 volte l'istanza, alla fine gli fù re-
 cato: allor egli lodato Iddio, disse,
 che venne il sale: tanto bastò a
 distruggere tutto quel Teatro di
 contentezze. Sparì il convito, non
 si udirono fuoni, svani il tutto
 ed egli solo rimase nudo, ed al bujo
 sotto la Noce, ne' maggiori stridori
 dell' invernata. Venne finalmente
 il giorno, e girando per quel con-
 torno, si abbattè in alcuni Pastori
 a' quali interrogò che loco fusse
 quello? ed intese esser Benevento
 dieci giorni di viaggio lontano dal-
 la sua patria. Trovò in essi pietà,
 e lo coprirono di un pelliccione,
 così mendicando per istrada, ripa-
 triò, ed accusò la moglie alla San-
 ta Inquisizione con altre donne
 conosciute in quella Congregazione
 maledetta. Spaventoso anche è
 Demonii il suono della campana
 dell' Ave Maria solito a dirsi nell'
 ra antelucana nel qual tempo rito-
 nando una Streggha per nome Lucr-
 zia della sua Congregazione sopra

La sua Martinello questi la lasciò dipendente in un luogo seminato di spighe, e bronchi alla riva d'un fiume, ve riconosciuta da un Giovine passeggero se li accostò, e trovolla nuda, e scapigliata; e mosso dalle di lei preghiere, che ingenuamente confessò il suo peccato, coprilla col suo mantello, e con fretta, e segretezza menolla in sua casa; dipoi vestita la restituì alla di lei abitazione, non senza sontuosi doni, co' quali fu imunerato dalla strega. Non andò guari, ed il giovine comunicò con un suo amico il fatto, che poco a poco divulgatosi per la Città Paolo Ghirlando inquisitore imprigionò la strega, la qual convinta col testimonio del giovine benefattore, non usò negare la verità.

Quanto poi alla potenza delle streghe, e quasi la medesima di quella del Demonio per cui operano. Entrano nelle case porte chiuse, e succhiano il sangue de' bambini, altre volte gli uccidono in sacrificio al Diavolo. Prendono figura di Gatti, di Uccelli, e volano per l'aria, dan sembianze di asino a gli

Uomini, sicche sono creduti giu-
menti, viziano il cervello, e lo ren-
dono farnetico, e basta dire, che af-
falcinano, e nuocono co i foli sguar-
di. Intorno alla qual cosa, memo-
rabile è il fatto; ricordato da' so-
pracitati Autori. Nella Città di Spi-
ra, non ignobile del Palatinato era
un Mercante, che per suoi affari,
viaggiò alla Svevia, e trovandosi in
un Castello di lei, uscì il dopo pran-
zo a diportarsi nella Campagna, e
due servi, che seco menava, vedendo
venir una Donna vecchia, e scon-
trafatta, turbaronsi, e consigliaro-
no il lor Padrone a segnarsi col
santo segno della Croce: e addi-
mandati da lui del perche? rispose-
ro, peroche quella donna, che viene,
è la peggior malefica di quante so-
no in questa Provincia, e col solo
sguardo sa maleficiare gli Uomini;
scotè il capo il Mercante, quasi non
approvando il lor testimonio, ed
in tanto passò la donna, e mirollo, e
nel medesimo tempo fù soprapreso
da un grandolore nel piede; sicchè
gli bisognò provedersi d'un Cavallo
per far ritorno a Casa. Era in quel

con-

contorno un vecchio Contadino ;
celebrato attissimo a distruggere
i maleficii , laonde così il Mercante
consigliato , chiamollo dopo i tre
giorni in suo rimedio : questo vedu-
to il piede, gli disse . Se il male è na-
turale , io non sò porgervi rimedio ;
ma bisognerà far ricorso a' Medici,
ma se è male per opera di maleficio,
in nome di Dio vi guarirò ; ed ora
ne faremo l' esperienza ; risponden-
do il Mercante , che se potea essere
sanato senza veruna superstizione ,
col solo ajuto di Dio vi acconsenti-
va , altrimenti non volea con l'
ajuto , o il favore del demonio ; di
Dio solo ripigliò il Contadino ; e
preso il piombo liquefatto in un
vaso di ferro, lo gittò in una scudel-
la di acqua collocata sopra il di lui
piede, e subito si formarono in quel
piombo, le immagini di ossa , di nervi
e di pelle, il che osservato dal Conta-
dino , testificò esser il Mercante ma-
leficiato, e promise in tre giorni gua-
rirlo, e soggiugnendo l'infermo, co-
me nel piombo potesse divisare il
fonte della sua infirmità , rispose ;
Voi sapete , che sette sono i metalli ,

sopra i quali dominano i sette Pianeti, e perche Saturno domina sopra il piombo, quindi la sua proprietà è tale, che se sarà liquefatto sopra il maleficiato, dimostrerà col suo influsso il maleficio. Così visitandolo egli tre giorni, e toccando solo il piede, con mormorare alcune parole, lo restituirà alla primiera salute. Come possa dipoi lo sguardo di un vecchio affascinare, e maleficiare un uomo, o un giumento, ciò appartiene a' filosofi naturali, e basti dire per intelligenza del lettore, che essendo gli occhi molto teneri, sono disposti a ricevere ogni impressione dall'animo turbato, trasparendo sempre negli occhi la passione dell'amore, o dello sdegno, e perche le streghe, quando odiano qualche uomo, anno l'animo commosso al maggior segno alla malizia, quindi il loro aspetto diviene velenoso, e offensivo, massime a' fanciulli, che hanno il corpo tenero, e facile a ricevere tale impressione. Così il Basilisco, che a il veleno negli occhi, se vede un uccello

cello volar per l'aria , lo fa subito precipitare estinto . *Itaut* (disse Plinio) *nulla avis impunè transvolet in aere* ; e se guarda un uomo anche l'uccide , perocchè passando quel veleno dalla potenza visiva per l'aria , infettata a l' uomo , e questi respirando quell'aria ; incontanente muore , e ciò si prova dal modo di uccidere il Basilisco , che solo è il farli attrahere quell' aria ch'egli avvelena , col mezzo d'uno specchio interposto in cui mirandosi egli , al riverbero del vetro , l'aria infettata , giugne al Basilisco , e l'uccide . E che un'altra magia che la sola naturale possa l' occhio umano nuocere , pruova benissimo (a) e si conferma coll'esempio addotto da Aristotele , d'una donna mestruata , che guardandosi in uno specchio nuovo , e puro , l'appanna , e l'infetta , e per conchiudere il tutto ; vi sono occhi , che anche , non volendo l' uomo , sono perniciosi . *Nescio quis teneros oculus mihi fascinat Argnos* , dicea il Poeta , e l' esperienza dimostra , che

G 6

il

(a) *S. Tomas 1. p. 4. 117. art. 3.*

il conversare , e favellare con chi hà
gli occhi lippi , e guasti , corrompe
anco gli occhi di colui, che seco con-
versa, viziando l'aria interposta,
la quale giunta a gli occhi
vi trasfonde la
mala qua-
lità.



Il Camaleonte .

NOME più turgido , e ventoso , non uscì mai dal Vocabolario della Gregia, come quello del Camaleonte : chi non ha di lui piena notizia giudica , che sia un più fiero leone uscito dalla selva nemèa , e si ricerchi la clava d'Eroole per abatterlo ; che sia un più enorme Elefante , e si desideri l'asta di Giulio Cesare , per atterrarlo ; che sia un più portentoso Dragone della Palude Lerneà , e vi bisogni la lancia di Giorgio per trapassarlo . Camaleonte , nome *quinque sillabo*, che spira superbia , che promette ruine , che spaventa gli orecchi , e che a proferirlo si stanca la lingua . E pure egli è una picciola bestiola , della specie de' Reptili , esangue , ignobile , pigmea , e che tutta si cuopre sotto d'un pampino . *Nomen grande , Camaleontem qui audieris , baud antra gnarus , jam timebis aliud amplius cum leone , at cum offenderis apud vi-*
ream,

neam, totum fermè sub pampino, videbis illico audaciam, nominis, & Graciam, quippe nec succus est corpori minutioribus multo licet. (a)

Mirabili sono le proprietà del Camaleonte ; egli hà un corpo senza sangue , e quindi è il più timido frà tutti gli animali : *quippe nec succus est corpori* . Ove ogni bestiola anco minuta hà bisogno di cibo , egli contra ogni consuetudine , si pasce di vento . *De ve 10 cibus* , non hà stabilità di colore nella sua pelle , ma prende quello , che egli è più propinquo ; sotto de' pampini , si palesa verde frà i papaveri , si manifesta infocato , candido frà gigli , negro sotto i Vaccinii , ed è il Proteo de' Reptili , che muta sempre colore . Hà per nemico irreconciliabile lo Sparviere , che lasciando di ruotarsi per l'aria , penetra nelle viti più intralciate , e miseramente l'uccide . Non è però colpa del Camaleonte frà tante debolezze di Natura , ostentare un nome il

si

(a) *Tertull. lib. de pallio cap. 3.*

si turgido, e ventoso, fù ben sì poco accorgimento de' Greci empir la bocca degli uomini col nome quinquesillabo, d' un esile, e minuto animale: *Ridebis audaciam nominis, & Graciam.*

Viva imagine del Camaleonte è il superbo: egli ambisce nomi gonfi di alterigia. Gran Conte. Protoprencipe, Generalissimo, ed altri titoli, che spirano superbia; e con sì grande apparato di arroganza, ben spesso, come il Camaleonte, non hà sangue cospicuo nelle vene, non hà succho di ricchezze, che alimenti il fasto del suo nome. *Quippe nec succus est corpori.* I titoli del Principato, delle Duchèe, che ostentano corone, e diademi sù le Arme gentilizie, si convengono a chi nutrice nelle vene gran sangue di beni temporali, numeroso vassallaggio, e non a Cameleonti privi di sostanze, e di forze. E pure giunge la superbia moderna a voler che il pigmeo torreggi, sopra il piedestallo d' un Gigante, e che il debole, ed esangue, si coroni con le insegne dovute a sol Grandi: Cibasi il Camaleonte di vento,

De vento cibus, ed il superbo si m-
 drisce di vana gloria, e dell'aura
 popolare, contento di esser solo gon-
 fio, ma non pieno, di lui disse la di-
 vina Scrittura, che semina nel terre-
 no del suo cuore seme di vento, ed al-
 tro non raccoglie per suo cibo, che
 un turbine, *Semina verunt turbinem.*
 Si veste il Camaleonte del colore del
 fuoco, ove si avvicina. Ed il superbo
 non gli è dissimile nell'ambire nuovi
 colori. Se conversa con letterati vuol
 comparire il Salomone. Se fra spi-
 ritosi, ed arditi, si pubblica per un
 nuovo Argante; se trovasi in un
 circolo di Giovani eleganti, e gli
 crede di essere il Ganimede, se fra
 nobili Cavalieri, vuol sovrastare, a
 tutti come il Rè Saule a tutto il suo
 popolo. Oh Protei infelici della su-
 perbia, che altro delle scienze; delle
 forze della bellezza, e de' natali e-
 greggi non hanno, che la sola appa-
 renza fantastica, e non reale.

Conten'ono molti Dottori qual
 sia il vizio più capitale, e quasi tutti
 convengono, che sia la superbia. Per
 lei le prime creature di Dio, com-
 pre-

prese sotto il nome di luce , degenerarono i carboni d'inferno . Quel solo voler ascendere alla cima dell' Aquilone, aprì loro il baratro fino a più profondi abissi; per lei il primo Uomo lusingato dalla promessa d'un *Eritis sicut Dii* ; degenerò in Giumento insipiente: *Comparatus est Jumentis insipientibus , & similis factus est illis*: Se dunque il primo Angelo con tutta la sua comitiva ; ed il primo Uomo con tutta la sua discendenza per la sola superbia perdettero i doni della Grazia chi oserà asserire, che la superbia non sia la scaturigine di tutti i mali ? Osservò ingegnosamente Pacato nel panegirico di Teodosio Imperatore , che Tarquinio Settimo , ed ultimo Rè de' Romani , era l'esca sempre accesa dal fuoco delle libidiui , era la spugna sempre attrattiva del sangue de' poveri ; era la spada sempre sguainata in mano del furore , che superava Falaridi , e i Mizenzii nella crudeltà , laonde Roma cercò dal vocabolario dell' infami addattargli un epiteto confacevole alle di lui ribalderie, e dopo lunga meditazione,

non

non trovò laconismo più espressivo, che chiamarlo superbo, giudicando che bastava questo solo elogio di tre sillabe, a publicarlo a' posteri enormemente cattivo. *Hominem libidine præcipitem, avaritia cacum, crudelitate immanem. furore vecordem, vocaverunt superbum, & putaverunt sufficere convicium.* (a) Tutta la natura abomina, ed abatte i superbi, quasi indegni di vivere sopra la terra. La Torre che troppo inalza fastigiata la fronte, si espone alla vendetta de' fulmini. La nave che affidata nella sua vasta mole s' inoltra ne' golfi, viene assorbita dalla tempesta; il giglio che vuol essere il gigante de' fiori ergendosi tal volta in cinque cubiti di grandezza, vien costretto a chinare il collo languido verso il terreno languido *semper collo, & non sufficiente capitis oneri*, il raggio che altiero ascende in alto cinto di splendori, cala tosto affumigato, e senza luce in terra; ove al contrario non degnano le nuvole.

(a) *Pacat. in paneg. Theod.*

vole fulminar le capanne; il picciolo palischermo, che rade coi remi il lido, non paventa esser ingojato dall'ondè: l'umile famigliuola de' fiori, è esente dalla violenza de'turbini, e la lucerna posta sotto il moggio vive sicura dal fiato de' venti. Ma l'Uomo disse Tertulliano è un animal superbo che si ciba di gloria, schiavo vile dell'aura popolare, e pur che si gonfi di alterigia, non cura di scoppiare come la decantata Rana di Esopo. *Homo gloria animal, & popularis aura vile mancipium.* (a)

Non solo (prosegue Tertulliano) questa infame Circe nella superbia affascina gli Uomini, ma tiene anche con ispavento ammaliare le erbe, e le piante: *Video hederas quantum velis premas, statim ad superna conari, & nullo praeunte suspendi*; Io vedo l'edera, le quali per molto che si tengano peste, ed umiliate, in un subito superbamente, in gegnose si levano in alto, ed a guida

(a) Tertull.

fa di centimani Briarei si rampicano per il tronco d' un grande albero; non vi è arte di rustica mano che gli agevoli la salita, elle da se medesime tanto si avviticchiano, tanto si aggirano, finche poggiano alla sua cima; la causa di salti così altieri, è la sola superbia. *Quod malint parietibus inebitextili sylva, quam humi teyi voluntaria injuria* vogliono elle apparire nell' eminenza d' una parete un arazzo verdeggian- te, una selva tessile, e non un ta- peto della terra calpestato con ingiu- ria anco da' piedi de' quatrupedi. *Video Vitem adhuc teneram, & im- puberem, scientem tamen opera sua, & volentem alicui adhaerere, ut inni- xa ad annexa proficiat.* Io offervo u- na vite tenera ancora, e poco adul- ta, scienziata però nell' arte di mon- tare in alto, e ancora di trovare un appoggio, col cui braccio si libri in- aria; e se per sua disfavventura non trova Agricoltore che con rustica, disciplina l' insegni a crescere, ed a salire col beneficio d' una canna, ella da se stessa studia i suoi inalzamenti n qualsisia albero, che si abatte, lo

strin-

stringe, e lo scioglie per trono della sua superbia, e tanto vi serpeggia, tanto estende le mani a gli Olmi mariti, finche gli si dia il titolo di sublime: *Denique non expectata rustica disciplina, sive arundine, aut ceruo, aut cornu; si quid attigerit amplexabitur, de suo ingenio quam de agricola industria, properat esse sublimis.* Oh scienze di erbe, e di piante infatuate, quanto siete dispregievole a chi medita le vostre precipitose salite! *Has ego scientias arborum cur non contemnam?* Rovina il muro ove verdeggiava l'edera, ed ella resta sepellita sotto l'ignominiosa macerie; In furia l'Aquilone, contra il pioppo, ove torreggiava la vite, ed ella col suo sostegno precipita a terra. *Contra quibus de edificio malè est, animationem sentiunt de divorzio parietis, contenta sua parvitate, quam ex primordio prudentissimi fruticis edidicit, timentis, ruinam suam,* al contrario altre piante prudenti, ed accorte, le quali riconoscono la sicurezza dell'umiltà, si stimano vegetabili, ed animate, dal solo divorzio d'ogni appoggio, non

cu-

curano sostegni forestieri, si contentano della loro parvità, insegnate fin dal primo lor nascere dalla natura, a temere le rovine di chi ama troppo ascendere in alto; Così il Melograno, che ha ne' suoi frutti porpore al di dentro, e corone al di fuori, si contiene nella sfera della picciolezza, memore, che quanto più il Pino ama la società delle nuvole, tanto più è esposto alla percossa delle loro saette. *Animationem sentiunt de divortio parietis, contenta sua parvitate, quam ex primordio prudentissimi fruticis edidicit mentis ruinam suam.* L'Uomo però sdegha l'imitazione di piante sì sagaci, mette in non cale le sue depressioni; pur che una volta monti nel fastigio della gloria, segue il genio infelice del Mandorlo, che ansioso di palesarsi fiorito al primo ingresso dell'anno, muore in braccio dell'invernata, e vede a terra quei fiori: co' quali coronavasi il capo. Sarebbe tornato più a conto ad Agrippina il veder il suo figlio Nerone nel trono, se da trono dovea scagliarle il fulmine micidiale: ella però inebbriata di boriosi pen-

ri,

ri gridava: *Occidat, dummodo imperet.*
Purche la mano di mio figlio stringa lo scettro, son paga che immerga il ferro nelle mie viscere. *Quis sapiens, & intelliget hac?*



Il Cane di Effeck in Ungheria .

Mirabili sono i stratagemmi della providenza divina ! Bene spesso spaventa l'empio coll'ombra del suo medesimo corpo ; rende a gli orecchi del perverso il sibilo d' un aura leggiera , fragore di fulmine , e gli fa vedere il precipizio , ove non è inciampo per isdruciolare: *Ibi trepidaverunt timore ubi non erat timor* . Così all'effercito degl'Incircuncisi Medianiti parve di vedere per l'aria un pane volante *panis volitans* , e ciò ch'è nudrimento dell' Uomo , giudicarono sbigottiti , che fusse la spada di Gedeone nel braccio di Dio , *Gladius Dei & Gedeonis* (a) Nell'anno novanta di questo secolo già cadente , guerreggiando Leopoldo Imperatore contro à Turchi nell' Ungheria , perche un Potentato straniero gli mosse nella
Ger-

(a) . *lib. de Judicum.*

Germania la guerra, interruppe quel felice corso delle sue vittorie nell'Oriente, e seccaronsi molte corone di lauro, inaffiate già col sangue di tanti Eroi. La Barbarie Ottomana, che prima vedea la sua luna nel novilunio, cominciò a vagheggiarla, accresciuta di lume, colla espugnazione di molte piazze tolte a Leopoldo, massime di Nyssa, di Udin, e di Belgrado, e gonfia di boreosi pensieri con sedecimila Giannizeri sotto la direzione di tre famosi Bassà, Assan, Mustafà, e Vassaim della Bossina, si presentò all'espugnazione di Essech. Il Duca di Croy, che vi era alla difesa, Generale di ugual prudenza, e generosità, riconoscendo la piazza debole, e mal fortificata, temendone la caduta per l'ostinata applicazione de' Barbari avea fatto minare tutte le mura, per dipoi se bisognasse abbandonarla, mettere in sicuro la guarnigione, ed aprire col volo de' baloardi un subitaneo, ed impensato sepolcro a gli aggressori. Con tutto ciò per adempire le parti d'un ottimo Capitano si accinse ad una vigorosa difesa. Cominciarono i Turchi

ad arietarla con otto pezzi di canno, ch
 ni, e tre mortari, con assalti feroci, esse
 replicati de' Giannizeri, ed intanto
 scrissero al Croy una lettera aspersa
 di minaccie, se non rendea loro su- tene
 bito quella Piazza: Ma che possono col
 le umane forse, contra i Divini de- dero
 creti? quando più baldanzosi infero Esse
 civano i Barbari; un accidente non affa
 premeditato, regolato dalla provi mor
 idenza divina; disordinò la Barbarie e, bo
 le tolse il coraggio dal cuore, e lasciò mar
 Eslech libera, e trionfante. Veglia- ro
 va una Santinella Cristiana vicinissi- di C
 ma à gli approcci de' Maomettani Nem
 nel bujo della notte, quando sentito man
 un grosso Canie, che colle zampe sof Cava
 fava la terra; forse perche vi avea e di
 odorato un cadavero per suo cibo, parte
 credendo, che fossero i Turchi, si qua- imp
 di si avvicinaffero all' affatto delle te la
 muraglie, gridò altamente, all'ar- men
 me, ed accorrendovi, tutto il nervo d' u
 de' Soldati Cesarei per la difesa, e nell
 strepitando da per tutto i Timpani com
 Tamburni, le Trombe, i Flauti, ed solo
 altri canori strumenti di guerra, so- a die
 liti ad usarsi ne' cimenti di Marte, o de
 concepirono i Turchi tanto spaven- Sifa
 to

o, che credendo, che fosse entrato in
 essech , un valido essercito di soc-
 corso , e che di accordo con la guar-
 diggione uscisse ad opprimerli nelle
 tenebre della notte , consigliandosi
 col timore , in atto di fuggitivi die-
 dero precipitosamente le spalle ad
 Essech , lasciandovi per trofeo degli
 assaliti , tre pezzi di cannone ; due
 mortari, molti barili di polvere, pal-
 e, bombe , granate , ed altri attrezzi
 marziali con una parte ancora del
 oro Bagaglio . Avvisandosi il Duca
 di Crov della precipitosa fuga de'
 Nemici, da assalito fattosi assalitore,
 mandò loro dietro un numero de'
 Cavallo, i quali trovandoli atterriti,
 e dispersi nell' orror della notte,
 parte ne trucidarono , e parte ne
 imprigionarono . Così Iddio abat-
 tette la Barbarie , servendosi per istru-
 mento potentissimo del zampettare
 d' un Cane . Non si fidi l'empietà
 nelle sue barbare falangi , che ove
 combatte il Dio degli Esserciti , un
 solo è spavento à mille ; e dieci soli
 à dieci mila . *Persequetur unus mille,
 & decem millia* . Copriva l'arrogante
 Sifara tutta la superficie della terra

col suo Esercito à danni dell' Ebraismo, e quasi spaventate anco le stelle, ciascuna si cambiò in un Orione col fianco armato di spada. *Stella manentes in ordine suo contra Sisaram pugnauerunt*, e pure la vittoria contra quel superbo Guerriero fù da Dio riserbata à una Donna imbellè per nome Iaele, che gli conficcò un chiodo nelle tempie, stimava Benadad Rè della Siria divorarsi tutta la Giudea, e la Palestina, vedendo arrollati sotto le sue insegne trentadue Rè di corona, e con essi un esercito copioso come l'arena del mare, ed avvifandosi, che il Dio d'Israello, era Dio de' monti, e non delle pianure, dispose assaltare il Rè Acabbo nelle valli sicuro della vittoria. Dispiacque a Dio il titolo singolare di Signore de' Monti, che gli dava Benadad; e promise ad Acabbo di sottomettergli tutto quel grande Battaglione di Assirii non colla violenza del ferro, ma col valor delle mani, *Hec dicit Dominus quia dixerunt Syri Deus montium est & non est Deus vallium, dabo multitudinem grandem in manu tua* (a) le sole

ole mani degli Ebrei, nude di spada fermavano, ed opprimevano tutta quella armata assiria; sdegnò Iddio trucidarli colle spade, e colle uncie, volle che le sole mani heeree fossero il carnefice di tanti eserciti. *In manu tua*. E per vengiar i testimoni di tal verità da secoli antichi, quanti trofei di spoglie sospeso Leopoldo Imperatore, per tutta l'Ungheria col solo ajuto del braccio divino! Chi non avrebbe stimato le sue aquile spennacciate, prive di unghie impotenti a gheggiar più il sole della gloria, vedendo la sua Regia assediata da centomila Maomettani, lui fuggitivo, e ramingo spogliato della sua argenteria rapitagli nella sua fuga, insidiato da Ribelli, e poco meno prigioniero, tutta l'Austria inondata da' Tartari, il perfido Teclionando Ribellione, e rispondendogli d'accordo quasi tutti i Magnati Ungheria; quanti traditori in sua compagnia, quanti falsi cristiani congiurati a suo danno! E re perche militò Iddio con lui.

Vienna si rese inespugnabile , Cimiterio solo di migliaja di cadaveri Maomettani , con poche truppe guidate dal marte delle vittorie Duca di Lorena , espugnó Strigonia , sottomise Buda , e Belgrado , s'impadronì di Pietro Varadino di Giulia di Zighetto , di Canissa di Alba regale, della Servia , Transilvania , e Schiavonia , e piantando per ogni parte vessilli della Croce , si aggirò

la sua Aquila trionfante vicinissima à Costantinopoli, ove avrebbe collocato il suo trono, se non si fusse armata l'Invidia a danni dell'innocenza .

Il Fungo di Agrippina.

Funghi veleno delizioso, che non spaventa la gola de de' Crapponi, sono già sì in uso delle mense, che si cercano con esquisita diligenza, avvegna che minaccino una subitanea rovina. Sembrava al Profeta Giobè impossibile, che si gustasse un cibo, che gustato partorisce la morte. *Poterit aliquis gustare, quod gustatum affert mortem.* (a) pure la sensualità innamorata d'una scia opra dalla corruzione, si chiude gli occhi al pericolo di perire, e apre la bocca à traccannarla. Chiami pure lo Stoico i funghi offico gradito, *boleti*, *voluptuarium venenum*; che non perciò egli persuade i nuovi Luculli, e Sardanapali, ad interdire alle lor cene simili vivanda. Gridò la medicina, che funghi causano lo stupore, e l'apoplessia, e che molti restarono sus-

H 4 foca.

(a) Cap. 6.

focati, peroche come colà quel disonesto appresso Plutarco, non curava perder la vista degli occhi nell'uso delle sue libidini, e la licenziava con un stolto salute, Governati amicaluce, *Vale amica lux*, così oggi non pochi Golosi col fungo nella bocca, si licenziano volentieri da questa vita. Nè mi dica Dioscoride, che i Prignoli sono incapaci di malizia, che i Porcini se tagliati non si cambiano in color pazzo, turchino, e negro, sono innocenti, che i pratajuoli sono affatto senza veleno, laonde cantò il Pindaro di Venosa.

— *Parentibus optima fungis*

Natura, ac ceteris male creditur.

Perocche anco i Funghi finceri, mangiati a dismisura, han suffocato i Golosi. Stupì un Principe Oltramontano, vedendo, che in Napoli, ed in Roma, alcune pietre bagnate con acqua tepida, producevano in ogni tempo i funghi nello spazio di ventiquattro ore, quasi, che ubbidiente fosse la Natura a comandi de' Golosi per solleticare il loro

Il Fungo di Agrippina. 177

loro appetito : mirabile stravaganza ! pensò il Demonio colà nel deserto far pruova della divinità di Cristo , s'egli convertiva le pietre in alimento , *Dic ut lapides isti panes fiant*, quanto esulta egli ora, scorrendo che la sola gola , senza il braccio dell'Onnipotente , trasmuta le pietre in cibo umano ! Così ostenta anco la gelosità i suoi miracoli, converte la primavera in Autunno, e rende comestibili i fichi in una stagione non sua . Apicio imbandì una cena colle lingue de' Usignuoli , Eliogabolo colle lingue de' Pappagalli , Vitello colle viscere delle lamprede fatte venire con velocità dal mar Carpazio , Lucullo con nuova disciplina agresta insegnò un Pero à produrre nel Gennaio i suoi frutti , e gli Elluoni odiermi cavano dalle pietre i funghi per dolce irritamento del lor palato, e per oppressione mortifera del loro cuore.

Ben è vero come osservò Dioscoride : che la malizia del fungo , non gli è connaturale , mà gli

proviene dal nascere in un sito infelice, col commercio pernicioso: quando egli hà per Padre un terreno per cui si strisciò un serpente; quando spunta vicino à un ferro ruginoso; quando alligna non lungi da un panno putrefatto, quando gli è vicino un albero di frutti nocivi, allora contrae dalla società altrui il suo veleno. *Fungo evenire venenum, vel ex clavo ferreo in quo est rubigo, vel ex panni marcove, vel ex proxima serpentis caverna vel quia erumpit juxta arborem, qua facit noxios fructus.* Tanto è di nocumento la vicinanza del perverso, che la sincerità fino de' funghi resta offesa, ed offende i corpi umani! Quindi è che Iddio per insegnamento de' semplici, precettava nel Levitico(a) che il Leproso, manifestando senza il velo delle vesti chiuse il suo male, gridasse. A l'erta, che io sono sordido, macchiato, ulcerato; Niun si accosti à me peroche gli comunicherò la mia lepra. *Quicumque lepra maculatus fue-*

?

vii,

Il Fungo di Agrippina. 179

rit, habebit vestimenta dissuta, contaminatum, ac sordidum se clamabit.
E fusse in piacer di Dio, che tanto anco si pretticasse di quei perversi, che sono una sentina fracida d' iniquità nell'animo.

Rese il nome, e l'esca de' funghi ferale, e formidabile Agrippina: Costei feminò non poche sceleragini ne' solchi dell'ingiustizia, sposata con Gnieo Domizio, partorì quell'aborto dell'umana natura Nerone; indi morto Domizio, con insolita libidine, si congiunse in matrimonio col proprio Zio, per nome Tiberio Claudio, ma volendo accelerare al suo figlio Nerone l'Imperio meditava la morte violenta del suo marito. Il laccio, ed il ferro, parvero a' lei carnefici troppo loquaci, che publicherebbono à Roma la sua sceleragine, e le conciliarebbono il nome di enormemente crudele, (a) quindi per alcuni mesi studiò un ingegnoso modo di assassinare Claudio, collocar nel trono Nerone,

H 6

Sem-

(a) *Plin. lib. 22. cap. 22.*

Sempre le Donne furono ingegnose in filosofare stratagemmi d'inganni. Jezabele vedendo sconcolato Acabbo suo sposo per la negativa, datagli da Nabotte della sua Vigna, l'animò a non temere, e trovati falsi i testimoni che deponavano aver Nabotte violato la divina legge, gli confiscò in pena la Vigna, e prima volle bagnarla col di lui sangue. Michol moglie di Davide componendo dentro il letto una statua, persuase gli assassini del Rè Saùle, ch'era nelle lor mani il suo Marito, il quale agitadamente dormiva, ed intanto quegli per una occulta porta si era sottratto dal pericolo. Rebecca à fin che Giacobbe suo fecondogenito ricevesse da Isacco suo padre la benedizione dovuta ad Esaù primogenito, gli vesti le mani con pelli pilose, che imitavano l'ispido pelame delle mani di Esaù; ed Agrippina per uccider Claudio suo marito senza taccia di omicidio ricorse al patrocinio d'un fungo. Sapea ella che Tiberio Claudio si dilettaua avidamente nel cibo de' funghi, quindi

glie

glie ne fe presentar un di enorme grandezza legittimato per innocente: tale egli era, mà la perfida donna nel condirlo, v' infuse un potente veleno, che amareggiò il diletto di Claudio, co i sintomi della morte vicina. Ohimè (grido egli) voltosi à suoi corteggiani, io mi sento grassar per il cuore la malignità del Boletto: misero Claudio, condannato à morire per il diletto d'un fungo! non han potuto le spade barbare del Settentrione recidere i flami della mia vita, e la vertigine d'un fungo mi fa sdruciolar il diadema dal capo! Sarei morto felice fra le saette de' Parthi, e de' Sciti con applausi di generosità, senza la taccia di aver avuto un sol fungo per omicida. Non s'intaglino su la mia tomba epittaffi di lode, se muojo ucciso dalla mia stessa sensualità; più tosto vi si scolpisca un fungo per avviso de' Principi, che un istantaneo diletto di gola sà recidere a' Regi tutta la orditura della lor vita: datemi un antidoto, vengano i farmachi, mà il veleno già chiuse con gli occhi le labbra, e spirò.

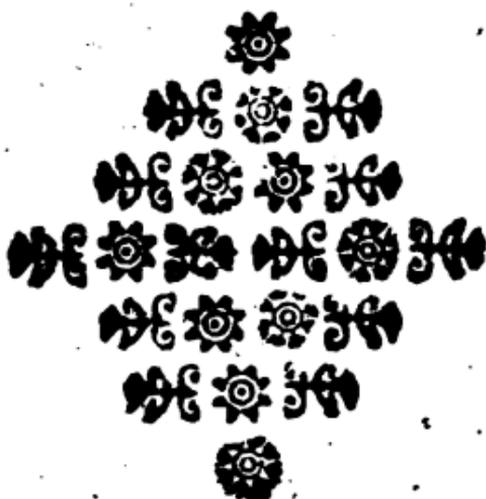
Se

Se dalle istorie profane vogliamo passare a documenti morali, parmi che un treno più spaventoso di quello di Claudio intoni il peccatore, condannato a morte eterna per il godimento d' un momentaneo diletto, mortifero, corruttibile! Hò forse io (piangerà egli) colte tutte le rose e tutti i gigli dalle campagne di Cipro per eterno solazzo della mia carne? hò logorato tutte le porpore de' Reami del Mondo, ho seduto a tutte le cene de' Luculli, a tutti i conviti di Assuero? Ho dormito sotto i Conopei Babilonesi in compagnia di più Giuditte fedeli? Ho visto tutti gli ori; e gli argenti del Perù vuotarsi nelle mie casse? Ah pazzia del peccato, posso ripetere il funesto intercalare di Gionata condannato a morte per aver assaggiato una sola stilla di mele: *Parum mellis comedi, & ecce morior.* (a) è stata una sola gocciola di mele silvestre il mio piacere, e stato un semimomento la mia felicità, la calma

ma

Il Fungo di Agrippina. 183.

ma fù d'un solo istante, e la tem-
pesta è sempiterna. *Parum mellis
comedi, & ecce morior.* Se sciocco è
chi apre la bocca al fungo con peri-
colo di veleno, quanto più stolto fa-
rà quegli, che divora quel cibo, che
partorisce la perdita di Dio, del Pa-
radiso, e de gli Angioli, e ci pro-
fonda nel baratro in compa-
gnia de' Demonii? *Pote-
rit aliquis gustare, quod
gustatum avertit mor-
tem.* (a)



La

La Moglie di Loth convertita in statua di sale.

Sodoma, nome che spira infamia; Città celebre nelle historie col nefanda, e che non può udirsi da' Giusti senza tormento delle loro orecchie, divampava in tante fiamme di mostruosa lascivia, che ad ammorzarle bisognò, che cadesse dal Cielo una pioggia di fiamme sulfuree. Loth avvisato da un Angiolo a sottrarsi colla fuga dal commercio degli empj, uscì fuori dalla Città, e con lui la sua moglie, ma costei rivoltasi ad osservare il castigo di Sodoma incendiata, diventò incontanente statua di sale. *Respicierisque Uxor ejus post se, versa est in statuam salis* (a) L'Imperator Giuliano che apostatato dalla fede Cristiana, per giustificare la sua conversione al paganesimo solea con ischernodire, che la divina Scrittura era aspersa di

(a) *Genesis cap. 19.*

di favole, nulla dissimili à quelle de' Poeti. E che di vario troverete, dicea egli, fra il cavallo memorato da Omero, che parla, e l'Asino di Baltaamo che favella col suo padrone? fra la Cerastra che per comando di Pallade avvelenò Aglauro, figlia del Rè di Athene, e il Serpente, che favella con Eva? fra Niobe Regina, di Thebe convertita in istatua di marmo per castigo di Giove dispreggiato, e la sposa di Loth convertita in statua di sale in pena della sua curiosità? Così farneticando Giuliano, stimava che le favole de' Poeti, e i prodiggi della Sacra Scrittura, erano due linee parallele in tutto proporzionate. Egli però più tosto paralogizava, che alcuna cosa chiudea col suo paralogismo, perocche attribuendo i Poeti l'onnipotenza à Giove, non è maraviglia che lo celebrassero autore di quei miracoli, che sono proprii di Dio. Chi convertì la terra di Damasco in carne, non potrà convertire la carne in terra di sale.

Controvertono molti Scrittori qual fusse la colpa della sposa di Loth

Loth, che meritò un sì rigido, ed insolito castigo; e dicono, che fù ella di curiosità disordinata, rivolgendosi à mirare con affetto terreno la Città abbandonata, quasi dolente di vederla così severamente da Dio punita. E per una curiosità di occhi mal regolati un sì spaventoso supplicio? Così è, e così afferma Santo Agostino, *Retro enim respexit, & ubi respexit, ibi remansit*. Si voltò in dietro à vedere il teatro della sensualità, il trono della lascivia, il nido de' i amori brutali, e questo sguardo la lasciò subito immobile, la lasciò pietra di sale, la lasciò statua. Oh quanto dispiace à Iddio, il rivolgersi col cuore, o con gli occhi à rimirare ciò che lasciò l'Uomo come nocivo, e pernicioso alla sua anima! non vi è regno de' Cieli aperto, a chi apre gli occhi à contemplare le vanità derelitte di questo secolo infelice. *Nemo mittens manum suam ad aratrum, respiciens retro aptus est Regno Dei*, disse il Salvatore del Mondo. Piovono (foggiugne Agostino) in questo Egitto lacrimoso, come gragnuola sulfurea

le

le tentazioni impudiche; ardono i palchi delle tragedie profane, i lupanari divampano accesi da i carboni dell' Inferno, il sesso donnesco con tanti abbellimenti, fulmina le sue saette infocate, e noi dovendo solo rimirare il Cielo per termine del nostro camino, ci rivoltiamo a contemplarle con curiosità insidiosa! Che può prometterci l' Uomo da simil colpa, se non imitar nel castigo la moglie di Loth, e nell' istesso luogo ove mirò, restar subito senza anima, senza Dio, senza vera vita.

Si scateat temptationibus Mundus, velut pluvia Sodoma Sulphurea metuedum est exemplum Uxoris Loth, retrò enim respexit & ubi respexit, ibi remansit. Quanto tornerebbe meglio a molti l'esser ciechi, che illuminati; Il peccato fù il primo ad aprir gli occhi à nostri primi progenitori; confeglio fù del Serpente, che facendo eglino il contrabando del pomo interdetto, si aprirebbono loro gli occhi: *In quocumque die comederitis ex eo aperientur oculi vestri, Mulier tulit de fructu ligni & comedit, deditque Viro suo, qui comedit,*



Et aperti sunt oculi amborum. (a) O apertura di occhi perniciofa, ferale, mortifera, che bastò a svellere da entrambi la stola dell'innocenza, e chiuder loro le porte del Cielo, Chi non temerà aprir disordinatamente le pupille, se ne' primordii del mondo ci aprirono le porte della morte? Ricordiamoci, fù consiglio di S. Paolo, che ove quel primo binario degli uomini ebbe gli occhi chiusi gli ebbe anco illustrati da luce superna. Subito che gli aprirono, si aprì del pari l'uscio della morte. *Reminiscamur qua pernicie in paradiso oculi fuerunt aperti, quos tamdiu habuerunt illuminatos, quamdiu clausos.* (b)

Discuotono i Dottori Ecclesiastici; perche il castigo della moglie di Loth, fù cambiarsi in istatua di sale, e non di legno, ò di marmo? misteriosa de' essere la metamorfosi. Così è, proporzionato è il sale a prefervar la carne della corruzione po-

ten-

(a) *Genesis cap. 3.*

(b) *S. Paulin.*

sentissimo rimedio ad esiliar la putredine, quindi volendo Iddio lasciar nel castigo altrui anche un rimedio alla carne licenziosa di Adamo per non putrefarsi nelle sentine del vizio nefando, inalzò dirimpetto à Sodoma una statua di sale, che fosse a posteriori lo spavento della lascivia, il freno della sensualità, e un Orator muto, che perorasse contra i diletti brutali del senso. Quindi anco è, che prima di aver mondato la mano Sacerdotale il Bambino fra le acque del Battisterio dalla colpa ereditaria, gli asperge la lingua di sale, a fin che si conservi incorrotta dal fiato della maldicenza, della crapola; e delle ciarle profane: E la lingua il membro più pernicioso dell' Uomo, spada a due tagli, che suol trinciare la fama del prossimo, faetta acuta, che penetra à ferire i Chiostrì più custoditi, gli eremi più inaccessibili, Organo dissonante, sonoro solo di bestemmie, e d'imprecazioni scelerate; non ha però ella miglior antidoto contra tutte le corrottele del mondo, che il sale evangelico, il quale s'infonde ne' primi crepuscoli di
sua

sua vita. Quindi anco è ; che precet-
tava Iddio nel Levitico , che non gli
si offerisce sacrificio alcuno senza il
sale, *In omni sacrificio tuo offeras sal;*
come simbolo di esser l'oblazione
purgata ed incorrotta dalla vana
jattanza , e dall' ipocrisia : Conte-
nendo dunque tante eccellenze il
sale , trasformò Iddio una donna cu-
riosa in istatua di sale , e non di mar-
mo o di legno , affincbe veduta solo,
ricordasse alla posterità , che per
mancamento di sale celeste Sodoma
era marcita ne' suoi abominevoli so-
lazzi: *Ut ostenderet mystici salis dese-*
flu Urbem infatuatam.

Voleffe Iddio , ed ogni Cristia-
no visitasse almeno col pensiero la
Moglie di Loth in figura di statua
insensata , e si provedesse d' una
scheggia minuta di quel sale prodi-
gioso ? Oh questa sì che sarebbe una
visita salutare , ed un corteggio vir-
tuoso , fissar gli occhi in una Donna,
e trarne documenti di onestà , e di
modestia . Chi oserebbe entrare ne'
fornici di Gomorra, e di Sodoma , a-
vendo seco quel sale , che gli raccor-
ta con gl'incendii di Pentapoli , an-

oo quelli dell' inferno . E di questo sale preservativo da ogni colpa , parmi, che favellasse il Salvatore del Mondo in S. Marco al capo nono, quando persuadendo i suoi Discepoli a nudrire ne' loro cuori la vera pace , gli esortò ad aver con esso loro il sale : *Habete in vobis sal & pacem habete .* (a) Non vi è pace di coscienza, se non è condita di sale ; la Sposa di Lotb con muta, ma eloquente, parentesi ci mostra nel suo supplicio che non dobbiamo rivolgerci a vagheggiare que' diletti , che una volta abbandonammo per sicurezza della nostra anima, e Cristo c' inculca a sveltere colla rimembranza un minuto fragmento di quel sale , ed averlo sempre innanzi gli occhi , per freno della concupiscenza carnale . *Habete in vobis sal .*

La curiosità di molti bramerà sapere se tuttavia nelle vicinanze di Sodoma si conserva intiera cotale Statua , che Iddio lavorò per terrore degli empj . Alcuni Rabini a' quali dan

(a) Marci 9.

dan fede altri Scrittori Cattolici, dicono, che ancor ella vive con grande ammonizione de' mortali, *vivit ad-huc*, ed aggiungono, che anco nelle rive del mar vermiglio si vedano molti segni delle ruote de' carri di Faraone impressi in quelle arene, per argomento, e rimembranza, che ivi restò sommerso col suo effercito l' Egizio Tiranno; che si osservino alcune rovinose memorie della Torre di Babelle, per ispavento della mondana superbia; che vivano ancora visibili quei cinque sassi eletti da Davide dal margine d' un Torrente, co' quali gittò à terra quella torre di carne del Gigante Golia, con altre memorie preziose dell' antica età rugginosa. Io però non oso negare, che tuttociò sia impossibile potendo Iddio conservar quanto vuole illeso dalla tarma de' secoli; dico bensì, che i Pellegrini, che han camminato per quelle Regioni, nulla di cotali memorie han veduto. Disponendo così Iddio, che il tempo batta, e risolva in cenere non solo colossi Rodiani, le statue di Giove e di Minerva, le colonnate di Cartagine

Le statue di Pompeo , che aveva per base il Pireneo, ma anco le opere della divina Giustizia; Ove ora; mi dicano gli Ebrei , è la verga di Mosè operatrice di portenti? ove la spada del Gigante Golia conservata da Davide per testimonio della divina potenza? ove il Tempio di Salomone precettato da Dio per sua casa , e per propiziatorio de' mortali . *Non relinquetur lapis super lapidem* , disse il Salvatore del Mondo . Restano al presente altri svegliatori alle orecchie de' peccatori , altri testimonii della divina vendetta. Pestilenze , che disertano le Città , Guerre che popolano i Regni, Carestie , che angustiano i popoli; le quali possono servire di miglior statua di sale , a preservar l' uomo dalle corruttele del vizio. Chi, vedendo ruotar la morte a sua falce nella nostra Italia inonata da sangue battezzato, non teme a provocar colle sue colpe l'ira di Dio? *Re vera Bella, fames, & lues, insura sunt insolescentis generis humani* (disse Tertulliano .)

Duello tra Pietro Rè di Aragona, e Carlo Rè di Napoli occasionato dal Vespero Si- ciliano.

Conglura più formidabile, più armata di furore, più segreta, ed anco più inumana, non si ordì da Lucio Catilina in Roma, come quella, che architettò Giovanni Procida nella Sicilia, l'anno di nostra salute mille duecento ottanta due. Pensò il satirico Giovenale, chiuder la bocca, e le orecchie a' congiurati, ricordando loro, che se i loro servi taceranno, i giumenti, le camere, i cani, e gli stessi marmi saranno loquaci, e sveleranno il secreto più ascoso.

*Servi ut taceant, fumenta lo-
quentur*

Et carnis, & postes, & marmo

Il vespro però Siciliano fu per mesi machinato, ma con tanta segretezza, che non traspirò

alcuna anco minima, a Carlo Rè di Napoli, sicchè potesse avifare i suoi Francesi a romper le fila dell' orditura, o almeno a vigilare contro l' altrui insidie. Cortea, come si è detto, l'anno 1282. anno di discordie non solo nelle Regie de' Principi secolari, ma anche ne' Primati Ecclesiastici, perocchè dopo la morte di Nicolò Terzo, i Cardinali furono così ra di loro discordi, che a sei mesi dilatarono l' elezione del nuovo Pontefice; la quale si adempì nella persona di Martino Quarto di nazione Francese, e che occasionò colla scomunica promulgata contra l' Imperator dell' Oriente Paleologo, il Vespro Siciliano. Creato che fù questo Pontefice in Viterbo, si partì subito per Orvieto a consacrarsi, e coronarsi, ove con celebrità supportò a complimentarlo Carlo Rè di Napoli, e perche erano entrambi Francesi, fù dal Papa accolto con argomenti di grande affetto, e dopo, più di quello, che si conveniva, favorito: quindi è, che a la richiesta di Martino fulminò la

scomunica contra l'Imperator Paleologo, sotto pretesto, ch'egli quanto nel Concilio di Leone avea promesso, non poneva in effetto; sempre gli accorti Pontefici si astennero di subito scomunicare, e fuggire dalla Chiesa di Cristo i Re concilii che la medicina in sì arroganti infermi si fuol convertire in veleno anco de' Popoli; perciò ritardarono il fulmine, affincbe la lor benigna tolleranza desse luogo all'emenda. Il Paleologo dunque sdegnato contra il Papa, e molto più contra Carlo Rè di Napoli per le di cui istanze era stato scomunicato, si strinse in alleanza con Pietro Rè di Aragona, a cui inviò buona somma di oro per l'allestimento d'un'armata navale contra Carlo. Tanto adempi l'Aragonese, e veleggiando con prosperità di vento, accompagnato da suoi Aragonesi verso le riviere dell'Africa, pose parte di esse a ferro, e a fuoco; dipoi volgendo le prore verso Sardegna, si fermò, e pensò combatter contra Carlo meglio coll'ingegno, che col-

tolla mano. Sapea egli, che la Sicilia si dolea esser non solo straziata, ma oppressa dal gioco Francese, che quei popoli fremano esser insidiata, e bene spesso espugnata la pudicizia delle lor donne alla potenza dominante, quindi vegliando per artefice d'una congiura spaventosa Giovanni Procida, li offerì la sua assistenza, la sua armata, e le forze, per difender quell'Isola dalle arme di Carlo. Ma il Procida uomo sagace, astuto, ardito, atto a seminar discorde, e capace d'ogni grande impresa. Questi accettando l'offerta, il Re Aragonese, maneggiò per tre mesi con tanta destrezza la ribellione, che finalmente la perfezionò secondo il voto di Pietro. Il giorno di Pasqua fu scelto per teatro di sì gran tragedia, restando avvisati tutti quei popoli con impetrabile segretezza, che al tocco delle campane del vespro, dovessero sanguinarsi nella strage di tutti i francesi. Con buona disposizione perdonar l'inimico, e di confessar lor colpe a piè d'un Confessore a-

v'anno i Siciliani celebrata la settimana
 Santa, i tebbriati solo di pensie-
 ri omicidi: Mia la vendetta fu sem-
 pre cieca a veder i suoi pericoli, e
 molto più quando si dichiarava per
 pazienza irritata: Sonarono le cam-
 pane, ed ogni mano si armò di ferro,
 e di furore, salvo quella de' miseri
 Francesi, che ignari dalla congiura,
 oziavano co' sicurezzà. Che spet-
 tacco degno di compassione fu il
 vedere in meno di tre ore trucidati
 otto mila Francesi, correre per le
 strade a rivi gonfi il lor sangue, e
 non perdonarsi a veruno benchè sup-
 pliche chiedesse pietà. Giunse tanto
 oltre il furore de' Siciliani, che am-
 mazzarono ànto tutte le donne, che
 si sapea esser gravide de' Francesi,
 quasi sdegnando che rimanesse nella
 Trinacria il seme di sì invisa nazio-
 ne: Ciò fatto, eredendo aver franta
 la catena d' schiavitù, acclamavano
 per loro Rè Pietro d' Aragona, e
 invitarono al trono. Qu' ist che an-
 sioso, era di tal nuova, stimò aver
 scelta la nobil gemma dal diadema
 di Carlo e con velocità navigò alla
 volta di Palermo, ove con archid-
 c
 trion-

trionfo, ed applausi popolari fù corrottiato. Re della Sicilia.

Per sì efecranda carnificina, e per sì riguardevole perdita, si compoſſe al maggior ſegno l'animo di Carlo, e dolente ofene col Pontefice, ſuo nazione del, minacciò vendicarſi de' Siciliani con ugual furore. E venì dalla Francia un' ſoritiſſimo exercito, e diſpoſta una grande armata navale, ſi accinſe al racquiſto dell' Iſola. Pietro all' incontro non ſi ſcruolava, e ſi ſcruolava le milizie veterane del ſuo Regno, ed alleſtiti molti legni, peſò reprimere ſe non opprimereſe l' inimico. E ben vero che l' exercito di Carlo era di gran lunga ſuperiore a quello dell' Aragona, e laonde egli ſpaventofſi, e conſoſo lui tutta la Sicilia, temendo tornare a più dura catena. I ſtragli militari, e gli inganni inghoſi, ſempre giovarono à Capitani deboli di forze; Pietro antivedendo la ſua ſconfitta, ſe veniva a ſcarnata col ſuo nemico, fece intenſe à Carlo, che non era bene ribbare per il vincitore la Sicilia riſtattoni un mucchio di ſaſſi, intat

ca doverli mantenere per il trionfan-
 te, e che perciò, venissero a duello,
 e chi prevalesse fosse Signore della
 Sicilia. Il Francese di animo altie-
 ro, per non dar segni di codardia,
 accettò il partito, audiato con po-
 ca prudenza secondo il giudizio de'
 Politici; perchè non dovea rimet-
 tere a gl' accidenti della fortuna,
 ambigua tutto il suo Regno, quando
 colle forze de' suoi soldati, era qua-
 si sicuro di vincere. Fu conchiuso il
 Duello fusse tra Carlo, e Pietro, con
 cento Cavalieri per banda, e che il
 teatro di sì speciosa battaglia, fusse
 Bordeo di Guastogna, ch'era del Re
 d'Inghilterra. Se le litte, e le preten-
 zioni de' Principi si decidessero fra
 essi colla spada in mano, senza tur-
 bare la quiete de' sudditi, io non du-
 bito, che farebbono più moderati in
 arrogarsi gli altrui domini; il mal'è,
 ch'egli si riposano sotto trabacche
 giojellate, pranzano in mensa im-
 bandite con tutti gl'irritamenti del-
 la gola, assistono oziosi alle Come-
 die de' teatri, si divertono nelle cac-
 cie, e in tanto i Vassalli gemono sot-
 to el mio infocato dal Sol Leone;

fadano ne' viaggi frettolosi, ed in-
affiano i campi col loro sangue, *quid
quid delirant Reges plectuntur A-
chivi.*

Divulgatosi per l'Europa co-
tal duello del Rè di Napoli col Rè di
Aragona, si vuotarono le Città per
vedere sì nuovo, ed insolito spetta-
colo. Quei che leggono le istorie
di Roma idolatra, restano mara vi-
gliati, che nel teatro di Vespasiano,
oggi vo' garmente detto Coliseo, si
adunassero ottanta sette mila perso-
ne, sol per vedere i Gladiatori, che
duellavano insieme, e che i loro oc-
chi gioissero nella tragedia di tanti
uomini uccisi; ma quanto mag-
giormente si spaventerà il Lettore
Cristiano, che da tutte le parti di
Europa concorressero in Bordeo i
Spettatori Cattolici; avidi di obser-
vare ducento Cavalieri, e due Rè, i
quali un contra l'altro doveano in-
ferire, e bagnare la terra col pro-
prio sangue! S'incaminò Carlo ver-
so il luoco prefisso, ma prima si aboc-
cò con Filippo Rè di Francia, il qua-
le volle accompagnarlo con tremila
Cavalli non lungi da Bordeo, e vi

si fermò, aspettandolo reduce, e trionfante. Tanto sperava anche Carlo, affidato nel valore de' suoi Francesi, e l'istesso si promettea Pietro, sicuro dell'assistenza generosa de' suoi Aragonesi, ma a niuno di loro era preparato il trionfo. Giuse il Rè di Napoli a Bordeo, e non trovandovi l'Inimico nel giorno deputato, vi si trattenne sempre armato, ed avuta la testimonianza da quel Magistrato di esservi pervenuto, dopo molte proteste parti. Sul'annottare comparve il Rè Aragonese travestito, e testificò ch'egli sarebbe stato pronto al duello, se Filippo Rè di Francia, che contre mila Cavalli era accompagnato una giornata lungi da Bordeo fusse tornato in dietro; aver egli sospetto, che gli ordisse qualche occulta insidia; non esser sicuro il campo, quando si gran numero di Soldati attendeano l'esito della battaglia; e ciò publicato per Bordeo, tornò la notte istessa a suoi Aragonesi. Sdegnato il Pontefice, che il Rè Pietro sotto vano pretesto avesse mancato di fede al Rè di Napoli, lo scomunicò

uicò come spergiuro, lo privò del
 Regno d'Aragona, e ne investì Car-
 o di Valois, nipote del Re Pietro
 stesso: dichiarò scomunicati tutti
 quelli, che gli ubbidissero, e finalmen-
 te, come se l'Aragonese fosse stato
 barbaro. Ma mettano gli bandi la
 Croce. La morte però colla sua fal-
 ce operò ciò che non avea potuto la
 spada de' Duellanti. Morì il Ponte-
 fice Martino Quarto, nell' istesso
 anno morirono i tre Rè rissanti.
 Pietro di Aragona, Carlo Rè di
 Napoli, e Filippo Re di Francia. O
 vani disegni de' Mortali? O machi-
 ne dell' ambizione svante? O con-
 quiste di Regni interrotte. Disse
 bene lo Stoico, che medit'amo trion-
 fi, intraprendemo lunghi viaggi,
 nè ci avvedemo, che la morte ci ac-
 compagna al fianco, e fuor d'ogni
 nostra aspettazione ci ruota la sua
 falce. *Navigaciones longas propo-
 nimus cum interim mors ad-latus est.*
 (a) Se questi tre Regi avessero
 meditato il lor vicino morire, io

I 6

non

(a) *Senec. Epist. 102.*

non dubito, che avrebbero rivolto i loro desiderii alla conquista del Regno de' Cieli per pochi palmi di terra, si navigano i mari, si superano le montagne, si popolano de' Soldati le solitudini, come se fussimo immortali, non riflettiamo, che certa è la morte, incerto il suo arrivo.

*Qua hora non
putatis.*



Il libro della legge divina tranguggiato dal Pro- feta Ezechiello.

GRan fame di studiare , dirà tal
uno , avea il Profeta Eze-
chiello , se gli si precettava, che tra-
cannasse un volume ! *Comede volu-
men istud.* Ma gli arcani celesti son'
poco precettibili dal senso crasso ;
metaforico fù il comando ; così anco
Tullio , chiamò un indefesso lettore
de' libri *Helluo librorū* , così anco noi
fogliamo dire, che prima di difendere
le ragioni del Cliente dee l' Avvo-
cato ruminare , e digerir bene mate-
rie . Era eletto Ezechiello da Iddio
per Maestro , e Predicatore de' Popo-
li dovea con argomenti convincenti
confondere la miscredenza degl' Is-
raeliti , dovea distoglierli dall' idola-
tria , quinci gli si ordinò , che non
prima montasse come maestro , e
predicatore nel rostro ; se non a-
vea dal minerale d'oro delle divine
scrit-

Scritture ponderate le ragioni, disposte le invettive, orditi gli esiti, a finche la sua lingua, come quella d'Isaia profeta, tocca da un carbone celeste bruciasse la ferragine de' Vizii, ed infiammasse i cuori. *Comede volumen istud, & vadens loquere ad filios Israel.* (a) Ottima disposizione per trionfare de' gli animi perversi forbire le faette nella fucina della divina Scrittura, illuminar gl'ingegni non collo splendore delle Lucciole, ma co' i lampi del Sole, tessersi come Maestro una gobbianda non di lauro caduco, ma come quel' Angiolo dell' Apocalissi coronarsi con un hiride celeste il capo, ed ostentare in mano il libro della legge. *Inis in capite ejus, habebat in manu sua libellam.* (b)

Sublime insegnamento si dà a' Predicatori Evangelici nel volume inghiottito da Ezechiello di tessere le loro prediche co' stami d'oro delle sacre pagine, e non col filo fragile

(a) *Ezech. cap. 3.*(b) *Apoc. 10.*

gite dell' eloquenza profana ; di apparcchiarfi a sì nobile ministero colla lezione della Scrittura Sacra, e de' Santi Padri, e non quella de' Romanzi, e delle favole de' Poeti. Confesso, che in molti luoghi vedo tradita la Chiesa di Cristo, nell' ignoranza, e garrulità di non pochi Predicatori, che seminano vento per raccogliere un turbine, *Seminaverunt ventum, & collegerunt turbinem.* Eglino devono essere quelle nuvole speciose vedute dal Profeta, Isaia, che spargono sopra la terra de' Peccatori le piogge. *Qui sūt isti, qui ut nubes, volant?* Eglino le colombe, che portino a famelicj figli dell' Evangelio il cibo, *Et sicut Columbae ad fenestras* (a) Eglino l'arco baleno, che ove si posa comunica un odore celeste a fiori del campo, eglino le Aurore matutine, che distillano perle su' l' ruvido cupre de' popoli; e pure con iscornò della Chiesa di Cristo sono come il Fico maledetto, popolato d'una grã capillatura di fronde,

(a) *Isai. 6.*

de, ma senza frutti; come una spada senza punta, e senza taglio per ivenare l'Hydra de' vizii, ma sol coll' else riguardevole per il lenocinio dell'oro; come la Vite di Osea profeta vestita di pampini, ma senza un sol racemo. *Vitis frondosa Israel fructus adequatus est ei.* E che succo di Cristiana pietà, e di eloquenza sacra può trarsi dalla lezione del Calloandro, della Cleopatra, del Celimauro, e da altri libri aspersi di favolosi racconti? *Comede volumen istud, & vadens loquere ad filios Israel*, bisogna aver nelle mani, e nella bocca la Divina Scrittura, e i volumi de' Santi, per convertire nelle Quaresime Sacrosante le anime a Dio. La Scrittura dee essere la fucina ove si fabbrichino i fulmini per atterrare le Babelle superbe; ella la pioggia sulfurea, che non lasci nella terra una sol Sodoma tripudiante; ella il fiato di Eliseo, che dia vita, e spirito alle coscienze morte: ella la fogaccia di Elia, che ristori chi dee salire per le rapide pendici del Calvario; ella l'acqua del fonte di Sichiar che toglia la sete a lascivi de' carnali

nali diletta, ella il pane volante sognato da Gedeone, ed interpretato da Madianiti per una spada estermi-
natrice. Rea spavento, e non maraviglia solo veder il tavolino su cui compongono le loro prediche alcuni più tosto Nebulon, che Predicatori, tutto fornito di Romanzi, di Poeti, e di altre dicerie inutili, estrarre da Gazofilacio sì ignominioso le gemme per ingioiellare i loro componimenti; quindi è che l'esordio si principia con una favola d'Ovidio, la Thesis si stabilisce con un fondamento iperbolico, la narrazione si fa di historie profane, l'elocuzione è di metafore insulse, ardite, improprie, e l'amplificazione di mere fronde aride, di periodi sesquipedali, e di fluttuanti perifrasi. Oh letteratura abominevole, pernicioza, che non solo non salva il peccatore, che si scosta dall'ira divina, ma rende l'istesso Dicitore reo dello sdegno celeste. Lontana sia da me, dicea Davide simile letteratura, che con ciò sperar posso entrare in parte delle divine misericordie. *Quoniam*

non cognovi literaturam, in tribolibus
Potentias Domini.

Dee dunque il Predicatore Evangelico esiliar dal suo tavolino i libri usciti, e provvedersi di volumi sacri, per di poi degnamento discorrere us' pergamo con profoto de' prossimi. Non basta però aver nella sua stanza più ringhiere di libri Ecclesiastici legati alla pedana, ristretti con morsi e sibi dorate, ed affettati supra scanzie di nocca cono bizzarria di arte intagliata, se i libri restano sempre chiusi e se non, niiv il leggono; quell' Angiolo veduto da Giovanni avea in mano il libro, ma aperto, *habebat in manu sua librum apertum* (a) Ed appresso ibi Profeta Daniello, quel Vecchio instituito Giudice de' popoli, si mostrava sedente con intorno molti libri aperti, *Antiquis dierum sedis, et libri aperti sunt*, (b) Ne meno basta che il predicatore Evangelico sia lettore d'un solo libro, e moltiplica dee essere la sua lezione. Scrittura Sacra; Espositori di essa; Santi

(a) Apoc. 10.

(b) Daniel. cap. 7.

Padri, Historie Ecclesiastiche, per trarre da sì erudite miniere le gemme di nobili concetti. *Et libri aperti sunt.* Non tutti sono Salomoni, che abbiano la scienza infusa dal Cielo. Non tutti Bernardi, che filosofano nelle selve. Non tutti Tomasi di Aquino, che nella orazione restavano illuminati de' più alti misteri celesti; non tutti Gregorio alle di cui orecchie lo Spirito Santo in sembianza di Colomba svelava gli arcani della Sacra Scrittura, a chi manca il privilegio della luce celeste, dee illuminarsi almeno coll' altrui luce. Come si predica a Popoli senza aprir libri? come si spera introdurre nella Sagena di Pietro i pesci, se non si studia? *Antiquus dierum sedit, et libri aperti sunt.* Il gran Martire di Cartagine S. Cipriano aveva un sacro, ed elegante Rethorico; non mal principiava le sue composizioni, se prima non leggeva attentamente alcune pagine di Terzulliano; *da magistrum*, dicea egli ad un suo servo, per imbeverli con tal lezione dello spirito, e del zelo di

di quel tre volte Tullio ; Oh a quanti che col solo apparato di Romanzi , e di favole montano ne' pulpiti , si può dire cioche Caraffo à Scribi , e Farisei , *Vos nescitis quidquam.*

Non minore errore è quello di altri predicatori , che divorandosi col a memoria un Quaresimale altrui , lo recitano come parto del loro intelletto . , si gloriano aver avuto l'investitura di predicatori , e stimano aver adempito il consiglio dato ad Ezechiello *Comede vosrum stud , & loquere.* Ma fallace è la parità , peroche Iddio ordinò al Profeta , che co' suoi propri denti , e colla sua propria bocca masticasse il volume , e lo convertisse in alimento del suo spirito , a finche dipoi con voce di stentore gridasse contra la contumacia de gl'Israeliti . Bisogna , che il predicatore apostolico egli stesso ruminì la scrittura , ponderi i sensi , divisi gli argomenti , e così ben digerito il cibo lo comunichi à popoli come le Colombe a lor figli , *Et sicut Columba ad fenestras.* Con qual energia può egli persuadere l'auditorio , se quel che dice , non è suo , e bene

spesso ne meno intende quel che dice? Quella Donna appresso Salomone non avendo spirito il suo figlio, si faceva Madre dell' altrui figlio, così alcuni non avendo intelletto bastevole per un parto vitale, si spacciano padri de gli altrui parti, il mal' è che recitano le prediche, come i Garzoni i versi di Virgilio nelle scuole; tutti sono intesi a non isbagliare nella memoria, del resto stupidi, e gelati, senza azione, senza variar voce, senza ardore nelle invettive, senza efficacia nelle perorazioni; si mostrano sdegnati, quando bisogna palesarsi patetici, allegri nelle cose flebili, con tanta confusione, che la lor' dissonante cantilena riesce troppo ingrata a gli orecchi degli uditori. Ben trovosi tal' uno che sappia esporre con felicità di memoria, e di gesti, e di affetti, le altrui composizioni; ed io ne hò conosciuto un che divoratosi un quarcesimale transalpino di elegante letteratura, lo recitava con applauso, e con buoni stipendii ne' primi pulpiti d'Italia, e ne andava gonfio come la Rana di Esopo, e l'utire di U-

lisse;

lisse; ma avrebbe forse deposto l'arroganza; se mentre predicava avesse udito più d'uno che sotto voce gli dicea ciò, che S. Benedetto allo Spataro di Totila Re de' Goti, *Depone fili quod geris ornamentum, nam tuum non est*. Invitato di poi nella solennità de' Santi ad encomiarti col suo panegirico; si ritirava sotto varii pretesti tenacemente dall'invito, e costretto per qualche accidente a non rifiutarlo, all'ora si conosceva la stravaganza de' parti, non potendosi egli arrogare il privilegio dell'utero di Rebecca; da cui uscì un Esau hispido, e peloso; ed insieme un Giacobbe di fattezze bellissimo. Questa è una grande ingiuria che fa l'ignoranza a letterati, vestirsi de' loro abiti con manifesta rapina. *Non tu desines leonis stragulas pudefacere*, disse un non so chi a un codardo che vestiva le spoglie del Leone; conviene molto studiare, e molto sudare a chi vuol rappresentar nel pulpito il personaggio di Savio, e di Maestro. Quel Cinico osservando un idiota, vestito in sembianza di filosofo, colla barba spinosa & ad alta,

col mantello corto, insegna in quei tempi de' Filosofi, *glidit he: Barbam* *br palium video, philosophum non vi-* *deo: non adniente può dirsi ad al-* *cuni predicatori palliati, e padroni* *della lor fronte, Contionem audio,* *concionatorem non video. Io odo la* *predica, ma non vedo il predicatore,* *ch'è solo quello, che con arte, e stu-* *dio compose il sermone, Virgilio fu* *il legittimo autore di quel distico, ta-* *to applaudito da Augusto?*

Nocte pluit tota, redeunt specta- *culamane.*

Divisam imperium cum Jove Cae- *lestis fas habet.*

Non manco però chi subito si fa-
desse autore di quel distico, ha onde
bisogno al Mantuano, con un qua-
druplicato. *Sic vos non vobis mani-* *festare illi altri temerità.*

Oltre la somiglianza che dee
avere con Ezechiello il Predicato-
re Evangelico nella scienza della
divina Scrittura, oltre la perizia di
recitar le prediche con arte Tullia-
na dee assomigliarsi al Profeta nel
velo di guadagnar anime a Dio, e nel
ervore del suo spirito non man-
giou-

to

to da Dio. Sarebbe un più spaventoso Hircocervo, ed un più orrendo hippocentauro di quello delle favole, s'egli filosofasse di Dio, lontano da Dio; *Qui de Deo extra Deum philosophantur.* (come scrisse S. Ennodio) Non sarebbe cosa lacrimevole, se invitando egli i pesci ad entrare nella rete di Pietro, non volesse lasciar l'acque false della colpa, se la sola incordigia di riempir la sua borsa d'oro con i stipendii della predica, lo stimolasse à predicare. Zelo ardente di Serafino, e scienza di Cherubini si desidera nel Predicatore Evangelico; vita integerrima, costumi incorrotti si richiedono in chi minaccia i castighi del Cielo, e l'indulgenze à popoli trasgressori. *Pecatori dixit Deus, quare tu enarras mirabilia mea & assumis testamentum meum per os tuum?* E come potrebbero i traviati dal sentiero del Paradiso rimettersi in buon camina, se vedessero il loro predicatore sedente ne' prati della licenza secolare scagoder de' balli delle Ninfe, e delle rapine de' Satiri. *Primis dicendi ardor nobilitas est magistri,* disse S. Ambro-

brogio a finche gli Uditori imprima-
mano nel loro cuore i parenetichi
confe gli del predicatore, devono a-
ver un sublime concetto del suo
buon vivere, della sua modestia,
della sua pudicizia. All'ora Samue-
le si guadagnò il seguito, e l'applau-
so de' Popoli, quando conobbero,
ch'egli era fedele a Dio, ripieno di
spirito celeste senza interesse di da-
naro, senza baldanza di Giudice. Et
*cognovit universus Israel à Dan us-
que Bersabee, quod fidelis Samuel
propheta esset Domini.* (a) Se senza la
carità, e la grazia santificante ascen-
de il predicatore nel pergamo, farà
disse l'Apostolo, come un bronzo so-
noro, ma insensato, come un cem-
balo armonioso, ma che solo lusinga
l'orecchio, e non santifica il cuore,
*Factus sum velut aes sonans, aut Cim-
balum tinniens.* (b) Le Aquile, e gli
altri uccelli di ala maestra, quando si
evano molto in alto, non lasciano
le loro corpi ombra sopra la terra.

Parte 2.

K

Così

(a) *Regum 1. c. 3.*

(b) *Ad Corinth. 1.*

Così osservò l'Istorico, *Spatio con-*
fumi umbras, judicia sunt Volucras
præalti volatus (a) non altrimenti
 i Predicatori Apostolici quando
 montano in alto sopra de' pergami
 ajuno dell' auditorio dee veder om-
 bra oscura nella lor vita; luminosi,
 puri; candidi, devono apparire, che
 ciò dinota il rocchetto bianco di cui
 si vestono mentre predicano. Che
 se l' antichità Romana, al testi-
 monio del medesimo Istoric giu-
 dicò inabile à dare il vino per i Sa-
 crificii quella vite, il cui tralcio, bi-
 palmite fuisse stato tocco da fulmine
 del Cielo; e che se alcun morto
 vesse toccata la vite, ne meno il di-
 lei vino esser atto per gli altari; e
 che se taluno col pie ulcerato, o ferit-
 to avesse calpestato il sarmiento, e la
 vite, il di lei vino doverfi come pro-
 fanato esiliare da sacrificii, e che fin-
 nalmente ottima sopra tutte le al-
 tre esser quell' uva; che meglio della
 Eliotropio ha tanta simpatia col
 Sole, che secondo il moto di lui esse

pa-

(a) *Plin. lib. 2. cap. 10.*

arimente si muove, non rimirando nel Cielo altro luminaire, che il Sole. *Mirum ubique cum Sole circumagi uvam, qua ob id Streptos à Graecis vocatur* (a) come, Dio buono! potrebbe il predicatore esser vite vera della Vigna Evangelica, atta à libare i popoli col suo liquore, se fusse bersaglio dello sdegno divino? e fusse non solo sottoposta al contatto de' cadaveri; ma fusse ella ulcerata di molti errori? Vite sempre rivolta al Sole di Cristo dee essere il Predicatore, e che non abbia altra simpatia, se non verso le anime sedente col di lui sangue. Lungi da lui l'ingordigia del danaro: lungi la vanità, lungi gli applausi dell'aura popolare, lungi le composizioni, che sollecicano l'orecchio, e non compungono il cuore; sarà una fiamma, che bruci tutte le lappole, e bruchi, e sterpi delle altrui scienze, se avrà nella sua anima il fuoco dello Spirito Santo. Che maravigliosi effetti partoriva ne' popoli S. Bernardino

K 2 -dino

(a) *Plinius lib. II. cap. 19.*

dinoda Siena colle sue prediche. De' popoli Abderiti, scrive Lelio Rodigino , (a) che avendo udito rappresentare in un teatro la tragedia di Andromeda, e di Medusa, divennero tutti farnetici. Si rinovò in Bologna un simil portento , quando Bernardino nella predica dell' Inferno seppe sì bene esporre quella tragedia ferale , che partì l'Auditorio sanamente farnetico; chi rinunciò al secolo , e vestì l'abito religioso; chi si dimenticò de' suoi sponsali e fuggì con Antonio ne gli Eremiti; chi gittò a' piedi de' poveri le sue sostanze , e chi alieno da ogni lenocinio del senso istituì una vita immacolata. Questo è essere vero predicatore Evangelico; à nulla vagliano i tropi , à nulla gl'insegnamenti di Quintiliano , se tutto ciò è difinito dall'integrità de' costumi . Poco importa, che lo stile sia semplice, se esce da una bocca di Colomba, e niente giova, che sia florido, e luminoso, se esce da una di Serpente, ch

hà

(a) *lib. 10. cap. 4.*

il veleno nel seno. Vituperavano
Valentiniani, i Maestri, e i Predi-
tori della Cristianità, perche in
le semplice addottrinaffero i po-
li in quella prima infanzia della
hiesa di Cristo. Suscitò Iddio il
lo di Tertulliano à confonderli, e
igò. Dunque voi c'intaccate di
mplici? come se alla semplicità sia
anchevole la sapienza, e non fa-
ete, che il Salvatore le sposò infie-
e, precettandoci e la semplicità
ella Colomba, e la prudenza del
erpente? *Simplices notamur, quasi
erò deficere cogatur à simplicitate
pientia, Domino utramque jungente.
stote prudentes, sicut Serpentes, &
mplices sicut Columba:* Anzi dirò
e la semplicità sola più facilmen-
saprà conoscere Iddio, e dimo-
rar lo ad altrui, là dove la pruden-
a sola disgiunta dall'innocenza, fa-
rà solo tradir Cristo, e scuotere l'
edificio di Cristo. La Colomba nel
ordano fu solita palesar Cristo
er unigenito del Padre: il Serpen-
fu solo solito tentarlo nel deser-
. La Colomba fin da i primordii
el mondo si mostrò col ramo di U-

livo in bocca foriera di pace ; il Serpente fin dal primo natale del mondo si palesò predatore della divina imagine . Imò *facilius simplicitate sola Deum agnoscere poterit, & ostendere, prudentia sola concutere potius & prode* ; *Christum Columba demonstrare solita est, Serpens vero tentare, illa & à primordio divina pacis Praeco, ille à primordio divine imaginis Praedo.* (a)



(a) *Ter. contra Valentian. cap. 2.*

H sito dell' Empietà veduto da Zaccaria Profeta .

IL sito legitimo dell' Empietà , par che sia la Valle di Giofasat, ove nel fine de' secoli i reprobi in sembianza di capretti saran collocati alla sinistra di Cristo Giudice , *Et statuet oves à dextris, & hædos à sinistris* , il che negar non si può , se favelliamo del sito dell' Empietà morta , e risorta ; Nel corso però degli anni, non ancora giunti all'ultima metà , il Profeta Zaccaria ci svela, e qual sia l' Empietà , e quale il suo sito. *Ecce mulier una sedens in medio amphore, & dixit, hæc est impietas* (a) Una donna era l'empietà , ed il suo sito , era il sedere oziando . Non seppe l'inferno vomitar dalle sue viscere l' Empietà nel mondo se non coll' imagine d' una donna , che fù la prima à perdere il rispetto à Dio , e

K 4

ad

(a) *Zacc. cap. 5.*

ad infeudar tutta la sua discendenza nel dominio del peccato, à cui paghiamo, come disse il Nazianzeno, tributo di lacrime, e di dolori. *Dolores & lacrima vedigalia sunt peccati.* Basterebbe spaventare i nostri occhi, e ritrarli dall'aspetto delle donne, riflettendo, che sono l'Empietà, che spopola il Paradiso, e popola l'inferno, il che sarebbe argomento di lunga ponderazione, ma per ora, voglio, che restiamo atterriti dal suo sito, *Sedens in medio amphora.* Il voler sedere, e oziare in questa vita, è sito d'un animo Empio contra se stesso. Non ci vuole Iddio oziosi, ma operatori, non sedenti sù l'amphora degl'umani piaceri, mà stanti, e solleciti nelle opere virtuose. Quando Iddio introdusse Adamo nel giardino delle delizie, gl'intonò all'orecchio, che ivi operasse. *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum* (a) E benchè le sue opere nõ

esser

(a) Gen. 2.

esser doveano il coltivar colla mar-
ra, e colla vanga la terra, essendo sta-
to il peccato il primo, che nelle fuci-
ne dell'Inferno lavorò la zappa per
le mani servili di Adamo già schia-
vo delle sue concupiscenze, con tut-
to ciò si dee credere che no'l volea
Iddio neghittoso, e scioperato, ma
operatore, applicato à benedir quel-
la bocca, che animò il suo loto; vigi-
le a custodir il suo cuore sempre ri-
volto à Dio, attento a non violar il
precetto del pomo vietato. *Ut opera-
retur, & custodiret illum.*

Oh quanto è vero, che il sedere
ozioso amoreggiando co' dilette fu-
gitivi di questa terra è il vero sito
dell'Empietà. La prima volta che
Iddio comparve nel mondo, per es-
empio dell'Uomo, vi si palesò Ope-
ratore affaccendato; sei giorni im-
piegò nel lavoro de' Cieli, e della
Terra, trasferendo la luce nel fir-
mamento, pingendo di stelle le sue
gran volte, vestendo di verzure le
campagne, animando dalle acque
gli uccelli, dividendole parte sopra
il Cielo stellato, e finalmente am-
massando colle sue proprie mani la

creta di Damasco, e animandola col zefiro d'un suo sospiro. Propose, disse Tertulliano se stesso all'Uomo, per norma, ed esemplare il buono operario, à finche fuggisse l'ozio, fucina ove si lavorano tutte le faette dell'amor profano, seminarlo, da cui escono tutti i vizii. *Recogita totum Deum occupatum circa lutum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, providentia, & ipsa in primis affectione, qua lineamenta ductabat.* Non è la presente vita, sedia di ozio, e di riposo, ma teatro di battaglie; quindi non sottoscrisse Cristo con altro chirografo la supplica della madre di Giacomo, e Giovanni, che addimandava per i suoi figli il sedere. *Dic ut sedeant, se non col rimprovero d'un Nescitis quid petatis.* Un Orologio sia egli di finissimo oro, sia riposto in cassa di argento, sia circondato di diamanti, sia nascosto dentro un purissimo cristallo, s'egli in vece di muoversi al pari del tempo, si ferma ozioso, se non camina, se non circolano le sue ruote, a che egli vale? à nulla. Un acqua che riposa in paludi, che non è agitata,

ta,

ta, che non mostra esser viva, à qual uso è adatta? ad appestar l'aria co' suoi aliti puzzolenti, à generar Rospì, e serpenti. Un vomere se pende sospeso nella capanna del bifolco si cuopre di ruggine; se si effercita in aprir la terra, se non dismette il lavoro de' campi, lampeggia al pari dell'argento. Fate, che il Sole sedesse ozioso una sol ora nel carro della sua luce, si turbarebbe tutto l'ordine della terra, quinci, disse Ruperio Abbate, non permette Iddio, che veruna creatura ozii nel Mondo. Mirate i Cieli in continui ravvolgimenti, mirate gli Elementi sempre operatori; la terra sempre madre seconda di nuovi patti, il mare in agitazione indefessa, l'aria sempre dibuttata da venti; esclude Iddio dalla sua Republica Creatura, che vuol sedere, e feriare. *Cujus aspectus nullum in sua Republica Creaturam otuari patitur.* (a) Perocche l'ozio è l'esca più delicata del vizio, che strangola coll' amo ascosto gli ani-
K 6 mi

(a) *lib. 1. cap. 25. in Genes.*

mi supini, e sfaccendati. Conobbero questa verità fino le Api, giusta l'osservazione di Virgilio, e se ne' loro alveari s'introduce qualche Calabrone degenerate dalla lor stirpe, che voglia cibarsi di mele, senza concorrere al suo lavoro, lo cacciano con violenza, riputandolo indegno della lor società.

Ignavum fucos pecus à praesepibus arcent.

Sedente si palesa l'Empietà: più tosto par, che si mostrerebbe artificie di rovine, si comparisse debaccante per la terra con in mano una facella; ovvero in sembianza di quelle altre donne vedute dal medesimo Zaccaria, che aveano le ali di Aveltojo, e squarciavano l'aria co' loro moti rapidissimi, *Et levavi oculos meos & vidi, & ecce mulieres egredientes, & habebant alas, quasi alas milvi.* V'ingannate, disse Tertulliano, più opera l'Empietà sedendo immota, che tutti gli altri vizii volando colle ale di Milvo, e di Sparviere; quindi è, che Lucifero prima idea dell'Empietà, altro non bramava, sedere. *Sedebo in lateribus A-*

qui-

quilonis, promettendosi uguaglianza col suo Creatore *similis ero Altissimo*, se giugnea a federe sù l'eminenza del polo aquilonare. Al contrario Cristo nostro Signore non si mostrò sedente a Stefano, quando gli si aprirono i Cieli, ma in piedi, ma stante, *Ecce video Caelos apertos, & filium hominis stantem*, per insegnarci, che in questa vita dobbiamo aborrire l'ozio supino, e che non prima egli sede alla destra del Padre, che in carne mortale non operasse la salute del genere umano. La prima idolatria del popolo Ebreo principiò dall'ozio, gionto alle radici del Monte Sinai, si diè à gioco, e a passatempi; *Surrexerunt ludere*, e da festeggi così profani s'invogliarono piegar il ginocchio al Vitello, e consumarono la sceleragine. Oh ozio vero sito dell'Empietà, senfale di amori impudichi, primo fonte dello scordamento di Dio, Circe non favolosa, che trasforma gli uomini in Bestie, incudine ove si fabricano tutti i dardi della concupiscenza brutale; togliere l'ozio dal mondo, disse anco un Poeta Gentile

tile, vedrete spopolati tutti i lupanari, estinto tutto il fuoco, e sfiatati tutti i mantici de' Postriboli.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

Piace nulladimanco al mondo infatuato, il sedere, l'ozziare, e stima felice, se marcisce in braccio del riposo carnale, se s'inchioda le notti in un palchetto di Teatro, o in una Veglia, ove si celebrano dalla Cristianità nuovi Lupercali, ne divisa i suoi pericoli, le sue rovine. Vaccia Cavaliere Romano, secondo il racconto, che ne fa Seneca, filosofando lungo tempo una vita brutale, dopo lunga meditazione, stabilì consacrare all'ozio il residuo de' suoi anni: Per tanto lasciata Roma, ch'era un teatro di glorie, ed un Campidoglio di Eroi trionfanti, si ritirò in una sua Villa: Quivi in una quiete supina più di Cadavero, che da uomo vivente passava le quattro stagioni. il Verno, sedente all'orlo d'un gran focone con al fianco una Frine: l'Estate sotto un gran Platano difeso dal Sole; la sua mensa era da Crapolone, il suo letto

Sibarita, le sue conversazioni con gente sfaccendata, che lo visitava i suoi pensieri tutti rivolti alla meditazione del testo Epicureo, *Edamus, & bibamus, post mortem nulla voluptas*. Passava il Popolo Romano per il di lui Casino, e vedendo Vaccia così ingolfato nella calma del riposo, invidiando la sua sorte, sospirava, *O Vaccia tu solus scis vivere?* ma i sospiri del popolo (ripiglia Seneca) a legittimarli irrazionali, bastava che fossero del popolo: *Semper enim argumentum pessimi turba est*. Io al contrario non mai passava per il Suburbano di Vaccia, che osservandolo marcito nell'ozio, diceva: Ecco il sepolcro di Vaccia. Ecco la tomba ove imputridisce la sua carne nudrita in seno al piacere. *Exclamabat populus, o Vaccia, tu solus scis vivere? at ille latere sciebat, non vivere, numquam aliter hanc Villam prateribam, quam ut dicerent Vaccia hic situs est.*

Se un Gentile col solo lume dell'umana filosofia considerò l'ozio come un sepolcro di cadaveri: noi à quali balena il Faro dell'Evangelio come

come l'appelleremo? lo lo chiamerai inferno dell' Anima . Tanto è: Non vi è speranza di salute eterna, à chi vuol sedere in questa vita, oziando . Il Regno de' Cieli figurato nella Vigna Evangelica, non è per coloro , à quali si dice , *Ut quid statis tota die otiosi* . La predestinazione nostra si fa tra Dio grazioso , e l' Uomo operatore , non ogni cosa ha da far Dio, e non ogni cosa ha da far l' Uomo . Euon simbolo di questa verità , fu la suscitazione di Lazaro . Si accingeva Cristo con gemiti , e con pianto a ravvivar il defonto, e il Popolo spettatore, ozioso pasceva la sua curiosità ; all' ora il Salvatore rivolto alla turba, gridò *Tollite lapidem* , togliete voi la pietra sepolcrale, ben può spalancarsi al mio Impero la Tomba , ma voi che stupidi e oziosi attendete il miracolo , corretevi anco colla vostra mano . *Tollite lapidem* ; Io farò il molto, voi il poco . Io farò che esca legato dal Monumento Lazaro , voi che tanto potete, alzate la pietra, *Tollite lapidem* . Cristiani, Cristiani, non siate oziosi.

Pozio, e il sedere mezo per la salute dell' Uomo, ma l' operare costantemente. Che fate Voi per soggettare gl' inimici invisibili, che insidiano la vostra anima? che fate, per infrenare la contumacia degli appetiti licenziosi? Che fate per ottenere da Dio indulgenza à vostri peccati. Che fate per conseguire il beneficio dell'assistenza divina. Come questo; senza far nulla, senza detestar colpe, senza castigar la carne con penitenze salutari, senza sovvenire i poveri, senza oprare sperate che Iddio opererà egli solo senza voi la vostra salvazione. Questo nò *Tollite lapidem*, fuggasi l'ozio, fuggasi il riposo supino, fuggasi il sedere coll' Empietà. La quiete ci si concede nel Cielo, la vita presente è tempo di sudori, e di fatiche. Osservano i Santi Padri, che non mai Giesù Salvatore, fù veduto sedere in apparenza ozioso all'orlo d' un fonte, se non dopo essersi stancato ne' viaggi alla promulgazione del suo Vangelo. *Sedebat fatigatus supra fontem*. Prima si affatigò, prima viaggiò, prima predicò, e dipoi sedè,

sedē, Cedebat fatigatus supra fon-
 tem. Figura espressiva di ciò, che
 avviene nel conseguimento della
 beata Eternità; Prima si ha da com-
 battere, dipoi trionfare; prima si
 ha da salire per le ripide pendici del
 Taborre, e di poi nel suo fastigio
 veder Cristo Trasfigurato prima si
 ha da correre con agilità senza in-
 ciampo, valicando fossi, superando
 rialti, e dipoi ostentare il palio, e la
 corona. Fin da primordii del mon-
 do ci palesò Iddio questa verità; creò
 egli Cieli, e Terra, e Acqua, e Stel-
 le, ma si astenne di crear le erbe,
 le piante, i fiori, e volle, che ciò si
 facesse dalla terra, a finche ci si mo-
 strasse operatrice. *Germinet terra
 herbam viventem, & facientem semen,
 lignumque pomiferum, faciens fru-
 ctum juxta genus suum.* (a) Con un
Fiat avrebbe potuto fnaltar la
 Terra di fiori, vestir di verzure le
 campagne, popolar di frutti gli al-
 beri, dispose però che la terra anco
 nella sua prima infanzia impiegas-
 se la fecondità datagli in suo abel-
 li-

(a) Gen. 1.

limento, e decoro; non la volle vedere oziosa, ma affaccendata in produrre i semi, e da semi i fiori, e da fiori i frutti. Recherà maraviglia a non pochi il collirio della saliva di Cristo temperata colla polvere applicato sù gli occhi del Cieco nato, non gli restituiffe subito la luce Come è questo. Chi col suo dito sostiene tutta la terra. *Qui digito suo sustentat terram*, ora dimostra inefficace tutta la mano alla salute d'un solo Cieco! La sua saliva, che era una rugiada celeste, potente a ravvivare anco il lume spento del Sole, non può far fiorire la luce nelle palpebre d'un Cieco! Tanto è, il Cieco restò come prima ottenebrato, anche dopo il rimedio del Medico divino, e bisegnò portarsi al fonte di Siloe, ed ivi lavarsi gli occhi, se bramava la luce. *Vade, & lava in natatoria Siloe.* (a) Fù un insegnamento a tutta la progenie di Adamo, che non può ricuperarsi la vista perduta dell'anima, se non concorriamo noi alla nostra salute.

Cri

(a) *Joan. 9.*

Cristo unge col suo collirio l'occhi del Cieco , ma vuol , che vada egli a lavarsi , *Vade , & lava* . I favori del Cielo non si conseguiscono coll'ozio ; Nè ogni cosa vuol far Iddio , ne ogni cosa vuol che facciamo Noi , *Qui creat te sine te , non salvabit te sine te* . Chiudo questo capitolo , ch' è il fine della mia debolissima penna , pregando il lettore , qualunque egli sia , a fugir l'ozio , a non sedere neghittoso coll' Empietà , a coltivare con santi essercizii la vigna dell'anima , a finche nel suo ozio scioperato non si cuopra di bronchi , sterpi , e spine . Le sedie del riposo ci si additano nel Cielo ; il Carro di Salomone avea la falitta infanguinata , e la sedia d'oro , *Ascensum purpureum , reclinatorium aureum* . Avviso a noi Mortali , che per sedere frà gli Eletti nel Cielo prima dobbiamo ascendere molli di sudore , e di sangue .

TAVOLA DE' CAPI.

P A R T E P R I M A .

A Nnibale Cartaginese .	fol. I.
Archimede Siracusano .	11.
Apis, ovvero Sirapis , Diodegli Egiz- zii .	15.
Mario spaventato dalle trombe di Silla .	20.
La Remora di Cajo Cesare Impera- tore .	28.
Lucnezia Romana .	33.
Le nozze col Demonio incubo , e suc- cubo .	45.
Pitagora .	54.
Mida, Rè della Frigia .	59.
Numa Pompilio .	64.
Il Gallo di Giavarino in Ungheria .	73.
Il numero perfetto, ò imperfetto , buo- no, ò cattivo .	85.
Il malo Genio di Marco Bruto .	93.
La Chioma di Assalone .	103.
Adonibezecco Rè .	111.
Spurina , Astrologo infauſto à Giu- lio Cesare .	119.

<i>L'Orecchia di Dionigi Siracusano.</i>	128
<i>La Tazza degli Augurii.</i>	137.
<i>La fiducia infelice di Pompeo il Grande.</i>	147.
<i>Gli amori della Calamita verso la Cina nostra.</i>	150.
<i>Aristotele in Esilio.</i>	157.
<i>I Prodigj de' Colossi, e delle Statue.</i>	
fol.	164.
<i>Nabuccodonosore, trasformato in Bestia.</i>	174.
<i>Il Demonio di Socrate, ovvero solletto; e spirito familiare.</i>	184.
<i>I Sepolcri, e l'Essequie dell' Antichità.</i>	191.
<i>Il Rè Policrate.</i>	206.
<i>Teodorico spaventato dalla testa d'un Pesce.</i>	212.
<i>L' Anticristo.</i>	220.
<i>I Soeni, quali misteriosi, e quali vani.</i>	
fol.	240.
<i>La Musica Esorcista.</i>	253.
<i>I Giorni fasti, e nefasti.</i>	254.
<i>Morte infelice di Valente, e di Anastasio Imperadore.</i>	274.
<i>Cometa comparsa in Roma, promulgata il Natale di Cristo.</i>	287.
<i>La Guerra de' gli Angioli, colla diversità de' Demoni.</i>	295.
<i>De' Giganti, e de' Pigmei.</i>	310.

TAVOLA DE' CAPI.

PARTE SECONDA.

S Aùle in consulta con Samuele ri- suscitato per opera d'una Maga fol.	1.
Semiramide Regina de gli Assiri.	13.
Il Proverbio , Berta filava.	16.
Le Fantasime , ombre notturne, e Laure, e Lemuri.	26.
Serse Rè de' Persiani .	38.
Prodiggi di Natura .	44.
Prodiggi dell'Arte .	57.
De' Tremuoti .	67.
Scherzi artificiosi di Natura .	76.
Le Disgrazie fortunate .	86.
Sei Riflessioni de' Platonici , per acqui- sto dell'umiltà.	91.
L'Imperator Basilio , il massimo degl' ingrati.	109.
Farmacopèe degli Animali Brutti .	116.
L'Anello di Druso .	132.
La Noce, e Streghe di Benevento .	140.
Il Camaleonte .	157.
Il Cane di Essech in Ungheria ,	168.
	17

<i>Il Fungo d' Aerippina.</i>	17
<i>La moglie di Loth, convertita in istua di sale.</i>	18
<i>Duello tra Pietro Rè Aragona, e Carlo Rè di Napoli, occasionato dal Dipro Siciliano.</i>	19
<i>Il libro della legge trangugiato Ezechiello.</i>	20
<i>Il sito dell' Empietà.</i>	22

I L F I N E.

XV



